A

421

rivista anarchica

Localismi • Pisa/convegno su Luciano Della Mea • Milano/memoria di Pinelli • Grecia/autogestione alla Vio.Me • Francoforte/fiera del libro • San Giovanni Valdarno/via Otello Gaggi • Barletta/ritorna Carlo Cafiero • Livorno/alluvione • Rojava/intervista a Pinar Selek • migranti • ergastolo • New York/un'isola-carcere • "A" 89 • 9 recensioni • lettera dal futuro • taoismo e anarchismo • musica&idee • intervista agli Uaragniaun • dossier Nanni Svampa • ricordando Daniel Viglietti • guida Apache • bitcoin • big data • tavola/E. Armand • a nous la libertè • **dossier/leggere l'anarchismo (4)** • storia/Umberto Vanguardia • posta • Anarchik



mensile • € 4,00 • dicembre 2017 / gennaio 2018 • anno 47 • n. 9 • Poste Italiane Spa • Sp. in a.p. • Sp. in a.p. • D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art 1, comma 1, DCB Milano

Abbonarsi

"A" è una rivista mensile pubblicata regolarmente dal febbraio 1971.
Esce nove volte l'anno (esclusi gennaio, agosto e settembre).
Una copia € 4,00 / arretrato € 5,00 / **abbonamento annuo € 40,00** / sostenitore da € 100,00 / ai detenuti che ne facciano richiesta, **"A"** viene inviata gratis.
Prezzi per l'estero: *una copia* € 5,00 / *un arretrato* € 6,00 / *abbonamento annuo* € 50,00.

I pAgamenti

I pagamenti si possono effettuare tramite:

A. Pagamento con PayPal / Carta di credito
I pagamenti a mezzo carta di credito si possono effettuare esclusivamente dal nostro sito.

B. Bonifico sul conto bancario
Banca Popolare Etica - Filiale di Milano
IBAN:
IT10H0501801600000000107397
BIC/SWIFT: CCRTIT2T84A
intestato a: Editrice A

C. Versamento sul nostro conto corrente postale N.12552204
IBAN:
IT63M0760101600000012552204
CODICE BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX
intestato a: Editrice A

D. Mediante assegno bancario o postale
intestato a: Editrice A soc. coop
(spedire a CAS. POST. 17120-MI 67 - 20128 Milano MI, Italia)

E. Contrassegno
Verrà aggiunto un contributo di spese postali di € 5,00 qualunque sia l'importo dell'acquisto.
Per spedizioni voluminose c'è la possibilità della spedizione con corriere senza nessuna aggiunta di spese rispetto alla spedizione postale. Contattate la redazione.

Copia omaggio

A chiunque ne faccia richiesta inviamo una copia-saggio della rivista.

A.A.A. Diffusore cercAsi

Siamo alla costante ricerca di nuovi diffusori. Basta comunicarci il quantitativo di copie che si desidera ricevere e l'indirizzo a cui dobbiamo farle pervenire. L'invio avviene per posta, in abbonamento postale, con consegna direttamente all'indirizzo segnalatoci. **Il rapporto con i diffusori è basato sulla fiducia.** Noi chiediamo che ci vengano pagate (ogni due/tre mesi) solo le copie vendute, ad un prezzo scontato (2/3 del prezzo di copertina a noi, 1/3 al diffusore). Non chiediamo che ci vengano rispedite le copie invendute e suggeriamo ai diffusori di venderle sottocosto o di regalarle. Spediamo anche, dietro richiesta, dei bollettini di conto corrente già intestati per facilitare il pagamento delle copie vendute.

editrice A
cas. post. 17120 - Mi 67
20128 Milano Mi
022896627
0228001271
arivista@tin.it
www.arivista.org
@A_rivista_anarc
@ARivistaAnarchica

PiazziamolA

Oltre che con la diffusione diretta, potete darci una mano per piazzare la rivista in edicole, librerie, centri sociali, associazioni e qualsiasi altra struttura disposta a tenere in vista **"A"** ed a pagare ogni tanto le copie vendute a voi direttamente oppure a noi. Come fare? Voi contattate il punto-vendita, concordate il quantitativo di copie da piazzare inizialmente, ci segnalate tempestivamente nominativo ed indirizzo esatto del posto (cosicché, tra l'altro, noi lo si possa subito inserire nell'elenco che compare sul sito). Lo sconto è del 50% sul prezzo di copertina. **Per noi l'importante è che la rete di vendita di A si allarghi sempre più.** Fateci poi sapere se sarete voi a rifornire il punto-vendita oppure se lo dovremo fare direttamente noi. A voi spetta anche il compito di verificare nel corso dei mesi che la rivista arrivi effettivamente (e con quale eventuale ritardo) al punto-vendita; di comunicarci tempestivamente eventuali variazioni nel quantitativo di copie da spedire; di ritirare (secondo gli accordi che prenderete) le copie invendute ed il ricavato del venduto, versandolo poi sul nostro conto corrente postale.

Le Annate rilegate

Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista. I prezzi: volume triplo 1971/72/73, € 200,00; volumi doppi 1974/75 e 1976/77, € 60,00 l'uno; volumi singoli dal 1978 al 2013, € 35,00 l'uno. Dal 2012 in poi è stato necessario (a causa del numero di pagine) suddividere l'annata in due tomi, per cui il costo è di € 70,00 complessivi per ciascuna annata. **Sono disponibili anche i soli raccoglitori,** cioé le copertine delle annate rilegate (cartone rigido telato nero, con incisi in rosso sul dorso il titolo della rivista e l'anno, con relativo numero progressivo) al prezzo di € 20,00 l'uno (dall'annata 2012 in poi il prezzo è di € 40,00 perché costituito da due tomi). I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia; per l'estero aggiungere € 15,00 qualunque sia l'importo della richiesta.

Archivio *online*

Andando sul sito **arivista.org** si può accedere all'archivio online della rivista, dove sono **consultabili gratuitamente tutti i numeri** dal n. 1 (febbraio 1971) all'ultimo uscito. L'archivio viene aggiornato mensilmente. L'ultimo numero è consultabile entro la fine del mese di copertina. Tutti i numeri a partire dal n. 383 (ottobre 2013) sono anche **scaricabili gratuitamente in pdf**.

Se A non ti *arriva...*

Il **n. 420 (novembre 2017)** è stato spedito in data **3 novembre 2017** dal Centro Meccanografico Postale (CMP) di Milano Roserio. Chi **entro il 20 del mese di copertina** non ha ancora ricevuto la copia o il pacchetto di riviste, può comunicarcelo e noi provvederemo a effettuare una nuova spedizione.



A 421
dicembre 2017
gennaio 2018

sommario















Direttore responsabile
Paolo Finzi
Grafica e impaginazione
Grafica Roveda - Bollate (Mi)

Stampa e legatoria
Ingraf Industria Grafica - Milano
Confezione e spedizione
Con.plast - Cormano (Mi)
Registrazione al tribunale di Milano
in data 24.2.1971 al n. 72

Carta ecologica PEFC


Questa rivista è aderente all'USPI
(Unione Stampa Periodica Italiana)

In copertina:

Illustrazione di Pietro Spica

Leggere l'Anarchia

Il dossier di questo numero occupa 37 pagine ed è il quarto della serie "Leggere l'anarchismo", realizzata da Massimo Ortalli. Le precedenti tre puntate sono uscite nel 2005, 2009 e 2013. Dal 1995 al 2016 compresi abbiamo passato in rassegna, in questi dossier, quasi tutte le pubblicazioni (cartacee) sull'anarchismo, pubblicate da case editrici sia militanti sia "commerciali". Nel solo dossier su questo numero ci sono oltre 350 titoli.

Al di là dell'opportunità di avere "sottocchio" l'intera (quasi) produzione cartacea (quella on-line no, anche per evidenti ragioni di reperimento), questo dossier permette di cogliere vari dati relativamente al mondo anarchico. Innanzitutto sottolineiamo la conferma della quantità e anche della varietà delle pubblicazioni sull'anarchia, idee e movimenti. Si va dalla perdurante diffusa attenzione per persone, filoni di pensiero, movimenti sparsi nella storia – lunga un secolo e mezzo – del movimento anarchico & dintorni, agli argomenti più recenti di sensibilità e dibattito in ambito libertario, dall'antispecismo alle nuove frontiere della riflessione anarco-femminista e LGBT.

Consultabile gratis (e scaricabile dal n. 383)

"Leggere l'anarchismo 4" dà conto della strutturale pluralità delle voci anarchiche, raggruppabili a volte per tendenze o argomento: anarco-sindacalismo, pedagogia libertaria, organizzazione specifica, anticlericalismo, autogestione, individualismo, storia locale, ecc.

Contrariamente ai primi tre, questo dossier non è stato tirato a parte e quindi non è disponibile "da solo". Questo perché nell'epoca del digitale tutta la rivista può ormai essere consultata gratis (nel nostro Anarchivio) e in parte (a partire da "A" 383, ottobre 2013) anche scaricata, sempre gratis.

Anche questa quarta puntata è stata realizzata da Massimo Ortalli, nostro stretto collaboratore da oltre un ventennio, militante del gruppo anarchico "Errico Malatesta" di Imola e tra i responsabili dell'Archivio storico della Federazione Anarchica Italiana.

In un movimento come quello anarchico, senza tessere e comunque diffuso con un flusso ininterrotto tra militanti (sempre meno), simpatizzanti e area libertaria e anche "doppie appartenenze" (gente che si considera anche anarchica, oltre che...), questi dati sulla lettura assumono un significato particolare. La quantità crescente di titoli potrebbe corrispondere anche a un allargarsi del numero delle persone che fanno in vario modo riferimento alle nostre idee. Perchè ci sono di sicuro (poche) persone che tendono ad acquistare e a divorare tutto, ma la grande maggioranza – secondo la nostra esperienza – è costituita da lettori non sistematici, occasionali, isolati. Così come vediamo per la nostra rivista che, per quel che possiamo cogliere, è più diffusa fra non-anarchici (o perlomeno non-militanti anarchici). Il che è comunque interessante.

Un'altra considerazione riguarda i prodotti cartacei in generale. Sembrava che sarebbero stati in gran parte, e anche velocemente, messi in disparte a favore dell'editoria on-line, invece è successo che – per ora almeno – non sono affatto scomparsi. Per un po'? Per sempre? Noi pensiamo e speriamo che si tratti di un fenomeno di lungo periodo. Nelle coscienze, nei gusti, nel tempo.

Su Facebook e poi la newsletter

In redazione siamo persone informaticamente 0.0 e 4.0, il che corrisponde a diverse età: sotto i 30 anni, sopra i 65. È grazie alla spinta delle componenti meno tirannosauriche che (da un paio di mesi) siamo presenti anche su Facebook e spediamo la nostra brava newsletter (se la vuoi ricevere, va sul nostro sito e iscriviti). È, quella di stare su Facebook, una scelta "provvisoria", da verificare, perché non abbiamo dismesso la nostra critica di fondo al "social" più utilizzato al mondo (spiegata anche dalle amiche e amici di Ippolita, nella loro rubrica su "A", qualche mese fa).

La copertina è stata realizzata apposta per questo numero di "A" dall'artista Pietro Spica, già altre volte presente (anche in copertina).

Anche se il dossier occupa quasi un terzo del numero, ci sono altri temi di attualità sociale, cultura, dibattito. Per saperne di più, per cercare di comprendere. Per costruire, per quanto possibile, percorsi di libertà.

"A" può e vuole favorire queste riflessioni, numero dopo numero. È quello che – con modestia pari alla convinzione – cerchiamo di fare. Modestia perché abbiamo coscienza dei nostri limiti. Convinzione perché l'anarchismo è una proposta sensata, che sarà sempre meno "utopia" più saranno le persone che riusciremo a coinvolgere. Anche con questo progetto editoriale che ora chiude i primi 47 anni di vita.



Dalla parte del potere

di **Andrea Papi**

Le vicende catalane, i referendum "autonomisti" in Lombardia e Veneto e altri movimenti europei sembrano porre in discussione la centralità statale. In realtà non fanno che riproporre vecchi modelli organizzativi: chi vuole il proprio staterello, chi più soldi e si accontenta.

Per chi non voglia accontentarsi del bailamme mediatico di contorno, gli avvenimenti di ordine politico che si stanno manifestando in particolare in Europa possono offrirci una lettura non convenzionale. Al di là dell'"evidenza" indotta, suscitata ad arte nel tentativo di tenerci concentrati sul nulla politicante che si trascina quotidianamente sulle nostre teste, riescono a suggerirci che sta affiorando uno scontro che mi piace chiamare "di prospettiva", i cui contorni e la cui sostanza hanno caratteristiche socio/economico/politiche.

Per "prospettiva" intendo una proiezione in un futuro prossimo che si prospetta come eventualità con cui fare i conti, o voluta o temuta. Parlo di prospettive, accompagnate da proiezioni immaginarie, perché il presente che ci affligge non è affatto ben voluto dalla grandissima quantità di coloro che vorrebbero vivere in pace o non essere oppressi, a differenza di chi riesce ad avvantaggiarsi, come gli affaristi speculatori e i troppi truffatori che costellano i luoghi dove scorre il denaro e dove si decide. Il mondo che ci sta avviluppando quotidianamente piace sempre meno perché rende la vita sempre più difficile e ci rende sempre più poveri, a vantaggio della minoranza che diventa sempre più ricca alle nostre spalle.

Abbiamo così due tendenze opposte che si scontrano. Da una parte, composta da chi è collegato con le forze dominanti e ne trae in qualche modo vantaggio, c'è la propensione, ovvia perché conseguente, a conservare lo status quo affinché non venga superato. Attenzione però! Si tratta di uno status quo diverso da quelli tendenzialmente statici e conservatori cui ci aveva abituato la storia. Quello attuale è estremamente dinamico, soprattutto bisognoso di mutare gli assetti bolsi e pesanti in cui è costretto a muoversi, perché lo rallentano e gl'impediscono di esprimersi al meglio. Uno status quo che preme per imporre il superamento delle vecchie burocrazie istituzionali, stimolato dall'avanzare prorompente di una tecnologia che per sua natura non può essere incamerata all'interno di percorsi rigidi e canonici, che è senza freni ed è in grado di spaziare oltre ogni regola.

Aggressione senza precedenti

Il campo d'azione privilegiato sono i mercati, sia finanziari sia economici, i quali, seppur in qualche modo controllati dagli stati nazionali, agiscono ormai a livelli sovrastatali e sovranazionali con un'enorme potenza d'intervento, in moltissimi casi in grado di eludere eventuali controlli. Hanno regole proprie non dichiarate e con gran facilità agiscono al di là di ogni etica, di ogni regola, di ogni trattato, rispettando all'uopo solo quelle e quelli che si confanno ai loro interessi. In particolare la finanza, che sempre di più spazia nell'etere col potere spericolato e anonimo di algoritmi che si muovono alla velocità di nanosecondi, è veramente oltre ogni confine finora conosciuto, impalpabile, spregiudicata e, per usare un noto eufemismo nietzschiano, veramente "al di là del bene e del male".

Di fronte a questa trasbordante aggressione innovativa di un potere senza precedenti, che riesce a imporsi al di là di ogni frontiera, che supera le pesantezze del comandare perché agisce imponendo situazioni obbliganti spesso senza speranza e che preme per ridefinire impostazioni e possibilità d'azione incondizionata a favore delle sue scorribande, assistiamo al sorgere di variegate forme di resistenza a un tale cambiamento voluto dal potere che incombe. Personalmente le interpreto come tentativi di risposta reattiva a un qualcosa vissuto come ignoto e nemico che avanza e s'impone. Si sta diffondendo e assume forme variegate di pretesi autonomismi e richieste identitarie.

Di fronte a un tale enorme potere sempre più esclusivo, che s'internazionalizza con la globalizzazione, che tende a uniformarci annichilendo le differenze tradizionali e che ci vorrebbe rendere indistintamente uguali, è come se il rifiutarlo istintivo fosse quello di tentare di riappropriarsi, rivalorizzandole, delle identità tradizionali, nazionali, etniche, che comportano il rigetto di chi è diverso perché fa paura ed è considerato nemico.

Abbiamo così un riemergere traboccante di nazionalismi, istanze autonomiste, tentativi abbozzati di secessioni, affermazioni sovraniste, nostalgie di totalitarismi in cui ci s'illudeva che esser parte di una tradizione contasse. Sono tutte adesioni per trattare le quali, è giusto comprenderlo, i vecchi obsoleti schematismi di destra e sinistra politica stanno invero molto stretti, anche se nei fatti sono largamente fagocitate, dirette e stimolate dalle nuove destre radicali.

Così una destra dinamica e attenta, emergente nelle sue diverse sfaccettature, sta interpretando culturalmente e politicamente proprio il bisogno di difendersi da quel cambiamento epocale che il sistema di dominio sta imponendo. Lo fa da par suo, rispolverando personaggi, tematiche e squallide prospettive di cui, giustamente, ci eravamo illusi di esserci liberati, mentre invece stanno incredibilmente riaffiorando con forza. Per entrare più nel particolare concreto, guardiamo per esempio le ultime due movimentazioni politiche con queste caratteristiche a noi vicine: ciò che sta succedendo in Catalogna e i referendum per l'autonomia in Lombardia e Veneto.

Da uno stato all'altro

In Catalogna è ancora vivo il tentativo, attraverso un referendum indetto dal governo regionale della Generalitat, di dichiarare l'indipendenza di un novello stato repubblicano separandosi dallo stato monarchico spagnolo. Nonostante non sia stato riconosciuto, anzi palesemente sabotato anche con violenze, dallo stato centrale madrileno, in varie maniere il referendum è riuscito a svolgersi con una partecipazione del 42%, di cui il 90% circa ha votato per sancire l'indipendenza. Immediatamente il premier spagnolo Rajoy ha destituito l'intero governo catalano e ha commissariato la regione. Il presidente della Generalitat catalana Puigdemont, con altri componenti del governo deposto, da Bruxelles ha formato un governo in esilio, mentre dal 3 novembre le autorità spagnole hanno emesso contro di loro un mandato d'arresto europeo.

Il clima che si è creato è di forte repressione da parte dello stato spagnolo, che sta rendendo la vita dei catalani molto pesante, secondo testimonianze in loco con analogie che riportano al defunto regime franchista. Indipendentemente dalla cronaca degli



avvenimenti, mi sembra che tutta questa vicenda sia piena di ambiguità. Almeno da un punto di vista libertario e anarchico non offre alcuna prospettiva di vera liberazione politica. La stessa composizione della Generalitat, un minestrone in cui c'è più o meno di tutto, dall'estrema destra all'estrema sinistra, già la dice lunga sulla confusione per cui si trovano affratellati dal fascino dell'indipendenza da Madrid, dentro un progetto politico che ha ben poco a che vedere con gli ideali di libertà che c'interessano.

Innanzitutto vogliono liberarsi da uno stato per fondarne un altro. Da anarchici siamo fermamente convinti che non possa essere un passo verso un'autentica liberazione. Qualsiasi stato, proprio per le strutture di cui si compone, esercito, polizia, governo, magistratura, burocrazia, ecc., è di per sé un micidiale composto di asservimento e un potente trascinatore di corruzione, privilegi, malaffari e ingiustizie. È sempre stato così ovunque e, per la natura delle cose storicamente affermatasi, non potrà che essere sempre così.

Il fatto che la Catalogna voglia diventare repubblica e uscire dal residuo feudale della monarchia è senz'altro un passo in avanti che non si può non riconoscere, ma del tutto insufficiente per riuscire a rappresentare un concreto avanzamento liberatorio nel difficile cammino verso un'auspicata emancipazione sociale. Sensibili al rispetto delle differenti volontà, c'interessa inoltre evidenziare che non tutti i catalani sono indipendentisti e che molti non s'identificano nel fumoso progetto della Generalitat. Dichiarare perciò sulla testa di tutti, anche di coloro che non lo vogliono, un nuovo stato definito e applicato da quel governo è di per sé un atto di autoritarismo politico, proprio come lo sono tutti gli stati qualunque sia la loro origine.

A proposito del referendum in Lombardia e Veneto

Il referendum che si è svolto in Lombardia e Veneto il 22 ottobre scorso, voluto fortemente dalla componente leghista rappresentata da Maroni e Zaia, invece, per come è stato pensato e concepito, non ha invero similitudini reali che lo possano congiungere alle spinte indipendentiste catalane. Unico punto di somiglianza risiede nel fatto che entrambe le istanze trovano una comunanza di massima nel non voler dipendere da uno stato centrale, su piani però completamente diversi: secessionisti a Barcellona, autonomisti in casa nostra.

Significativa la differenza smaccata degli esiti nella Lombardia e nel Veneto, dove il livello e la qualità della partecipazione sono state grandemente diverse. In Lombardia ha votato il 38% degli elettori, una quota minoritaria per quanto ampia, in Veneto una larga maggioranza, oltre il 57%. Tra i votanti, ovviamente, s'è imposta una maggioranza schiacciante di sì. Soprattutto senso e contenuto del quesito referendario, in realtà estremamente vaghi, ne fanno qualcosa di qualitativamente diverso dalle istanze catalane. Il referendum lombardo-veneto sostanzialmente chiedeva se si era d'accordo nel rivendicare una maggiore autonomia, autorizzando i rappresentanti regionali a iniziare una trattativa col governo per definire un aumento consistente di autonomia gestionale e finanziaria/fiscale.

Mentre la pretesa politica dei catalani si fonda sulla rivendicazione di riconoscimento di un'identità diversa da quella dello stato centrale madrileno, quella "regionalista" italiana del lombardo-veneto si appoggia più che altro sulla logica degli interessi. "Padroni a casa nostra" come rivendica un significativo slogan leghista. Gli "schei (i soldi) vengono prodotti qui e qui devono rimanere" è la rivendicazione fondamentale.

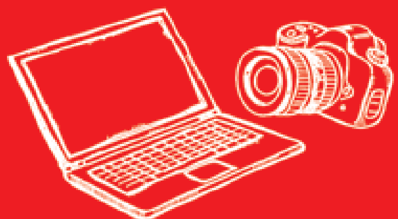
Zaia, d'altronde, lo ha scandito in modo esplicito immediatamente dopo l'annuncio dei risultati ufficiali: "Vogliamo tenerci i nove decimi delle tasse", cioè praticamente tutto. Non si tratta quindi di una volontà d'indipendenza, che avrebbe in qualche modo qualcosa d'ideale, ma di una voglia più o meno dichiarata di pretesa autocratica, tipica di un egoismo bigotto che, senza mettere in discussione lo stato come struttura, vuol diventare a tutti gli effetti padrone in proprio del territorio di appartenenza gestendolo amministrativamente. Un territorio il cui profilo, non a caso, è sostanzialmente di piccole aziende e piccoli imprenditori.

La nostra proposta federalista

Tutto ciò è totalmente lontano da una prospettiva che ci possa interessare. Mentre le loro visioni autonomiste e le loro voglie d'indipendenza statalista in fondo non fanno che parcellizzare la sovranità dello stato in più sovranità, sempre stataliste e strutturalmente centralizzate, noi propugniamo una completa liberazione da logiche e imposizioni autoritarie all'interno di visioni di libertà autenticamente autonome. Con gli autonomismi di vario tipo che stanno avanzando, invece di un unico dispotismo centrale ne avremmo più d'uno, fra l'altro in concorrenza fra loro, col serio pericolo che si potrebbero innestare situazioni anche più dispotiche di quella precedente.

La nostra proposta federalista è ben altra cosa. Non ha un centro che dirama disposizioni e ordini alle periferie, né alcuna autorità centrale di comando. Si fonda sull'insieme delle diverse comunità che si rapportano tra loro attraverso organismi di base, decidendo concordemente il da farsi su una base solidale di mutuo e reciproco appoggio. Non parte da un centro perché non c'è nessun centro, mentre ci sono tante singole unità che sentono il bisogno di confrontarsi, di scambiarsi esperienze, di cooperare, nella consapevolezza che la cooperazione mutuale e reciproca rende più forte ed efficiente ogni scelta ed ogni azione.

Andrea Papi
www.libertandreapapi.it



Fatti & *misfatti*

Pisa/ *Un convegno su Luciano Della Mea*

La Biblioteca F. Serantini in collaborazione con l'Università di Pisa, la Fondazione di studi storici "F. Turati" di Firenze e l'Istituto E. De Martino di Sesto Fiorentino ha organizzato lo scorso 29 settembre un convegno di studi su Luciano Della Mea (1924-2003) "un inquieto intellettuale nell'Italia del secondo Novecento". Il convegno che si è tenuto nella bella sede della Gipsoteca dell'Università ha visto la partecipazione di un numeroso pubblico attento e appassionato e relazioni di studiosi e ricercatori di buon livello che hanno messo ben in evidenza la vicenda politica e umana di Della Mea. Tra queste relazioni due riguardavano il rapporto tra Della Mea e il "caso" Serantini; in particolare quella del professore Michele Battini ha ricostruito partendo dalle carte di polizia e della Procura di Firenze, con un'indagine approfondita e in buona parte originale e inedita, la giornata del 5 maggio 1972 e quelle successive nelle quali Franco Serantini venne, durante una manifestazione antifascista, massacrato di botte da alcuni uomini del Primo raggruppamento celere di Roma e poi ritrovato morto nel carcere del Don Bosco.

Ma chi era Della Mea? Come è risaputo, è stato un uomo di quella generazione che attraverso i dolori della guerra e della Resistenza ha fatto una scelta di campo antifascista e socialista. Negli anni del Secondo dopoguerra è stato un apprezzato scrittore e redattore di vari quotidiani e riviste come l'«Avanti!», «Mondo operaio», «Mondo nuovo», «Paese», «Quaderni rossi», «Nuovo impegno», ecc. Ha avuto intensi rapporti di confronto e scontro con altri intellettuali e militanti del suo tempo come Franco Fortini, Giovanni Pirelli e Raniero Panzieri.

La sua militanza all'interno del socialismo italiano è sempre stata sofferta tanto che, ai primi segni della contestazione giovanile, ha preferito immergersi nell'indefinito magma della protesta sociale piuttosto che restare nelle sicure e garantite stanze della politica "ufficiale". Ha vissuto intensamente la stagione della seconda metà degli anni Sessanta, ricoprendo un ruolo da protagonista nella redazione del periodico toscano «Il Potere operaio» (1966-1968) con Adriano Sofri, Gian Mario Cazzaniga e altri. Di quella esperienza porterà sempre il segno positivo di una fiducia verso l'autorganizzazione di classe e la democrazia diretta. Il PCI accusò all'epoca il gruppo di esprimere posizioni "anarchicheggianti", una scomunica con cui si intendeva punire chi rifiutava la disciplina e l'egemonia di un partito che si autoproclamava unico rappresentante politico della classe operaia. Della Mea,



delle scomuniche del PCI o del PSI, andava fiero pure se continuava, con vero spirito laico e libertario, a mantenere relazioni con esponenti, anche autorevoli, di entrambi i partiti. In realtà in quell'esperienza politica de «Il Potere operaio», al di là dei proclami ideologici di stampo rigidamente marxista leninista, vivevano umori, atteggiamenti e analisi che, se anche non direttamente, si richiamavano a certe posizioni di quella parte del movimento operaio e rivoluzionario che, soprattutto in Toscana e in particolare sulla costa tirrenica, erano state l'espressione di un ribelle anarchismo, sociale e comunista che aveva lasciato segni profondi nella cultura delle classi subalterne.

Non era un caso, infatti, che il gruppo pisano de "Il Potere operaio", come più volte ha ricordato lo stesso Della Mea, trovò ospitalità per le proprie riunioni nella sede storica degli anarchici pisani, al n. 48 di via San Martino, sopra la Pubblica assistenza. Un'ospitalità fatta di affetto e comprensione da parte dei vecchi militi dell'anarchismo pisano da Cafiero Ciuti a Italo Garinei, da Armando Ghelardoni a Otello Bellini, solo per ricordarne alcuni. Il gruppo degli anarchici pisani, pur distinguendo tra la tradizione anarchica e quella dei nuovi gruppi dell'estrema sinistra, non mancò all'epoca di solidarizzare con Della Mea e i giovani del "Potere operaio pisano", soprattutto in occasione delle iniziative antifasciste. Della Mea rispettava gli anarchici, forse per quel forte e autentico sentimento che lo portava istintivamente a sentirsi vicino a ogni "ribelle dell'idea", a ogni "proletario senza partito" o "emarginato", o come lui stesso amava definire "i senza storia", quelli emarginati dalla storia con la S maiuscola. Quella stagione è ricordata dallo stesso Della Mea nel suo volume **Una vita schedata** (Milano, Jaca book, 1996).

Dopo la divisione del gruppo del "Potere operaio", Della Mea s'impegnò

nella costituzione della Lega dei comunisti, polemizzando con i compagni che intrapresero altre strade come Lotta continua e il Centro K. Marx. Della Mea uscì presto anche dalla Lega non condividendo la scelta di un "leninismo settario" che la giovane organizzazione aveva inalberato come propria bandiera, avvicinandosi per un breve periodo a Lotta continua e scegliendo una propria strada, non facile, di riflessione personale e politica, non rinunciando alla sua amicizia con gli anarchici, rafforzata poi dalla tragica vicenda di Franco Serantini.

L'impegno di Della Mea nella denuncia dell'assassinio di Serantini è stato immediato e costante nel tempo e sicuramente si deve anche a lui se, ancora oggi, la memoria del "ragazzo sardo" è così forte nel territorio pisano. Della Mea ha scritto articoli e saggi, ha promosso e contribuito sostanzialmente ad alcune pubblicazioni, come quella del Comitato "Giustizia per Franco Serantini" del 1973 e quella successiva edita a cura della Amministrazione provinciale pisana nel 1974, ha collaborato alle ricerche di Stajano che poi sono confluite nel volume, **Il sovversivo. Vita e morte dell'anarchico Serantini**, (Torino, Einaudi, 1975 ora nuova edizione Pisa-Milano, BFS-A rivista anarchica, 2008), ha sostenuto, infine, il progetto e l'installazione del monumento in ricordo del giovane anarchico ed è stato un amico sincero della biblioteca che porta il nome del giovane anarchico.

Franco Bertolucci

La memoria di Pino Pinelli/ *"Una storia soltanto nostra, una storia di tutti"*

Da tempo il Centro Studi Libertari e Archivio Giuseppe Pinelli di Milano aveva l'intenzione di dare una forma più strutturata e fruibile alla documentazione riguardante la persona cui l'archivio stesso è intitolato. Tuttavia, non ci sembrava sufficiente proporre una semplice aggregazione ordinata di documenti: questi, da soli, non sono in grado né di recare la testimonianza di una vita, né di riallacciare con la storia quel dialogo attivo e partecipativo indispensabile a mantenere vivo nel presente il senso politico e umano degli eventi passati. Abbiamo intenzione di porre rimedio a ciò con l'avvio del progetto documentario denominato "Una storia soltanto nostra, una storia di tutti".



Milano, 1989 - Manifestazione davanti alla Questura. Sfila anche una sagoma gigante di Pinelli, realizzata da Enrico Baj.

Questo titolo, che fa eco a quello del libro di Licia Pinelli "Una storia quasi soltanto mia", ci sembra infatti significativo per riassumere l'idea da cui muoviamo. In primo luogo, la rivendicazione dell'identità di Pino, non solo come militante anarchico, ma anche come uomo; non come vittima, ma come parte agente di questo mondo. In secondo luogo, per tratteggiare la dimensione allargata di partecipazione che vogliamo dare a questo nostro sforzo; la storia di Pino, direttamente o meno, ne ha toccate tante altre e il senso di quanto accaduto dovrebbe essere patrimonio dell'intera società.

Per raggiungere questi obiettivi stiamo affiancando, ad un'attività di raccolta documentaria più classica, una ricognizione che interroghi l'impatto della vicenda e delle mobilitazioni che ne sono scaturite in ambito sociale, politico, artistico, unitamente ad una campagna di interviste video nel segno di una "storia popolare" che permetta di colmare quelle lacune che sfuggono alle maglie di documenti e resoconti. Ne è un esempio la forte presenza lasciata nell'ambiente di lavoro in ferrovia, mantenuta ben viva dai colleghi e trasmessa ai più giovani, come testimoniato da Pippo Gurrieri, che proprio in quell'ambiente si trovò alcuni anni più tardi.

Tutto il materiale che verrà in questo modo raccolto andrà a comporre un database digitale online liberamente accessibile e consultabile. Nelle intenzioni questo database dovrà servire anche a raccogliere informazioni su altri lavori esistenti riguardanti l'ambito del progetto (come l'opera di completa digitalizzazione degli atti processuali, effettuata alcuni anni or sono), in modo da metterli più facilmente in relazione.

Al momento attuale, il progetto può contare sul fondo dedicato a Piazza Fontana e Giuseppe Pinelli conservato presso il Centro Studi e in parte digitalizzato, articolato in diverse sezioni, tra cui da segnalare una libraria che raccoglie circa 150 volumi in gran parte donati da Claudio Crotti, una consistente raccolta di ritagli stampa comprendente circa 30 faldoni, i materiali preparatori e di ricerca utilizzati da Luciano Lanza per la stesura del libro "Bombe e segreti" e affidati a noi, nonché un archivio fotografico digitale contenente circa 2000 immagini provviste di didascalia tra fotografie e manifesti d'epoca, frutto del lavoro di Roberto Gimmi e messo a disposizione del Centro Studi.

È in corso anche un'importante collaborazione con Licia Pinelli finalizzata alla digitalizzazione del suo archivio personale, costituito da fotografie, carteggi e ritagli stampa.

Il Centro Studi Libertari è sempre stato una realtà finanziata dal basso, filosofia che abbiamo intenzione di man-

tenere anche in questo caso sostenendo il progetto mediante una campagna di crowdfunding online.

Per seguire gli sviluppi e per tutte le informazioni vi invitiamo a seguirci sul nostro sito www.centrostudilibertari.it o a scriverci all'indirizzo email centrostudi@centrostudilibertari.it.

Non solo, ma più fortemente vi invitiamo a dare il vostro contributo: sia nel caso di documentazione che ritenete interessante segnalare, sia per lasciare la vostra testimonianza, non esitate a contattarci.

Roberto Viganò



Salonicco (Grecia)/ *Cronache dalla Vio.Me, fabbrica autogestita (e attiva nel sociale)*

Abbiamo già parlato della VIO.ME di Salonicco, la fabbrica occupata, riconvertita ed autogestita dai lavoratori ("A" 404, febbraio 2016). Un recente viaggio nella città greca ha consentito di avere qualche aggiornamento di prima mano sulla situazione.

I terreni ed i macchinari sono sempre soggetti alle aste giudiziarie. Ad oggi la base d'asta resta di 30 milioni e non è stato ancora trovato nessun acquirente. C'è il timore, però, che la prossima asta possa partire da una base inferiore ai 20 milioni e si vocifera che i vecchi proprietari potrebbero ripresentarsi sotto altra veste per riacquistare la proprietà.

VIO.ME punta sempre sulla mobilitazione dei suoi sostenitori per far saltare le aste, impedendo eventuali offerte d'acquisto (l'ultima asta, relativa ai soli macchinari, è stata fatta saltare in questo modo il 2 novembre 2017). Come risarcimento parziale per gli arretrati non pagati, viene chiesta l'assegnazione ad affitto agevolato del magazzino. Un'eventuale legalizzazione parziale potrebbe anche ostacolare la stessa vendita dei terreni e il sequestro dei macchinari; consentirebbe inoltre di aumentare la produzione e, in seguito, di ampliare la gamma di prodotti, comprendendovi anche i cosmetici.

In questi mesi VIO.ME si è impegnata a migliorare le prime ricette: è stata inaugurata una nuova linea di prodotti biodegradabili al 100%. Purtroppo non sempre la cooperativa riesce ad acquistare solo da piccoli produttori locali, come avveniva all'inizio dell'attività, sia perché la produzione di questi non è regolare e non garantisce una fornitura costante, sia perché i loro prezzi sono più elevati rispetto ad altri produttori.

Attualmente l'attività riesce a garantire un salario mensile di 400 € che, considerata la deflazione, corrisponde a circa 650 € del periodo antecedente la crisi. Il salario è uguale per tutti (a parte gli extra per le trasferte in Grecia e all'estero e per i turni notturni di vigilanza). A tutti viene anche garantito il versamento dei contributi assistenziali e previdenziali.

Ma, come abbiamo a suo tempo raccontato, VIO.ME non è solo autogestione produttiva; è anche militanza politica ed impegno sociale. Vale la pena riportare due esempi significativi.

In Grecia, come conseguenza delle misure di austerità imposte dalla Troika, chi perde il lavoro è coperto dall'assicurazione sociale solo per un anno; poi si deve pagare ogni cura, con costi cresciuti esponenzialmente. In una tale situazione, disoccupati e migranti si trovano spesso senza alcuna possibilità di accedere all'assistenza sanitaria. È per questo che VIO.ME ha aperto nel gennaio 2016 un ambulatorio sociale gratuito (chiamato "Centro Medico dei Lavoratori", *Ergatikó Iatreío*) nei locali adibiti, prima dell'occupazione, a laboratorio chimico.

L'ambulatorio è gestito, in collaborazione con il "Centro Medico di Solidarietà Sociale" (*Koinonikó Iatreío Allilengýi*, KIA) di Salonicco, con un'assemblea generale, affiancata da un "Health Team". Gli appuntamenti possono essere presi tutti i giorni e le visite si effettuano tutte le settimane, il mercoledì e il giovedì. I servizi erogati (medicina generale, ortopedia, psichiatria, infermeria e dispensario farmaceutico) sono ispirati ai principi della medicina olistica: la prima visita di "chi viene" (chiamato proprio così, "proserchómenos", non paziente) può durare fino a due ore per ricostruire la storia clinica complessiva: non solo lo stato di salute, ma lo stile di vita, le condizioni di lavoro, le problematiche personali o familiari. La presenza di una psico-terapeuta è considerata indispensabile proprio in quest'ottica ed è stata utile anche per affrontare il disagio che spesso prova chi resta privo di tutto, senza lavoro, senza casa, in una situazione difficile anche dal punto di vista personale ed umano (spesso con separazioni, senso di frustrazione e di fallimento personale...).

Sul piano internazionale, VIO.ME partecipa al coordinamento delle fabbriche recuperate, che tiene periodicamente incontri sulla "Economia dei lavoratori". L'ultimo si è tenuto a Buenos Aires (28 agosto - 2 settembre 2017) e VIO.ME ha proposto



Salonicco (Grecia) - L'esterno dell'ambulatorio nella fabbrica autogestita Vio.Me.

due importanti iniziative all'insegna del mutualismo e della solidarietà internazionale:

1. la costituzione di un *Fondo di Solidarietà Internazionale*, finanziato dalle stesse aziende recuperate, per sostenere le attività dei lavoratori auto-organizzati;
2. la costituzione di una *Rete logistica della solidarietà internazionale* per il trasporto, lo stoccaggio e la distribuzione dei prodotti delle diverse realtà autogestite, in modo che in ognuna di esse sia possibile trovare i prodotti di tutte le altre.

Si tratta di strutture considerate indispensabili per garantire un supporto materiale alla battaglia che viene svolta quotidianamente dalle aziende autogestite; una battaglia inquadrata in una più ampia prospettiva, come hanno affermato gli stessi lavoratori della VIO.ME all'incontro di Buenos Aires: "Crediamo fermamente che il nostro obiettivo sia radicale: impossessarsi dei mezzi di produzione. Farli funzionare sotto l'autogestione dei lavoratori stessi. Produrre, distribuire e condividere prodotti e servizi - non merci - per i bisogni della comunità, non per le necessità del profitto capitalista e della borghesia. Un passo avanti verso un'ampia autogestione della società. Ciò può essere ottenuto solo se il mirino delle nostre armi sia puntato sul sistema capitalista nel suo complesso. Quindi combattiamo una battaglia anticapitalista. Ecco perché concepiamo la presa di possesso delle fabbriche e delle aziende non come una pratica parallela al mercato capitalista, ma come un passo verso un più ampio movimento contro il mercato capitalista. Perché se non distruggiamo le cosiddette "leggi di mercato" adesso, presto o tardi le stesse "leggi" distruggeranno noi.

Massimiliano Barbone
emmebi@inventati.org

Buchmesse 2017/ *Segnali di decrescita ma non per la bibliodiversità*



Francoforte sul Meno (Germania), ottobre 2017 - L'accogliente padiglione dell'Ungheria, alla Buchmesse (la Fiera del libro). In linea con l'atteggiamento di accoglienza per i migranti espresso dal governo ungherese.

Il rapporto annuale dell'Associazione Internazionale degli Editori è dedicato quest'anno alle fiere mondiali del libro, la cui importanza viene spiegata così: "Le fiere del libro svolgono un ruolo sociale importantissimo. Mentre quelle aperte al pubblico promuovono libri e letture, spesso le loro equivalenti professionali permettono agli editori, agli agenti, ai distributori e ai librai di incontrarsi e concludere concretamente affari. Inoltre richiamano l'attenzione dei media e del pubblico sull'industria del libro e offrono occasioni di incontro tra autori e lettori. Le fiere sono un momento in cui convergono molte professioni creative. In un'epoca in cui le attività si svolgono spesso a distanza, i professionisti del libro credono ancora che le fiere non abbiano perso la loro importanza. Al contrario, le trattative che si svolgono alle fiere del libro garantiscono una migliore qualità e la dimensione umana di questi scambi rappresenta un vincolo di fiducia."

Mentre la fiera di Francoforte si è da tempo affermata come il principale luogo di incontro tra editori di tutto il mondo, solo poche altre – Londra, Bologna, Guadalajara – hanno una dimensione davvero internazionale.

Se fino a qualche anno fa vi partecipavano soprattutto editori, agenti e scout, la diversificazione del settore editoriale, con l'accesso di contenuti multimediali, oggi richiama un universo variegato di soggetti che offrono strumenti avanzati per la composizione, la stampa, l'archiviazione di dati e immagini, e cento diavolerie futuribili. Così si può notare il paradosso di un mondo al tramonto, quello del libro, che coabita con numerose proposte alternative di conservazione e trasmissione di "contenuti".

A Francoforte quest'anno questo fenomeno si riflette in due dati: il numero degli espositori è aumentato mentre si è ridotta la superficie espositiva, il fatturato dell'editoria è leggermente cresciuto, ma il numero di nuovi titoli in uscita è calato o è rimasto uguale. Parallelamente, la scelta delle case editrici presenti è andata nel senso di limitare lo sfoggio di ricchezza e potere con stand faraonici, evidente per esempio negli spazi riservati agli editori americani, dove risultava prevalente la presenza di case editrici indipendenti.

Anche nello spazio destinato all'Italia era palese la scelta di tante case editrici che hanno rinunciato a un proprio stand, accontentandosi di esporre le proprie novità sugli scaffali dello spazio collettivo dell'Associazione Italiana Editori, mentre i principali gruppi, Mondadori-Rizzoli, GEMS, Giunti, De Agostini hanno optato per spazi più discreti. Una nota a parte merita la scelta del padiglione ungherese, che metaforicamente esprimeva con il suo recinto di lamiera, la politica di chiusura all'esterno del governo di Budapest.

Il padiglione Uno ospitava il paese invitato d'onore, che quest'anno era la Francia, e anche qui si notava la sorpresa di una rinuncia alla grandeur: le "conquiste" della cultura transalpina erano esposte su modesti tralicci di legno grezzo.

In questo clima dimesso, è risultato ancor più evidente il ruolo dell'editoria indipendente. Così, all'interno della fiera, si sono svolti incontri di partnership solidale tra editori e sulla libertà di pubblicazione (un'iniziativa della International Alliance of independent publishers), c'è stato uno spazio dedicato all'editoria indipendente in America Latina (iniziativa della rete di lingua spagnola dell'Alliance), incontri tra editori delle aree francofone (organizzati dal Bureau International de

l'édition Française - BIEF), e perfino un Indie Time Party, (un'iniziativa di ODEI e IPG in collaborazione con la Fiera). Trova così sempre più spazio la bibliodiversità.

Guido Lagomarsino

San Giovanni Valdarno/ *Inaugurata via Otello Gaggi*

Sabato 11 novembre 2017 si è svolta a San Giovanni Valdarno (Ar) la cerimonia ufficiale per l'inaugurazione di una via intitolata a un operaio della Ferriera, all'antifascista anarchico Otello Gaggi (1896-1945) morto nel gulag sovietico. L'iniziativa, a cui hanno partecipato oltre



settanta persone, è stata promossa dal Comitato "Un ricordo per Otello Gaggi" insieme al Comune. Erano presenti i familiari di Otello e anche delegazioni di compagni provenienti da altre parti della regione (Firenze, Arezzo, Empoli, Livorno, Lucca). L'evento è stato seguitissimo dalla stampa e dalle emittenti locali. Sono intervenuti per l'occasione il sindaco Maurizio Viligiardi, lo storico Giorgio Sacchetti, il cantautore Alessio Lega con il suo repertorio di canti della tradizione popolare e libertaria. La strada, collocata alla periferia sud della cittadina valdarnese in una zona destinata a ulteriore sviluppo urbanistico, costituirà memoria perenne per un antimilitarista anarchico, per un combattente contro tutti i totalitarismi.

■

Inaugurazione, servizio tv locale: http://www.valdarno24.it/2017/11/11/san-giovanni-dedica-strada-otello-gaggi-antifascista-morto-nel-gulag-sovietico/



San Giovanni Valdarno (Ar), 11 novembre 2017 - (*Sotto*) Giorgio Sacchetti durante il suo discorso e (*alla sua sinistra*) Alessio Lega.

Barletta/
Ritorna Carlo Cafiero. In busto.

Il 28 settembre il busto di Carlo Cafiero, situato sulla facciata della sua casa natale a Barletta, è stato riesposto dopo lavori di restauro completamente autofinanziati. Il progetto vuole dare continuità alla commemorazione del 170esimo anniversario della nascita di Cafiero organizzata lo scorso anno da diverse realtà territoriali. Un'iniziativa che cerca di andare oltre "la rimozione di polvere dal manufatto", fino a rispolverare la figura dell'anarchico rivoluzionario dall'oblio, restituendola alla cittadinanza attraverso una percorso di acquisizione collettiva di memoria storica e consapevolezza sociale.

Alla cerimonia erano presenti gli studenti del Liceo "C. Cafiero" di Barletta a cui è stata donata una copia autoprodotta dello scritto "La Rivoluzione". La giornata è continuata in piazzetta "Della Sfida" con la proiezione de «La Libertà», un cortometraggio di Carlo Pisani e Mimmo De Ceglia, ospite dell'evento, su anarchici e rivolte contadine nella Puglia dell'800.

L'iniziativa curata dal *Collettivo Exit*, si è posta come obiettivo quello di attualizzare il pensiero di Cafiero, anarchico che ha cercato di sollevare il popolo contro l'autorità statale nella seconda metà del XIX secolo, nella certezza che oggi questo grande uomo sarebbe impegnato contro la diseguaglianza sociale, contro il modello imperante di sfruttamento del lavoro, contro un modello economico che inquina e ammala Barletta, come Taranto ed altre città, attraverso percorsi di auto-organizzazione politica e di autogestione lavorativa.

Parallelamente a queste iniziative, *il Collettivo Libertario "Rivoltiamo La Terra"* ha svolto un lavoro di ricerca bibliografica sulla lapide commemorativa di Carlo Cafiero a Barletta. Diverse sono state le informazioni che ignoravamo, a causa di un vuoto generazionale che ci ha impedito di acquisire di prima mano, storia e curiosità sul movimento anarchico locale.



Barletta - Il busto di Carlo Cafiero

Grazie alla validissima collaborazione di Giampiero Landi della *Biblioteca Libertaria "Armando Borghi"* di Castel Bolognese (RA), abbiamo scoperto che la lapide era già pronta nel 1922 ma che, probabilmente a causa della presa del potere fascista, rimase nascosta in una cantina fino al 1946 quando fu finalmente installata sulla facciata della casa natia in Corso Vittorio Emanuele n. 111, dal *Gruppo Anarchico "Carlo Cafiero"* di Barletta in una grande manifestazione, a cui partecipò anche Armando Borghi, che tenne un comizio nel Teatro Dilillo, l'11 settembre dello stesso anno per commemorare il centenario dalla nascita dell'anarchico barlettano.

Di quella manifestazione rimangono ora preziosissime fonti disconosciute a Barletta: foto, articoli locali e comunicati del gruppo anarchico per rendere conto dei contributi economici arrivati a sostegno dell'iniziativa e delle spese affrontate. Nomi, volti ed immagini vanno ad arricchire quella memoria storica negata e la consapevolezza dell'esistenza di un grande desiderio libertario popolare del passato.

Tutto ciò oggi costituisce un punto fermo da cui ripartire per costruire il sogno della società anti-autoritaria per il quale Carlo Cafiero si era tanto battuto.

Francesco Scatigno
Simona Spadaro
Collettivo Libertario
"Rivoltiamo La Terra" (Barletta)

L'utopia del buongoverno è annegata a Livorno

di **Martina Guerrini**

Comune, Chiesa, sindaco 5Stelle, i vecchi padroni PCI-PDS-DS-PD e chi più ne ha più ne metta. Morti, feriti, distruzione. All'improvviso, ma a ben guardare stra-preannunciati. Una livornese (volontaria presso i Vivai di Ardenza) tira le somme delle piogge di quella notte di settembre.



Domenica 10 settembre Livorno si è svegliata, all'alba, sommersa per metà dopo un violentissimo fortunale che ha scaricato al suolo 200 mm di pioggia in meno di tre ore.

Questa prevedibile tragedia ha purtroppo fatto contare sette persone, tra le quali un bambino di appena 2 anni, annegate; un giovane morto in un incidente stradale mentre si recava al lavoro e un suicidio connesso all'alluvione, oltre a quartieri inagibili, persone sfollate, ponti crollati, attività distrutte e tutto quello che si può immaginare in situazioni analoghe. Ancora oggi, a pochi mesi dall'evento, la situazione resta difficile in alcuni quartieri collinari, come ad esempio Montenero la cui funicolare panoramica, di inizio Novecento, resta inagibile per lo smottamento del terreno sotto le rotaie.

La devastazione del territorio con connessa speculazione edilizia è un'eredità delle precedenti amministrazioni Pci-Ds-Pd, ma la cementificazione prosegue sotto l'attuale giunta 5Stelle.

La tracotanza burocratese del sindaco è stata memorabile, trinceratosi dietro all'allarme "non adeguato" e alla situazione "non prevista": ma l'allerta arancione, diramata a livello regionale dalla sera precedente, non era interpretabile, dato che prefigura danni e pericoli per strutture e persone.

D'altra parte, i 5Stelle sono abituati ad allarmarsi per nocività spesso totalmente irragionevoli (le scie chimiche?) mentre un mese fa, in quella maledetta notte, bastava dare un'occhiata al satellite intorno alle 22 per capire cosa stava preparandosi. Fatto ancor più criminale, il sindaco sempre-connesso ha ammesso di non aver mai attivato la app fornitagli dalla Protezione civile regionale per essere informato in tempo reale delle criticità del territorio.

Il sonno pesante del sindaco

E si può certo verificare con quale rapidità Nogarin abbia imparato la burocrazia, nascondendosi da subito dietro al grigio adagio "si è fatto quanto previsto dal protocollo", peccando di superbia quando non di scarsa intelligenza, dato che nessuna delle persone abitanti nelle zone critiche aveva ricevuto alcun avviso via sms e telefono, così come avvenuto in altre città vicine. E, comunque sia, non è certo una difesa sufficiente quando tutto intorno (cielo compreso) faceva presagire qualcosa di diverso dal "previsto dalla burocrazia dei protocolli".

Nogarin deve avere un sonno particolarmente pesante, essendosi presentato in Comune alle 7 del mattino dell'11 settembre, a strage avvenuta, quando l'altro suo complice del disastro, il neo-responsabile della Protezione civile comunale – l'ex-comandante dei vigili urbani Pucciarelli – aveva disposto con grande "serenità" che la sala operativa dovesse insediarsi, appunto, alle 7.30 della domenica.

Che sia finito il tempo delle retoriche democratiche, quando neanche il minimo impegno amministrativo di pulizia fognaria viene adempiuto, non è certo un'opinione, soprattutto davanti a nove morti. Ma di questo il sindaco non sembra curarsi, restando convinto (beato lui) che niente sarebbe cambiato se le misure necessarie fossero state prese. Perché di questo stiamo parlando, non degli straordinari non remunerati di un sacrificale primo cittadino, ormai privato della vita personale per amore della città.

Una città infangata da ben altro che l'acqua limacciosa delle esondazioni.

È appena necessario sottolineare la supponenza e l'impudenza dello stesso sindaco che, all'indomani dalla strage, ha "tuonato" contro l'assenza di prevenzione e la cementificazione selvaggia. Ma è questa stessa giunta, appena ad agosto, a essersi resa responsabile della decisione di sgomberare l'area verde degli Orti Urbani, occupati e autogestiti – una delle poche scampate al cemento – per consegnarla alla speculazione edilizia e ai profitti di una cooperativa "rossa", in perfetta continuità con le precedenti amministrazioni, ma anche in sintonia con le petizioni legalitarie delle destre. E indovinate un po' dove si trova questa zona? Perfettamente adiacente ai quartieri alluvionati e ai torrenti esondati di questa luttuosa devastazione del territorio. Di più: sotto gli Orti Urbani scorre un corso d'acqua che sarà inevitabilmente deviato nel suo percorso, per permettere la costruzione delle abitazioni previste dall'accordo. Lo sciacallaggio irresponsabile in continuità Pci-Ds-Pd-5Stelle è tutto racchiuso in questa esemplare decisione criminosa, alla quale la parte migliore della città si è opposta e si opporrà con ogni mezzo necessario.

Quelle ruspe devote al Signore

Ma un (de)merito a parte va alla Chiesa, che anche a Livorno ha le sue responsabilità su quanto accaduto. Nonostante infatti il Vescovo si sia scagliato contro il sindaco, su tutti gli organi di stampa e televisivi possibili, accusandolo di irresponsabilità politica e responsabilità morale della strage, i conti non tornano affatto. Il quartiere collinare di Montenero – piuttosto celebre per la presenza del Santuario che richiama ogni anno un cospicuo numero di pellegrini (oltre che di introiti nelle casse, certo misericordiose, vaticane) – è stato in passato devastato dal pio intervento di ruspe devote al Signore, al fine di costruire una meravigliosa, pardon santa, colata di cemento in occasione del Giubileo 2000. Quest'opera – denominata Terminal – destinata ad accogliere il flusso di pullman e pellegrini diretti al Santuario di Montenero, è stata da sempre inutilizzata e ci è costata 580 milioni di vecchie lire, di cui 380 finanziati dallo stato (cioè da noi) e 200 stanziati dal comune (cioè da noi).

In passato, la zona è stata inoltre presa d'assalto dai ricchi cittadini che grazie a facili condoni e permessi di abitabilità, hanno qui costruito ville e villette.

Oggi la Chiesa, però, ci fa la carità pelosa stan-

ziando la bellezza di 1 miliardo di euro per risistemare il territorio e la Funicolare, formalmente per aiutare la cittadinanza, informalmente per ripristinare i collegamenti con i luoghi di culto e commercio sacro. Insomma, con una mano si prende e si devasta, e con l'altra si regalano soldi degli altri.

Decisamente, i conti non tornano. E non tornano neppure sul piano imprenditoriale. Le quattro casse di espansione che dall'ottobre 2015 vigilano sul Rio Maggiore – poi esondato – si sono rivelate troppo piccole. E chissà perché... visto che sono state costruite, a ribasso, dalla società Ninfee (creata dal gruppo imprenditoriale Fremura e dalle Unicoop Tirreno e Firenze) in cambio del via libera, da parte del Comune, alla lottizzazione dell'area dietro il cimitero della Misericordia, sul quale sarebbe sorto poi il "Nuovo centro", un chilometro quadrato di uffici, residenze e commerci. Certo, ampliare le casse – così come suggerito dal docente di Protezione idraulica del territorio all'Università di Pisa – avrebbe comportato una sottrazione di terreno edificabile. È degno di nota che questo racket sia stato salutato, dai protagonisti dell'epoca, come "un connubio virtuoso tra pubblico e privato".

La strafottenza del potere

Infine, non poteva mancare la responsabilità dello stabilimento Eni, già nota in città per le sue costanti nubi tossiche e per l'aumento di pazienti oncologici nelle zone adiacenti. A poche ore dall'evento tragico, è esondato anche il torrente Ugione, stavolta nella zona nord di Livorno, coinvolgendo appunto anche la raffineria. Si è subito verificato uno sversamento di idrocarburi, contaminando sia le acque che hanno invaso le case del vicino quartiere di Stagno, sia, successivamente, il mare: infatti l'acqua contaminata dallo stabilimento è stata fatta defluire direttamente nel fiume. *En passant*, l'Eni ha anche pensato bene di mettere alla porta l'Arpat (Agenzia regionale per la protezione ambientale della Toscana) per due giorni, impedendogli di fare i rilievi opportuni. Quando si dice la strafottenza del potere.

Com'è ormai noto, l'incredibile quantità di persone – uomini, donne, ragazzi e perfino bambini – che hanno autogestito gli aiuti nelle zone colpite è stato l'elemento più bello e pulito di questa lorda tragedia. Tuttavia, di fronte alla smisurata risposta solidale, l'area antagonista cittadina – che si è distinta insieme a moltissime individualità, per l'energia e l'aiuto portato – ha scelto di non denunciare da subito le responsabilità politiche. Come se ci fosse un tempo per spalare il fango, e uno per riflettere, dando così modo ai principali responsabili – Pd e 5Stelle – di inquinare e incanalare i torrenti di rabbia crescenti all'indomani dagli eventi (basti pensare agli interventi dei dirigenti o burocrati dei due partiti nelle chat di autogestione degli aiuti, ovviamente quelle "meno-politiche"). Non condividendo e non comprendendo i motivi di questa posizione, da subito ho scelto di parlare e di scrivere quello che, ad oggi, è ormai il segreto di Pulcinella, anche se la tensione appare già abbassata.

Così come, alla generalità dei volontari, era apparsa in modo lampante l'inutilità civile dei militari in una città dove ci sono ben tre caserme operative e un'accademia navale.

È evidente che lo Stato, nelle sue appendici di governo, ben lungi da costituire un aiuto, è con-causa dello sfruttamento e della distruzione del territorio. È altresì evidente che occorrerebbe sempre connettere la devastazione ambientale a quella culturale, ed è piuttosto difficile – oggi – non riconoscere a Livorno un collegamento profondo tra la cementificazione del territorio e la sostituzione dei teatri cittadini con le catene multinazionali dell'abbigliamento o dell'alimentazione scadente. Un'analogia nociva come chi la dispone.

Martina Guerrini



Uno sguardo libertario

intervista a **Pinar Selek** di **Mimmo Pucciarelli**

Non è facile comprendere gli sviluppi recenti della situazione in Rojava, tra guerra e tentativi per organizzare la regione inspirandosi al "confederalismo democratico", tra il mito di Öcalan e l'islamismo jihadista. Il nostro corrispondente ci ha provato, cercando di non cadere in facili mitologie, discutendone con Pinar Selek, sociologa ma anche militante femminista, antimilitarista e ecologista da diversi anni esiliata in Francia dalla natia Turchia.

Mimmo Pucciarelli - ***Pinar, vorrei che tu mi parlassi un po' del Rojava.***

Pinar Selek - So che negli ambienti anarchici europei è diventato ormai un luogo mitico. In effetti, bisogna riconoscere che in Rojava accadono cose interessanti, in particolare c'è un movimento progressista che cerca di dar voce alla popolazione e di realizzare sistemi di organizzazione più orizzontali. È vero anche che Abdullah Öcalan ha mostrato un certo interesse per i libri dell'anarchico ecologista statunitense Murray Bookchin. Purtroppo però, il partito di cui è presidente, il PKK (Partito dei lavoratori del Kurdistan), è organizzato secondo una rigidissima gerarchia, e nei confronti delle donne non è per nulla libertario, né tantomeno femminista. In Rojava le donne hanno ottenuto una sorta di uguaglianza e una certa visibilità, ma solo all'interno di organismi di tipo patriarcale, basati sul culto del leader, alle cui regole devono conformarsi se vogliono essere accettate.

Quello del Rojava è un movimento un po' diverso dai movimenti classici di sinistra. Ad esempio, esige che le donne vivano separate dagli uomini, in spazi propri, per evitare ogni promiscuità. Certo si tratta di un contesto bellico, ma sono vietati i rapporti sessuali tra guerriglieri e le trasgressioni sono severamente punite, si va dall'esclusione fino alla pena di morte. Infine, i cittadini possono sposarsi mentre le attiviste no. Anche io sono contraria al matrimonio, ma in questo caso è vietato fare l'amore.

Dici che non possono fare l'amore. Che cosa vuol dire?

Vuol dire che in guerra non è permesso. Öcalan sostiene che l'amore va di pari passo con la libertà e la nazione e che dobbiamo lottare per raggiungerlo. Fino a che non avremo vinto la guerra, l'amore rimarrà qualcosa di sporco, un comportamento animale. Questa concezione ricorda il rapporto che ha il cattolicesimo con il corpo, considerato cosa divina.

Oggi in Rojava si rintracciano molti elementi progressisti, una vera resistenza e grandi interrogazioni sulle libertà. Anche Stalingrado aveva opposto una forte resistenza. Forse durante la rivoluzione russa c'erano dei soviet e degli spazi di partecipazione, ma sono passati cent'anni ormai. L'odierno movimento curdo è stato molto influenzato dal pensiero femminista libertario. Purtroppo in un clima di guerra, quando ci si confronta quotidianamente con la morte e le relazioni con gli altri stati sono difficili – le armi vengono dagli Stati Uniti, dalla Russia, ci sono degli scambi con la Siria e l'Iran – diventa molto più difficile realizzare un progetto anarchico o femminista, anche se c'è un forte potenziale.

Non dimentichiamo, infine, che le idee di Bookchin, che animano il movimento curdo, sono state tradotte anche in turco già da tempo e hanno avuto

una certa risonanza. In Turchia esistono da almeno venticinque anni dei piccoli gruppi molto attivi, pur senza armi né risorse, come quello delle femministe, che si rifanno all'ecologia sociale. Sono stati proprio quei gruppi a ispirare il PKK e non il contrario.

Öcalan ha iniziato a leggere i libri di Bookchin da quando è detenuto. Gli sono sembrati interessanti e ha proposto al partito di riprendere una parte delle teorie che vi erano esposte, così come è successo con gli ideali del femminismo, al quale era inizialmente contrario. Un'altra prova del potenziale progressista del Rojava.

Prigioniero da ormai vent'anni su una piccola isola, Öcalan è una persona intelligente e condivide dei princìpi legati all'ecologia sociale. Purtroppo il suo «nuovo progetto» si costruisce in un clima bellico, e la vita che si struttura in un contesto tale non può essere davvero libertaria.

Il Pkk è un partito in guerra, molto gerarchico

Sei in contatto con persone impegnate in Rojava o in Kurdistan?

Sì, ma dal lato turco del Kurdistan, mentre il Rojava è in Siria. Non ho proprio dei contatti diretti ma conosco delle persone che ci sono state e mi hanno raccontato quello che hanno visto o vissuto. Inoltre leggo regolarmente tutto quello che viene pubblicato in Turchia sull'argomento. Insomma, anche se non ho dei contatti diretti, seguo da vicino tutto ciò che accade.

Puoi dirmi ancora qualcosa sul PKK?

È un movimento che si è costruito nel clima rivoluzionario degli anni Settanta, in un'epoca in cui c'erano molte organizzazioni influenzate da personaggi come Che Guevara. In seguito i militanti del PKK si sono separati dagli altri gruppi, affermando che in Kurdistan era necessario un altro tipo di lotta. Per loro era il luogo più debole della regione e di conseguenza era là che doveva cominciare la rivoluzione. Sono riusciti così a continuare a combattere, a differenza di altri movimenti. Negli anni Ottanta la sinistra turca è stata sconfitta da una massiccia repressione, mentre il PKK ha continuato a implicarsi nella lotta armata grazie, in particolare, alle sue relazioni oltre confine. All'epoca i curdi vivevano in una zona di montagna, ed erano già divisi in quattro diverse regioni. Il coinvolgimento in varie lotte, tra le quali quelle a fianco dei palestinesi in Libano, ha permesso loro di ricevere un aiuto considerevole per proseguire la lotta armata.

Infine, dopo il colpo di stato del 1980, che ha dato l'avvio a un'orribile repressione contro la popolazione, il PKK è diventato un movimento di resistenza piuttosto importante per i curdi. Al tempo stesso, però, questo ha legittimato e istituzionalizzato la repressione da parte dello stato turco. Da quel momento in poi abbiamo vissuto sempre in guerra: la guerra provoca la resistenza della popolazione, e la resistenza



Pinar Selek

alimenta la militarizzazione dello stato turco.

Il PKK non è attivo solamente in Turchia ma anche in altri territori in cui vivono dei curdi, ed è critico nei confronti di altre organizzazioni turche di sinistra.

Certo è un partito in guerra, ma il PKK in fondo è un'organizzazione molto gerarchica, basata sul culto di un leader che decide tutto. Al suo interno si ritrovano degli aspetti tipici del totalitarismo: una sola ideologia e una sola guida. Talvolta i dirigenti dell'organizzazione affermano di non comprendere fino in fondo le idee e le proposte Öcalan, perché lui è "molto in alto" rispetto a loro.

Si tratta di un movimento che utilizza vari registi, tra cui quello della religione, del femminismo egalitario, anche se non libertario, dell'estrema sinistra, del pensiero tradizionale dei vecchi curdi e, da una decina d'anni, ha fatto suo anche un piccolo repertorio anarchico.

Öcalan si ispira anche al confederalismo democratico.

Esatto. In passato Öcalan parlava di uno stato del Kurdistan indipendente, poi in prigione ha fatto una sorta di autocritica, arrivando ad affermare che immaginava per la regione una specie di confederalismo democratico. Da quel momento i militanti del PKK cercano di metterlo in pratica.

Spero che ci riusciranno, soprattutto quando la guerra sarà finita, tanto più che molte persone ormai hanno letto i libri di Bookchin.

Oggi però sono ancora in una situazione di guerra. E quando sarà finita, sperando che questo accada, cosa succederà?

Penso che i curdi, e anche gli anarchici europei, abbiano un forte potenziale grazie a tutte le esperienze, le letture e le discussioni fin qui realizzate. Certo, i curdi possono impossessarsi del potere più facilmente perché sono armati, ma non bisogna dimenticare che esistono anche dei piccoli gruppi non gerarchici molto attivi.

Gli anarchici paragonano la guerra civile spagnola a quello che accade in Rojava. Cosa ne

pensi, ti sembra pertinente?

Durante la guerra civile spagnola l'organizzazione degli anarchici non era come quella del PKK. Durruti non era Öcalan. In Rojava, e in particolare all'interno del PKK, la gerarchia è più importante. Personalmente preferisco Durruti a Öcalan! Anche se Durruti è diventato un personaggio simbolo del movimento anarchico, non vorrei idealizzarlo, perché da quell'epoca gloriosa degli anarchici spagnoli sono ormai trascorsi ottant'anni e molte cose sono cambiate. Oggi ci orientiamo verso l'intersezionalità e il femminismo.

Esistono comunque delle similitudini tra la guerra civile spagnola e il Rojava, perché, in un contesto di guerra, anche se diverso, in entrambi i casi si è cercato di dar vita a un nuovo tipo di governo, ma, ripeto, l'organizzazione dei due movimenti è diversa.

"Quando si prendono le armi..."

Pensi che nelle situazioni di guerra, come in Rojava, in Kurdistan, o in altre regioni del mondo, ci sia la possibilità di resistere e anche di esistere in modo diverso? Penso soprattutto a pratiche non violente.

Sì, penso che sia possibile. Purtroppo, quando la guerra si installa e la popolazione si organizza formando un esercito è quasi impossibile. In genere non uso mai la parola «impossibile», ma in questo caso mi sembra inevitabile. Certo, anche in circostanze di guerra, in particolare in Rojava, nonostante le barriere e gli ostacoli, possono realizzarsi esperienze positive e talvolta avvengono anche dei miracoli!

Puoi farmi degli esempi di questi miracoli?

Un esempio è quello di Omar Aziz, il siriano che aveva conosciuto Bookchin in America. Quando è tornato in Siria, Aziz è stato arrestato a causa della sua militanza e alla fine è morto in prigione nel 2013. Era vicino ai comitati locali che sono rimasti attivi, continuando a organizzarsi in maniera non violenta e costruendo le proprie relazioni internazionali intorno a idee e progetti locali. Non hanno armi e quindi per proteggersi evitano di essere al centro dell'attenzione mediatica.

Anche in Turchia, dove la repressione non fa che aumentare, esistono molti gruppi autonomi, di cui anche io faccio parte, che si organizzano in reti e creano spazi di attività. Ciò dimostra che anche in un ambiente autoritario è possibile creare ed essere attivi. Ovviamente quando si combatte una guerra è diverso.

Quando si prendono le armi perché c'è una lotta armata, è necessario comportarsi come un esercito altrimenti non serve a niente. Se si è costretti a farlo, tuttavia, non dimentichiamo che la situazione potrebbe degenerare e rendere impossibile una vita libera.

Nel caso in cui tu fossi in situazione di guerra, saresti pronta a ricorrere alle armi "se necessario", come si evince da quello che dici?

È davvero difficile condannare chi prende le armi per resistere e non farsi sottomettere. Opporsi alla

La federazione democratica del Rojava

Il Sistema Federale Democratico della Siria del Nord è spesso chiamato Rojava («l'Occidente» in curdo). Lungo il confine turco, tra l'Eufrate e l'Iraq, nelle terre riprese con le armi ai jihadisti dello Stato Islamico (IS), vivono almeno due milioni di persone (di cui il 60% curdi). Il Contratto sociale del Sistema Federale Democratico della Siria del Nord è il loro testo fondatore. È stato adottato nel 2014, rifiuta il nazionalismo e sostiene una società ugualitaria, paritaria, rispettosa dei diritti delle minorità. La libertà di culto è garantita e non c'è una religione di Stato.

I comuni sono organizzati in tre cantoni – Jazira, Kobane e Afrin – ciascuno dei quali dispone di un'assemblea legislativa e di un governo cantonale. L'Assemblea legislativa di Jazira si riunisce ad Amuda, a circa venti chilometri da Kamishlié. I centouno membri che la compongono, di cui metà donne, sono i rappresentanti dei partiti politici che hanno firmato il Contratto sociale. Vi partecipano anche i rappresentanti delle associazioni della società civile, che inviano due membri, obbligatoriamente un uomo e una donna.

La fondazione di uno stato-nazione curdo non fa parte degli obiettivi fissati da Abdullah Öcalan, che presenta il suo movimento come antinazionalista. Dalla prigione scrive, infatti: «L'obiettivo è mettere in pratica il diritto all'autodifesa dei popoli contribuendo al progresso della democrazia in ogni parte del Kurdistan, senza tuttavia rimettere in discussione le frontiere politiche esistenti».

Chris den Hond

da *Une utopie au coeur du chaos syrien. L'expérience libertaire du Rojava à l'épreuve de la guerre*, «Le monde diplomatique», settembre 2017

traduzione di Gaia Cangioli

dominazione, alla barbarie è importante, ma penso che prima di utilizzare la violenza sia necessario cercare tutte le altre vie possibili, e quindi creare sistemi alternativi di resistenza. In Medio Oriente, anche in Turchia, c'è l'abitudine di ricorrere alle armi, è una specie di tradizione, quindi è più facile trovare delle persone pronte a morire.

Con questo voglio dire che è più facile che sia accettato, non che sia facile mettere a repentaglio la propria vita. Quindi, per il momento un'altra forma di resistenza è più difficile ma non impossibile. Penso che sia necessario insistere su questo punto, perché le armi e la violenza ci distruggono. Non conosco nessuna trasformazione libertaria fondata su un esercito.

"Un nuovo '68?"

Ti muovi tra l'ecologia sociale, il municipalismo libertario, il femminismo e la non-violenza o se preferisci il rifiuto della violenza. Esiste per te una priorità rispetto a questi differenti impegni?

No, non posso pensare all'uno senza l'altro!

Che cosa pensi del movimento anarchico in generale e di quello europeo e francese in particolare?

Non credo di conoscere ancora tutto. Sono in Francia dal 2012 e sono in relazione con il movimento da circa tre anni. Vedo che esistono molti gruppi e vengono fatte molte ricerche. Dal canto mio cerco di ritagliarmi uno spazio in tutto questo, ma per il momento mi sento vicina soprattutto al movimento libertario e alle idee dell'ecologia sociale, che si ritrovano nella rivista «Silence», che è anche femminista.

Tuttavia, la scoperta di questo ambiente non è ancora terminata. Da circa vent'anni sembra moltiplicarsi, diversificarsi tramite i differenti gruppi locali, o ancora quelli legati all'educazione popolare sviluppati, ad esempio, dalla cooperativa *L'orage* di Grenoble. Sono iniziative che ho notato nelle diverse città in cui sono stata e dove ho incontrato persone non per forza legate a organizzazioni, ma impegnate in diverse lotte libertarie. Ho l'impressione, insomma, che ci sia un rinnovamento e un rinforzarsi di questo movimento. Direi anche che i movimenti alternativi stanno creando un nuovo '68, più «lento», più locale e meno controllabile…

Mimmo Pucciarelli

traduzione di Gaia Cangioli

Prima di intervistare Pinar Selek, grazie all'amico Dimitri Roussopulos (di Black Rose Books, Montreal - Canada) avevo avuto la possibilità di leggere un reportage apparso il 7 ottobre 2017 sul quotidiano canadese La Presse *in Canada (Isabelle Hachey,* "La Presse en Syrie. La révolution du Rojava"*). Mi è sembrato uno dei pochi scritti equilibrati che circolano, e lo consiglio vivamente a tutte le persone che leggono il francese. (MP)*

La giustizia del consenso in Rojava

Secondo il modello democratico occidentale, in Rojava la giustizia è il terzo potere a fianco di quello legislativo ed esecutivo. Il decreto legge del 1 novembre 2014 [introduce] l'equivalenza di valore giuridico tra una testimonianza di un uomo e quella di una donna nonché la criminalizzazione dei delitti d'onore e dei maltrattamenti verso donne e bambini.

L'idea di fondo è risolvere i conflitti in base al consenso. Nei quartieri e nei villaggi la legalità dei Comitati per la pace e il consenso è riconosciuta. Ogni comitato è composto da cinque a nove membri, eletti dal consiglio popolare con una percentuale per genere del 40%. Nella maggior parte dei casi, tali rappresentanti hanno più di quarant'anni, come in riferimento al consiglio degli anziani della società tradizionale, di cui assicurerebbero democraticamente la continuità.

I comitati perseguono una missione di conciliazione per evitare i contenziosi giudiziari. Non gestiscono, invece, i crimini, che sono di competenza del grado superiore, il Comitato di pace e consenso comunale, composto da due sezioni, una per la giustizia generale, l'altra per le questioni familiari (poligamia, matrimoni forzati, violenze coniugali). Si tratta di un processo di conciliazione che non prevede alcuna pena detentiva. Tuttavia, in assenza di un accordo, il caso è rinviato davanti a un tribunale. (…) La pena di morte è abolita.

Pierre Bance

da *Un autre future pour le Kurdistan ? Municipalisme libertaire et conféderalisme démocratique*,
Noir et Rouge, Parigi 2017.

traduzione di Gaia Cangioli

Povera Italia

di **Renzo Sabatini** / foto di **Paolo Poce**

La piccola vicenda di un immigrato senegalese su di un tram romano apre una riflessione sul razzismo nostrano. Le responsabilità dell'ideologia liberista, non delle migrazioni.

Correva l'anno 1993, si era in piena tangentopoli e tutta l'Italia che conta era sotto inchiesta. Segretari di partito, parlamentari, ministri e dirigenti dello Stato stavano collezionando il più alto numero di avvisi di garanzia che la storia della Repubblica avesse mai registrato. I materassi di un alto funzionario del Ministero della Sanità si scoprirono pieni di banconote. Venivano alla luce affari loschi e preoccupanti, come la storia di un ministro che aveva venduto la salute delle donne "dimenticando" di far aggiungere sull'etichetta di una nota bevanda che il suo consumo in gravidanza era sconsigliato. Chi c'era ricorderà il clima strano di quei giorni, coi magistrati divenuti eroi popolari e stelle dei notiziari, il team *mani pulite* come una posse di sceriffi a caccia di banditi, costi quel che costi. Un'ondata di processi minacciava di spazzar via la classe politica italiana; partiti storici, che avevano governato l'Italia dal dopoguerra e sembravano destinati a ingombrare la nostra vita fino alla fine dei giorni, si dissolvevano come neve al sole o si affrettavano a cambiare simboli e nomi.

In quei giorni, in cui Montenero di Bisaccia divenne famoso quanto Courmayeur, abitavo a Roma, sulla via Prenestina e ogni sera commutavo, stanco e pensieroso, nei vecchi tram che dalla stazione Termini sballottano gente disfatta dalla vita verso i palazzi tristi della periferia, passando tra brutti guardrail e alberi eroici sopravvissuti allo smog.

Una sera, alla fermata di Porta Maggiore, dove il tram disegna una lunga curva cigolante sotto archi millenari, prima di avviarsi verso la desolazione di cavalcavia e pilastri della tangenziale, salì un ragazzo senegalese, uno di quei venditori ambulanti di cui la capitale, già allora, era discretamente piena. Alto, magro, il bel viso stravolto dalla stanchezza, il ragazzo si abbandonò sul sedile posando nel corridoio vuoto il grande borsone con la mercanzia. Un passeggero piuttosto in età, pingue e sudato, pantaloncini e maglietta sdrucita che lasciava intravedere la pancia sporgente, lo fissò con evidente disgusto e proferì ad alta voce, a beneficio di tutti i passeggeri: "Povera Italia, come siamo ridotti male"! Sembrava un personaggio uscito da certi film del dopoguerra; pensai che Pasolini avrebbe anche potuto scritturarlo. Il ragazzo invece neanche si voltò a guardarlo. Il tizio provò ancora qualche provocazione ma finì per rinunciare e rimase appoggiato a un sostegno a soppesare lo straniero con sguardo di disapprovazione. Per fortuna non era un pericoloso naziskin ma un innocuo proletario di periferia romana.

Pronti a chiedere la pena di morte

Erano i tempi di tangentopoli ed io sono stato zitto, poco propenso a cominciare una discussione notturna su un tram di periferia, ma avrei voluto prendere a male parole quel pancione ambulante, metterlo di fronte al suo paradosso. Come, pensai, viene a galla tutto il marciume, non solo alcuni, o i più alti, ma proprio tutti i rappresentanti delle istituzioni sono sul banco degli imputati per aver commesso una massa enorme di reati a danno di tutta la comunità, accusati di essersi arricchiti con soldi pubblici che magari sarebbero serviti a far funzionare scuole e ospedali; accusati di aver gonfiato le casse dei partiti, le proprie tasche e quelle di oscuri affaristi e faccendieri; e lui lamenta la disfatta della nazione per un ragazzo straniero che, probabilmente, sgobba dalla mattina alla sera senza dare fastidio a nessuno? Povera Italia perché un senegalese



occupa il corridoio vuoto del tram col suo borsone? Perché ha avuto la bella idea di portare la sua pelle nera fino a queste latitudini, per andare a vivere in un qualche affollato appartamentino sulla via Prenestina, dove probabilmente un padrone di casa italianissimo incassa l'affitto sottobanco, esentasse, un tanto a posto letto e brandine anche davanti alla porta del cesso? Povera Italia perché quel ragazzo si sbatte sul tram dalle prime ore del mattino lasciandosi alle spalle un quartiere che politici e palazzinari hanno fatto crescere selvaggio, squallido, senza servizi e infrastrutture, per gonfiarsi le tasche di denaro pubblico, infischiandosene dei bambini che crescono fra traffico e immondizia?

Non fu che un piccolo episodio ma a me parve un assurdo paradosso. Nella mia personale simbologia, l'immagine classica dei nostri difetti nazionali: noi, sempre pronti a piegare la testa di fronte ai potenti, per antico senso di sottomissione e per accurato calcolo di convenienza; sempre pronti a prendercela coi più deboli, per sfogare le nostre frustrazioni.

Oggi, navigando fra social media, blog e stampa online sono testimone di attacchi ben più gravi. Resto a volte incredulo, spaventato dalla violenza dei commenti di tanti lettori; annichilito dalla loro cattiveria, espressa senza vergogna dietro la protezione del tastierino del telefono. Troppi, nella rete, sono diventati spavaldi giustizieri di povera gente, pronti a chiedere la pena di morte, la tortura, il linciaggio di migranti e rom per piccole supposte infrazioni o per il semplice fatto di vivere nelle nostre città.

Eppure quella corsa di tram mi è rimasta impressa nella memoria. È un ricordo che negli ultimi anni è tornato a visitarmi spesso, specie in occasione di certi avvenimenti che sfidano il mito degli italiani brava gente: sgomberi di poveracci senza altro posto dove andare, sindaci che governano le loro città scacciando lavavetri, mendicanti e senzatetto; facinorosi che si improvvisano sceriffi organizzando spedizioni punitive nei campi nomadi; politici e prelati che uniscono le forze contro la costruzione di un luogo di culto per immigrati; cittadini e istituzioni che alzano barricate per impedire ai rifugiati di raggiungere un posto dove passare la notte.

La parola "razza"

A un dibattito ho incontrato una docente afroamericana che studia questioni razziali. Mi ha interessato il suo punto di vista, non solo perché come nera americana ha avuto inevitabilmente a che fare in prima persona col pregiudizio, ma anche perché aveva appena terminato un periodo di ricerca in Italia sul tema. Era stata colpita dal nostro assoluto rifiuto di parlare di "razze" per riferirci a persone diverse per etnia, cultura e colore della pelle. Secondo lei gli italiani, in questo modo, negano l'evidenza del razzismo che si sta diffondendo nel paese, rifiutandosi di osservare in modo obiettivo la realtà, fatta di gruppi umani oggettivamente diversi fra loro. Si era resa conto che gli italiani hanno in genere il terrore di pronunciare quella parola, "razza", quasi che il suo suono evocasse qualcosa di terrificante.

Nel suo paese le cose vanno diversamente: il termine è usato dalla comunità scientifica e generalmente accettato. Ha valore giuridico, lo utilizzano le istituzioni, la polizia, i giudici, i media, i religiosi. Nelle scienze sociali si parla di razze umane e un

matrimonio fra individui con diverso colore della pelle è ancora oggi definito "interrazziale".

Ho il sospetto che la differenza dipenda in primo luogo dal diverso peso che quella parola ha nelle due lingue: in italiano suona forte, inaccettabile, utilizzarla con la stessa disinvoltura degli anglofoni sarebbe impossibile, significherebbe sostenere l'idea che davvero esistano più razze umane. Secondo quella studiosa, invece, questa reticenza ci spinge a ignorare la realtà dei rapporti fra italiani e migranti nel nostro paese, minati dal pregiudizio.

Non riesco a darle ragione, penso che la situazione italiana sia molto diversa da quella degli Stati Uniti, paese la cui prosperità ha radici nello schiavismo e dove il razzismo è una realtà storicamente incastonata nelle stesse istituzioni e non è riferita ai soli migranti ma riguarda principalmente i cittadini americani non bianchi, che scontano a milioni il prezzo di una secolare marginalità.

Quell'arguta professoressa non mi ha convinto ma mi ha spinto a pormi delle domande. Mi sono chiesto da quando il termine razza, riferito agli esseri umani, è divenuto tabù nella nostra lingua. La mutazione potrebbe essere più recente di quanto non sembri. Mussolini parlava di razza nei suoi discorsi deliranti e il fascismo fu apertamente, ideologicamente razzista. Nel 1938 dieci cosiddetti scienziati pubblicarono il manifesto della razza, che divenne la base pseudoscientifica delle leggi razziali approvate da lì a poco: norme ignobili che inventarono la razza italiana e ufficializzarono discriminazione e persecuzione sistematica degli ebrei e di altri gruppi umani presenti sul territorio della penisola.

Non è quindi poi così lontana l'epoca in cui ci siamo scritti razzisti anche nella legge: razzisti ufficiali. Il tempo in cui ci siamo definiti ariani e abbiamo mandato via dalle nostre scuole studenti e professori ebrei, per poi condannarli a morte nei campi di sterminio, è terribilmente recente ed è durato fino all'ultimo atto della ridicola "era" fascista. Non so quanti italiani, all'epoca, abbiano giudicato negativamente quelle norme assurde, non credo che qualcuno si sia dato pena di elaborare statistiche.

Oggi si parla, a volte, di cittadini eroici che rischiarono la vita per nascondere ebrei fuggitivi, mai dei simpatizzanti, dei delatori o della maggioranza silenziosa che vide scomparire dalle classi i ragazzi ebrei ma non disse nulla. Forse oggi ci rifiutiamo di parlare di razza per non rievocare i fantasmi di un passato molto vicino, che dovrebbe farci tremare di indignazione ed arrossire di vergogna; un passato frettolosamente seppellito, su cui troppo poco si è indagato. Non parliamo apertamente di razze umane, come fanno gli americani, ma c'è, oggi, chi si oppone ai bambini stranieri nelle scuole, riportando in vita i fanatismi del trentotto.

Ho letto analisi di studiosi che distinguono fra razzismo e xenofobia e sostengono, con qualche evidente contraddizione, che gli italiani non sono razzisti, ma in Italia il razzismo sta crescendo. È certo importante evitare semplificazioni linguistiche ma, razzisti o xenofobi, il fatto resta che l'intolleranza si è diffusa come un virus, con risvolti sconcertanti. Non è raro assistere ad attacchi violenti, anche se solo verbali, nei confronti degli stranieri; la protervia con cui spesso ci si rivolge ad essi fa pensare che qualcuno si senta portatore di una sorta di diritto di superiorità; l'indifferenza con cui lasciamo che chi può li sfrutti e li tratti come schiavi, come è accaduto e accade a Rosarno e in tanti altri luoghi, costringe a riflettere. Non siamo nemmeno più maggioranza silenziosa, piuttosto maggioranza vociante.

Valvola di sfogo

Qualche anno fa ho partecipato ad un progetto di monitoraggio che puntava a denunciare notizie discriminatorie o di incitazione all'odio razziale nella stampa italiana.[1] Nella cronaca di importanti giornali scovavo articoli sciatti e malati di pregiudizio, nei quali si chiedeva a gran voce lo sgombero di campi nomadi o si reclamava il pugno duro contro la presenza nei centri storici di *zingari* e venditori ambulanti. Fra i quotidiani da controllare mi era toccata in sorte la Padania, organo della Lega. Erano i tempi in cui Cécile Kyenge era ministra dell'integrazione ed io, che non avevo mai sfogliato quelle pagine, nemmeno per caso, rimasi sconvolto dalla violenza razzista degli attacchi contro di lei.[2] La Kyenge non era presa di mira per le idee o il programma ma in quanto donna dalla pelle nera, africana, dunque straniera agli occhi di chi la attaccava, benché giuridicamente cittadina italiana. Che una donna africana fosse diventata ministro della pur odiata Repubblica pareva alla Lega inaccettabile e la campagna era quotidiana, serrata, umiliante e violenta. Quell'esperienza mi mostrò come fosse possibile sprofondare nel pregiudizio più becero, schernendo e umiliando l'altro fino a negarne l'umanità. Quelle letture mi davano malessere, vergogna. Mi facevano temere che stessimo scivolando lungo una china senza ritorno.

Il germe così si è diffuso, infettando il tessuto sociale. L'insulto razzista è stato sdoganato. Un'insegnante milanese, da molti anni impegnata nell'inserimento dei ragazzi stranieri, mi racconta di come sia diffusa l'intolleranza fra i suoi studenti italiani. Sempre più di frequente esprimono sentimenti razzisti, con un repertorio di banalità e stereotipi quasi certamente appreso in famiglia. Quei ragazzi sembrano impermeabili a qualsiasi tentativo di ragionare su questi temi, avvolti nei loro pregiudizi, indifferenti alla sorte dei migranti, insofferenti per la loro presenza. Nutrono convinzioni difficili da scalfire: il dubbio non fa parte del loro scarso bagaglio culturale e si infastidiscono fino a divenire aggressivi se si cerca di argomentare.

Sono convinto che ogni cultura contenga in sè i germi dell'intolleranza e del razzismo. Ogni comunità ha una sua naturale tendenza alla chiusura, alla diffidenza nei confronti dello straniero, del diverso. Anche nel mondo globalizzato restiamo tribali e i quartieri delle grandi città hanno confini invisibili, finisco-

no per avere qualcosa in comune con i più sperduti villaggi. Quasi certamente ognuno di noi coltiva, più o meno consapevolmente, qualche sua intolleranza, per non parlare del campanilismo, che è un tratto distintivo dei popoli italici.

Circondato da facce nere

Non ci dobbiamo per forza scrollare di dosso tutte le antipatie e le idiosincrasie, o farci diventare simpatica, ad ogni costo, ogni altra cultura umana. Non si chiede, ovviamente, di accettare le violazioni dei diritti umani, le donne prigioniere in casa, le spose bambine, le schiave del sesso o le mutilazioni genitali per un malinteso senso di rispetto culturale. Si tratta piuttosto di riconoscere e cambiare le storture della nostra società e cultura nel rapporto con gli stranieri che arrivano da noi; di non utilizzarli come valvola di sfogo delle nostre frustrazioni, non indirizzare verso di loro la rabbia che dovremmo invece dirigere verso il potere che ci condiziona la vita e produce emarginazione e povertà, alimentando la follia capitalista che rende sacrificabili sull'altare del profitto tutti gli esseri umani che non ce la fanno. Se la data del mio pensionamento si è allontanata a dismisura e se i miei figli trovano solo lavori sfruttati e sottopagati non è colpa degli stranieri ma della legge Fornero, del Jobs Act e di tutte le nefandezze che negli ultimi decenni hanno spinto il paese e il mondo verso una sola, maledetta direzione. Verso quel baratro ci hanno costretto Reagan, la Thatcher e tutti coloro che, dopo di essi, hanno sposato l'ideologia liberista, non gli sbarchi di migranti.

Così, ogni tanto, mi torna in mente quel piccolo episodio su un tram romano, ai tempi di *mani pulite*. Tangentopoli è passata, come passa una tempesta. Quando alla fine le acque si sono calmate i potenti si sono rimessi in piedi, riciclati, autoassolti, cambiati d'abito ma sempre al timone, sempre ricchi, dopo aver rubato e sperperato il denaro pubblico, coi loro appartamenti, gli yacht, i loft e tutti i privilegi che né il senegalese col borsone, né il pingue romano, avranno mai.

Mi chiedo che fine abbiano fatto quei protagonisti di una scena da film neorealista. Il senegalese, oggi non più ragazzo, forse è finito nei guai, attratto magari dai più facili guadagni della malavita romana. Oppure è tornato al suo paese e ha aperto un ristorante. Il pingue romano sudato, con la maglietta lurida tirata sulla pancia, forse è ancora in giro su quei tram, avanti e indietro fra centro e periferia, a vociare sugli stranieri che oggi li affollano più di allora. Magari, esodato dalla legge Fornero o disoccupato dal Jobs Act, si è ritrovato a fare la fila assieme agli africani, per un pasto caldo alla mensa della Caritas di ponte Casilino, chissà. "Povera Italia", avrà pensato allora ancora una volta, circondato da facce nere, povere come la sua.

Renzo Sabatini

1 Iniziativa dell'associazione 21 luglio. Per approfondimenti: 21luglio.org/21luglio/manifesto/

2 Il leghista Calderoli, all'epoca vice presidente del Senato, la definì pubblicamente "orango" durante un comizio.





9999 fine pena mai

a cura di
Carmelo Musumeci

Dal carcere di Massama/ Quei pranzi di Ferragosto (senza carne né vino)

In questo numero lascio spazio nella mia rubrica al compagno Mario Trudu, uno dei più vecchi ergastolani, con più anni di carcere fatti e con il lontano fine pena 31 dicembre 9.999. In carcere non c'è niente di buono. Il carcere non può fare bene. Il carcere ti rende solo più cattivo. E ti prepara a esserlo sempre di più per il futuro. E di solito gli ergastolani sono cadaveri vivi in attesa di morire, ma Mario è diverso da tanti altri perché lui continua a lottare e a scrivere, vivo fra i morti.

Carmelo Musumeci

Buon giorno Signori della rivista "A",

oggi pur essendo uno dei più vecchi galeotti di questo stato, eviterò di parlarvi come mia abitudine di carcere, della sua gestione, difficile da capire, almeno per me, di condanne, di condanne ostative, di ergastolo, di ergastolo ostativo, di giustizia, di ingiustizia, tutti argomenti forti, sempre dibattiti, ma mai ascoltati.

Oggi ho deciso di mettere da parte questi argomenti, anche perché come dissi altre volte per parlare di queste cose in maniera chiara e completa dovrei avere a disposizione tanto, tanto tempo. Dovrei essere immortale, ma non lo sono.

Per questo ho deciso di parlare di cose meno complicate, diciamo pure più "allegre". Voglio parlarvi di feste, magari di uno dei 38 Natali passati qui dentro, di una delle tante Pasque, di un Ferragosto.

Voi direte: ma l'argomento è sempre la galera! State tranquilli questo è un raccontino simpatico. Ecco, vi parlerò di un dei tanti ferragosto passati tra le ingarbugliate maglie dello stato italiano. Me ne viene in mente uno in particolare. Un ferragosto anemico, anemico nel senso che a tavola mancava il rosso della carne, e perché no il rosso di un bicchiere di vino. Di rosso quel giorno c'era solo quello del malsano pomì.

Ora Signori, se avete la pazienza di seguirmi vi racconto del perché in questi posti succedono spessissime volte cose stupide.

Quando successe il fatto che sto per raccontarvi, una volta alla settimana ci veniva permesso di comprare al sopravvitto alcune cose fra le quali la carne, e un giorno stabilito alla settimana ci venivano consegnate. Quell'anno quel "miserabile ferragosto", si è permesso di cadere due giorni prima di quel giorno stabilito, e, qui nasce il problema… avrebbero dovuto anticipare la consegna della spesa di due giorni. Un bel "casino", per gli addetti a quel manicomio… Non si poteva fare!? Mica potevano scomodarsi ad anticiparci la spesa!? Mah… Siamo matti?!

Io penso che molte persone al posto del cuore hanno un blocco di marmo, e come dissi davanti a un Tribunale di Sorveglianza, introducendo il discorso da affrontare: "Spero di non trovarmi davanti a delle persone che al posto del cuore hanno un blocco di marmo, o una codina", e notando un po' di perplessità, aggiunsi: "Forse molti di voi non sanno cos'è una "codina". Spiego.

Una codina è quella parte della pianta che sta sottoterra, scura, tutta deforme, brutta, con le radici aggrovigliate in mille distorte forme, e la puoi battere, la puoi colpire con un piccone quanto ti pare, ma non la vedrai mai sanguinare, non la vedrai mai lacrimare, anche se fa parte del regno dei viventi, per il fatto che anche lei nasce, cresce e muore. Ma per sanguinare e lacrimare deve essere anche umana, e non lo è…" (e l'effetto dell'ordinanza di quella udienza fu che mi concessero un mese di avvicinamento colloquio al carcere di Nuoro).

Molte persone con cui ho avuto a che fare negli ultimi 40 anni, sono come quella "codina", mancano di umanità. Eppure sono persone libere, alla sera rientrano a casa dalla loro famiglia, dai loro figli… Dovrebbe esistere anche il fattore 'rispetto' per le nostre famiglie, che nei periodi di festa con tanto sacrificio, e tanto amore, tramite il colloquio ci portano quanto di più buono le loro possibilità economiche permettono. E se fosse subentrato il fattore umano, per quelle feste avrebbero potuto concederci di mettere in frigo il mangiare del giorno del colloquio (cosa che negli altri giorni non ci permettono), e avremo potuto passare un ferragosto non anemico, ma con a tavola il rosso della carne portata dai nostri cari. Ma

questo non è stato possibile, e per questo motivo di rosso il giorno c'era rimasto soltanto quello dell'ira.

Oggi vi ho parlato di un ferragosto particolare, dei suoi colori che non c'erano, ma non pensiate che nella mia lunga carcerazione sia solo questo giorno "degno" di essere ricordato. Eh no! Almeno altri due meritano di essere citati: quello del 1979 e quello del 1987, accomunati dallo stesso lutto, perché tutti e due li ho vissuti durante un isolamento totale durato più di un anno.

Qui 'totale' vuol dire privato di tutto. Al mio fianco il giorno c'era soltanto l'aria che respiravo, ma pure quella arrivava a fatica visto che la mia finestra era quasi murata del tutto perché era a bocca di lupo. Alle volte, avendo sentito in televisione la gente dire 'crepi il lupo', anch'io ogni tanto tra me dicevo: "crepi il lupo". Sperando che esplodesse quel muro e mi facesse passare più aria in modo da poter respirare normalmente. Ma quel bastardo di lupo non è mai crepato, e nemmeno credo sia mai 'esploso' colui che aveva progettato le bocche di lupo.



Ecco che quel giorno a Buon Cammino (carcere di Cagliari) arriva l'ora di pranzo. Era il 15 agosto 1979. Preparo il tavolo che non c'era (meno male che sono abituato a vivere le cose in modo virtuale), al suo posto c'era una mensolina ad angolo incastrata fra un muro e l'altro, la sua ampiezza non permetteva di mettere due piatti insieme e, per non farmi mancare niente, il cesso era situato di fianco a me, senza nessun riparo intorno, che potesse evitarmi quella "splendida" e vomitevole vista. Che bello il water... bianco, tranne che all'interno.

Ecco che arrivano le "portate": pasta al sugo bella rossa, un'insalata di pomodori e una fettina ai ferri. Assaggio la pasta che per staccare un pezzo da un altro ci voleva un piccone o il tritolo, ma ero abituato a questo, quindi niente paura... come sempre l'ho tagliata a pezzi e chiudendo gli occhi cercavo di immaginare che stessi mangiando pasta a forno tagliata a cubetti, veramente buona...

Arriva il momento della fettina. Dio mio! Come avrei potuto tagliarla, se anche i coltelli di plastica che mi passavano erano senza dentatura... Era come se prima di darmeli li sfregassero nel muro, forse avevano paura che mi sarei tagliato le vene suicidandomi (e per di più di un anno di isolamento è stato sempre così, si vede che si fornivano sempre dalla stessa ditta).

Questo mi porta alla mente un altro episodio simile successo 24 anni dopo nel carcere di Spoleto, sempre in isolamento. Sarà che sapevano che amavo stare da solo e ogni tanto mi venivano incontro dandomi un po' di isolamento, che bravi!! Ma questo episodio non cadeva di ferragosto, beh... Ve lo racconto anche se è un doppione dell'episodio che vi ho appena raccontato... Maledetti doppioni!! Le cose brutte si ripetono sempre...

Ne parlai a un mio caro amico, il Professor Matteo Guidi, che vive a Barcellona, ma frequentemente viene in Italia perché insegna all'Università di Urbino. L'amico mi chiese di scrivergli una relazione su cosa comportava l'isolamento. E così fra le altre cose gli raccontai anche questo episodio. Come ho sempre detto a me piace la solitudine, mi nutre delle cose più belle e inimmaginabili...

Ma quel giorno, arrivata l'ora di mettere mano al secondo che era una fettina, vi giuro che desiderai con tutto il cuore di essere in compagnia di almeno altre tre persone, per averla vinta su quel pezzo di carne. Provai in tutti i modi a tagliarla ma senza riuscirci... Come dissi in quella relazione, se avessi avuto a portata di mano la caffettiera moka (che mi avevano tolto perché ero isolato, ma tanto non avrei potuto farmi il caffè che nemmeno quello e tutto il resto potevo avere...), avrei preso la fettina l'avrei appoggiata sul termosifone e l'avrei massacrata di colpi per ammorbidirla un po'. Ma la fame era tanta, avendomi proibito di avere del mangiare in cella diverso dal vitto che passava l'amministrazione... e alla fine presi la fettina e la ingoiai intera come avrebbe fatto un cane, un serpente.

La paura era tanta: rigida com'era pensavo che si sarebbe ribellata e da un momento all'altro si sarebbe aperto uno squarcio nella mia pancia schizzando fuori andando a sbattere sul soffitto! Finito quel lussuoso pasto non sparecchiai nemmeno, mi buttai sulla branda, poggiai le mani sullo stomaco e non lo persi di vista per un bel po'. Vi assicuro non è successo niente, meno male che a quei tempi ero di stomaco sano e forte.

Magari un altro giorno vi parlerò del ferragosto del 1987.

Concludo, se non vi ho parlato di cose più serie (anche se per me quanto raccontato è più che serio) è perché consapevole che uno nella mia posizione può dire qualsiasi cosa, ma a causa del nostro passato tutto viene annullato, abbrutito. Ogni cosa viene vista come cosa detta da una persona arrogante, presuntuosa, ma io penso che sia il modo di vedere, di certe persone carenti di civiltà e di saggezza.

Mario Trudu
Carcere di Massama (Or)



Lettera da New York

testo e foto
di **Santo Barezini**

L'isola invisibile

"Né schiavitù né servitù devono esistere negli Stati Uniti o nei territori soggetti alla loro giurisdizione, eccetto come forma di punzione per un reato per il quale si sia ricevuta una condanna".
(Costituzione degli Stati Uniti d'America, tredicesimo emendamento, 1864)

"Non fatemi vedere i vostri palazzi, ma le vostre carceri, perché è da esse che si misura il grado di civiltà di una nazione".
(Voltaire)

In un pomeriggio di fine estate ho pedalato nel traffico nervoso del Bronx, fra capannoni industriali e rimessaggi, lungo l'argine dell'East River. Volevo avvistare l'isola di Rikers che sapevo essere là, in mezzo al fiume, non troppo distante. Ma le alte recinzioni e l'aria sporca di bruma mi hanno fatto desistere. La scena surreale, da thriller, deve avermi suggestionato. Una sottile angoscia mi ha assalito e ho deciso di battere in ritirata, con le ruote che sembravano affondare nell'asfalto caldo. Quando ho superato il cavalcavia, lasciandomi il fiume alle spalle, ho tirato un sospiro di sollievo.

Sull'isola c'è un mostro: la prigione più affollata degli Stati Uniti, il carcere minorile più controverso. Fino a poco tempo fa lo ignoravo. Se non hai un parente rinchiuso la dentro puoi vivere qui tutta li vita senza sapere del mostro, nel cui ventre vivono precariamente migliaia di ragazzi affastellati nelle celle di una delle prigioni più pericolose del paese, proprio qui, nella grande mela.

Uno di questi ragazzi si chiamava Kalief Browder, sedicenne afroamericano del Bronx, arrestato nel maggio 2010, accusato di un furtarello. Il ragazzo protestò la sua innocenza ma Il procuratore stabili una cauzione di tremila dollari, una cifra insostenibile per la famiglia, e lo fece rinchiudere, in attesa di giudizio, nel carcere sull'isola, in un'ala con seicento altri giovani detenuti. Browder rimase in quell'inferno per tre anni, due dei quali passati in cella di isolamento, rifiutando il patteggiamento e continuando a protestare la sua innocenza, che venne finalmente riconosciuta nel maggio 2013 da un giudice che lo rimandò a casa, con tante scuse. Ma Browder era ormai depresso, la mente minata da quella terribile vicenda. Il 6 giugno 2015, dopo aver superato brillantemente gli esami di maturità, Browder si è impiccato.

Non si tratta di un caso isolato. Nelle celle di Rikers passano ogni anno quasi 100.000 detenuti e la popolazione media quotidiana è di circa 10.000: l'85% di questi non ha mai avuto un regolare processo. Sono detenuti in attesa di giudizio senza mezzi per pagare la cauzione oppure condannati che hanno patteggiato una pena, colpevoli o innocenti che fossero, solo per evitare guai peggiori. Tanti finiscono nelle maglie della legge per errore, distrazione o malizia delle autorità. Nelle celle sovraffollate, fra i sommersi e i salvati, si deve imparare in fretta l'arte della sopravvivenza e per finire in isolamento basta il capriccio di una guardia.

Nel 2008 lo strano caso di una studentessa quattordicenne della Pennsylvania, condannata a tre mesi di carcere per un'innoqua vicenda goliardica,[1] ha portato alla luce una sordida storia di corruzione, passata alle cronache come "Kids for Cash":[2] per anni due giudici avevano ricevuto cospicue bustarelle dal gestore privato di due carceri minorili, in cambio di dure sentenze che assicuravano ai due istituti di pena un flusso continuo di giovani detenuti, generando enormi profitti. I due avevano intascato oltre due milioni e mezzo di dollari e inflitto pene sproporzionate a migliaia di giovani. Una commissione dovette riesaminare gli atti di oltre 6000 processi e organizzare assistenza psicologica per centinaia di vittime dei due loschi magistrati.

Uno scandalo venuto alla luce quasi per caso, ma non una situazione anomala: è l'intero sistema giudiziario ad essere corrotto, denuncia l'ACLU, influente organizzazione di difesa dei diritti civili, criticando il ruolo e la funzione dei *Local Prosecutors*, i procuratori distrettuali,[3] asse portante del sistema giudiziario. È davanti ad essi e non nelle aule di giustizia che si decide la stragrande maggioranza dei casi. Il dato è agghiacciante: pubblica accusa, avvocati difensori, testimoni, giuria e giudici, 97 imputati su 100 li vedono solo nei film. Niente *habeas corpus*[4] per loro.

Negli uffici distrettuali, assistiti da difensori d'ufficio inetti e demotivati, gli arrestati vengono minacciati dai procuratori di sentenze durissime e costi insostenibili in caso di ricorso al Tribunale. Finiscono così per patteggiare la pena, anche se innocenti. Negli ultimi decenni il legislatore ha inasprito le

pene e conferito sempre maggiori poteri ai *Local Prosecutors*, con conseguenze spaventose: se negli anni '80 un furtarello poteva costare a un ragazzo l'assegnazione per qualche mese a lavori socialmente utili, nel 2017, per lo stesso reato, si rischiano fino a sette anni di carcere. Ho appreso con orrore che questi procuratori distrettuali non sono giudici ma politici, eletti a livello locale, spesso senza studi adeguati alle spalle, più attenti alla prossima scandenza elettorale che all'interesse della giustizia.

Con l'autunno alle porte, esitante

Gli abusi sono perciò all'ordine del giorno e, in mancanza del giusto processo, previsto peraltro dalla Costituzione,[5] le vittime non hanno alcuna possibilità di dimostrare la propria innocenza. L'avvocata Anne Moore ha rivelato che nel corso del 1998, quando era difensore d'ufficio in un distretto della California, su 900 accusati il procuratore ammise il ricorso al tribunale in un solo caso. Gli altri 899 furono costretti al patteggiamento, sotto minaccia di pene più severe. Non si parla qui solo di reati minori: negli anni 2000 David Protess, professore di giornalismo investigativo alla Northwestern University dell'Ilinois, salì agli onori della cronaca, assieme a un gruppo di studenti, per aver dimostrato l'innocenza di una quindicina di detenuti, fra cui cinque condannati a morte, che furono così salvati dalla pena capitale.

Dagli anni '80 la popolazione carceraria negli USA è cresciuta vertiginosamente, fino a divenire la più numerosa al mondo. Un quarto dei detenuti mondiali si trova nelle galere statunitensi: un altro record della superpotenza imperiale. Neanche i regimi più autoritari hanno le carceri piene quanto il paese della libertà. In maggioranza i detenuti vengono dalle fasce più povere e dalle minoranze. In trent'anni le donne detenute sono aumentate dell'832%, più del 60% sono afroamericane e ispaniche. Sono in aumento i giovani che finiscono nelle maglie della giustizia e i sociologi parlano di *School to prison pipeline*,[6] il percorso che porta i bambini svantaggiati direttamente da scuole autoritarie e fallimentari alla strada, alla galera.

Sono tornato a cercare l'isola, con l'autunno alle porte, esitante. Con la mia cavalcatura da sioux di città mi sono avventurato sull'isola di Randall, che sorge nelle acque dello stesso fiume, poco più a sud. Ho galoppato sotto l'intreccio di ponti e cavalcavia, fra il verde brillante dei campi da gioco che si staglia sull'acqua scura del fiume. Palazzi e grattacieli brillavano sull'altra sponda, ma di Rikers nessuna traccia. L'isola pulsava invisibile, avvolta in un velo impenetrabile. Ho ripreso la strada di casa avvolto dall'inquietudine.

Lo stato spende 247.000 dollari all'anno per ogni detenuto di Rikers, 22.000 per ogni studente di New York. Il rapporto fra detenuti e guardie carcerarie a Rikers è di uno a uno, uno a quindici quello fra studenti e professori in un'aula scolastica della grande mela. A New York ispanici e afroamericani rappresentano il 56% della popolazione ma sono l'89% dei detenuti di Rikers. Dati che parlano da soli.

Quella dell'incarcerazione di massa negli Stati Uniti è una sporca storia di politica, corruzione e affari. Una storia del capitalismo a cui tutti i presiden-



National Black Theatre, Harlem, New York - Detenute incatenate. Da una mostra sul carcere

ti, da Nixon a Obama, hanno dato un loro contributo, chi per entusiasmo ideologico, chi per sete di profitto, chi per omissione. Colpisce scoprire che il più accanito di tutti sia stato un certo sassofonista, salito agli onori delle cronache per ben altre questioni e generalmente considerato un buon presidente democratico. Negli anni novanta Bill Clinton spinse per l'approvazione di leggi draconiane e dichiarò guerra alla droga. Le squadre speciali lasciarono molte vittime sul terreno[7] e le prigioni si riempirono di poveri. Negli otto anni di potere clintoniano la popolazione carceraria statunitense è letteralmente raddoppiata, da uno a due milioni. Con l'esercito americano oggi stazionato in Afghanistan a proteggere le coltivazioni di papaveri che i talebani avevano fatto distruggere, mi sembra chiaro che di quelle leggi ha sofferto la povera gente, non i cartelli della droga.

Il paese della libertà riempie le patrie galere di innocenti, come un volgare regime e, visto dalle celle umide di Rikers, il sogno americano è un incubo. Ma cosa ha cambiato il corso della storia nella seconda metà del novecento?

Per gli studiosi la risposta ha un nome: "Prison Industrial Complex".[8] A partire dagli anni '70 certi gruppi di affari hanno posato gli occhi sul sistema carcerario, diventato terreno di caccia. È iniziata allora la pressione sulla politica che ha portato, con l'approvazione di una serie di leggi ad hoc, alla mutazione del sistema giudiziario e alla privatizzazione di quello penitenziario: tanti nuovi detenuti hanno equivalso a tante nuove carceri da costruire, arredare, gestire e sorvegliare; un business miliardario in continua crescita. L'intreccio di interessi, economici e politici, oggi definito "complesso penitenziario industriale" ha fatto sorgere in pochi decenni un universo concentrazionario disseminato sul vasto territorio del paese.

Nel 2015 la regista Ava DuVernay, lavorando alla produzione del documentario "Thirteenth"[9] ha scoperto con orrore che i testi delle leggi che hanno cambiato il corso della giustizia penale e consegnato il sistema penitenziario nelle avide mani dei privati furono predisposti dai tecnici di ALEC,[10] una lobby finanziata dagli industriali, i cui esperti lavorarono fianco a fianco con governo e parlamento per assicurare l'approvazione di quelle norme, disegnate per garantire il profitto dei loschi affaristi che li foraggiavano. Così i politici hanno consegnato la libertà dei cittadini degli Stati Uniti nelle mani di speculatori senza scrupoli.

Ne hanno tratto enormi guadagni i costruttori di centinaia di nuovi istituti di detenzione, le ditte cui le carceri sono state date in gestione, le polizie private, le industrie specializzate in tecnologie della sorveglianza e della repressione, quelle che forniscono le carceri di prodotti alimentari scadenti, l'industria farmaceutica che ne rifornisce gli ambulatori, persino le compagnie telefoniche, che hanno ottenuto appalti d'oro per installare gli apparecchi da cui i detenuti possono comunicare con i familiari al costo di esorbitanti tariffe. Ne guadagnano le industrie che sfruttano il lavoro gratuito dei prigionieri, consentito dalla vergognosa eccezione scritta nel tredicesimo emendamento della Costituzione, che nel 1864 abolì la schiavitù, mantenendola però per i detenuti. Le prigioni USA sono i contentori di un'enorme forza lavoro: milioni di uomini e donne senza paga e senza diritti. L'isola di Rikers ha oggi una superficie quattro volte più estesa di quella originaria, soprattutto grazie al lavoro schiavizzato dei detenuti.

Sulle carceri speculano anche le autorità locali delle zone ove sorgono gli istituti penitenziari, grazie a un trucco demografico: le contee includono migliaia di detenuti nel censimento della popolazione residente, lucrando così su maggiori finanziamenti federali. Le casse comunali si gonfiano così grazie alla presenza sul territorio di persone che, però, non usufruiscono di alcun servizio e non hanno diritto di voto.

Un mostro a New York

Siamo tornati al teatro africano di Harlem, mia moglie ed io. Andava in scena: "The Peculiar Patriot", scritto e interpretato da Liza Jessie Peterson. Un lungo, appassionato, brillante monologo, ambientato nella sala colloqui di un ipotetico carcere. Lo abbiamo visto due volte. La Peterson, afroamericana, attrice, poetessa, drammaturga, educatrice e attivista impegnata nel movimento per i diritti dei detenuti, ha scritto un'opera di straordinario spessore e l'ha portata con grande maestria sul palcoscenico. Ci ha letteralmente stregati. Ma ancor di più ci hanno colpito i dibattiti che, sempre, seguono lo spettacolo. In entrambe le occasioni il pubblico, prevalentemente afroamericano, era scosso e commosso e le discussioni sono state ricche, partecipate, appassionate.

Nel monologo della Peterson molti spettatori avevano visto andare in scena la loro vita: chi aveva un fratello o un genitore dietro le sbarre, chi un marito. Donne che, per passare un'ora coi propri cari, si fanno ogni domenica sedici ore di autobus fra andata e ritorno e affrontano le umiliazioni delle ispezioni corporali che precedono il colloquio. Uomini che da ragazzi hanno subito assurde condanne e oggi fanno volontariato fra i detenuti. In quelle serate ci siamo resi conto di quanta gente, che vive attorno a noi, ha avuto a che fare con il carcere.

In pieno autunno ho inforcato ancora la bici, per andare a cercare l'isola. Com'è possibile vivere qui e non aver mai visto il mostro che vive sulle acque del fiume, proprio oltre le cime dei palazzi che vedo dalle finestre di casa? Mi sono avventurato nel Queens, questa volta, ma su quella sponda ci sono le piste di un aeroporto, un grande depuratore, enormi posteggi. L'isola mi è sfuggita ancora. Per vedere davvero Rikers bisognerebbe avere qualcuno da andare a trovare là dentro, nella pancia del mostro e presto nemmeno quello sarà più possibile. La nuova frontiera della tecnologia carceraria, la videoconferenza,

sta eliminando l'ultimo contatto umano per i detenuti: niente più visite dei familiari ma collegamenti video. Un altro business, un altro diritto negato.

C'è un mostro, qui a New York, che sorge fra le acque del fiume che accarezza Manhattan a est. Nessuno lo vede. È proprio vero: si può vivere con il lager nei pressi e ignorarlo. Diecimila ragazzi ogni mattino cominciano lì la loro precaria, pericolosa giornata, nella città scintillante, la grande mela che non dorme mai, coi grattacieli di cristallo ed i turisti a fare shopping; nel paese che si fa modello di democrazia e libertà per il mondo intero.[11]

Santo Barezini

1 Hillary Transue aveva creato su Myspace una pagina in cui prendeva in giro il vicepreside della sua scuola.

2 "Ragazzi in cambio di contanti". Vedi: https://en.wikipedia.org/wiki/Kids_for_cash_scandal

3 ACLU: American Civil Liberties Union. illuminante il breve filmato che si può visionare in questo link: https://www.youtube.com/watch?v=NkYcn8TZEUc

4 Nel diritto anglosassone, il principio che tutela il diritto di conoscere la causa del proprio arresto e di vederla convalidata da un magistrato.

5 Sesto emendamento della Costituzione: l'imputato ha diritto al giusto processo, alla difesa, ad essere giudicato da una giuria indipendente, conoscere le accuse rivolte dai testimoni a carico, nominare testimoni a discarico.

6 La conduttura che porta direttamente dalla scuola alla prigione.

7 Non solo tossicodipendenti, le cronache raccontano di estranei uccisi per errore. Famoso il caso di John Adams afroamericano di Lebanon, Tennessee, assassinato nella sua abitazione da poliziotti antidroga, entrati in forze al civico 70 di Joseph Street, anziché al 1120 della stessa strada, dove era stata segnalata una fabbrica clandestina di stupefacenti. Un errore clamoroso amplificato dal fatto che il signor Adams era invalido, molto amato nella comunità, disarmato, massacrato da numerose pallottole mentre guardava la tv nel salotto di casa.

8 https://en.wikipedia.org/wiki/Prison%E2%80%93industrial_complex. L'espressione prende spunto dal "complesso militar-industriale" di cui aveva parlato Eisenhover in un famoso intervento del 1961.

9 Il documentario, del 2016, affronta il tema dell'incarcerazione di massa negli USA. Si veda: "Tredicesimo emendamento" su A 420, pagine 73-76.

10 American Legislative Exchange Council. https://www.alecexposed.org/wiki/ALEC_Exposed

11 Ho qui solo sfiorato l'argomento, ovviamente vastissimo. Per chi volesse approfondire, oltre alle fonti già citate nell'articolo, segnalo i lavori sul tema di Angela Davis, Micheal Moore, Mumia Abu-Jamal e David Protess. Molti dati sono disponibili negli annuari statistici ufficiali ma è prezioso soprattutto il lavoro di ricerca e di denuncia dei tanti gruppi che si occupano di carcere fra cui la Women's Prison Association; Just Leadership USA; Close Rikers Campaign; The Fortune Society; College & Community Fellowship. Moltissimi riferimenti sul complesso penitenziario industriale sono facilmente reperibili su vari siti digitando, appunto, "Prison Industrial Complex" in un qualsiasi motore di ricerca.



National Black Theatre, Harlem, New York - Cella di isolamento. Un'installazione



Trentasette *anni fa*

a cura della **redazione**

Con l'uscita di **"A" 89 (febbraio 1981)** si apre il secondo decennio di "A". Tempo di bilanci: a tracciarlo è Nico Berti, con un denso saggio del significativo titolo "Dieci anni di A-pensiero", in cui sottolinea il ruolo svolto dalla rivista sul doppio binario di una riaffermazione dei valori e delle scelte politiche fondanti, un secolo prima, l'anarchismo e – al contempo – il profondo rinnovamento del patrimonio storico-ideologico anarchico, grazie a un'attenzione e sensibilità orientate verso il nuovo che si muove nella società. Interessante che Berti, andando al di là del proprio identificarsi con i primi quattro anni di "A" - quelli della fase "iniziale", particolarmente dedicata (anche tramite articoli dello stesso Berti) anche alla riaffermazione della netta distinzione pratica e teorica tra pensiero anarchico e pensiero marxista – colga positivamente l'inizio di quel lungo processo di apertura di "A" all'ecologia, al femminismo (e all'anarco-femminismo) e in genere a tendenze e movimenti non necessariamente anarchici ma sicuramente anarco-compatibili. Avremo modo di ritornarci, in questa rubrica.



Numerosi i temi di attualità che caratterizzano questo numero. La copertina e l'articolo di apertura sono dedicati alla campagna sulla strage di Stato, seguendo le vicende giuridico-politiche del processo a Valpreda ed altri, all'epoca a Catanzaro. "A" riferisce della vasta mobilitazione degli anarchici un po' in tutta Italia, mentre numerose forze che si erano mobilitate in passato ora stentavano a riprendere la battaglia.

I due interni di copertina sono dedicati a foto di macerie e distruzioni dopo il terremoto dell'Irpinia. Francesco Codello ("Dopo il terremoto… lo Stato") analizza il post-terremoto in Campania e sottolinea la vitalità (e la nocività) dell'intervento della Chiesa. E il Centro redazionale della provincia di Napoli analizza la realtà del capoluogo e dell'economia di vicolo, sempre dopo le scosse telluriche.

Un anarchico spagnolo, Pep Castells i Casellas, analizza la situazione socio-sindacale iberica, rifiutando qualsiasi ipotesi di prospettiva di rivoluzione "operaia" ed entrando nel dibattito "organizzativo". Visto a distanza, un approccio "iper-critico" che non aiutava a comprendere la realtà. E questo pone la difficoltà per noi, spesso, di trovare contributi sereni ed equilibrati per cogliere la presenza anarchica e libertaria in altri Paesi.

Una stimolante intervista a Giorgio Gaber è realizzata da Luciano Lanza all'indomani – in particolare – dell'uscita della canzone "Io se fossi dio". Titolo dell'intervista: "Io se fossi Gaber". Una bella chiacchierata, che conferma l'originalità del suo approccio ma anche la sua profonda sensazione di impotenza: che non è mai stata la nostra.

E poi droga, cinema, ecologia e autogestione.

In chiusura un piccolo dossier dedicato a Pietro Gori (Messina 1865 / Portoferraio – Isola d'Elba 1911) una delle figure più note e influenti del movimento anarchico di lingua italiana. Ne viene pubblicata un'arringa, una delle tante nella sua professione di avvocato. E Cesare Bermani, un ricercatore (e un amico) che spesso si è occupato di storia anarchica, scrive per "A" un articolo ("Anarchia in pentagramma") che davvero segna lo stato dell'arte dell'influenza di Gori nella storia della musica e più in generale nella storia del movimento operaio e socialista, ben al di là dei confini dell'anarchismo.

Che è un po' anche il fine della nostra rivista: una rivista anarchica, ma non per sole anarchiche e anarchici. Una rivista che sappia parlare con "gli altri" e con loro dialogare. Compito che, come lo si voglia valutare, anche questo n. 89 ha inteso realizzare. E, se proprio vogliamo dirla tutta, anche questo n. 421 che hai tra le mani. E un po' tutta la serie dei 421 numeri finora usciti.

■



Rassegna *libertaria*

Mondo beat/ *Ma prima del '68 ci fu il '67*

Si avvicina il cinquantenario del '68, l'anno del riversarsi nelle piazze degli studenti, della ribellione giovanile contro la società dei papà. Di certo verranno promossi ovunque eventi ed iniziative e anche gli organi di informazione non si lasceranno sfuggire la ghiotta ricorrenza per riproporre analisi di ogni genere: per tessere odi al fenomeno o condannarlo.

Ma prima del '68 ci fu il '67 e gli anni appena dietro in cui in Italia, specie nelle grandi città, sulla spinta dei movimenti underground sviluppatisi negli Stati Uniti e in vari Paesi dell'Europa, emersero gruppi (sempre giovanili) che caratterizzarono gli inizi della stagione della controcultura.



Un fenomeno minimizzato e trascurato storicamente, che però anticipò il vortice delle tensioni politiche sessantottesche. Tra i gruppi più attivi che nel 1967 "scossero" la Milano del tempo - culla del boom economico amministrata da giunte di centro-sinistra, "capitale morale" e della cultura, ma perbenista e rigida nei costumi - ci fu il "Mondo beat" dei "capelloni", dei "figli dei fiori" i quali citavano Henry Miller ("voi vivete domani e ieri, io vivo solamente oggi. Perciò vivo in eterno") e sognavano di dar vita ad una società nella società, cioè ad un modello di vita comunitaria impostato sulla pace, l'uguaglianza, l'obiezione di coscienza, la difesa dell'ambiente, la libertà sessuale.

A riaccendere un faro su quel microuniverso della stagione del ribellismo è il docu-film (anno: 2012) del regista Vincenzo Galante **Il mondo di Papà Beat** che è anche una sorta di ritratto di Antonio Di Spagna, uno dei protagonisti del movimento, scomparso di recente e che tutti chiamavano "Papà Beat". Il lavoro di Galante nasce anche come testimonianza per rimettere in ordine dei tasselli nella storia della controcultura del Paese: "Papà Beat" e suoi compagni - che avevano come punto di ritrovo i gradini sotto la statua di Vittorio Emanuele II in piazza Duomo - vennero scambiati da pezzi della società meneghina e degli organi di polizia e delle istituzioni per tossicodipendenti e pericolosi sovvertitori dell'ordine precostituito, ma erano solo dei sognatori di un mondo-altro, degli idealisti non politicizzati che si ispiravano a Gandhi e leggevano Bertrand Russell.

Frange di intellettuali e di giornalisti li attaccavano, ma c'era pure chi prese le loro difese come Giorgio Bocca, Camilla Cederna, Umberto Eco e il poeta Alfonso Gatto il quale scrisse: "Li trovo esteti, moderati, docili. Cercano un autore: ma tra loro potrebbe esserci un Messia. E noi certamente lo metteremmo in croce". Nel novembre del 1966 Antonio Di Spagna-Papà Beat e i suoi compagni di avventura, Vittorio Di Russo, Gerbino Melchiorre, Gennaro De Miranda, avevano dato alle stampe "Mondo Beat", la prima testata dell'universo underground nazionale, pubblicata in ciclostile nei locali del circolo anarchico "Sacco e Vanzetti" in viale Murillo a Milano.

Il periodico si presentò non solo da megafono dei "beatniks", ma in una libera tribuna mirante, da una parte, a svecchiare un certo linguaggio delle lettere e dell'informazione e, dall'altra, a confrontarsi con gli altri gruppi giovanili, a rigettare l'obbligo di leva, l'egemonia dei due blocchi (Nato e Varsavia), il consumismo e i modelli della diseguaglianza; su quest'ultimo tema vennero citate pure parole di Papa Giovanni XXIII: "Gli esseri umani sono tutti uguali per dignità naturale: nessuno può obbligare gli altri interiormente". Intorno a "Mondo Beat", che uscì solo in sette numeri, nacquero una serie di manifestazioni pacifiste e culturali. Quando giunse la fine delle sue pubblicazioni mensili, "Papà Beat" e tutti gli altri "figli dei fiori" presero percorsi separati, ma lasciarono in eredità un patrimonio di idee e battaglie avanguardiste di cui il '68, in parte, se ne appropriò senza però farne tesoro fino in fondo, a custodia degli anni (tremendi) che seguirono.

Mimmo Mastrangelo

Rave/ *Una storia pesante*

È uscita l'opera prima (letteraria) del mitico dj e musicista milanese Pablito el Drito dal titolo **Once were ravers. Cronache da un vortice esistenziale** per la casa editrice AgenziaX (Milano, 2017, pp. 168, € 14,00).

Lo ammetto subito. Quando l'autore me lo ha regalato ho pensato che io ho sempre odiato i rave e soprattutto quello che si sono portati dietro, ovvero: droghe pesanti e pochi contenuti, oltre ad amici che hanno perso cervello e vita; ma leggendo questo romanzo che corre a 200 all'ora ho dovuto almeno in piccola parte cambiare idea.

Il libro ha un protagonista, Ernesto, un quasi pischello che al tramonto dei vent'anni lascia il lavoro e decide di dedicarsi alla sua passione, la musica, il nomadismo, i rave, oltre - inutile dirlo - alle droghe pesanti e al sesso. Stupisce molto

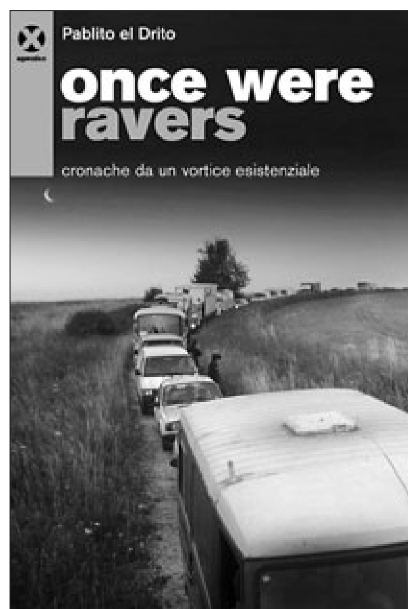
pensare che se l'autore del libro è il personaggio principale oggi sia ancora vivo e capace di parlare e scrivere; significa che probabilmente era immune a tutte le sostanze buttate giù senza troppa paura in quel periodo della sua vita.

Il libro è ambientato negli anni del berlusconismo, ma si focalizza soprattutto nel dopo G8, un periodo di estrema crisi per movimenti politici e controculturali.

Il testo è scritto bene, molto divertente, anche se in certi momenti mi sono innervosito molto perché anche io ho vissuto quegli stessi anni ed ero dalla parte opposta, quella che cercava di limitare i festoni, che spingeva le feste libere dalle sostanze, dal sessismo, sperando di far capire che le droghe pesanti usate in modo massiccio sono un enorme arma dello stato per tenere le masse giovanili al loro posto senza critiche, pronte a "brasare" completamente le loro menti che potrebbero essere ancora non addomesticate al capitalismo.

Purtroppo sono convinto che in quegli anni Novanta si sia prodotta proprio una specie di fabbrica del divertimento, che prevedeva regole precise e che non hanno portato a nulla di buono per i movimenti politici e per la cultura underground.

L'autore però non è acritico e fa capire al lettore che non tutto era positivo e divertente e che una volta che si riesce a uscire dall'onda profonda della droga e del divertimento ci si rende conto che sotto l'effetto delle sostanze sintetiche sembrano tutti amici, ma spente le luci psichedeliche, ammutoliti i sound system e svanita la scenografia fiabesca, si capisce presto che intorno ci si ritrova ad avere solamente colleghi, clienti e competitor.



Un romanzo ironico, a tratti poetico e amaro, un punto di vista originale sul mondo dei rave.

Andrea Staid

USA/ American Psycho ieri e oggi

American Psycho di Bret Easton Ellis (1991) è, secondo me, un brutto libro.

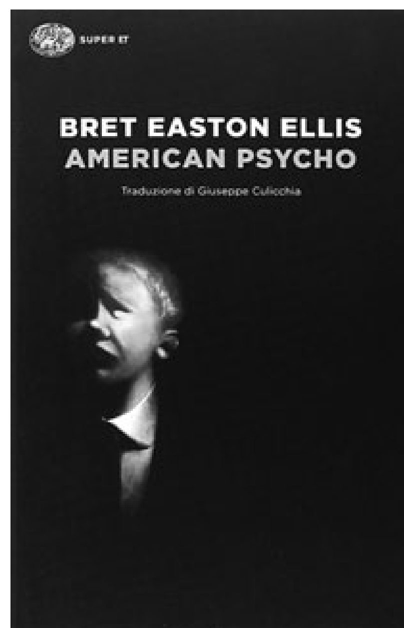
Delle oltre cinquecento pagine che lo compongono, infatti, almeno trecento sono superflue, ripetitive ben oltre l'ossessione e fino alla noia. Di queste trecento, poi, almeno la metà sono di una violenza gratuita, compiaciuta, orripilante.

Eppure il libro comincia bene. Le prime centocinquanta pagine sono un vero gioiello di scrittura. Non vi succede praticamente nulla, ma il mondo degli Yuppies della New York anni '80 è radiografato con precisione da entomologo e tutta la crudele ironia che si merita. Il protagonista, poi, è indimenticabile: difficile trovare un personaggio più spaventoso e comico (contemporaneamente!) di Patrick Bateman, bravo ragazzo pettinatissimo e maniaco omicida.

Poi la violenza prende il sopravvento. Sembra chiaro che il proposito di Bret Easton Ellis consiste nel prendere per la mano il lettore, accompagnarlo fin poco oltre l'ingresso di un bel romanzo psicologico, satirico, arrabbiato, per poi lì, improvvisamente, abbandonarlo nel bel mezzo del peggiore *horror* della sua vita. Solo che, una volta realizzato l'effetto-sorpresa, tutto è tirato un po' troppo per le lunghe. Finiscono per stufarci le stralunate ossessioni del caro Patrick e sentiamo sempre più forte la tentazione di saltare pagine e capitoli, tanto che va un po' sprecato persino l'intelligentissimo finale, che invece nella trasposizione cinematografica (Mary Harron, 2000) è esposto in tutta la sua irrisolvibile ambiguità.

Ma allora perché rileggerlo oggi?

Perché è difficile non sussultare di meraviglia e spavento alla lettura di un dettaglio, uno solo, e, a distanza di mesi, non tornare a sussultare ogni volta che ci torna in mente. Il protagonista di questa storia, infatti, il broker macinagrana diplomato in una delle migliori [sic] università americane; il vicino di casa di Tom Cruise,



appassionato di palestra, moda e ristoranti esclusivi; il "ragazzo della porta accanto" che nel tempo libero tortura prostitute e cameriere, sbeffeggia mendicanti e ogni tanto li uccide; Patrick Batesman, insomma, ha un solo idolo, un solo inarrivabile modello di comportamento e riuscita: Donald Trump, l'uomo che oggi si trova a capo del più potente apparato bellico-industriale al mondo.

Ecco il lettore nuovamente scaraventato nel bel mezzo del peggiore *horror* della sua vita. Salvo che non è un romanzo. Non si possono saltar le pagine o chiudere il libro.

Enrico Bonadei

Berneri/ *Non Camillo, ma Giovanna e Maria Luisa*

Il libro di Giorgio Sacchetti **Eretiche. Il Novecento di Maria Luisa Berneri e Giovanna Caleffi** (Biblion, Milano 2017, pp. 134, € 13,00) contiene un necessario recupero delle due figure di Maria Luisa Berneri e Giovanna Caleffi, spesso ricordate semplicemente come figlia e moglie di Camillo Berneri.

Se è vero che portano avanti il suo pensiero, possiamo dire che il ricordo del loro amato si trasforma nel motore che le muove: come lui non si fermano davanti a niente, hanno una grande capacità di

analisi dell'attualità ed una sensibilità non comune. Le loro figure non vivono all'ombra del Berneri ma sono certamente in grado di camminare da sole: fanno propria la sua eredità culturale e politica, sviluppano il suo pensiero e lo arricchiscono della loro visione di genere.

Negli ultimi anni grazie al lavoro dell'archivio Chessa-Berneri ed ai convegni organizzati, si sono analizzate con più profondità le personalità di queste due donne che vissero gli eventi cruciali del Novecento sulla loro pelle. La loro capacità di analisi dell'attualità di quel momento, il loro slancio per la condivisione delle idee, il dibattito collettivo e lo smuovere coscienze, risulta davvero sorprendente per noi così immersi nel mondo capitalista ed assuefatti alle sue categorie.

Come ben ricorda l'autore, troviamo nei loro scritti e nel loro lavoro "un'innaturale continuità figlia-madre" dato che è per prima la giovanissima Maria Luisa dall'Inghilterra a farsi notare poichè molto attiva nella propaganda e nelle pubblicazioni. Già nel 1936 è segnalata dalle autorità italiane a Londra, e a 18 anni è una delle più giovani donne schedate dal regime. Insieme al marito Vernon Richards formano la redazione della rivista di *Spain and the World* (1936-1938), poi di *War Commentary* (1939-1945) e infine di *Freedom* (1939-1945). La loro posizione antibellicista, contraria all'idea di una "guerra giusta" contro il fascismo, fa guadagnare loro la simpatia di alcuni settori della sinistra e addirittura dell'esercito; vengono infatti accusati di attività sediziosa antinazionale: le loro campagne contro i bombardamenti di massa e la pubblicazione di *Fight! For what?* andavano certo contro il sentimento patriottico e la costruzione di un'identità nazionale a cui si voleva contribuire con la guerra.

Gli interessi di Maria Luisa spaziano dalle condizioni dei lavoratori in Russia, sulle quali pubblica nel 1944 una raccolta di scritti, agli studi di psicologia che si concretizzano nell'analisi dell'opera di Reich *Sexuality and Freedom* (articolo pubblicato nel 1945). Il suo lavoro più grande è certo *Viaggio attraverso Utopia*, un'accurata disamina delle utopie dal passato fino ai suoi tempi, pubblicato dopo la sua morte improvvisa a soli 31 anni nel 1949 a causa di complicazioni post-parto.

Dal 1946 invece la madre Giovanna Caleffi aveva fondato la rivista *Volontà* a Napoli insieme a Cesare Zaccaria dove porta avanti una serie di temi cari anche alla figlia e diventa negli anni Cinquanta punto di riferimento per il dibattito teorico sull'anarchismo ma anche per altre correnti di sinistra del nostro Paese. Oltre che dell'antimilitarismo la rivista si occupa di temi importanti come l'emancipazione femminile, il controllo delle nascite e la pedagogia d'avanguardia, argomenti spesso dimenticati a favore di un dibattito più politico.

Sacchetti studia minuziosamente i contributi alla rivista della Caleffi per ricostruire la sua figura e ci mette al corrente del suo metodo di lavoro: riusciamo a farci un'idea delle personalità di queste due donne non solo grazie all'analisi metodica



dei loro scritti, ma anche attraverso gli scritti minori, o semplicemente la scelta dei temi e del materiale da recensire. Le loro lettere poi costituiscono un'inedita mappa dell'esilio negli anni Quaranta e dimostrano la fitta rete di relazioni sociali, altra eredità del Berneri.

Gli stralci riportati dalle riviste ci permettono di conoscere la loro voce in prima persona e l'entusiasmo che le muoveva nella diffusione delle loro opinioni. Per quanto riguarda Giovanna la delusione per la riorganizzazione dell'Italia nel dopoguerra è il leit motiv dei suoi interventi: critica il crescente potere dello Stato, affermando che si è combattuto contro il fascismo ma ora ci si abbandona ad uno Stato democratico che non è tanto diverso. Insiste sulla continuità del fascismo che avendo forgiato menti gregarie continua ad essere presente anche nel popolo della sinistra, che si proclama antifascista ma ancora desidera "essere comandato". Contesta fortemente l'ingerenza della Chiesa nello stato e nelle questioni di tutti i giorni, come "l'etica sessuofobica religiosa che caratterizza lo stagnante ambiente culturale italiano". Una rubrica molto seguita è *Conversazioni tra amici*, che ospita personaggi anche illustri come Gaetano Salvemini o Ignazio Silone, e sottolinea la funzione di dialogo della rivista, caratteristica delle pubblicazioni anarchiche che non aspirano a trasmettere una verità bensì fornire strumenti per il dibattito.

In ricordo della figlia maggiore fonda la Colonia Maria Luisa Berneri per "sottrarre i figli dei nostri compagni bisognosi alle varie interessate opere assistenziali" che funziona non senza difficoltà economiche a Piano di Sorrento dal 1951 al 1957, e poi a Ronchi (Massa Carrara) dal 1960. Questo progetto di pedagogia antiautoritaria, come sognava Maria Luisa, termina due anni dopo la morte della sua ispiratrice, nel 1964.

L'instancabile attività di entrambe e la loro capacità di analisi lega indissolubilmente le loro vite all'attualità di quegli anni, vicende che abbiamo la possibilità di ripercorrere attraverso questa importante monografia.

Valeria Giacomoni

A proposito di Iris/ *Una cooperativa agricola in Pianura Padana*

"Quando stai per arrivare alla cascina Corteregona, la casa di Iris, la strada diventa una sottile lingua catramata che scorre in alto, sopra canali che lambiscono dolcemente i campi, e tu che guidi puoi osservare da una posizione privilegiata, campi coltivati senza soluzione di continuità da ogni lato… La cascina ti offre il lato che costeggia la strada, al centro c'è un murales che rappresenta dei campesinos sudamericani e questo primo colpo d'occhio colorato e caldo ti svela che questa non è una cooperativa agricola come le altre." Le impressioni descritte da Monia Andreani sono molto simili a quelle che ho avuto io stesso un mattino di fine giugno varcando la soglia di questa coop.

Ero là per partecipare a "Un giorno in cascina" la festa aperta a tutti che la Cooperativa Iris tiene ogni anno nella propria sede di Calvatone. C'è da dire

che la semplice cascina, come ce la potremmo immaginare, ha lasciato il posto ad una ampia e strutturata fattoria. Monia Andreani, professoressa di Teorie dei Diritti Umani all'Università per Stranieri di Perugia, ha condotto una ricerca dove ci racconta la storia di Iris, i suoi esordi e il suo presente, le incognite legate alle sue attuali trasformazioni. Il testo di questa ricerca è contenuto nel libro **Biologico, Colletivo, Solidale. Dalla filiera agricola alle azioni mutualistiche** pubblicato dalle Edizioni Altreconomia nel 2016 (Milano, pp. 128, € 13,00).

Andreani per oltre un anno è stata a stretto contatto con le persone che hanno visto nascere e diventare adulta "la Iris", come viene familiarmente chiamata, e ne ha raccolto le testimonianze. Molte testimonianze che raccontano una storia lunga quasi 40 anni, sbocciata sul finire degli anni '70, gli anni che ricordiamo come quelli della grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale. Anni che vedono protagonisti un gruppo di ragazzi anarchici, libertari e comunisti della provincia cremonese che insieme decidono di coltivare la terra con metodi biologici, ben prima dunque di quella che diverrà in seguito la "moda" industriale del biologico. Il loro intento è chiaro: rispettare la natura intima della terra, la madre che nutre tutti noi umani e non umani.

Una scelta netta, in controtendenza alla diffusione dell'agro-industria convenzionale. Ma non si limitano a questo, vogliono fare gli agricoltori seguendo criteri di autogestione e di solidarietà, condividendo questi valori quando possibile con altri.

Il libro è denso delle testimonianze di coloro che in qualche misura hanno condiviso e tuttora condividono la vita della cooperativa: i soci fondatori e quelli lavoratori, i soci consumatori e quelli finanziatori, e non mancano gli amministratori e gli abitanti di questa parte di campagna cremonese. Attraverso le testimonianze in particolare di Maurizio Gritta presidente di Iris, di Paolo Morelli e Fulvia Mantovani vengono illustrati gli avvenimenti che nel corso del tempo hanno portato a modificare l'organigramma della cooperativa. La ricercatrice sottolinea più volte come Iris a suo giudizio abbia salvaguardato nel corso del tempo la forma cooperativa come autentica espressione dell'economia del bene comune, e invita il lettore a farne una comparazione con le tante degenerazioni avvenute nel mondo cooperativo agricolo e industriale. A



questo scopo vengono citati i princìpi fondativi di Iris che non solo fanno riferimento all'agricoltura biologica e al rispetto della fertilità naturale della terra, ma anche alla forma cooperativa come proprietà collettiva a capitale non cumulativo, alla solidarietà e al mutualismo declinati all'ambito lavorativo e produttivo della cooperativa e della filiera che la rifornisce e la sostiene.

Iris negli anni ha avuto un ampliamento considerevole, la cooperativa agricola ha assunto anche la veste di coop. industriale nella produzione di pasta biologica, e recentemente ha avviato un nuovo pastificio a Casteldidone, a pochi km dalla cascina di Calvatone. Questa nuova impresa industriale, finanziata anche con l'emissione da parte di Iris di azioni mutualistiche, affiancata da una struttura per servizi educativi, culturali, ludici e la recente costituzione della Fondazione Iris rappresentano per tutti i soci della cooperativa, e non solo per loro, una nuova sfida.

Questa recente "metamorfosi" può indurre noi lettori a porci alcune domande, Andreani ci offre una risposta esemplificativa: "La cooperativa Iris può essere considerata una realtà medio-grande nel panorama dell'economia solidale italiana che è costituita per lo più da aziende piccole o piccolissime. Quello che è davvero grande in Iris è il tessuto organico, perchè pulsante e vitale, una vera e propria rete eco-solidale che la cooperativa è riuscita con grande caparbietà a tessere negli anni: con la filiera, con la rete economica tra le cooperative consociate, con il sostegno alla sperimentazione portate avanti dai GAS, con il sostegno a chi vuole fare percorsi simili nell'ambito della cooperazione".

Un libro scritto con partecipazione, che a tratti forse pecca di eccessiva enfasi per l'oggetto della ricerca, che ha il merito di offrire al movimento libertario e solidale degli utili strumenti di riflessione sui possibili e praticabili percorsi di uscita dall'economia capitalista.

Orazio Gobbi

L'inventrice del Sistema/ *Cronache (on-line) di fantapolitica*

Alessandra Daniele ha finalmente brevettato il modo di far pagare l'aria. Da tanto tempo, da prima della Rivoluzione industriale, se ne parlava. Ma mai nessuno aveva potuto stabilire come sarebbe successo. L'inventrice scrive su Carmillaonline da quasi dodici anni, ha iniziato con una serie di schede sugli scrittori di fantascienza della Golden Age, (Asimov, Sturgeon, Fredric Brown, Robert Sheckley, Philip K. Dick...) i quali, ci scrive "sono stati anche la mia principale fonte d'ispirazione, e non mi stanco di consigliare a tutti di leggerli".

Le sue cronache di fantapolitica hanno raccolto un pubblico di entusiasti lettori e di recente sono state collezionate in un ebook[1]. Ma la portata dei "brevetti" di questa scrittrice è tale da meritare la carta stampata, oggetto ormai feticistico, collezionato da Previti, bianchi fogli profumati di inchiostro e status, sprecati per libri bianchi di Fabio Volo.

Lo si capisce da subito, si è di fronte ad una visione limpida, pitagorica, dello scenario politico italiano (ma alcune istantanee sono dedicate alla guerra globale). Pensiamo ad esempio alla geniale previsione del nuovo partito post PD... il PD, cioè il Partito Demopratico. Oppure alla definizione del Predariato, mutazione del Precariato, il nuovo rapporto tra datore di lavoro e lavoratore: un contratto di lavoro a tutele crescenti che segua criteri evoluzionistici, per cui appena assunto il lavoratore avrà gli stessi diritti di un protozoo unicellulare.

L'Era del Cazzaro descritta dall'inventrice è un *dejà vu*, un "ritorno al Cazzaro"

quale figura ricorrente (Mussolini, Craxi, Berlusconi) alternata a periodi di quaresima, personaggio di una sorta di Ubik (dall'omonima opera di P. K. Dick) in cui si alternano episodi quali "Il paradosso dei gemelli" (Matteo e Matteo) e si attuano fantasiosi schemi politici, quali la "Repubblica presenziale", quella cioè nella quale diventa premier chi ottiene più passaggi televisivi.

La "cazzaria" è semplicemente, dunque, l'evoluzione da un "bi-polmonarismo perfetto" a quello in cui uno dei polmoni riciclerà smog, grazie al bonus da 80 euro impregnato di un virus mutageno, a tutto vantaggio dell'economia che così riuscirà a vendere inquinamento. Lo stesso iperrealistico sistema economico beneficia di un Welfare perfetto, quello che invia all'italiano che non ha ricevuto dall'Inps la busta arancione, una busta



nera con la comunicazione che l'importo della sua pensione è un numero negativo, e che quindi dovrà versare un mensile allo Stato.

Se l'insieme dello stupidario politico riassunto nel Cazzarometro vi divertirà, l'analisi di Alessandra Daniele vi stupirà (o preoccuperà) per la sua teoria basica che tende a definire una "fine del futuro" ed a semplificare l'universo mediatico-politico in una chiarissima tesi: "… Renzi dimostra che è ancora Berlusconi il demiurgo morente del nostro inferno privato, costruito dall'immaginario televisivo ben prima che politico".

Francesca Palazzi Arduini

1 *L'Era del Cazzaro* è disponibile in ebook con licenza Creative Commons su carmillaonline.com

Utopie concrete/ *Né servi né padroni*

Tutti quelli che hanno esperienza di militanza (più o meno calda e intensa) nei gruppi politici (ma anche nel volontariato sociale) ricordano sicuramente le molte situazioni in cui la "struttura informale" ha avuto la meglio sulla "struttura formale" del gruppo causando piccoli e grandi guai. Formalmente si assumeva che ci fosse una parità tra i membri del gruppo, che ci fosse insomma un'organizzazione "orizzontale", mentre nei fatti e nelle situazioni concrete emergevano relazioni gerarchiche più o meno occulte.

A volte si arrivava a considerare questa situazione come qualcosa di naturale, altre volte invece imputabile a singoli membri del gruppo oppure ancora alla pressione del mondo esterno sul piccolo gruppo. Qualunque fossero le ragioni si creavano dei conflitti che alla lunga potevano condurre alla disgregazione e allo scioglimento del gruppo. In effetti non è difficile capire perché la gerarchia come struttura organizzativa sembra più stabile: ingessa i partecipanti e limita le scelte in funzione di obiettivi esterni e di una catena di comando che difficilmente può essere modificata ai livelli più bassi della piramide. Ma lo fa appunto a discapito dell'autonomia degli individui. La sfida di un'organizzazione egualitaria, veramente orizzontale è davvero ardua ma è ciò che, con il mai dimenticato Colin Ward, si può chiamare "anarchia come organizzazione".

Il libro di Yona Friedman, **Come vivere con gli altri senza essere né servi né padroni** (Elèuthera. Milano 2017, pp. 184, € 15,00), come si spiega nell'introduzione e nella postfazione, nasce da esperienze concrete: nei kibbutz, all'università, a contatto con gli organismi internazionali (ad esempio il Consiglio europeo).

Friedman architetto e urbanista, autore tra l'altro di *Utopie realizzabili* (riedito in italiano nel 2016) è stato protagonista dell'architettura utopica negli anni Sessanta. Questo libro originale, pubblicato per la prima volta più di quarant'anni fa e riedito da poco in Francia, è diviso in due parti dedicate rispettivamente alla dimensione micro e alla dimensione macro. Nella prima ci troviamo davanti a un saggio a fumetti in cui l'autore utilizzando grafi e vettori, visualizza la rete di influenze nel gruppo in modo simile al metodo dei sociogrammi. Mostra i limiti e le possibilità dell'influenza del gruppo, la valenza (ossia la capacità di influenzare gli altri) degli individui in funzione delle dimensioni del gruppo e del tempo a disposizione, i limiti nella capacità di trasmissione e arriva a definire alcune caratteristiche strutturali del gruppo egualitario.

Centrale è la questione delle dimensioni: "un gruppo umano caratterizzato da una qualsiasi struttura sociale non può funzionare se non a patto che il numero dei componenti del gruppo stesso non superi un numero limite che dipende dalla "valenza" e dalla "capacità di trasmissione" proprie della specie umana. Questo numero limite lo definiremo *dimensione critica* del gruppo" (124).

Da qui segue una conseguenza all'apparenza paradossale che in un certo senso fa da cerniera tra le due parti e che riguarda la comunicazione: la comunicazione globale è impossibile. Ma come, nella società della comunicazione, si asserisce che la comunicazione è impossibile? Per quanto sia sofisticata la tecnologia impiegata, il superamento delle dimensioni del gruppo critico fa sì che non ci sia comunicazione in senso proprio ma solo trasmissione unidirezionale dall'esito imprevedibile. È quella che Friedman chiama la *sindrome della Torre di Babele*. Qui forse si dovrebbe inserire, ma non era forse nelle possibilità e nelle intenzioni dell'autore, una riflessione più approfondita sul ruolo dei social e degli smartphone oggi che coinvolgono miliardi di persone nel mondo[1].

Nella seconda parte del libro l'autore tenta una sintesi generale che tragga le conclusioni dalle premesse sulla struttura delle organizzazioni e delinea quella che può definirsi un'utopia concreta del *mondo povero* che, per dirla in breve e in un modo che è familiare ha il sapore kropotkiniano della de-centralizzazione[2]. "Le grandi organizzazioni sono divenute ingovernabili perché tutte le istruzioni, che provengano dall'alto o dal basso, vengono comunque bloccate a un certo punto del loro percorso" (129).

Ecco la necessità di una de-centralizzazione che crei dei sistemi economici su base regionale/locale (che definisce economia di "serbatoi specializzati"), con una distribuzione di beni e energia basata sul baratto, con una progressiva riduzione del lavoro parcellizzato e dei trasporti. Un mondo in cui il commercio è fortemente



ridotto, quasi annullato, perché è venuta meno l'esigenza dell'accumulo e la logica dell'equivalenza.

E in conclusione arriva ad abbozzare quella che definisce una "economia animale", che per l'autore non ha nulla di peggiorativo e che non va confusa con il primitivismo. "Un "mondo povero" nel quale la scala dei valori quantitativi non ha alcuna ragion d'essere al pari del commercio, dove non si mangia più di ciò che è necessario, dove si prestano e ci si fa prestare gli oggetti di cui si ha bisogno, oggetti che *non vengono più accumulati* per semplici "ragioni di prestigio", io la definisco un'economia animale" (134).

La tecnologia continua ad esistere ma in una forma che potremmo definire con Illich "conviviale" basata sull'autodeterminazione, sulle conoscenze e sulle necessità dei componenti dei piccoli gruppi, senza sfruttamento né lavoro salariato.

Alla fine di questo breve e intenso percorso, si resta senza fiato. Si alzano gli occhi dal libro, ci si ricorda del mondo in cui viviamo. E ora?

Qui ci aiuta nella postfazione Bunčuga ricordandoci che Friedman parla di utopie concrete e non totalizzanti. Riferendosi al mutamento significativo tra le due edizioni del 1974 e del 2016, *Comment vivre entre les autres sans être chef et sans être esclave?*, in cui *entre* è oggi diventato *avec*, scrive: "Oggi realizzare utopie concrete vuol dire produrre modelli ed esperienze in conflitto e in concorrenza con – *avec* – altri opposti o alternativi con i quali bisogna convivere e confrontarsi" (174).

Un buon punto di partenza per non essere schiacciati né dal senso di impotenza né da quello di onnipotenza.

Filippo Trasatti

1 Per un'analisi critica del fenomeno si veda ad esempio *Nell'acquario di Facebook* del gruppo Ippolita e il più recente *Tecnologie del dominio*.

2 Come ci ricordano i curatori il riferimento diretto dell'autore è a Martin Buber che a sua volta conosceva Kropotkin e il pensiero anarchico.

Identità meridionale?/ *Il Sud e le sue specificità*

Un Sud fuori dai luoghi comuni e dagli stereotipi è quello che viene fuori da una nutrita serie di saggi, raccolti e curati da Isabella Loiodice e Giuseppe Annacontini (**Pedagogie meridiane**, Progedit, Bari, 2017, pp. 170, € 20,00) che, rivisitando la natura e le caratteristiche dello spirito pubblico meridionale, articolano l'idea di una pedagogia "del Mezzogiorno e che guarda al Mezzogiorno", volta a dare alla gente del sud la coscienza delle sue più autentiche, libere e progressive modalità di vita, di relazione e di lavoro: molto diverse da come, a lungo ed erroneamente sono state tratteggiate, cioè come infide, egoistiche, amoralmente familiste, passive, arretrate e fatalistiche. Perché questo è quanto tanta letteratura e saggistica mal documentata e tendenziosa ha saputo raccontare del meridione, etichettandolo come subalterno e arretrato rispetto ad una presunta modernità.

Da un po' di tempo, invece si riscopre e si rivaluta una 'identità meridionale' fatta di altruismo, benevolenza, capacità di donare; caratteristiche positive di cui è depositario l'individuo nel meridione, che in larga misura, nel passato, viveva i suoi buoni sentimenti dentro un congeniale ambiente cittadino, dove l'appartenenza sociale era scandita da un 'tempo locale' fatto di riti, feste, fiere, diverso, più denso e sensato, dal tempo della storia generale e dove la città era il luogo dell'appartenenza civica, un reticolo architettonico in cui tutto, dalle piazze ai vicoli, era memoria di antiche storie e oggetto degli sguardi incantati dei viaggiatori europei.

Un meridione segnato positivamente dalla solidarietà che regnava sovrana nei rapporti familiari, parentali e comunitari, dal senso dell'aiuto attraverso lo scambio di reciproci lavori e favori, che è stato umiliato, frenato e costretto alla 'delega' da un ceto oligarchico di 'professionisti' della politica, che, con scopi affaristici, dall'800 in avanti, si è prepotentemente assunto il compito, non senza profitto, di fare da intermediario, parassitario e dominatore, tra Stato e Governi e la gran massa di popolazione del sud, imponendo un modello di sviluppo capitalistica, che ha cancellato, con la sua logica del profitto e del consumo, l'autoproduzione e le diversità locali, sostituendo al senso del limite e della misura, al creativo 'perder tempo' delle comunità meridionali, il credo del primato economico, della crescita illimitata e ad ogni costo, del successo e del denaro come fini della vita.

Scopo delle pedagogie meridiane (delle quali, i contenuti, le analisi e le proposte scorrono convinte e convincenti negli interessanti e densi saggi di accademici e studiosi degli Atenei meridionali) sarà quello di ridare stimoli e motivazione al popolo del Sud per ritrovare un modello alternativo a quello liberista e fallimentare che nel Sud ha prodotto solo devastazione ambientale, precarietà occupazionale (la scarsa e disorganica industrializzazione non è riuscita a dare soluzioni durature e forti all'economia meridionale, accelerando negativamente e al contempo, il declino dell'agricoltura) e sterminio dell' infinito patrimonio delle culture materiali e dei lavori e dei mestieri popolari.

Senza rimpianto per il mondo arcaico



e per il folklore retrivo, negli interventi presenti nel volume si analizzano le contraddizioni della realtà meridionale contemporanea e si propongono, ad ampio raggio, idee e soluzioni che possano ridare speranza ad un futuro di autonomia e libertà a genti che abitano terre che furono, e sono, approdi accoglienti e rispettosi delle diversità.

Per esempio: come scrive, nel suo intervento, a proposito di didattica plurilinguistica, Rosa Galleli: "occorre immaginare un insegnamento della lingua scritta che sappia teorizzare la particolarità espressive dei vernacoli meridiani come anche dei linguaggi non verbali che qui si concentrano all'incrocio tra le storie di guerra e di pace; di dono e di furto, di amore e di tradimento provenienti dalle infinite sponde del Mediterraneo".

Silvestro Livolsi

Un romanzo sull'Urbe/ *Ma a Roma c'è anche "A_"*

É sempre notte. A Roma è sempre notte. A Roma e, probabilmente, ovunque. Una sensazione, un'oggettività? **Roma** è l'ultimo romanzo di Vittorio Giacopini (Il Saggiatore, Milano 2017, pp. 414, € 21,00): ambientato nel 2014 con rimandi ai decenni precedenti e agganci storici locali ed internazionali.

Una prima lettura mi ha suscitato quei "crampi del pensiero" capaci di sviare l'attenzione: che Giacopini abbia voluto omaggiare l'Urbe e tutto ciò che la caratterizza in modo da rendere impalpabile il confronto ad elementi più complessi, tracciando con esilarante sarcasmo un groviglio vischioso dove la quotidianità inciampa sempre alla presenza ingombrante di politici, suore, papi, palazzinari, faccendieri di ogni risma? Amore e odio? Forse sì, ma non è tutto. *Roma* può avere diversi codici di lettura.

In primo piano si scorgono aspetti dell'esistenza del protagonista che rasenta una condizione di claustrofobica alienazione (stilisticamente affidati a lunghi elenchi di assurdi souvenir, gratta e vinci, passatempi, luoghi deturpati ma santificati, immondizie di ogni ordine e grado, realtà cadute nell'oblio ecc. quasi a voler archiviare scampoli di vita senza scampo) tanto da stare per lo più al buio, in una cripta che è rifugio, alcova, caverna, covo e dalla quale percorre il suo labirintico sottomondo: una città segreta, "il gran privilegio di attraversare Roma senza salire allo scoperto" e di incontrare, soltanto per necessità, alcuni - e alquanto *romanescamente strambi* – personaggi. Per Lucio Lunfardi, "l'abominevole ex giornalista e come tale titolare di informazioni riservate", che via via acquisisce ogni sorta di appellativo, tutto è fastidio, rumore, interferenza: nella memoria del suo vissuto trova alibi e conferme, speranze e disillusioni, affetti e passioni. "Essere adeguati significa solo accettare, accettare tutto".

No, lui non si adegua, ha le sue utopie, i suoi riferimenti ideali e agisce. Il Lunfa ha un piano, svelato fin dalle prime pagine. Roma deve essere distrutta, sommersa dalle sue stesse acque, inciampare per sempre nella melma informe: tanto che differenza c'è fra i sorci e tutti gli invasori che l'hanno trasformata in un luogo di pellegrinaggio per appetiti conformisti o affaristici dove la violenza peggiore si consuma nelle stratificazioni di una legalità ad uso e consumo di un mondo iniquo, dove ogni speculazione ha la sua aureola, dove vige "l'intrallazzo eretto a regola e sistema, metodo, dogma"?

Come nel suo precedente romanzo *La mappa*, Giacopini inserisce una coprotagonista femminile: un'antieroina che assume un ruolo fondamentale, non tanto per ciò che fa, ma per ciò che comunica, per il carisma che emana, perché sa suggerire un'interpretazione differente della realtà, anche quando tutto appare immerso in una bieca linearità. In *Roma* c'è Ariela, graffitara dalla firma "A_" (variante della A cerchiata?) che riesce a superare le inevitabili e subdoli difficoltà di chi sceglie di "vivere contro" grazie a quel qualcosa in più che finge di non cogliere ma sa regalare, grazie alle sue sfide artistiche, alla ricerca di spazi perduti, sempre sospettosa nei confronti del potere, "tutti i poteri, quelli ufficiali – contro cui era schierata da una vita – quelli ribelli complottardi parolai, artistico-furiosi, avanguardistici". In Ariela c'è l'energia della bella Zoraide de *La mappa*, anche se il richiamo esplicito è alquanto fugace.

A_ disegna ovunque "Uccellacci e uccellini" (il rimando pasoliniano è un motivo conduttore di questo libro ricco di citazioni letterarie, filosofiche, musicali o cinematografiche a titolo di omaggio o di sberleffo tanto da rendere la prosa particolarmente ironica) e sono proprio i volatili e la loro capacità di guardare tutto dall'alto, a suddividere in sezioni i capitoli del romanzo, a differenziare le "claustrofobie all'aria aperta" dell'oggi e di un passato recente alla ricerca di una comprensione meno didascalica, a scandagliare il tempo inglobato nello spazio, a svelare le dimenticanze. É così che – ad esempio - gli anni '90, anni di cornacchie, sono gli anni dei simulacri, delle fiction inesorabili, della guerra in diretta televisiva che appiattisce i sentimenti e li rende virtuali nell'alternanza fra spot pubblicitari e massacri, che pianifica l'abitudine: "la rarefazione delle immagini di guerra (…) finiva per creare un'immane, un'assoluta, una sorprendente carenza di immaginazione".

Ecco che il romanzo sovverte i canoni



narrativi alla ricerca di linguaggi eretici che diventano parte integrante del racconto, un amaro sfogo privo di retorica: se la percezione è continuamente disturbata da interpretazioni indotte e se alla disfatta sociale si può rispondere con irriverenza, il tempo degli sconti è finito, bisogna modificare le competenze comunicative. Giacopini non si discosta dai temi a lui più cari, il suo ultimo libro – a tratti imprevedibile, epico o autobiografico – sembra volerci accompagnare, in un'alternanza di flashback e dissolvenze emotive, nel ritrovare le mappe della memoria, scovando magari fra i dubbi che emergono quando i sensi prendono il sopravvento e, accada quel che accada, chiunque si merita un po' di sana solitudine!

E se il Lunfa guarda il mondo dal basso non è però incapace di individuare,

fra le peculiarità urbanistiche, un sentire più universale: si può sempre scegliere fra subire o resistere, fuggire o sparire, distruggere o neutralizzare tutto un sapere che sapere che non è, ma merce! E che il "redivivo" possieda le mappe dell'Urbe sotterranea, che si senta l'unico vivente fra spaventapasseri, che la sua sia un'utopia indolente, che confonda l'alfa con l'omega o inverta il principio e la fine, che si strugga fra il Che, Bakunin, Cagliostro o Nerone, lo ritroviamo a scontrarsi con una "verità che nasconde il fatto che non c'è alcuna verità": diventa prioritario sapersi orientare, eliminare l'annebbiamento dello sguardo, rendere i pensieri meno rarefatti.

Quanti hanno giocato a Risiko, su quel mappamondo srotolato ad uso e consumo di istinti bellici? E quanto sarebbe necessario ridefinire geografie e topografie, uscire dall'ombra dei significanti di una conoscenza apparentemente oggettiva? Nella sua contraddittorietà il protagonista ama "vivere la propria autobiografia con puntiglio cartografico, e con grazia": una geo-definizione per cogliere, dai luoghi segnati dal tempo, un respiro critico purché la geografia non coincida con la piatta descrizione di una carta.

É così che il centro di Roma, là dove sta "Giordano l'abbruciato", cambierà colore dopo che ne è stato sfrattato, o che il colle di Monteverde rimarrà associato al "clima sereno dell'infanzia". Ma probabilmente mi sono lasciata prendere la mano su riflessioni dal tono quasi didattico, tono che in *Roma* è assente. L'autore lancia sassolini, ma poi sembra divertirsi, ad esempio elevando ad acronimo le più svariate locuzioni: da GCEM (Grande Crisi Economica Mondiale) con la sua "fabbrica di bolle" a GF (no, non il Grande Fratello, ma il Gran Finale) e poi GTR (Grandi Temi Ricorrenti), CPBDM (Campionato Più Bello Del Mondo), OVNI (Oggetti Volanti Non Identificati) e PGR (Per Grazia Ricevuta) o VFGA (Votium Feci Gratiam Accepi) su gentile concessione del marketing benedetto. "Devoti e paraculi i romani, come ti sbagli?" e fra turisti, pellegrini e fascisti è tutta una nave che merita di affondare.

Così l'acqua, per la quale si fanno le "guerre guerreggiate" e le "guerre striscianti", ridiventa "fonte di vita": il piano "aberrante", "liberatorio" e "futurista" di una pace che è morte, "senza soluzione di continuità dal Mega-Catto-Bingo al Mega-Fatto" in una giornata speciale e simbolica per questa città "calamita e tiranna"... ma, nello sfacelo, rimane un enigma.

E, se preferite, accendete la luce ma sappiate che qui è sempre notte; nel credere che *Il mattino ha l'oro in bocca* si finisce male: Jack (Lunfa) Nicholson di *Shining* diretto da S. Kubrick ce l'ha insegnato! Buona lettura, *ça va sans dire*!

Chiara Gazzola



Lettere dal futuro

di **Paolo Pasi**

La grande mano rossa

E un giorno la grande mano rossa apparve in cielo, squarciò le nubi e allungò le sue dita filamentose verso la terra. Una tinta purpurea trasfigurò il paesaggio...

E i bambini alzarono gli occhi al cielo, abbagliati dallo stupore per quello spettacolo più potente di un arcobaleno, e si divertirono a giocare con la mano, disegnando nell'aria intrecci e linee della loro fantasia.

E gli adolescenti reagirono straniti, indecisi se scambiarsi il primo bacio sotto il tetto della grande mano rossa o scambiarsi messaggi e immagini di quella visione.

E i giovani, più incuriositi che stupiti, voltarono le spalle al cielo e cominciarono a scattare *selfie*.

E i trentenni abbassarono la testa e guardarono nel cielo rimpicciolito dei loro tablet il riflesso di quella poderosa e stupefacente manifestazione che stava sopra di loro. E anche loro inviarono i video dell'apparizione per condividere, taggare, disegnare sulla rete gli intrecci virtuali di fantasie standardizzate.

E i quarantenni li seguirono a ruota.

E la popolazione di mezza età, atterrita dalla grande mano rossa, ci vide il segno di un'invasione aliena. I suicidi aumentarono, così come le spese militari per fronteggiare il pericolo.

E i più alti esponenti di governo, riuniti nell'assemblea degli anziani, decisero di sparare razzi contro la grande mano rossa che, dopo aver squarciato le nubi, se ne stava placida ad allungare verso l'umanità i suoi tentacoli di ovatta. I missili non la scalfirono, e ottennero l'unico risultato di avvelenare il pianeta in modo irreversibile.

In una stanza in penombra ai confini del mondo connesso, un centenario si preparò all'ultimo giorno di vita. Dal suo letto tese la piccola mano scheletrica verso la porzione di cielo che s'intravedeva oltre la finestra aperta. La grande mano rossa, dopo giorni di immobilità, allungò ancora di più le sue dita, e il vecchio percepì il morbido contatto con la mano di una donna che lo chiamava a sé. Si sentì di nuovo giovane. E se ne andò felice.

Paolo Pasi



di **Andrea Staid**

Riflessioni su anarchismo e taoismo

Taoismo e anarchia due visioni del mondo che solo per un lettore superficiale possono essere considerate distanti, soprattutto per chi è appassionato di alterità culturale più che di identità rigide e monolitiche. Un tema che i lettori della rubrica "Antropologia e pensiero libertario" troveranno ricco di spunti e connessioni.

Finalmente anche in Italia qualcuno si è deciso ad affrontare le possibili connessioni tra tao e anarchia; Giuseppe Aiello è riuscito ad approcciarsi alla tematica con serietà ma senza abbandonare la sua estrema simpatia (più volte sono scoppiato felicemente a ridere durate la lettura) e capacità malatestiana di parlarci di temi profondi ma con fantastica chiarezza (**Taoismo e anarchia. Le radici di un futuro senza Stato**, La Fiaccola-Candilita, 2017).

Ho deciso di fargli qualche domanda su questa sua nuova pubblicazione, una conversazione tra un antropologo appassionato di taoismo e culture asiatiche e un militante libertario, scrittore e spacciatore di libri.

Caro Peppe, sono sincero, quando mi è arrivata la tua mail che annunciava l'uscita del libro sono stato felicissimo, prima di tutto perché ti stimo e anche i tuoi scritti che sono usciti prima di questo mi sono piaciuti molto, ma in questo caso centravi proprio un mio pallino, anarchia e taoismo. Si tratta di due tematiche sulle quali, se si vogliono approfondire le possibili connessioni, difficilmente si trova della buona letteratura in lingua italiana e il tuo libro inizia a colmare questo vuoto editoriale. Questo vuoto mi ha sempre colpito perché in realtà le assonanze sono moltissime e fuori dal nostro piccolo paese sono in molti ad averne scritto. Basta pensare ai nomi dei capitoli di uno dei principali testi Taoisti, lo Zhuangzi o Chuang Tzu, titoli come Sull'uguaglianza di tutte le cose, Vagabondaggi liberi e senza meta, direi che punti di incontro ne possiamo trovare tanti anche solo banalmente dai nomi dei capitoli...

Ma partiamo dall'inizio come ti è nata la voglia di scrivere questo testo e perché hai scelto di non considerare il taoismo come una religione ma come una visione del mondo profondamente libertaria?

Premetto che mi dichiaro non colpevole dell'aver distinto taoismo religioso e taoismo filosofico. Innanzitutto perché la distinzione non l'ho fatta io ma illustri studiosi del pensiero cinese, in secondo luogo perché non so neanche bene se Daojia e Daojiao siano davvero nettamente distinguibili. In ogni caso se prendiamo per buona l'idea che il taoismo filosofico preceda quello religioso di 5-800 anni è evidente che stiamo parlando di una cultura molto antica che ha dei connotati evidentemente libertari.

Nota bene che non mi sogno affatto di dire che l'intero pensiero taoista sia libertario, ma che ci sono alcuni aspetti che, opponendosi ad una concezione rigidamente statalista e gerarchica, interpretano il mondo secondo criteri del tutto differenti, ritenendo necessario per il raggiungimento dell'armonia universale un percorso ("Tao") metodologico che diffidi dell'etica – che era una roccaforte ideologica confuciana – e incontri, interpreti e assecondi invece il perpetuo movimento della natura.

Spiega brevemente chi è Laozi, l'uomo dai tanti volti e nomi...

Neanche se mi paghi. Non si sa neppure se sia una figura storica o un modo per personificare una tradizione antichissima, se vogliamo azzardare un paragone improprio mi viene in mente il caso di Omero. Solo che non mi pare che Omero sia mai stato santificato invece Laozi è diventato una delle figure divinizzate della religione taoista, cosa che ai razionalisti può non piacere ma che ha comportato la possibilità, a mio avviso, di tutelare il Daodejing dalla censura e dal bando durante i millenni successivi. Io direi che se uno vuol sapere qualcosa di Laozi ha come unica possibilità quella di leggere il suo scritto, che come sai consta di poche migliaia di caratteri, e farsi confondere le idee dai suoi versi, a volte limpidi e a volte oscuri. Tanto che le interpretazioni sono disparate e non credo che qualcuno potrà mai dire una parola definitiva sul pensiero di Lao, a meno che non lo si contatti via seduta spiritica per chiarimenti.

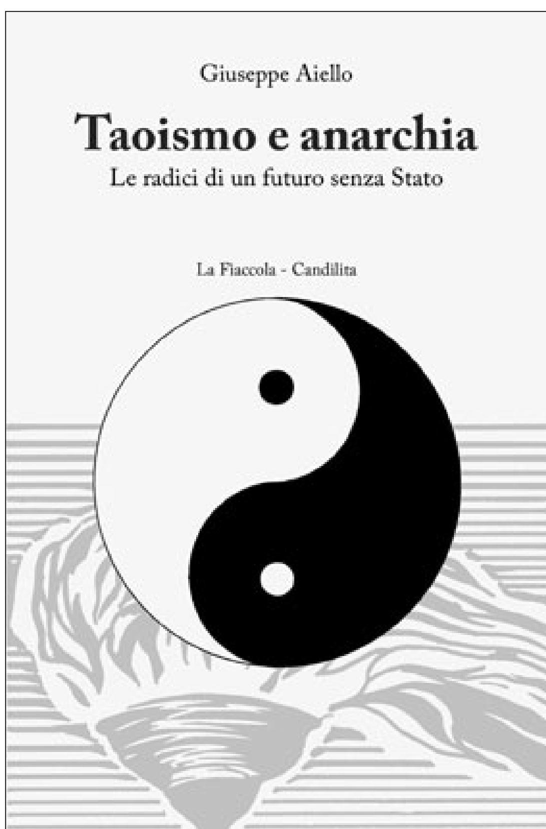
Una lettura ottimista (e a me piace)

Puoi parlarci dei concetti chiave del Taoismo wu wei e ziran? Cosa c'entrano con l'anarchismo?

Anche qui, fior di luminari e di accademici sapienti hanno scritto saggi in merito e non vorrei banalizzare. Le traduzioni più frequenti dei due concetti sono "non agire" e "spontaneità, naturalezza". Sono i due concetti cardine della condotta taoista e danno in qualche modo una chiara indicazione sulla giusta relazione tra individuo e mondo, in ogni suo aspetto, incluse società e natura.

Non so se sia corretto affermare che il wu wei abbia di per sé dei connotati libertari, ma se connesso con la ziran, che è una particolare declinazione della nostra idea di libertà, può diventare una pratica, quella di non entrare in conflitto con l'universo in quanto ostile, di non voler piegare la natura alle esigenze umane, ma armonizzarsi, entrare in sintonia, con il minimo sforzo possibile.

Governare è voler costringere umani e natura in un ordine a loro estraneo e dunque i taoisti sono tendenzialmente ostili al governo. Questo non è esattamente anarchismo, ma molti anarchici potranno ritrovare qui una parte delle loro idee. Altri no.



Molti lettori potrebbero dire che il non agire è un buon modo per disertare la lotta, il conflitto... sempre Laozi in un passaggio scrive: "Nulla al mondo è più debole e tenero dell'acqua, eppure nell'erodere ciò che è duro e forte niente la supera". Ti va di interpretare questo piccolo aforisma?

Difficile in poche righe, su questo dovremmo parlare un'ora, anche perché mi coinvolge come paleontologo.

Tu mi hai qualificato come "militante", ma hai sorvolato sul fatto che io non sono affatto un anarchico militante, sono casomai un evoluzionista militante. La questione delle microvariazioni che se perpetuate nel tempo provocano enormi cambiamenti oppure la lettura delle trasformazioni come dovute a potenti scossoni a me richiama le dispute tra sostenitori di Cuvier e i tifosi di Hutton-Lyell, non le diatribe tra anarchici gradualisti e insurrezionalisti, delle quali nulla mi frega.

Ecco, a questo punto potrei inoltrarmi in un prolisso distinguo tra darwinismo classico ed evoluzionismo moderno tipo teoria degli equilibri punteggiati, ma te lo risparmio se no è la volta buona che ti radiano dalla rivista. Una possibile interpretazione di quei versi è che anche quando ci sembra di non poter fare nulla, quando pare che il nostro operare sia irrilevante, non dobbiamo arrenderci alla rassegnazione, perché i nostri minimi contributi, se opportunamente direzionati, potranno dare immensi risultati. Diciamo che è una lettura ottimista, non l'unica, e a me piace.

Nel libro ti spingi con forti assonanze tra i due pensieri, addirittura spesso metti a confronto pensatori Tao ai "grandi" nomi dell'anarchismo, per esempio quando parli di violenza trovi un parallelismo tra Errico Malatesta e Laozi, avevi bevuto troppo come Tao Yuanming oppure esistono veramente connessioni tra le due visioni?

Purtroppo vista l'età non posso bere più come quando avevo l'età tua e mi devo assumere appieno la responsabilità dell'accostamento tra due tizi, Lao e Malatesta, di grande buonsenso. Entrambi sostengono che è molto meglio non operare atti di violenza, evitare l'uso delle armi, ma sanno benissimo che ci sono molti casi in cui se non si è disposti a reagire si soccombe.

Ti confesso che quando avevo vent'anni, a causa della fascinazione che esercitavano su di me Crass e compagnia, per circa un quarto d'ora quasi fui tentato di considerarmi nonviolento, ma mi resi presto conto che si tratta di una posizione sostenibile solo quando hai un po' di garanzie, altrimenti si tratta di vocazione al martirio.

Non posso non chiederti di parlarci di Zhuang Zhou che rinomini l'anarchico, dal mio punto di vista è anche un antropologo ante litteram perché ho trovato meravigliosa la sua teoria sull'impossibilità di una visione unica e oggettiva di un universo che cambia incessantemente, un precursore della teoria della mutazione culturale perennemente in transito. Forse il primo ad accorgersi della pericolosità delle

idee di quest'uomo non sei stato tu ma Oscar Wilde... nel tuo testo lo metti in connessione con Proudhon...

Parlare di Zhuang l'anarchico è una piccola provocazione che mi sono permesso nei confronti degli storici ortodossi che tracciano una specie di pedigree da Godwin a Berneri manco l'anarchismo fosse un volpino di Pomerania. Wilde, che fu uno dei primi recensori della traduzione inglese dello Zhuangzi, capì perfettamente le implicazioni politiche del testo. Mi innervosisce un po' il fatto che ci sia arrivato prima di me, ma d'altronde io ho il vantaggio di essere ancora vivo mentre lui è morto e non può scrivere altri libri.

L'idea della non definibilità, dell'impossibilità di conoscere la realtà ultima delle cose è una delle componenti fondamentali del taoismo originario, tu lo vedi come approccio antropologico io forse ne vedo maggiormente la valenza epistemologica ma questo è dovuto al fatto che io a casa ho l'altarino di Feyerabend e tu i lumini li accendi a Malinowski. Viceversa, la netta ostilità al governo per la quale ho tirato in ballo Proudhon è una posizione di quelli che ho chiamato anarcotaoisti che non può essere estesa al taoismo in generale.

Se è vero che Zhuang scrisse solo sette capitoli del libro (e anche questo è opinabile) è verosimile che le posizioni più radicali siano dovute a una o più persone che ebbero la possibilità di apportare delle aggiunte e farle tramandare nel tempo come parte integrante del testo. Cosa che d'altronde sembra essere successa anche con capitoli di segno assai differente, quasi di marca confuciana, per cui lo Zhuangzi a una lettura frettolosa sembra davvero imbordellato. Poi uno lo rilegge tre o quattro volte e si rende conto che effettivamente sì, è un gran casino. Però è bellissimo.

Con una sonora risata o un ghigno sommesso

Solo per motivi di spazio e anche perché su queste pagine ne ho parlato fin troppo non ti chiedo di approfondire un'altra tematica importante del tuo libro ovvero la critica al primitivismo zerziano e l'approccio dell'antropologia culturale di Harris o quella dell'ornitologo Diamond e del matematico anti-civilizzatore Kaczynski. Ma legato a questi signori vorrei chiederti di parlarci delle connessioni tra "anarchismo verde" e pensiero taoista ovvero la critica necessaria al progresso senza fine e alla tecnologia, per farla finita con il pensiero libertario che crede ancora nel progresso della tecnica che ci libererà da ogni male. Come ci possono aiutare i pensatori taoisti?

Tra le convergenze individuate tra testi taoisti e anarchismo questo è l'aspetto più impressionante, perché si vede che pensavano praticamente le stesse cose degli ecologisti anarchici di oggi. Solo che lo facevano in tempi in cui non esisteva neanche un barlume di industrializzazione ed è palese come avessero individuato il meccanismo della formazione dell'autorità e si fossero resi conto che la tecnologia non era dominabile, pericolosamente direzionata all'aggressione della natura, non all'ottenimento di un equilibrio naturale. Guardando alla desertificazione tecnologica messa oggi in atto a ritmi ormai insostenibili, sembra quasi di vedere su una nuvoletta Lao e Zhuang che ci insolentiscono in stile Statler e Waldorf del Muppet Show berciando: "Imbecilli, sono più di duemila anni che ve lo diciamo!"

Il taoismo ci può aiutare ad affrontare un contesto dove ti trovi da una parte l'ottusa ferocia di Daesh e dall'altra gli anarchici a favore di ogni vaccinazione perché "se lo dice la Scienza allora deve essere vero", un'ottusità ancora più grave. A un mondo che vuole imporci di scegliere tra visioni del mondo apparentemente contrapposte ma parimenti autoritarie il taoismo originario risponde da un paio di millenni con una sonora risata o un ghigno sommesso, tesori inestimabili.

Cosa succede quando il taoismo incontra lo sciamanesimo asiatico?

Non ho studiato abbastanza approfonditamente l'argomento, poi tieni presente che le fonti sono scarse e la storia della Cina lunga e complessa. Andando con l'accetta possiamo dire che l'arrivo del buddismo da ovest costringe la religiosità autoctona a definirsi come non aveva mai fatto.

Nessuno mette seriamente in dubbio il fatto che la religione che oggi chiamiamo taoismo abbia preso forma contrapponendosi al buddismo, ma anche imitandolo. In qualche modo i culti tradizionali, con una forte componente sciamanistica, adottano la cosiddetta filosofia taoista per contrastare la colonizzazione buddista che aveva già i suoi testi codificati e il suo clero. Il Laozi diventa un testo sacro, Lao un dio, o almeno un santo. Da notare che molti dei movimenti insurrezionali taoisti medioevali avranno a capo dei potenti e carismatici guaritori, cosa che penso indichi quanto fosse rilevante quella forma di cultura popolare.

Perché ci parli di una sorta di colonna Durruti pre-medioevale?

Per fare dispetto ai miei amici che studiano con rigore e metodo la rivoluzione spagnola del '36. Visto che il pirata Zhang Bolu pare non facesse altro che assaltare uffici governativi, ammazzare funzionari devoti all'impero e svuotare carceri, sono sicuro che Ascaso e Machno avrebbero aderito al suo progetto. Qualcuno può dimostrare che non è così?

Qualche parola sull'insurrezione del Movimento delle Cinque staia di riso?

Questa fu la seconda delle rivolte taoiste del 184. Quella dei Turbanti gialli fu sconfitta e ciononostante portò al crollo della dinastia Han, quella delle Cinque staia di riso riuscì a conquistarsi un territorio montuoso nel Sichuan e avere un proprio stato per

tre decenni. Per alcuni storici si trattò di un normale insediamento di un capo politico-militare in una situazione di estrema debolezza del potere centrale, ma questa lettura mi sembra riduttiva.

Furono movimenti guidati, manco a dirlo, da guaritori, certamente trasversali ma con una componente contadina molto estesa. Erano religiosi ma tendenzialmente egualitaristi, difendevano le terribili condizioni dei lavoratori semischiavizzati dal potere centrale e da quelli locali. Forse è noioso da specificare ma va detto che i rivoltosi mettevano insieme elementi diversi, erano influenzati da un pensiero definito Huang-Lao, dove era ben presente anche una componente etica che possiamo chiamare confuciana.

Oggi si trova tradotto in inglese il Libro della Grande Pace che fu il riferimento teorico dei Turbanti gialli, ma si tratta di uno scritto piuttosto palloso che ho letto con grande sofferenza solo per amor di completezza e che mi ha insegnato molte cose. Innanzitutto che non diventerò uno storico delle antiche religioni e culture cinesi. Molto meglio i fossili.

Abbiamo bisogno di liberarci di una serie di miti, falsi e superati

Come risolvevano la questione del crimine gli uomini dai turbanti gialli?

L'esperienza dei Turbanti gialli durò poco, mentre più lunga fu quella delle Cinque misure di riso, e anche qui in quanto a fonti stiamo messi maluccio. Però da quello che si trova in inglese sembra che fosse condivisa l'idea che tanto le malattie quanto la tendenza a comportamenti antisociali fossero dovuti a squilibri dell'individuo e del cosmo in relazione a questi, e quindi si diffusero pratiche di preghiera, cura, meditazione e rito. Il risarcimento-ringraziamento per la guarigione spesso significava aggiustare pezzi di strada. Erano per principio poco inclini alla punizione e alla detenzione, però se uno compiva atti gravi o era recidivo usavano il codice Han, che non era simpatico nelle sanzioni.

Chi era Ruan Ji?

Uno dei principali poeti della Cina del primo medioevo, faceva parte dei Sette saggi del bosco di bambù, individualisti che si erano ritirati dalla vita pubblica oppressa dalla corruzione e da un soffocante conformismo. Anticonformisti radicali che dedicandosi alla musica, alla poesia, all'alcool e al sesso variegato sono diventati un'icona della ribellione al potere. Con loro più che Machno e Durruti ci sarebbero stati bene, non so, Bukowski e Belushi. Ruan ci ha regalato la Biografia del Maestro Eccelso, il primo dei tre scritti anarcotaoisti che ho riportato nel libro, con passi davvero acidi verso il potere. Che sia arrivato fino a noi mi sembra una specie di miracolo.

Yang Zhu invece è quel taoista che ci parla di assecondare le gioie dei sensi, di prendere il meglio della vita senza reprimere i propri desideri un elogio alla pigrizia e al non lavoro?

Non è facile sapere cosa esattamente dicesse Yang Zhu, tutto quello che sappiamo di lui è scritto da altri, e non è molto. Di certo ciò che è tramandato incarna perfettamente quella parte individualista dell'animo cinese che era un incubo per i pensatori confuciani come Mencio. Al pari di Stirner, del quale è il trisavolo spirituale, tiene in considerazione gli altri, ma sa anche perfettamente che rinunciare a se stessi, sacrificarsi a cause più alte e a noi esterne, è una strada che non porta né alla pace né all'armonia e tantomeno alla libertà. La libertà del singolo non può essere immolata sull'altare della società. Ti ricorda qualcosa?

Per concludere questa nostra conversazione sarebbe bello se riuscissi a dirci qualcosa sulla differenza che passa tra disciplina e autodisciplina e sul perché in effetti questo tuo piccolo libro (solo per il numero di pagine) sia una fondamentale lettura per tutti i libertari.

Come ho scritto nelle ultime pagine del libro io al taoismo ci sono arrivato tramite il taijiquan, che è una pratica di kung fu interno, basato su principî che vengono definiti taoisti. Io il taoismo manco sapevo che era, però vedevo applicata in concreto un'idea che secondo me ha sempre distinto, ad esempio, le milizie anarchiche dagli eserciti. Tu operi con impegno, a volte anche con abnegazione assoluta (lo so che contrasta con il wu wei, ma sorvoliamo obbligatoriamente) al compito che ti sei scelto. Ci sono alcuni esercizi di qigong che sono davvero impegnativi, ma non li farai mai perché qualcuno ti ordina di farlo, li fai perché sai che stai facendo un percorso che merita quel disagio, anche intenso, che stai provando. Perché quel percorso fa parte, è, la tua singolarità, la tua individualità in connessione con ognuno e ogni cosa. Per me praticare e insegnare taijiquan significa essenzialmente questo, oltre al fatto che mi aggiusta la schiena che il lavoro al microscopio e al computer mi sabota.

Per quanto riguarda il libro non so se sia fondamentale per tutti i libertari, di sicuro è informativo su alcuni aspetti della storia delle idee di libertà che ben pochi conoscono. Poi c'è una parte mia, piccola, in fondo al libro, dove espongo alcune convinzioni sull'attuale strutturazione del Dominio-Proteo (ameboide gerarco-frattalico l'ho chiamato in un delirio battesimale che ogni tanto mi prende) e su come abbiamo bisogno di liberarci di una serie di miti, falsi e superati, che ci spingono a contrapposizioni sterili o, peggio, a una desolata rassegnazione.

Quello di Zhuang e di Lao è in questo senso un insegnamento per me davvero prezioso, e quanto ho scritto spero costituisca una buona introduzione alla parte più libertaria delle loro idee e che sia magari capace di sollevare qualche dubbio.

Andrea Staid



Musica & idee

di **Marco Pandin**

Quasi incontri

Solo qualche mese fa su queste pagine ("A" 415), nel delirare a proposito della diversa velocità con cui oggi viaggiano le informazioni rispetto ai miei vent'anni - uno dei miei chiodi fissi in questi tempi, ve ne sarete accorti - vi ho raccontato che a me la lentezza piace. Pur riconoscendo alla tecnologia odierna dei vantaggi complessivi, trovo che la troppa velocità rischi di influenzare negativamente l'approccio alle cose del mondo, nel senso che possa contribuire a far perdere la concentrazione nell'attenzione all'altro ed agli altri, possa diluire la curiosità e l'impegno alla conoscenza.

Temo che la troppa velocità che ci viene messa a disposizione possa confondere i tempi biologici di comprensione ed assimilazione dei ragionamenti (nostri e) degli altri, che possa in qualche modo costringere alla zona di superficie delle cose e possa contribuire a far scordare che sotto alle cose ed ai ragionamenti ci sono delle radici. E che senza radici le cose ed i ragionamenti fanno fatica a restare in piedi, a crescere, a camminare, ad arrivare.

Ho pensato di raccogliere alcuni dei miei quasi incontri di questi ultimi tempi: sono occasioni cominciate e lasciate lì, incontri troppo brevi che mi hanno lasciato dentro una voglia grande e ricorrente di essere ripresi e migliorati e approfonditi. Anche cose tipo pacchetti consegnati a mano e buste arrivate a sorpresa nella cassetta della posta e nella mailbox con dentro oggetti e domande restate appese lì come vermi sull'amo che trovo avessero bisogno di attenzione maggiore di quella che sono riuscito a rastrellare. Siccome vedo che sono parecchi e continuano ad accumularsi, mi sa che ci ritornerò sopra il mese prossimo.

½ h(our) drama

Antonio Bertoni e la sua compagna, complice un amico comune come Ignazio Lago - uno dei quei chitarristi-in-opposition trasversali indefinibili imprendibili - hanno ospitato me e Dethector per un incontro pubblico lo scorso febbraio allo Spazio Loup a Mori, su nel Trentino vicino a Rovereto. Ci siamo presentati sì ma non abbiamo parlato poi molto, Antonio mi ha mostrato il suo contrabbasso e alcuni dei dischi che ama ascoltare, così da farmi intuire direzioni e provenienze. Lui ha una formazione solida, frequenta musica classica, sperimentale, jazz. Abbiamo cenato tutti insieme e, poi lì al Loup mentre parlavo delle cose che mi sono ritrovato a fare nella vita, mi sono accorto di come mi stava ad ascoltare. Mi ha colpito la sua attenzione, come seguiva i fili e soprattutto i nodi del mio discorso. Sembrava a momenti che riconoscesse persone, situazioni, luoghi, rumori - sapete, quelle volte in cui ci si accorge di aver fatto inconsapevolmente dei pezzi di strada insieme, oppure pezzi di strada paralleli ognuno per conto proprio e che però arrivano da distante ad incrociarsi senza preavviso, senza che ci sia uno straccio di cartello, di indicazione.

Prima di farmi ripartire verso la stazione e verso casa, la mattina successiva Antonio mi ha messo in mano un cd tutto suo e due cd dei Tongs, un suo gruppo/progetto. Arrivato a casa ficco nel lettore "½ h(our) drama" e tempo pochi secondi mi ritrovo la casa invasa. Non capisco se quelli che escono dal cd sono insetti o uccelli, spettri oppure presenze aliene: quello che so è che mi riesce impossibile fare dell'altro mentre accadono queste musiche che reclamano attenzione a stridii e a graffi, così mollo tutto e mi piazzo davanti alle casse per quella mezz'ora (appunto) che dura il disco. Poi però lo rimetto su, e ancora, e un'altra volta - e occhio, questo non è un lavoro che si lascia ascoltare facilmente o che ti mette addosso la voglia di riascoltarlo, irto com'è di pericoli, spine, pezzi di vetro, di chiodi e roccia e schegge e ruggine.

Direi innanzitutto che il disco è un po' una trappola per i curiosi e gli affamati di sonorità altre: è stato realizzato con un contrabbasso che però non sembra affatto uno ma due o anche tre e che comunque non sembra affatto essere un contrabbasso - e questo aggiunge spiazzamento



Antonio Bertoni

alla sorpresa. La musica entra senza bussare - presto ci si illude che abbia preso questa forma attraverso un qualche trucco in studio e invece no, è tutto realizzato da solo e in diretta. Un solo contrabbasso che prende come dicevo poco fa una voce non sua come di insetto e d'uccello nero, e anche restando a basso volume riesce a scavare buchi in testa e ficcarci dentro lingua artigli e saliva e semi. Roba che ascolti una volta e ti si ficca dentro e non si schioda e resta dentro a rimbombare, roba che non ci si lava via dai ricordi neanche raschiando forte. Difficile metterla a fuoco questa musica, darle una collocazione storica (il cd è stato registrato nel 2013 e pubblicato poco dopo da Leo Records, ma suona come se venisse da un ipotetico futuro lontanissimo, oppure potrebbe verosimilmente essere stato fatto negli anni Settanta per la carica esplosiva che nasconde) né geografica (autoprodotto in mezzo alle nostre montagne, potrebbe benissimo avere casa che so in Germania o a New York City o ovunque).

Sono passati dei mesi, e ogni tanto quel suono ritorna a galla - e vado a riprendermi il cd e me lo ascolto per un po', così mi viene in mente Antonio Bertoni e i quintali di cose che non ci siamo detti. Mai e poi mai avrei immaginato di ritrovarmi così preso dentro a un disco, e così a sorpresa: ve lo dico senza filtro, penso che Antonio sia riuscito a spostare il confine delle musiche possibili, di quelle inventate e immaginate sino a oggi.

È riuscito a mettere i piedi in una zona inesplorata e (e secondo me qua viene il bello) senza piantarci una qualche bandiera sopra per rivendicare appartenenze, ma mettendo un punto fermo più in là nella frase, aggiungendo parole nuove - le sue - al discorso in libertà della musica.

Contatti: basstonico@gmail.com, www.leorecords.com

Violato intatto


Daniele & Valentina Fran©hi

Accordo dei Contrari

Giusto per tornare un attimo al discorso delle strade che si incrociano senza premeditazione: dentro ad uno dei due cd dei Tongs ho trovato Luca Serrapiglio - che a distanza breve ho poi incontrato di persona grazie a Nicola Guazzaloca e al loro progetto tutt'attorno all'orchestra degli Improvvisatori di Valdapozzo. Alla presentazione del cd, lo scorso luglio, sono stato invitato anch'io - si decide di partire in gruppo per Alessandria dalla sede della scuola Ivan Illich a Bologna.

Mentre ci si aspetta per fare il conto dei posti in macchina, succede che mi metto a parlare con un ragazzo che sta lì: ha con sé una custodia da sax, si chiama Stefano e lo incuriosisce il mio parlare abituale segnato così pesantemente dall'accento veneto. Stefano fa Radaelli di cognome, a occhio avrà una trentina d'anni, dopo un po' che siamo lì tira fuori dalla tasca dello zaino un cd e me lo allunga - dice due parole veloci, tipo suono con questo gruppo, magari è roba che non ti piace, magari non ti interessa, cose che disgraziatamente mi sento dire spesso da musicisti giovani che pensano io sia chissà quale specie di giornalista esperto sessantenne (forse sono abituati male con altri giornalisti, altri esperti e/o altri sessantenni - mi viene da pensare).

Poi gli altri arrivano, si organizzano i posti in macchina e si parte per Valdapozzo, lì ci si ritrova tutti e mi accorgo velocemente che l'unico nuovo acquisto dell'orchestra sono io - ma a questo spaesamento si rimedia altrettanto presto: so che farò fatica a ricordare tutti i nomi ma so che non dimenticherò affatto le strette di mano, gli abbracci, i sorrisi. È un bel giro di gente che ama stare insieme a suonare (e a mangiare e bere, imparo presto pure questo). Si tira tardi tardissimo e anche oltre. Il giorno dopo si ritorna - in macchina fino a Bologna poi prendo il treno verso casa.

Arrivo, sistemo la borsa e salta fuori il cd che mi aveva dato Stefano - lo prendo e lo ficco nel lettore. Il gruppo si chiama Accordo dei Contrari (la musica come luogo dove le differenze si congiungono - è così che la pensavano i Greci), neanche faccio in tempo a leggere chi e cosa in copertina ed ecco che nel giro di pochi secondi "Violato intatto" (così si chiama il cd) scatena qualche tempesta che agita le onde sotto alla mia barca e pure riesce a strapparle le vele. Se mi lascio portare via mi vedo con addosso quarant'anni-e-passa di meno, eccomi lì ragazzino affamato di musiche, a me piacevano quelle strane - quelle che non piacevano agli altri - e confondevo allegramente Henry Cow e il prog alla ricerca di suono nuovo che consumavo con voracità spandendo briciole e macchie tutt'attorno senza mettermi problemi di etichetta e di etichette.

Se facessi finta di dimenticare tutto quello che è successo dal punk in qua mi sarebbe facile raccontarvi questo cd come una raccolta di outtakes degli Area dal vivo con Massimo Urbani ed un Demetrio Stratos in assetto di guerra, o come il disco nuovo e più bello mai uscito degli Arti&Mestieri, ma sarebbe sbagliato anzi offensivo per tutti - quindi facciamo come se questa cosa non l'avessi mai pensata detta e scritta. Resta il fatto che il cd suona con un piede dentro ieri e l'altro indiscutibilmente dentro oggi: una doppia esistenza ed una felicità espressiva che lo rendono unico.

Voi che ci avete suonato dentro: se avete scorte di questa benzina creativa fatene presto un altro, e poi altri ancora.

Contatti: accordodeicontrari.wordpress.com

Marco Pandin
stella_nera@tin.it



La terra è di chi la canta

di **Gerry Ferrara**

Alta Murgia/ Canti popolari, non folklore

Intervista a **Maria Moramarco**, **Luigi Bolognese** e **Silvio Teot**: gli **Uaragniaun**

Ci sono dei territori dove puoi percepire ancora un'atmosfera permeata da presenza "indigena", "nativa", dove il circostante è in stretta relazione con la comunità e dove la comunità stessa ha conservato una proficua relazione con il circostante, in questo caso il Garagnone e l'Alta Murgia, verso il quale si guarda per ricostruire il passato e sviluppare un'idea di società dove riportare il vivere a quote più umane.

La comunità che abita questo territorio, in qualche modo ha scelto, ha riconosciuto, ha sancito, una sorta di triumvirato che, a dispetto dei luoghi comuni e dei dizionari, non cede il passo alla frantumazione ma resta in carica da ormai 40 anni sostenuto da una straordinaria volontà e da una desueta capacità di camminare sulla linea di confine tra evoluzione e sedimentazione del territorio, come un albero che dà frutti nuovi restando incistato in una terra apparentemente arida e che invece aveva solo bisogno del tempo giusto, dell'acqua e della mano sapiente dell'uomo per tornare a dare vita.

Il triumvirato è composto dalla "cantora", ricercatrice e voce rituale, Maria Moramarco, dal liutaio e artigiano dei suoni Luigi Bolognese e dal "filosofo" e pensiero libero e battente (non solo grazie alle sue percussioni) Silvio Teot. A loro chiedo di condurci nel loro habitat territoriale e spirituale.

Luigi Bolognese - Il nostro triumvirato sopravvive agli inevitabili momenti di crisi, tenuto insieme non solo dalla nostra passione per la musica di tradizione, ma da una speciale amicizia che ci ha visto crescere insieme in questo nostro territorio sempre più lontano da quegli spaccati di civiltà agricolo-pastorale presentati nei nostri canti. Un territorio lacerato da mille contraddizioni.

Noi crediamo ancora nella validità della riproposizione della musica di tradizione. La ricerca di Maria ha evidenziato la presenza di numerosissimi canti di diversa tipologia dai canti di lavoro ai canti di questua, dai canti a sfottò ai canti religiosi e ai canti di festa. Grazie al certosino lavoro di Maria durato anni si è costruito un mosaico di storie ricche di umanità, di disperazione, di lotta, popolato di personaggi spesso ai margini della storia ufficiale e della società; queste storie costituiscono l'intelaiatura di quel grande affresco dell'Alta Murgia riproposto dagli Uaragniaun in questi lunghi anni di attività.

In questo contesto il Garagnone (Uaragniaun toponimo che indica una località della Murgia, luogo un tempo ricco di seminativi dove si poteva andare a lavorare) è un luogo dove le trame della storia si intrecciano con la leggenda. Si racconta che il paladino Orlando abbia combattuto in duello con la masciara di Gravina e abbia con la sua spada tagliato la roccia.

Fonti rigogliose, trent'anni fa

Maria Moramarco - La ricerca è iniziata verso la fine degli anni settanta ad Altamura, favorita dalla frequentazione di un gruppo spontaneo che si occupava di ricerca delle tradizioni popolari, di attività seminariali con esperti, di esperienze pratiche sul territorio, di catalogazioni. Focalizzata l'attenzione sul reperimento di canti, ho iniziato a cercare e trovare in zona di Altamura materiali sonori che mi hanno permesso di smentire l'idea secondo cui la zona dell'Alta Murgia, diversamente dal Gargano e dal Salento, fosse terreno poco fertile per la produzione di canti autentici, come se non esistessero anche qui interessanti forme espressive melodico e testuali.

Questo mio lavoro condotto per anni in modo discontinuo, non pretende di essere completo né scientifico. Le mie procedure nella rilevazione sono state molto empiriche, quasi lasciandomi condurre dalla casualità degli eventi, ma anche dalla grande pazienza, perseveranza e coinvolgimento anziché dalla opportuna scientifica lucidità di rilevamenti.

Oggi avrei fatto diversamente, ma trent'anni fa non avevo mezzi idonei, e, ad essere onesti, neanche abbastanza consapevolezza del lavoro che stavo facendo. La mia fortuna è stata quella di individuare delle "fonti" da cui prendere a piene mani, ed erano

all'epoca fonti rigogliose. Con gli "informatori", ho avuto una collaborazione continua e "fedele", un procedere lento, questo, con risultati, spesso, esigui rispetto al tempo a disposizione. E si registrava, quando si poteva, con mezzi poveri ed inadeguati o si chiacchierava o si finiva per fare tutt'altro. Oggi molte di queste "enciclopedie della civiltà contadina" ci hanno lasciato, ma il loro racconto non è andato perso. Con l'esperienza accumulata, mi ritrovo spesso a essere un'informatrice e a costituire una fonte secondaria, testimone di un cambiamento che pone fortemente l'esigenza della salvaguardia e della conoscenza del proprio passato per poter costruire un futuro migliore.

Come molti musicisti e ricercatori vi avventurate sui sentieri della tradizione in un momento storico di grande fermento e di grandi contraddizioni, quegli anni '70 che hanno provato a dare una spinta decisiva alle libertà di scelte e di pensiero... se da una parte si inneggiava al cambiamento e alla rivoluzione utilizzando canti della tradizione contadina, dall'altra nulla si sapeva delle istanze e soprattutto del disagio e delle condizioni di quel mondo rurale che ancora oggi attende mani sapienti per riseminare qualità del vivere.

Silvio Teot - Anche noi ci siamo ritrovati nel fermento musicale relativo al recupero e alla valorizzazione delle radici sulla scia del grande affresco creato da alcuni artisti "faro", su tutti la splendida esperienza di Roberto De Simone e della Nuova Compagnia di Canto Popolare, quella di Musica Nova di Carlo D'Angiò e Eugenio Bennato e tanti altri, negli anni settanta, periodo che riteniamo unico e irripetibile in quanto per la prima volta ideologia, culture musicali diverse e la consapevolezza della proprie radici hanno trovato una sponda comune. Maria aveva già un suo gruppo musicale, il "Canzoniere Altamurano" ma l'incontro con il sottoscritto e Luigi, che provenivamo dal prog e dal jazz rock, segnò una svolta decisiva nel suo intento di riproposizione critica del repertorio dell'Alta Murgia. Eravamo accomunati dalla stessa passione politica, in un periodo in cui si credeva nei grandi ideali e nella Politica come grande spinta propulsiva verso un mondo migliore. Cantare le "canzonacce dei cafoni" era per Maria motivo di orgoglio, in quei canti vi era la voce della povera gente, voce di quella storia di cui nessuno si era interessato e che non si trovava nei libri, all'epoca dicevamo che quei canti erano espressione delle classi subalterne. Anche usare il dialetto che era allora proibito nelle scuole e negli ambienti chic era un modo di andare controcorrente. A Maria le si diceva: "Hai una bella voce, peccato che fai questa musica!"

Quale è stata per voi la motivazione primaria per stimolare la ricerca e la riproposizione senza che questo cadesse nella sbiadita e riciclata cartolina seppiata del passato e dei ricordi.

L - La frase usata per chiudere il nostro CD Uailì nel 1996 si è rilevata il nostro manifesto: "una chiave di lettura della memoria riproponiamo e interpretiamo il canto popolare senza fare il verso ai contadini". Questo ci riporta alla tua domanda perché abbiamo sempre preso le distanze dal folclore in quanto non abbiamo nessun interesse a riproporre situazioni di vita della civiltà contadina e a ricreare dei quadri nostalgici. Il nostro interesse è mirato ai contenuti testuali e alle linee melodiche dei canti dell'Alta Murgia lasciando alla nostra sensibilità di musicisti la parte relativa agli arrangiamenti musicali. Queste sono state le premesse al patto stretto dal triumvirato...

In una sorta di laboratorio aperto

Per tornare all'habitat territoriale e spirituale di cui sopra è opportuno parlare del vostro ultimo lavoro "Primitivo". Un affresco potente e delicato che mi ha ricordato un passaggio dell'opera del poeta lucano Rocco Scotellaro che, nel suo "Contadini del sud", racconta del piacere e della forza che gli arrivava quando si sdraiava nella vigna quasi a farsi meridiana per lo scorrere della luce e del tempo lento, vita stessa che radicata nel passato contemplava il presente come unicità e bellezza. Raccontateci del senso del vostro Primitivo.

M - Primitivo è il titolo che abbiamo voluto dare al nostro ultimo progetto. Lo scrigno della mia ricerca riservava ancora innumerevoli altre sorprese, brani raccolti agli inizi degli anni ottanta e volutamente non ancora esplorati: scampoli di ritmi, suoni, nenie, canzoni che ci siamo sempre riproposti di arrangiare alla nostra maniera. Abbiamo acquisito una particolare sensibilità che oggi ci permette di "manovrare con cura" quel repertorio antico, ostico, "primitivo" che, in altri tempi, avremmo rischiato di proporre in maniera banale. Primitivo esprime la volontà di un ritorno all'essenziale, al racconto cantato senza tanti orpelli, dove gli arrangiamenti sono strumenti per valorizzare l'anima del canto di tradizione, per questo motivo, abbiamo usato frammenti sonori di registrazioni sul campo, a dimostrare il "passaggio" dalla fonte primaria alla reinterpretazione. Torniamo allora al "primitivo" per proporre a chi ci segue da molti anni e apprezza il nostro lavoro, un nuovo viaggio musicale nei canti di tradizione dell'Alta Murgia barese. Abbiamo lavorato a questo disco con i "vitigni" più antichi, attraverso il contributo dei musicisti che da sempre hanno fatto grande il progetto Uaragniaun. È possibile coniugare un presente remoto? Certamente sì! Noi continuiamo a provarci.

Per raccontare le storie e i personaggi di questo lavoro che tipo di "soluzione musicale" avete adottato considerando la vostra inguaribile e fertile vena innovatrice per essere fedeli alla linea del vostro percorso e delle vostre sensibilità.

L - Le soluzioni musicali che abbiamo adottato in


Gli Uaragniaun

questo lungo lavoro sono sempre partite dal rispetto delle linee melodiche che Maria aveva raccolto e registrato, su queste linee negli anni siamo riusciti a costruire degli arrangiamenti che ci consentivano di non stravolgere il racconto cantato pur sentendoci liberi nelle scelte delle soluzioni musicali e degli strumenti da adottare. Una cosa non semplice da fare e che in questi anni abbiamo imparato a fare dando al repertorio Uaragniaun un suo sound particolare riconosciuto da tutti.

Anche questo lavoro si avvale della collaborazione di tanti compagni di viaggio. Vale la pena di raccontare il vostro viaggio attraverso le preziose e proficue collaborazioni che avete condiviso in tutti questi anni e l'utilizzo dei tanti strumenti (non solo della tradizione).Magari partendo dal "profeta" Nico Berardi.

S - Sin dalla sua costituzione abbiamo sempre preferito lavorare in una sorta di laboratorio aperto a tutti quelli che avevano la voglia di condividere la nostra esperienza. Con gli anni e con l'inizio delle prime esperienze discografiche abbiamo sempre voluto caratterizzare la nostra proposta artistica con la presenza di musicisti ed ospiti speciali. Nel nostro disco di esordio "Uaragniaun" abbiamo lavorato nel mitico studio Officina condotto dal mai dimenticato Pasquale Trivigno, collaborando con Rocco De Rosa e di Nello Giudice. Abbiamo poi conosciuto Nico Berardi che con la sua grande qualità artistica ci ha letteralmente conquistato apportando al sound del gruppo una serie di strumenti importanti come la zampogna, la ciaramella, la quena, il charango. Questo incontro è stato importante per la definizione del gruppo di lavoro in sala e nei live, insieme a Filippo Giordano violino, Pino Colonna flauti in legno e sax. In occasione dell'uscita del nostro cd Skuarrajazz nel 2000 abbiamo iniziato a poter contare su ospiti per noi veramente speciali come Ambrogio Sparagna con il suo organetto diatonico e Daniele Sepe al sax, Riccardo Tesi organetti, Balen Lopez De Munain chitarra, Joxan Goikoetchea fisarmonica, Alessandro Pipino organetto e lama sonora, Rocco Capri Chiumarulo, Gianni Calia sax soprano, Carlo La Manna contrabbasso, Vincenzo Zitello arpe celtiche e Daniele Di Bonaventura bandoneon. E poi, Michele Bolognese mandolino e Nanni Teot tromba.

Quella volta che Ermanno Olmi...

Quando penso alla vostra "consapevolezza del territorio" e al vostro impegno sociale mi vengono in mente le vostre musiche da film, la collaborazione con il maestro Olmi, il lavoro con i sanniti Santo Ianne, la ricerca e i canti sul periodo storico dell'italiota (dis)unità e del brigantaggio (e il ricordo di tutti quei lupi che non credettero mai alla ingannatrice luna piena del progresso...). Insomma, il vostro cammino di festa e di lotta...

S - A fine agosto 1997 alla fine di un concerto in

Piazza Duomo, ad Altamura, un signore attempato, capelli bianchi e voce rauca ma decisa, si avvicina a noi, tira dritto verso Maria e le fa: “Bravi, siete bravi, fate bene a continuare a suonare questi strumenti antichi... a conservare le tradizioni della vostra bella terra”.

Era Ermanno Olmi, il regista, era ad Altamura da un mese dove aveva appena finito di girare un film tra Castel Del Monte e le masserie dell’Alta Murgia. Dopo una settimana ricevemmo una telefonata dalla segretaria di Ermanno Olmi per un invito a cena ad Altamura. Con grande naturalezza Olmi ci chiese di realizzare le musiche per “Io non ho la testa”, film da lui prodotto con la regia di Michele Lanubile. Con grande imbarazzo gli facemmo notare che non avevamo mai fatto nulla di simile e non ci sentivamo all’altezza, ma lui ci tranquillizzò dicendo che avremmo dovuto fare solo quello che sapevamo fare già, la musica e le melodie dell’Alta Murgia. Il giorno dopo un fattorino recapitò a casa di Maria e Luigi il copione del film. Il fatto di non aver assistito alle riprese Olmi lo considerava un vantaggio, avrebbe potuto condizionare le scelte musicali. In questa maniera potemmo operare in piena libertà.

Con Rocco De Rosa, Nico Berardi, Pino Colonna e la collaborazione di Giuseppe Rescigno per un arrangiamento di un quartetto d’archi, si diede vita a Octofolium colonna sonora del film “Io non ho la testa” presentato a Locarno, acquistato dalla RAI e mai andato in onda! Un altro importante capitolo è stato la realizzazione di “Malacarn”, un disco che non ha certo la pretesa di riscrivere la storia dell’Italia meridionale e neppure la velleità di emettere giudizi o sentenze su fenomeni sociali e politici come l’impresa dei Mille, la giustizia di classe esercitata nel Regno d’Italia, il brigantaggio o - più in generale - la “questione meridionale”. La storia ufficiale - come si sa - è solitamente quella scritta dai vincitori ed è infarcita di retorica e, spesso, affollata di miti ed eroi. “Malacarn” nasce invece dalla voglia di raccontare microstorie in musica, attraverso altri canti inediti dell’Alta Murgia e canzoni d’autore ormai dimenticate. Storie piccole, marginali, disperate e soffocate dal peso della “storia collettiva”, la narrazione incontra uomini e donne in fuga: antieroi, malavitosi, briganti, banditi, amanti, ubriaconi, becchini e assassini, inseguiti e braccati dalla miseria, dal pregiudizio e dalla malasorte... Insomma “l’altra Italia” su cui la Storia è stata sempre impietosa, matrigna, crudele e - a volte - persino reticente. Seguendo le orme dei “Malacarn” ci siamo allora imbattuti in una sorta di Spoon River popolare, nell’umana pietà negata ai tanti che vivevano la loro miserabile esistenza ai margini della legalità e della morale comune, in una fase storica dell’Italia meridionale in cui anche la Chiesa - per un puro calcolo politico - scelse la formula del “non expedit”, abbandonando al loro destino di miseria e povertà (materiale e morale) migliaia di anime perse.

Come un pidocchio che tira l’aratro

Ripenso anche “all’opera” letteraria di Maria,* Paraule*, un lavoro fondamentale per coniugare passato e presente attraverso la memoria e l’utilizzo della parola, del fonema che si fa canto e storia, rituale e condizione dell’animo umano. Ecco, alla luce della svendita della forza parola e dell’annichilimento del comunicare nell’era dell’informazione da 3x2 e dei linguaggi sottotitolati ai quali hanno assoggettato e lobotomizzato le genti, Paraule è un libro che andrebbe inserito non solo nelle scuole ma portato nelle case. Maria cosa rappresenta per te quel lavoro.

M - “Na me descenne li paraule”, nel nostro dialetto, significa non mi dire le parole, quelle cattive, quelle che si urlano; significa, insomma, non mi rimproverare. Io, invece, con questo libro ho fortemente voluto dire, tramandare, consegnare “li paraule” dei canti della Murgia, quelle che, per generazioni, sono sopravvissute sotto le ali della tradizione orale, una tradizione che smarrisce sempre qualcosa lungo il sentiero tracciato dal tempo, poiché non possiede il suggello della scrittura. Il mio è stato un modestissimo contributo affinchè le parole che io canto non siano cancellate, dimenticate, annullate, ancora una volta per andare controcorrente in un periodo storico quale il nostro in cui tutto viene triturato e digerito nel giro di un tempo che si accorcia sempre di più.

Per dirla alla Gaber, “non c’è una sola idea importante di cui la stupidità umana non abbia saputo servirsi...”. Ecco, come siete riusciti e quale il vostro faticoso e salvifico cammino, per non restare contagiati dalle abluzioni dei volgari e cinici imbonitori dell’identità, dell’appartenenza, dei dialetti, da coloro che hanno paura che “al momento ogni uomo dovrebbe avere un suo luogo del pensiero protetto e silenzioso (...) per alimentare il sogno e l’utopia”. Ecco, quale frammento di canto senza tempo e delle giaculatorie di Maria Moramarco, portatrice sana di tradizione e “voce anarchica” donereste ad A-Rivista per alimentare il sogno e l’utopia...

M - La pèite du Uaragniàun so refjiutèite pe’ nu pedocchje ka tire n’areite.Li purecie skazzecaine li macise. Vulaje scì a fè na vegete a lu pajise (Mi sono rifiutata di andare al Garagnone, perché come un pidocchio che tira un aratro, hai da lavorare, come pulci che sollevano maggesi, io che vorrei andar di vegeta al paese).

Per contattare gli Uaragniaun
www.uaragniaun.com
Luigi bolognese tel +39 393 307000
uarasoft@gmail.com

Gerry Ferrara

Nanni



DUE INTERVISTE (inedite)

La prima ***con Nanni***, realizzata nel 2005 dal nostro Renzo Sabatini, da una radio australiana. E finora mai trascritta.

La seconda ***su Nanni***, realizzata dal nostro Alessio Lega, con Luca Maciacchini, il suo ultimo collaboratore.

Una dozzina di pagine di "A" per ricordare un grande cantautore, uno spirito libero, un anticlericale.
A conferma dello stretto rapporto tra musica, teatro e... anarchia.

Svampa

Sennò che fai? Ti spari?

intervista (2005) di **Renzo Sabatini** a **Nanni Svampa**

Ai microfoni di una radio australiana, rispondendo al nostro collaboratore, il milanesissimo cantautore rivendicava 12 anni fa il senso del proprio impegno social-musicale. Dopo aver ripercorso la sua lunga carriera in vari campi artistici, dal teatro alla canzone d'autore. Sempre dalla parte dei più sfortunati.

Nanni Svampa l'ho intervistato verso la fine del 2005, non ricordo la data precisa. Vivevo allora in Australia, dove il grande pubblico conosceva la musica italiana solo attraverso Nino d'Angelo, Andrea Bocelli e il festival di Sanremo. Avevo ideato allora una trasmissione radiofonica con cui presentavo invece quella particolare storia musicale italiana che, dalle ricerche del Nuovo Canzoniere Italiano e della NCCP, è approdata alle sperimentazioni, con il recupero delle lingue locali (i cosiddetti dialetti) associate a musiche di confine. Seguendo il filo di un mio tortuoso ragionamento, la trasmissione aveva finito per intitolarsi: "I raspuscìn del mag", i "cuccioli del maggio", secondo la traduzione dei milanesi Barabàn di un verso della Canzone del maggio di De André.

In quella storia, per me molto avvincente, dipanatasi in oltre 100 ore di trasmissione, rientrarono a pieno titolo alcuni artisti milanesi che, a partire dagli anni cinquanta del Novecento, avevano usato il dialetto per raccontare la vita dei *poer crist*: Svampa, Jannacci, Fo, Della Mea e altri.

Il contatto con Nanni Svampa fu molto semplice: rispose a una mail con immediata disponibilità e concordammo senza problemi la data dell'intervista. Ricordo con piacere quell'unica conversazione telefonica fra Melbourne e Milano, con dieci ore di fuso e sedicimila chilometri in mezzo. Svampa, sanguigno e spontaneo, privo di qualunque atteggiamento da


Roberto Gimmi

Nanni Svampa

divo, parlò di sé con tranquilla disinvoltura, quasi si trattasse di una chiacchierata fra amici seduti al tavolaccio di un'osteria, con una bottiglia di rosso davanti. Aveva una loquacità difficile da arginare e quel tanto di laconicità lombarda che gli consentiva di usare con disinvoltura i punti di sospensione, quasi senza averne l'aria. In studio con me, l'italo-australiano Riccardo Schirru, milanese d'adozione, sorrideva beatamente, restituito a un'epoca di teatro surreale e di cabaret, rilanciato in una Milano che aveva vissuto in prima persona da ragazzo.

L'intervista è qui trascritta nella sua interezza. Il lavoro editoriale è consistito esclusivamente negli

aggiustamenti necessari per riportare sulla carta un discorso fatto al telefono, con frasi lasciate in sospeso e improvvise parentesi, nello stile di Svampa. Se ho un rammarico è appunto questo: come la forza della canzone si spegne sulla carta, così la stampa non rende giustizia a una conversazione di questo tipo. Si perdono le sfumature di quella voce sanguigna; si nasconde il tono a volte ironico ma comunque sempre simpatico di Svampa; vengono meno le non casuali esitazioni, la passione di certi passaggi, il calore della voce di un uomo che poteva anche mostrare ritrosia a entrare in certi antri oscuri della memoria, attento a non mettere in piazza la vita altrui, ma era comunque incapace di raccontare una bugia. Insomma, quella conversazione quasi da osteria è più fredda, meno godibile sulla carta stampata, ma è ugualmente una bella storia ed io ringrazio ancora Svampa per la sua cortesia e per quella simpatia, rimasta tale fino alla fine.

R. S.

Ottimista per disperazione

Renzo Sabatini - ***Nella sua carriera artistica ci sono alcuni filoni: il cabaret, il teatro, la canzone popolare e George Brassens. Il filo rosso che lega tutte queste esperienze sembra sia l'elezione del milanese come lingua e Milano e la Lombardia come sfondo del suo lavoro. Come mai questa scelta così precisa e maturata così presto, così giovane?***

Nanni Svampa - Beh, le radici si hanno da prima di nascere, no? Il fatto è che negli anni '60 si parlava il milanese, lo si scriveva, lo si cantava. I miei genitori provenivano dal lago Maggiore e a Milano, in inverno, si parlava solo italiano, ma durante le vacanze e anche in quel periodo in cui, da bambino, ero sfollato, in provincia di Varese, parlavo il dialetto con gli amici. Strada facendo, quando ero studente e cominciavo a cercare di capire certe realtà, ho recuperato proprio la passione per tutto quello. Parallelamente ascoltavo Brassens e scrivevo già canzoni, come fanno gli studenti. Negli anni '60 adottare la lingua milanese era un po' una bandiera, come continuare quello che i nostri antenati avevano fatto con la canzone di protesta, la canzone d'amore, la ninna nanna o la canzone contro lo sfruttamento; come dire: la voglia di esprimersi cantando. E allora anche la canzone in milanese era un po' un contraltare diciamo critico, notturno, a quella che era l'euforia del boom economico di giorno. La lingua milanese allora era una bandiera perché metteva sullo stesso piano, seppure a livelli letterari diversi, l'espressività popolare e quella della nuova canzone. Infatti, mentre fuori c'era il grande boom economico, Iannacci cantava il barbone, noi gli sballati d'osteria, Walter Valdi i personaggi surreali. C'era questo gioco, questo parallelismo tra tradizione popolare e nuova canzone.

Nel 1964 nascono i Gufi che, con un look surreale, proponevano un cabaret innovativo, divertente e dissacrante. Da dove nasce l'idea e perché quel nome?

Ma, niente, nasce... Durante il servizio militare mi ero imboscato e avevo tradotto tutto Brassens sul tavolo del colonello! Quando sono tornato cercavamo un locale dove fare delle cose. Tramite un mio compagno di studi che suonava la tromba e scriveva canzoni cattive siamo andati in un locale dove c'era la sua morosa e abbiamo trovato la mia soubrette delle riviste goliardiche, che non vedevo da tre o quattro anni e che era, allora, la morosa di Patruno. Così mi presentarono anche Patruno, che suonava il jazz in un locale. Cominciammo a progettare di fare delle cose assieme e cercavamo un quarto elemento. Andai al Derby e vidi uno vestito di nero che faceva le canzoni dei morti, e così abbiamo preso con noi Brivio, e cominciato questo gruppo: Patruno, Brivio, io e la soubrettina. Alla fine dell'estate è arrivato Maino, che conosceva gli altri due, anche lui appena tornato dal militare. In autunno ci siamo scremati: abbiamo eliminato, da maschilisti, l'elemento femminile, e abbiamo formato il quartetto.

Un giorno in taxi Patruno ha proposto il nome Gufi, perché sintetico e notturno, e abbiamo preso quello. Un impresario ci ha contattato e abbiamo trovato un night vicino alla stazione, l'abbiamo fatto trasformare in cabaret e per tre mesi eravamo lì. Facevamo cabaret e jazz, con Valdambrini al basso e Cupini e Settembrini al pianoforte. Uno dei rari casi in cui cabaret e jazz stavano insieme, perché di solito nei locali quelli del jazz vanno via quando c'è il cabaret e viceversa. E quindi siam partiti.

Nel 1965 avete pubblicato: "Due secoli di resistenza", si potrebbe dire che avete anticipato anche un po' il Nuovo Canzoniere Italiano e lo spettacolo "Bella ciao"?

Quello è un disco che abbiamo fatto strada facendo, ma noi abbiamo cominciato con *Milano canta*, poi *Il teatrino dei Gufi*, poi siamo andati alla Bussola d'estate e ci ha scritturato Paone, dato il grande successo che avevamo avuto al Bussolotto, la famosa Bussola di Bernardini che aveva anche un locale cabaret al piano di sopra. Così abbiamo iniziato le prime tournée teatrali con questi primi due spettacoli di cabaret, *Il Teatrino dei gufi uno e due*. Ad un certo punto abbiamo avuto la collaborazione di Gigi Lunari, il commediografo, che ci ha scritto queste strane commedie musicali e per due anni abbiamo girato l'Italia con questi titoli che erano "Non so, non ho visto, se c'ero dormivo" e, l'altro, "Non spingete, scappiamo anche noi", che in realtà era uno spettacolo antimilitarista. E comunque noi abbiamo fatto della satira molto libera, i Gufi hanno avuto successo perché era un fuoco d'artificio di cose contrastanti: la canzone popolare sceneggiata, il macabro ironico, io che facevo la canzone di protesta sociale, i cori, come dire proprio un'esplosione che ha sconvolto il pubblico, abituato ai numeri tradizionali.

In "Povero cristo" avete anticipato gli scandali dello Ior con una vena che tra le altre cose ricorda un po' "Signore e signori" di Pietro Germi, soprattutto la questione relativa alla banca del Veneto...

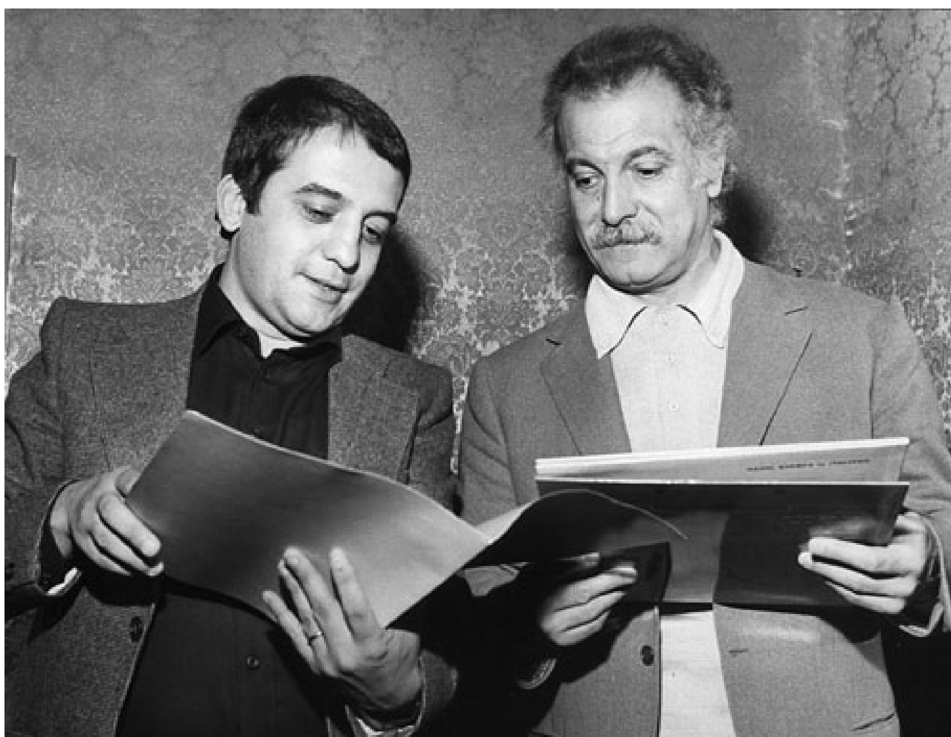
Quella è una mia canzone, a cui sono molto affezionato. Anche perché allora io scrivevo spesso canzoni di satira sull'attualità. Successivamente, nel '74 o '75, con Michele Straniero, ho scritto uno spettacolo sull'anno santo, dove c'era la storia dei rapporti tra stato e chiesa in un secolo di unità d'Italia e c'erano una serie di cose deliziose. Era un po' il mio pallino. Io sono forse uno dei più noti mangiapreti del ventesimo secolo!

Mangiapreti e laicismo

A proposito di mangiapreti, visto che l'epoca non era proprio quella ideale, l'Italia era molto bigotta, come nasce questa vena anticlericale? Mi sembra che avete avuto anche dei problemi, delle querele per oltraggio al sentimento religioso.

Beh, intanto secondo me stiamo peggio oggi. C'era più libertà di espressione, più laicismo allora che adesso. Siamo conciati male, siamo tornati indietro! Ma la mia cultura, la mia filosofia, il mio modo di leggere la realtà è sempre stato laico in generale, e comunque anticlericale, anche per motivi storici, per motivi di interessi e di scelte. Poi quell'incidente, la querela, è stata una cosa ridicola, perché non era una questione di oltraggio a qualcuno o di satira pesante. Noi facevamo una canzone: "Sant'Antonio a lu desertu" che è una canzone popolare abruzzese, che la gente cantava normalmente alle processioni, la storia classica delle tentazioni del diavolo a sant'Antonio. Uno degli stornelli diceva, dopo i vari scherzi e le varie reazioni, che: "Sant'Antonio lo prese per il collo e lo mise con il culo a mollo". Eravamo a Chianciano. Quando si canta nelle stazioni termali è una tristezza terribile, perché ci sono quelli che fanno le cure che non gliene frega niente e poi ci sono le autorità. Fra le autorità c'era anche un ufficiale dei carabinieri, mi sembra, oltre ad altre figure classiche, e ad un certo punto non rideva più nessuno. Quella era una canzone di successo che abbiamo eseguito normalmente, come in altri posti, ma ad un certo punto arriva il maresciallo e dice: "Documenti, cedeteli alla fine dello spettacolo". E comincia a fare un verbale. Solo che il divertente era che la canzone era in stretto abruzzese, e il maresciallo era siciliano e allora Patruno gli dettava il testo in stretto abruzzese e il siciliano non riusciva a scriverlo bene. Così è arrivato questo processo per vilipendo della religione, vilipendio delle cose e turpiloquio. Una cosa tremenda: due delitti ed un reato! Anche perché noi avevamo una specie di turibolo, dei cappucci stilizzati che ricordavano i frati. Morale, per tutta l'estate i carabinieri ci inseguivano e volevano il saio, forse non sapevano cosa era questo saio, comunque il saio era solo un cappuccio. Siamo arrivati al processo, dove, tra l'altro, il fratello di Paone, il nostro impresario, grande avvocato romano, aveva preparato una requisitoria bellissima su tutte le tentazioni di sant'Antonio, nella pittura, nella letteratura, quindi anche quelle più carnali, più piccanti, che noi non avevamo nemmeno usato, perché la canzone era molto più semplice, popolare, senza speculazioni. Siamo arrivati al processo con i dischi di Maria Monti e degli altri cantanti folk, ci ha accompagnato anche un prete che scriveva sul giornale cattolico di Milano, che sosteneva la qualità della canzone e non l'offesa. Allora il pubblico ministero chiede l'assoluzione con formula piena ma a questo punto l'avvocato dice: "No io ho preparato una requisitoria, devo farla lo stesso", quindi a momenti, se lo lasciavamo andare avanti, ci arrestavano, perché il giudice era stufo! Ne è venuta fuori una barzelletta all'italiana!

Il vostro look esistenzialista, la bombetta, la calzamaglia in un certo senso ricordava, forse era anzi precursore dei Monty Python, il gruppo di cabarettisti d'oltremanica. Avete mai avuto



da sinistra: **Nanni Svampa e Georges Brassens**

contatti con questo o con altri gruppi del genere?

No, mai. Noi siamo nati un po' così, con riferimento al cabaret francese come estrazione culturale. Poi c'era la componente macabro-satirica di Brivio ed è questa che ha dato l'impronta del noir, della bombetta, più che degli chansonnier. Quello era un po' il marchio; dopo di che avevamo anche cappellacci d'osteria, oggetti, era proprio una grande fantasmagoria di colori e di cose. Però il marchio, anche quello più originale, che è arrivato al pubblico e alla critica, era il macabro. Poi c'erano anche le mie canzoni di satira politica, le canzoni folli, tutto il repertorio popolare milanese sceneggiato.



Roberto Gimmi

Nanni Svampa

Come mai i Gufi si sono sciolti proprio quando il gruppo era arrivato alla popolarità nazionale?

Su questo dovremmo fare un'intervista di otto giorni! Come ci siamo trovati, per caso, così ci siamo lasciati, quando ci siamo chiesti cosa facciamo da grandi. E poi c'era uno di noi che aveva delle sue strane velleità, ma poi è finito male, poverino.

Tutta la sua vita artistica è stata attraversata dalla figura di George Brassens. Già nel '60, come ci raccontava prima, traduceva le sue canzoni. Come mai questa passione per lo chansonnier francese?

Intanto io ho studiato francese per anni, a scuola, per cui è l'unica lingua che conosco, oltre all'italiano e al milanese; poi perché il mio gusto si è formato ascoltando e conoscendo la canzone classica francese. Quando ho ascoltato Brassens la prima volta mi sono detto: ecco, io da grande voglio essere così. È stata una folgorazione, come si dice, il colpo di fulmine. Perché ho capito che io, che già scrivevo cose e facevo canzoni umoristiche, o canzoni di grande solidarietà umana, ho capito che lì c'era tutto il genio di quello che io sentivo, in embrione, fosse una funzione importante della canzone. Cioè la canzone non di evasione, la canzone intelligente, anche di divertimento, ma di un umorismo di un certo livello, di satira, e poi il linguaggio, soprattutto. Questo mio ascolto si è, come dire, involontariamente o casualmente, mischiato con l'idea che il milanese funzionava come bandiera e allora ho avuto l'intuizione di tradurlo in milanese, cosa per altro che hanno fatto dei miei amici prima di me. Il tradurre Brassens in milanese ha portato ad arricchire la mia voglia di contribuire a farlo conoscere, reinventando, dando nuova linfa, nuova vitalità. Io non facevo traduzione letterale, non esiste la letteralità, volevo trasportare il suo mondo in quanto tale: ho trasportato i suoi concetti, i suoi contenuti, ambientandoli a Milano. Il successo è stato quello.

Fabrizio De Andre ha detto: "se non avessi conosciuto Brassens non so se avrei scritto lo stesso quello che ho scritto, ma sicuramente non avrei vissuto come ho vissuto". Il suo interesse per Brassens è stato soprattutto artistico oppure, anche nel suo caso, ha influenzato il suo atteggiamento nei confronti della vita, delle istituzioni, ecc.?

Io mi sono sentito in sintonia con un grande maestro rispetto alle idee che avevo da giovane, in embrione, e che stavo sviluppando. De Andre non è neanche mai andato a conoscere Brassens, lo ha studiato da giovane e dopo ha scritto le canzoni. Le prime canzoni sono chiaramente ispirate ad uno stile e ben venga, voglio dire, tutti devono avere dei maestri. Io ho avuto la funzione non tanto di sentirlo vicino a me, quanto di seguire il suo discorso, tanto è vero che l'ho sviluppato in tante canzoni, non semplicemente con alcuni esempi.

Le canzoni di Brassens tradotte

In effetti De Andre non ha mai voluto conoscere personalmente Brassens, aveva paura che l'uomo potesse distruggere il mito. Lei invece l'ha incontrato. Com'è andata?

Benissimo! Vabbè, soggezione, ovviamente, emozione. Sono andato a sentire un suo concerto, poi siamo stati insieme il giorno dopo e riesci a parlare quel poco o quel tanto che puoi fare in un giorno, ma veramente una persona con una profondità di sguardo stupenda, di grande umanità, un guru. E' stato molto emozionante. L'ho conosciuto nel '73 e per molti anni gli mandavo i miei dischi. Lui mi ha scritto una bellissima lettera. Gli mandavo i dischi con la traduzione letterale del mio milanese in italiano pensando che lui, avendo una madre napoletana, magari l'italiano un po' lo conoscesse. Mi ringraziava sempre ma dopo un po' mi ha detto: "guarda che io di italiano non capisco niente"! In realtà era molto attento a che non venisse travisato. In quegli anni, in Italia, traducevano Bob Dylan con parole che non c'entravano niente, c'era questa moda. Quindi lui era molto attento a che in tutto il mondo venisse rispettato il contenuto delle sue cose. E sicuramente qualche amico deve averlo rassicurato sul mio lavoro, amici giornalisti, critici, che poi anch'io ho conosciuto; diversi erano di origine italiana, quindi sicuramente lo hanno rassicurato ed è giusto che sia così, perché allora in Italia succedeva di tutto con le canzoni, pur di vendere.

Molti pensavano che le sue traduzioni milanesi di Brassens fossero in realtà repertorio popolare. La cosa le dispiace o le fa piacere?

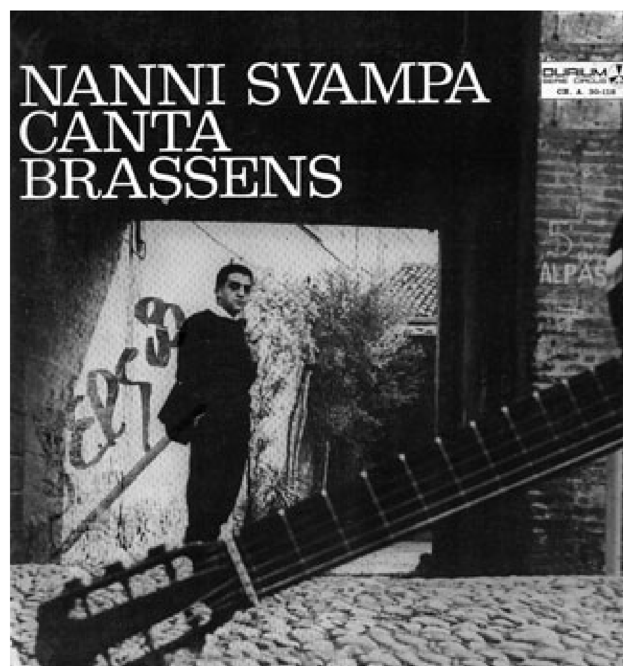
Certo, più che popolari, scritte sul Naviglio. Mi fa piacere, è un complimento al traduttore, a una traduzione che, come dicevo prima, dava nuova credibilità, nuova linfa ad un discorso che deve rimanere tale.

Non c'è mai stato il rischio di confondere la poesia di Brassens con il folklore, traducendo in milanese?

No, assolutamente. Qualche piccolo rischio forse sì, quando in certe canzoni un po' macchiettistiche, di personaggi tipo Ecatombe[1], questa situazione molto sanguigna di massaie grassocce che litigano con i poliziotti, ecco, ma lì era già l'argomento stesso all'origine a prestare il fianco. Brassens si è inventato una lingua partendo dalle canzoni popolari, dalle storie della gente, dalle bocciofile del sud, dagli intellettuali di Parigi, dai trovatori alla tarantella napoletana. Lui si è creato un mondo e un linguaggio soprattutto nei testi, che traeva da ogni fonte. Forse io qualche volta ho dato troppo colore, se si vuole, è una critica che mi è stata fatta e che ho accettato. Qualche volta ho addolcito, con il milanese, perché già allora il milanese tendeva alla nostalgia, per la gente che ascoltava, di conseguenza tendeva ad addolcire; è un rischio che ho corso, ma credo di avere fatto comunque una operazione onesta.

L'altro grande filone della sua carriera è la canzone popolare milanese. Lei ha fatto un lavoro enorme di raccolta, ha lavorato con Michele Straniero[2], ha inciso molti dischi, curato raccolte antologiche. Come si sposa la passione per Brassens con quella per la canzone popolare milanese?

È quello a cui accennavo prima: ho sempre amato la *chanson d'expression*, in Italia il termine non si usa, lo usano in Francia; vuol dire scrivere e cantare una canzone per esprimersi, non pensando di mandarla ad un festival per vendere alcuni dischi. Quindi la canzone popolare è la matrice sulla quale io, da bambino e poi da adulto, quando sono andato a recuperare tutto quello che la scuola e la famiglia ci aveva fatto perdere, sentivo, in questo modo di esprimersi della gente, la voglia proprio di cantare la vita. Brassens in fondo è l'esempio, ad un livello poetico più alto, di come si scrive per cantare, di come si canta per raccontare, per esprimersi: dall'umorismo all'amore, dall'amicizia alla solidarietà, alla satira. Per me erano e sono ancora due fenomeni paralleli; hanno in comune il desiderio di esprimersi, la voglia, capacità e qualità nell'esprimersi. Poi la canzone po-



polare ha le sue cose più o meno banali, ma viene fuori l'anima della gente e da Brassens viene fuori l'anima del poeta, che non è detto debba essere per forza su una torre d'avorio.

Di Michele Straniero abbiamo parlato in questa trasmissione anche in altre occasioni; ne abbiamo parlato ad esempio con Giovanna Marini. Come è stato il rapporto con lui?

Ci eravamo conosciuti in serate di canzone politica. Quando ho cominciato a fare questa incisione, l'antologia milanese, ho pensato di affidare a lui la parte di consulenza, nel senso di cura dei testi, di presentazione. Mi ha aiutato anche nella selezione dei brani e poi abbiamo lavorato insieme parecchio, ci siamo frequentati per molti anni. Lui era davvero un pozzo di conoscenze in questo campo.

Non si riesce a parlare di repertorio popolare milanese senza citare la canzone forse più nota, Porta Romana. Che origini ha e come mai ne esistono tante versioni?

Questo è il bello della canzone popolare. È un caso ricorrente quello di canzoncine con la stessa musica e parole diverse o con le stesse parole e musica diversa: dimostra la vitalità, il continuo rinnovamento, specialmente quando si tratta di strofette. È *"El gir del mund"*[3], quella scollacciata da osteria, dove ognuno ci mette le strofette che vuole perché partiva dall'invenzione collettiva, con due bicchieri di vino buono, prima del metanolo. Quindi *Porta Romana*, come esempio, nasce come canzone dal carcere, tanto è vero che è in italiano e non in milanese, perché è il prototipo della canzone milanese ma in realtà è in italiano, anche perché il carcere è stato uno dei primi luoghi dove le varie provenienze regionali si mischiavano. Poi però l'osteria classica era il luogo dove ci andava il ragioniere per bene, ma anche la battona, piuttosto che quello uscito di galera e c'era questo mondo, una certa solidarietà, dove la gente non ti chiedeva il come e il perché: si cantava e si beveva. L'osteria era anche un luogo di frequentazioni goliardiche e così, a un certo punto, si sono mischiate tutte queste strofe. Alcune sono malinconiche: "O luna che rischiari le quattro mura, rischiari la mia cella che è tanta scura", ecc. Altre sono strofette satiriche, sul sesso, e così via. In osteria si cantava e si inventava e quindi ognuno aggiungeva qualcosa. Difatti, l'altra sera me l'hanno chiesta e io l'ho cantata, ho fatto tutte le strofette che mi venivano in mente ed è durata quindici minuti, perché mi venivano in mente così, a getto continuo. È la caratteristica tipica della canzone popolare: inventare e cambiare. In questo caso ci sono tre componenti: la malinconia e la rabbia del carcere, l'invenzione scollacciata dei cantori d'osteria e un po' di goliardia su certi temi classici del rapporto uomo / donna; quindi è un esempio di canzone che continua. Ad un certo punto si è fermata ma ancora oggi, se qualcuno vuole, può inventarci delle strofette, perché no, cambia continuamente, è un modo di continuare ad inventare e questo è il bello della canzone popolare.



In "A" 371 (maggio 2012) la copertina e un dossier di 62 pagine sono stati dedicati a Georges Brassens. Tra i numerosi contributi, una tavola-rotonda gestita (nell'ottobre 2011 al circolo Arci "La Scighera" di Milano) da Laila Sage e Lorenzo Valera, protagonisti Fausto Amodei, Giangilberto Monti e Nanni Svampa.

Il milanese è finito

Quali sono secondo lei i temi ricorrenti, gli aspetti più affascinanti della canzone popolare milanese?

Quelli di tutte le canzoni popolari. La gente ha cantato sempre l'amore; ha fatto le ninne nanne ai bambini; ha cantato l'emigrazione, le donne e le vedove bianche. Ha cantato contro la guerra, contro lo sfruttamento nel lavoro; ha cantato anche la divisione religiosa, su tutti gli aspetti della vita, dei sentimenti e degli avvenimenti; ha registrato dei fatti storici, tipo quelli su Napoleone, cantando e raccontando, perché quando la gente la sera stava nelle stalle, a scaldarsi col calore animale, inventava e raccontava, annotava, e c'era quello che aveva la dote di cantore e magari quello che era stonato ma non aveva importanza. I canti di lavoro, per esempio, dalla risaia all'officina alla filanda, sono tutti canti nati proprio come espressione di rivolta. Poi ci sono quelli belli, dolci, poetici. La canzone popolare è cantare la vita.

Però poi in tutto il mondo è più famosa: "Lassa pur ch'el mond el disa, ma Milan l'è on gran Milan"...

...quella è una canzone scritta da un autore, una canzone di Giovanni D'Anzi, non ha niente a che fare con la canzone popolare....

...vero, ma è accaduto che sia divenuta famosa e dopo oltre sessant'anni magari tutti pensano che venga dal repertorio popolare...

Ecco, io non sono d'accordo, rimane pop, non è folk, perché quella canzone è stata scritta per motivi turistico-promozionali e secondo me è la più brutta canzone milanese che sia stata scritta e tale rimane! È una canzone costruita così, anche con qualche sentimentalismo, non è la chiave con cui la gente cantava. Poi, certo, ha avuto successo e la gente che canta alla sera, in compagnia, non è che siano dei critici musicali. Però non è quello, secondo me. Il milanese è finito, col finire di parlarlo. La gente non lo parla più, lo parla una minoranza ristrettissima che, oltretutto, va in Val Brembana il weekend oppure guarda la televisione e si rimbambisce, quindi è finita.

Il teatro che posto occupa nella sua carriera artistica?

Ho fatto in teatro quello che prima facevo in cabaret. Ho sviluppato i temi a me cari in spettacoli teatrali. Uno dedicato tutto alla canzone popolare, uno tutto a Brassens, uno tutto alla storia della canzone milanese. Poi ho fatto altre esperienze, ho fatto appunto il teatro dei Gufi, ho recitato anche in una commedia, ho fatto il protagonista della commedia: "Morte di Woody Allen", e in una commedia classica milanese tratta da Carlo Porta. Ancora oggi giro portando il mio cabaret-concerto, che è uno spettacolo antologico di tutti i generi, i racconti, le memorie comiche, i personaggi trovati attraverso la vita, da bambino fino ad oggi. Ho pubblicato recentemente 25 pezzi di Brassens tradotti in italiano e quindi lo spettacolo gira l'Italia in modo più ampio, perché presento Brassens in milanese e in italiano. Quindi in teatro ho sviluppato i discorsi che, in embrione, facevo in cabaret.

In varie occasioni è apparso in televisione, ha avuto ruoli nel cinema... com'è stato il suo rapporto con questi mezzi di comunicazione?

Io sono un animale da palcoscenico, la televisione l'ho fatta perché si faceva, ma, soprattutto il cinema, non ne sono capace, lo dico sinceramente. La televisione ha prima di tutto dei problemi di lingua, perché il potere romano non dà spazio alla lingua milanese. Secondo, quando dovevo cantare una cosa e mi facevano un segno dove dovevo mettere il piede io già non ne potevo più, sarei andato a casa. Ma questo è un fatto mio, ripeto, io sono un animale da palcoscenico e voglio essere libero di muovermi come voglio. Il cinema è un altro mestiere, difficilmente gli attori di teatro poi sono diventati di cinema, è più facile che il divo del cinema nasca autonomamente nel cinema. Poi ci sono delle eccezioni ma in generale è così, sono due modi di recitare diversi e io sono per le tavole del palcoscenico.

Ha appena accennato al potere romano che non dà spazio al milanese, ma lei, comunque, continua ad essere molto attivo e porta in giro per l'Italia i suoi spettacoli. Il fatto di aver sempre privilegiato il milanese ha limitato in qualche modo la diffusione dell'opera?

Sì, anche perché per molti anni ho fatto solo questo discorso. Adesso ho cominciato a sviluppare (parlo del caso Brassens), anche la parte italiana, ma comunque tu hai un'immagine da quarant'anni che è di un certo tipo. C'è anche una difficoltà di promozione. Oggi i discografici, se sono piccole case rispetto alle major, hanno un sacco di problemi. Ma Brassens l'ho fatto anche all'università di Bari e poi la sera ho fatto il concerto in teatro. Molto spesso il discorso su Brassens è abbinato a convegni che si fanno con gli amici docenti nelle città più svariate: Bari Trieste, Forlì... dove però c'è un pubblico specialistico, che sono gli studenti di francese e, nella stessa città, alla sera, col sostegno del pubblico universitario, si fa il concerto. Sono andato anche al festival Ferré, a San Benedetto del Tronto, mi hanno invitato perché c'era la celebrazione di Brassens, mi hanno anche dato una targa. Insomma, non vado abitualmente a fare serate lontano dalla Padania, questo brutto termine che si usa adesso, però gli anni di lavoro con il marchio milanese ti danno quel tipo di attrattività. Il vero problema è che la televisione non ti dà spazio.

Nel 2004 la EMI ha riproposto l'intero catalogo dei Gufi. Era per i nostalgici o il pubblico giovane ne ha approfittato?

Non credo e comunque io non lo seguo, non m'interessano più, ho fatto molte altre cose più belle dopo. Sono più bravo adesso!

È in uscita la terza edizione del cofanetto con la sua ennesima interpretazione di Brassens, possiamo dire che Svampa resta, in Italia, l'ultimo portavoce dello chansonnier anarchico?

Mah, anarchico... secondo me anche lì c'è da discutere. Comunque sì, portavoce volentieri, ma il discorso anarchico di Brassens è stato molto discusso perché, come tutte le persone, ha avuto un suo sviluppo. Da giovane ha scritto canzoni di grande violenza contro le istituzioni, contro il potere, poi ha scritto altre cose; andando avanti il discorso si è evoluto, ha avuto polemiche con i critici a proposito di maschilismo, di misoginia. Ci sono state polemiche anche quando gli hanno chiesto perché nel '68 non era nei cortei con gli operai della Renault e lui ha risposto: "ero a casa col raffreddore"; poi ci ha scritto sopra una canzone che è stata molto discussa. Il suo discorso è stato sempre basato sull'individuo, ha sempre odiato e non condivideva l'espressione di

massa, però a un certo punto venivano fuori delle cose pericolose, come quando ha scritto quella famosa canzone in cui diceva che quando si è in più di quattro si è una banda di stronzi.[4] Sembrava una forzatura sull'individualismo, invece era una sua filosofia proprio sui comportamenti. Come tutti ha avuto una serie di contraddizioni, quindi il suo periodo anarchico è stato quello giovanile, diciamo.

C'è da spararsi

Dagli anni '60 i suoi bersagli sono stati sempre il clero, la classe politica, la borghesia e, per certi aspetti deteriori, anche il popolino. Nel 2000 i suoi bersagli sono cambiati o sono sempre gli stessi?

Sono sempre gli stessi solo che, purtroppo, man mano che passa il tempo, le cose sono sempre più ovattate, il nemico sempre più occulto. Siamo spiati da una serie di poteri, di meccanismi, soprattutto di movimenti, a parte la tecnologia, per cui nessun cittadino medio è in grado di capire la tecnologia, la farmacia, tutto quello che è in mano a chi gestisce certi settori. L'uomo comune non ha più strumenti per capire, per seguire, abbiamo un nemico sempre più subdolo, quindi è difficile con una strofetta individuarlo e attaccarlo. Io intanto le battute le faccio, sui vari poteri, ma per l'uomo normale è molto più pesante la situazione, non ha appigli e questo è un aspetto tragico. Questo lo esprimo con una battuta che sembra tremenda, ma io ormai sono ottimista per disperazione.

Questa è la realtà dei nostri anni, pensiamo a come siamo andati indietro: siamo cresciuti con la speranza di un mondo fuori da tutte le violenze e invece qui siamo a un livello peggiore della prima guerra mondiale, se ti fermi a osservare c'è da spararsi! Poi la carica che hai dentro ti porta almeno a cercare di far capire alla gente un po' di anticlericalismo, un po' di anticonformismo, un tentativo di fargli capire chi è che ti racconta delle palle per prendere il potere. Ma comunque è difficile, è sempre più dura.

Comunque siamo contenti di vedere che lei ci prova ancora...

Be, quello si, sennò che fai? Ti spari. L'ho detto: sono ottimista per disperazione. Comunque non è che io mi ammazzi di lavoro, faccio i miei concerti, scrivo i miei libri. Ho pubblicato: "Scherzi della memoria" che è la mia autobiografia umoristica, di quello che mi ha fatto ridere dai cinque ai sessant'anni.

Dopo di che qualche ora la dedico all'orto, qualche altra la dedico magari a pescare, anche se ho mal di schiena. Poi scrivo, sto incidendo ancora dischi, sto preparando un'antologia dei grandi autori milanesi. E così si continua a far le cose che piacciono il più possibile, e poi si lavora, perché, voglio dire, non è che siamo qui a vivere di rendita! A parte che il lavoro è fondamentale per l'anima, ma comunque fa parte delle esigenze della vita. Salto come un merlo, per due ore sul palco, con quattro bypass e un pacemaker. Infatti, l'ultimo tentativo che ho fatto di dare un titolo ad uno spettacolo a Milano si chiamava proprio: "Quattro bypass in galleria". Bisogna riderci sopra!



Renzo Sabatini

1 Hécatombe, George Brassens, 1956. Il testo originale e le varie traduzioni di Svampa in milanese e italiano sono reperibili a questo link: https://www.antiwarsongs.org/canzone.php?lang=it&id=1264.

2 Il lavoro di ricerca musicologica di Michele Straniero (1936-2000), fondatore del Cantacronache e collaboratore del Nuovo Canzoniere Italiano, è centrale nella storia della canzone italiana del novecento e nel recupero della musica popolare.

3 Canzone milanese da osteria. Per chi volesse cimentarsi un testo è disponibile in questo link: http://www.canzon.milan.it/testi/testi_osteria.htm#.

4 Le Pluriel (1966). Testo originale e dibattito sulla controversia in questo link: https://www.antiwarsongs.org/canzone.php?lang=it&id=50719.



...e compagnia *cantante*

di **Alessio Lega**

Nanni e Luca

intervista a Luca Maciacchini, l'ultimo collaboratore di Nanni Svampa

In principio furono i Gufi. E quando diciamo i Gufi diciamo, oltre a Nanni Svampa ovviamente, Brivio, Patruno, Magni, ovvero un grande chansonnier e cantautore, un cabarettista di gusto surreale e pieno di humor noir, un provetto jazzista, un fenomenale mimo. E non solo, i Gufi intrecciarono tutto il nascente cabaret milanese: Jannacci, Fo, Strehler, Gino Negri, Cochi e Renato.

Con il commediografo Luigi Lunari, misero in scena due spettacoli teatrali rimasti mitici "Non so non ho visto e se c'ero dormivo" e "Non spingete scappiamo anche noi" (una satira antimilitarista). Poi Svampa incontrò il suo alter-ego "terrone" Otello Profazio, con cui fece un programma televisivo. In teatro ci tornò con Franca Mazzola e sempre con Patruno agli arrangiamenti e alle chitarre, mentre cresceva la seconda generazione del cabaret, non più solo milanese, dei Gatti di Vicolo Miracoli, Porcaro, Abatantuono, ecc. Intanto Nanni aveva affiancato alla sempiterna missione di diffondere nel nostro paese le canzoni di Georges Brassens (il più delle volte in lingua meneghina), quella di sistematizzare e tramandare un canone della canzone milanese.

Dunque lui, socialista e ferocemente mangiapreti, incontra Michele L. Straniero, cattolico e comunista, che gli fa da consulente per i dischi di musica tradizionale, e insieme concepiscono lo spettacolo



Lugano (Svizzera), 25 aprile 2015 - Luca Maciacchini e Nanni Svampa alla Radio della Svizzera Italiana.

"Pellegrin che vien da Roma". Negli anni seguenti l'accompagnamento dei suoi "cabaret-concerto" - dedicati a Brassens, alle canzoni milanesi, o a un misto delle due cose - passerà dal magistero chitarristico di Patruno a quello del quartetto di Ettore Cenci, fino ad arrivare al solo Antonio Mastino.

La vita di Nanni Svampa è stata una fitta trama di intrecci e collaborazioni, essenziali per capire lo spirito di un fenomeno culturale collettivo. Inossidabile, ormai quasi arrivato alle soglie degli ottant'anni, aveva "seppellito" gran parte dei suoi sodali - sarebbe stato il primo a ridere di questa battuta, magari compiendo un gesto scaramantico - ma di certo pochi sono rimasti i testimoni che possano raccontarci in presa diretta quella storia.

Abbiamo allora deciso, per dedicare un saluto a Nanni, appena saputo della sua scomparsa, di intervistare l'ultimo dei suoi collaboratori musicali, l'uomo che si avvicendò alla chitarra a Mastino, dopo la morte di quest'ultimo nel gennaio del 2015: Luca Maciacchini.

Luca è un cantautore egli stesso, un teatrante, un esperto di musica, un buon conoscitore di canzone internazionale e ovviamente un eccellente chitarrista. Attivo con un suo repertorio in italiano e in dialetto, si muove prevalentemente fra la Lombardia e il Canton Ticino. Parecchi sono i suoi spettacoli di teatro-canzone, uno interamente dedicato all'assassinio di Giorgio Ambrosoli, un altro recentissimo alla mania del gioco d'azzardo.

Spiriti casalinghi

Alessio Lega - ***Si può dire che Nanni Svampa - col quale hai collaborato come accompagnatore per pochi intensi anni - fosse già, prima ancora che vi conosceste personalmente, all'origine di molte delle cose che fai, anzi si potrebbe quasi dire che tu abbia saltato una generazione, perché i nostri fratelli maggiori si erano dedicati a tutt'altre forme musicali.***

Luca Maciacchini - Io, essendo del 1973, sono nato proprio nel periodo di transizione, un periodo forse immerso nella nebbia, ma che io vedo ora distintamente come il più importante per la canzone. Ancora non si facevano insormontabili steccati fra il popolare, il folk e la canzone d'autore, si poteva saltare fra questi generi - come appunto ha fatto Svampa - contando di essere seguiti da un pubblico curioso. Ho l'impressione che poi, man mano, si siano costituiti dei piccoli, asfittici drappelli di appassionati, che ascoltano solo una certa cosa, con date regole, dati suoni, dati strumenti…

Per me invece quello era il periodo più florido, proprio perché il più fluido. Sul mio vecchio giradischi di famiglia - un mobile ancora perfettamente funzionante - ruotavano in modo intercambiabile Giorgio Gaber, Nanni Svampa o Fabrizio de André, e quando mi capitava di mettere sul piatto le ballate popolari del *Martino e la Marianna*, del *Ridicul matrimoni* o del *Magnano*, per me queste erano voci familiari, spiriti casalinghi, e poi la palestra per esercitarsi sui primi accordi di chitarra. Non ho quindi nemmeno avvertito questo salto, per me quelle erano canzoni che appartenevano alla generazione dei miei genitori quanto alla mia: *classici.*

Per di più io sono varesotto, per cui sono cresciuto in un contesto in cui il dialetto - molto simile al milanese di Svampa - era certo più parlato che nella grande città. Insomma, quelle canzoni sono state il latte materno che mi ha instradato sulle tracce delle mie radici.

Svampa poi era un milanese in fuga, tanto che a un certo punto si era trasferito dalle vostre parti.

Per l'esattezza a Porto Valtravaglia. Lui credo che subisse, già prima di trasferirvisi, il fascino di queste zone, e soprattutto del lago, tanto che aveva già inserito la Valtravaglia nella sua versione di "Les trompettes de la renommée" di Brassens. E poi questi luoghi hanno uno strano rapporto con l'umorismo, hanno dato i natali a molti comici come Boldi, Teocoli, persino Dario Fo è cresciuto lì. Il lago permea chi vi sta vicino, quest'acqua tranquilla, apparentemente malinconica, ma che nasconde una sorta di follia gioviale. Fo ci ha chiamato "Il paese dei Mezarat", dei pipistrelli. Non siamo lontani dai Gufi, in fondo, tutti animali notturni.

La canzone d'autore e la riscoperta del folk

Forse Svampa è andato a cercare sul lago quei luoghi che non trovava più a Milano - l'osteria, il posto di ritrovo collettivo in cui si beveva, si cantava, si raccontava - in cui era cresciuto e da cui aveva attinto storie, storielle e canzoni, ambientandovi il suo Brassens milanese.

Beh, guarda, anche da noi quel luogo lì è archeologia… qualcosa resiste, ma come un residuo non troppo originale, le osterie (con o senza l'"H" davanti) sono ormai luoghi ricostruiti, come quelle dei Navigli, alla ricerca di una tradizione che non ha più le stesse funzioni, quindi che non ha più ragione di esistere. Nanni era troppo furbo per non accorgersene al primo sguardo. Lui ha portato avanti quasi di pari passo e praticamente da subito la canzone d'autore e la riscoperta del folk, prima che chiunque cavalcasse quest'onda con fini politici e identitari, lui lo faceva con fini culturali. La traduzione di Brassens in milanese (iniziata come sua necessità già mentre faceva il militare) mi sembra la fusione perfetta delle sue anime. Gli anni del suo debutto al teatro e al cabaret erano anche quelli in cui c'erano Strehler e Paolo Grassi, tutto ciò che succedeva a Milano era al centro del mondo, una vera capitale culturale del teatro e della musica, rispetto a Roma che aveva il cinema e la televisione e Torino che aveva l'industria. Non c'era nemmeno bisogno che Svampa avesse rapporto diretto con loro per trovarsi al centro di una storia già importante. Il "teatro canzone" - per dire - non è un'invenzione di Gaber, che lo ha certamente nobilitato portandolo alle più alte vette, ma è qualcosa che esisteva negli spettacoli dei Gufi e di conseguenza di Svampa. Quel tipo di spettacolo che



15 settembre 2015 - Nanni Svampa in concerto, con Luca Maciacchini alla chitarra.

si faceva a Milano, da Brecht al Piccolo a Jannacci al Derby, univa istintivamente in teatro il testo alla musica. Erano canzoni da raccontare, da testimoniare... pensa al valore anche didascalico di quell'opera enciclopedica che è la "Milanese", un'antologia in 12 LP di canzoni meneghine!

In quegli anni, nel campo della musica popolare, c'era anche l'aspetto più filologico-militante dei Dischi del sole di Bosio o dell'Albatros con Leydi, "professoroni" che forse guardavano a personaggi come Svampa e Profazio come a dei divulgatori un po' semplicioni. Svampa certo col suo lavoro testimoniava un interesse davvero diffuso per quel materiale, lui non era certo un ricercatore, ma un personaggio anfibio in bilico fra molti generi: un cabaret che aspira già al teatro, Brassens e quindi la canzone d'autore nel senso più poetico, tanto che lui stesso provò a più riprese a fare il cantautore vero e proprio.

Di tutto quello che ha fatto questo è stato l'aspetto meno recepito, il suo disco da cantautore è "Riflusso riflesso" della fine degli anni settanta. Una volta incassato l'insuccesso di quel tentativo, Svampa da quel bravo pragmatico che era, non ha più di tanto insistito e ha ripiegato sulla più rassicurante eterna dicotomia "Tradizione/Brassens". Questo è un suo tratto molto marcato, si è sempre vissuto come un ottimo professionista che deve assecondare i gusti di un pubblico - sempre con un certo stile e mai sotto certi standard - più che educarlo. Secondo me questa cosa di non essere percepito come un cantautore vero e proprio, un po' gli rodeva anche a distanza di anni... infatti era sempre molto critico, ai limiti dello sfottò, con gli altri cantautori.

"Io vorrei fare ancora qualcosa"

Negli ultimi anni comunque apriva sempre con una canzone d'autore in milanese ma moderna, la stupenda "Meditazion del temp passà".

Uno dei pochi brani non suoi (né di Brassens o popolare) che lui apprezzasse davvero in toto, non era una cosa che accadeva sovente, era davvero un ipercritico, persino con me che poi sono diventato il suo chitarrista. Ne rido anche un po', ma credo che sulle canzoni si fosse davvero ripiegato sul suo repertorio, il resto non gli piaceva. Certo non c'era più il senso della ricerca, ormai era chiaro che Nanni diceva "io sono questo e il pubblico viene per vedere questo". C'era però la voglia di vivere, e per lui vivere era mangiare, bere, dormire e salire sul palco a cantare.

Cantare o fare una battuta era il modo di essere se stesso: esigente, burbero, avido e generoso, ma con il teatro e la canzone nel sangue. Indimenticabile la sua abilità ai fornelli, con una serie di sughi inventati da lui, la prima volta che mi trovai davanti al suo "perdré" (SIC!) di frattaglie di pollo me lo stavo mangiando tutto, e me l'ha dovuto strappare dalle mani. Possiamo anche dire che teneva parecchio ai soldi, aveva cachet decisamente alti, ma a onor del vero era anche molto generoso coi suoi collaboratori: diciamo che era un milanese ben convinto del fatto che il lavoro vada fatto e pagato bene. Era anche molto esigente, con lui non si sgarrava di una nota.

Quando tu cominci ad accompagnarlo come ti ci rapporti? e che tipo di artista trovi: qualcuno che si era rotto le scatole o un artista ancora vitale?

A me in effetti era capitato poche volte di fare

l'accompagnatore: con Gianni Pettenati e con Rocco Barbaro, grandi professionisti che però facevano cose profondamente diverse dalle mie, insomma puro lavoro. Con Nanni mi capita di accompagnare un maestro.

Ci eravamo conosciuti, era venuto a vedermi cantare, ed era rimasto impressionato dal mio modo di suonare - anche se non mi aveva risparmiato critiche, al suo solito - e quando ha cercato un chitarrista ha trovato me. È stato anche difficile, perché io quando vado da solo corro sul tempo, tanto poi mi riprendo, invece ricordo la prima volta assieme in scena, lui canta, e poi si gira e mi sibila tra i denti durante l'applauso "non correre, cazzo!". In realtà è bastato poco a trovare l'alchimia, anche perché lui percepiva che io conoscevo bene e amavo il suo repertorio.

Non per soldi, né per professionismo

A volte perfino con troppa devozione, una volta che dissi a un tassista milanese "guarda che lui è Nanni Svampa" mi riprese "ma stai zitto, chi te lo ha chiesto" però gli faceva piacere. Poteva anche dare l'idea di essersi rotto, di non aver più voglia di cantare, di salire sul palco e di continuare a farlo un po' per soldi, un po' per abitudine, ma secondo me nel fondo gli era rimasta la voglia di cercare qualcosa, e a tratti veniva fuori il vecchio leone, magari più che in una canzone in una battuta scambiata col pubblico. Una sera a Piacenza uno gli ha chiesto "Nanni, come mai senza vino?" e lui "Pirla... ma quando mai in scena!".

In effetti cominciava a perdere il senso dell'equilibrio, così gli ultimi tempi gli avevano persino tolto il vino, ho pensato "senza il vino Nanni è un uomo finito". Negli ultimi giorni - e io l'ho visto davvero poco prima che morisse - l'ultima frase che ricordo è "io vorrei fare ancora qualcosa"... se pensi che era un artista che continuava a salire sul palco, con un cuore ridotto al trenta per cento e reni e fegato compromessi, capisci che non si tratta di soldi o di professionismo, ma proprio di amore.

Alessio Lega

Elegia per Daniel Viglietti


Daniel Viglietti

Primo di novembre 2017. Mentre mi trovo in Austria a cantare "Bella Ciao", mi sveglio incongruamente presto e vengo a sapere che Daniel Viglietti è morto il giorno prima in seguito a un intervento. Era nato nel luglio del 1939 a Montevideo.

Gigante della canzone di ispirazione popolare, ma di realizzazione colta - Daniel era un fenomenale chitarrista classico imprestato all'urgenza della testimonianza - i suoi quasi ottanta anni passati per il mondo, l'ultimo concerto solo pochi giorni fa. Daniel era un bengala nel buio, una risorsa, una memoria del futuro, quando questa parola ancora suonava più come speranza che come paura.

Daniel era radicalissimo nei contenuti ed estremamente complesso nei modi - i suoi accompagnamenti sono un manuale di raffinatezza e sperimentazione - uno di quelli che ha sempre pensato che i proletari meritano il massimo. Uruguaiano fiero e rivendicativo, come solo chi ha presente le catene del colonialismo, era in realtà un patriota del mondo, che si ostinava a volere più giusto, proprio perché lui per le sue idee era stato in prigione, aveva rischiato la vita e vissuto lungamente l'esilio.

Era stato un amico di Victor Jara - che aveva interpretato una sua canzone su Camilo Torres. Amico fraterno e collaboratore per una vita del poeta Mario Benedetti - con lui si era inventato una formula semplice e geniale di recital-concerto. Amico della combattente e martire rivoluzionaria paraguayana Soledad Barret. Amico di Atahualpa, di Chico Buarque, di Silvio Rodrigeuz... ambasciatore di un'unità culturale latinoamericana, umile fino a farsi portavoce di artisti e poeti, qualche volta meno grandi di lui.

Di cosa doveva avere paura l'altro giorno Daniel, quando ha poggiato un attimo la chitarra, compagna di mille e mille concerti, e si è steso sul tavolo operatorio?

Nella sua vita aveva visto in faccia la tortura e la morte, cantato i poeti, si era trasformato in vento, fatto voce del popolo. Oggi il giornale ci dice che non si è rialzato.

Ma la farina ormai è impastata con l'acqua, il lievito della sua musica. Crescerà Daniel, crescerà...

A.L.



La guida *apache*

di **Nicoletta Vallorani**

Il torto

Ogni tanto mi vengono in mente cose del passato. Forse invecchio, e divento nostalgica. Così oggi, mentre in un'aula di università spiegavo il rapporto tra Illuminismo e Romanticismo, mi sono ricordata di quando, in un paesino della provincia marchigiana, nella scuola media quasi spopolata che sopravviveva un po' a stento, un'insegnante mia amica stava spiegando lo stesso argomento, con parole più semplici e con molti esempi.

E alla fine della lezione, soddisfatta della chiarezza con la quale le sembrava di aver posto i concetti, e osservando alla lavagna il sistema di opposizioni che aveva disegnato, si è voltata e ha scelto uno studente a caso, il più timido, quello che forse un giorno sarebbe diventato un artista e che in quel preciso momento stava disegnando cerchi colorati su un foglio bianco. Lo ha scelto e gli ha chiesto: «Quindi, Mario, se l'Illuminismo è l'epoca della ragione, il Romanticismo, che è il suo opposto, è l'epoca ...?»

Quello ha spalancato inermi occhi azzurrissimi e ha esclamato soddisfatto: «L'epoca del torto!»

E non faceva una grinza. Nel sistema di opposizioni, il contrario della ragione è il torto, quello che oggi abbiamo sempre, noi insegnanti di ogni ordine e grado, se lavoriamo bene e con coscienza, ma magari ci immaginiamo che il nostro faticare venga premiato, non necessariamente con denaro sonante, forse anche col semplice riconoscimento di quel che facciamo. Questo, apparentemente, è impossibile, e non è sempre colpa solo delle istituzioni. A volte la responsabilità cade su una serie di principi corporativi che, per difendere tutti, non proteggono nessuno.

Scriverò una cosa molto impopolare ora. Scriverò sulla questione dell'illicenziabilità di un dipendente dello stato, condizione sempre fortemente voluta e che si è trasformata in una ghigliottina che al tempo stesso uccide la fantasia, azzera l'impulso verso ogni forma di originalità (che tra non molto arriverà a essere punita per legge) e spesso innesca una strana gara a chi lavora di meno, perché chi lavora di più alza colpevolmente lo standard, e questo potrebbe avere conseguenze deteriori sulla pratica, ampiamente tollerata, del fancazzismo inoffensivo.

Questo è un principio non scritto ma ampiamente rispettato: fare meno possibile, cercando di non disturbare il quieto svolgersi di pratiche consolidate e legate all'interpretazione della legge. Sono pratiche supremamente attendibili, e ciò che le rende tali – soprattutto nella scuola, meno nell'università – è l'impossibilità prescrittiva di far carriera, che è compensata (si fa per dire) da una clamorosa illicenziabilità. Essa è applicata, mi pare, in Italia a ogni struttura pubblica, dal consiglio dei Ministri in giù: se si fa male il proprio lavoro, la penalità è la rimozione topografica, non professionale. Si viene estirpati da un posto per andare a far danno in un altro. E si viene puniti, più spesso di quanto si pensi, se si pretende di lavorare bene.

È parte della vita

Quando si subisce quest'ultimo sopruso, la soluzione possibile è solo l'intervento armato di un leguleio, ma anche quella è pratica complicata e costosa. Il ricorso al TAR, del quale non ho esperienza diretta alcuna, a guardarlo da fuori è un percorso talmente casuale da essere superato in termini di rigore persino dalla procedura della paglia più corta o dal famoso metodo scientifico del lancio della moneta.

In tutto questo – anche qui andando in controtendenza rispetto alla prospettiva attuale – continuo a pensare che l'istruzione debba essere pubblica e accessibile a tutti (anche se mi piacerebbe che fosse anche ben fatta). Continuo a pensarlo per un motivo elementare: essa non è scorporabile dalla vita reale, e nella vita reale, la cultura non dev'essere funzionale allo stipendio, vero o fittizio che sia.

Quando racconto queste cose alle mie figlie, di norma mi rispondono: «Va bene, *mumis*. E com'è che finisce la favola?» È preoccupante che alla mia età io creda ancora in queste cose. Che si possa cioè "fare scuola". E che questo significhi insegnare la vita, la memoria, quel che serve per operare delle scelte, il senso di essere liberi, alcuni elementari principi etici, cosa comprare al supermarket senza avvelenarsi, e, perché no, quale erba si fuma e quale è meglio di no.

Perché tutto questo è parte della vita, e non si scappa.

Nicoletta Vallorani



Senza rete

a cura di **Ippolita**

La falsa alternativa del bitcoin

Andrea Fumagalli, di Effimera* *ci ha intervistati/e, sul loro sito, sullo sviluppo del bitcoin e delle blockchain come potenziale strumento decentralizzato e peer-to-peer di emissione di una nuova moneta. Anche se abbiamo qui affrontato l'argomento lo scorso maggio ("A" 416), ci sembra opportuno ritornarci. Vista anche la credibilità di cui questi aspetti godono anche in numerosi ambiti "alternativi" e di centri sociali.*

Il bitcoin è la cripto-moneta che senza dubbio ha avuto il maggior successo. Secondo voi, quali sono le ragioni del suo successo?

Il bitcoin (XBT), creato nella rete bitcoin, è la prima criptovaluta decentralizzata che non è rimasta al semplice stadio di prototipo. Ha avuto un periodo di incubazione durato anni, durante i quali, si presume, sono stati messi a punto i particolari che la definiscono: il limite assoluto di produzione della moneta, i tempi e i mezzi per farla (l'attività di *mining* – verifica delle transazioni), le caratteristiche di funzionamento della blockchain, l'utilizzo della crittografia asimmetrica per i wallets (portafogli). Inoltre ha avuto il destino di diventare una valuta molto apprezzata sul mercato nero del cosiddetto dark web, sicuramente per praticità ma anche a causa di un fraintendimento nel pensare che la crittografia sia usata per rendere anonime, se non addirittura cifrare, le transazioni; cosa assolutamente falsa: la crittografia serve a firmare e indicizzare le transazioni, che al contrario sono pubbliche ed inscindibilmente legate agli utenti. Infine, essendo la prima criptovaluta balzata agli onori della cronaca in tutto il mondo, ha catalizzato gli interessi e l'attenzione di un gran numero di persone, diventando una specie di fenomeno di massa.

Di fatto, anche se esistono moltissime sperimentazioni in corso, la gran parte dei non addetti ai lavori ignora l'esistenza e il funzionamento delle altre criptovalute e tende a identificare ogni moneta digitale con i bitcoin, facendoli diventare semanticamente sinonimi.

Il bitcoin è nato come moneta alternativa in grado di prefigurare nuovi immaginari. Ha mantenuto tale immaginario oppure si è trasformata in moneta semplicemente complementare?

Di quale immaginario stiamo parlando? Andiamo a rivedere le pratiche discorsive usate agli albori del fenomeno. Per riconoscerne l'origine culturale è interessante riprendere alcuni documenti, molto noti, della mailing list *Cypherpunk*, si tratta dello spazio virtuale di elaborazione più importante per quanto riguarda la crittografia e la nascita delle cryptocurrency. Dalla documentazione si evince con molta chiarezza l'area semantica e politica che ha informato queste tecniche.

Ci riferiamo in particolare a testi come *A Cypherpunk's Manifesto* (1993) di Eric Hughes, e ancor di più a *The Crypto Anarchist Manifesto* (1992) e a *Cyphernomicon* (1994) di Timothy C. May. In questi documenti alla base del suprematismo fallo-tecnocratico, l'unico immaginario prefigurato è quello anarco-capitalista cui si aggiunge qualche vago richiamo contro i poteri istituiti: soprattutto appelli contro le tasse e per il mercato liquido.

Nei testi si rintraccia già il progetto di una criptovaluta. Una delle domande poste in *Cyphernomicon* è appunto "cosa rende una moneta digitale più robusta e credibile ["what is needed to make digital money more robust and trustable?"] Una cultura già elitaria, comincia ad alzare il tiro, sempre più consapevole di avere tra le proprie mani le leve del potere futuro e impaziente di applicarle. Si assiste dunque a una stratificazione di immaginari, alcuni di questi sono anche molto lontani da altri, in alcuni casi addirittura in contraddizione.

Dal punto di vista della complementarietà nelle cryptocurrency ci troviamo di fronte a un falso problema.

Per l'ideologia anarco-capitalista, e seguendo il ragionamento dell'economista austriaco F. A. von Hayek in *Denationalisation of Money: The Argument Refined* (1990), anche le monete devono essere messe in concorrenza e gli individui devono essere liberi di scegliere la moneta che ritengono la più consona ai propri interessi. Una criptovaluta come il bitcoin costituisce una "disruzione" (disruption) del sistema delle monete monopolistiche nazionali, un'interruzione nel flusso regolare che crea disordine, ovvero un nuovo ordine. In questo senso assume l'immaginario e si comporta come un contropotere, ma privo

di qualunque istanza socialista.

Allo stato attuale, fintantoché non sarà possibile comprare qualunque cosa, sempre e ovunque, tutte le cosiddette monete alternative sono destinate ad essere, in un certo senso, complementari. La conversione in valuta corrente è, al momento, necessaria e ineludibile. Anzi, è proprio uno dei fattori più importanti per la diffusione e il successo di monete come il bitcoin: oggi un utente medio della rete che voglia produrre bitcoin incontrerà molte difficoltà, per poterne avere dovrà comprarli in valuta corrente. Cioè, per poterli spendere.

Questo è il punto cruciale della faccenda: spendere, ossia consumare. In nessun caso è prevista una via di fuga dalla logica della produzione per il consumo. È la quintessenza della logica del capitalismo: gli stati nazione o transnazionali sono inutili pachidermi del passato, nel nuovo mercato globale sono solo un peso; per i miei traffici e i miei commerci è molto meglio farmi le monete che voglio, l'importante è spendere, comprare, produrre. Mai interrompere la catena! D'altra parte, quando nella storia dell'umanità l'introduzione di una nuova moneta è stato risolutiva per ottenere maggiore giustizia sociale e non è stata un mezzo per consolidare il potere? E intanto le risorse naturali e le materie prime si esauriscono. L'antropocene è adesso, tutti questi fenomeni non sono affatto scollegati.

Oggi è fondamentale riuscire a guardare lontano, lavorare alle forme di organizzazione politica non subordinate alla tecnica.

Uno dei fattori che ha caratterizzato il successo del BitCoin è l'essere una moneta del tutto decentralizzata, peer-to-peer basata sulle block chain. È proprio così? Quale tipo di gerarchia è insita nelle block chain, è un sistema di proprietà privata, nella logica libertarian americana?

È il punto di incontro tra la logica fallo-tecnocratica e l'ideologia californiana. È decentralizzata nel senso che non dipende da banche o stati ma nulla vieta il suo accumulo o che emergano degli enti intermediari che, basandosi sulla necessità di utenti meno esperti di monitorare e gestire il loro gruzzolo (i cosiddetti wallet), divengano col tempo dei centri importanti della rete. Di peer-to-peer, inteso come rapporto tra pari basato sul mutuo appoggio e la solidarietà, c'è davvero poco.

Ci sono delle differenze insuperabili, basate sulla competenza tecnica e i mezzi a disposizione, tra utenti medi e *miners*, ossia i produttori di nuovi bitcoin. Perché è un'operazione molto onerosa da un punto di vista computazionale ed energetico. Chi può e chi ci arriva prima ha due moventi: domina la tecnica o ha grossi fondi da investire, gli altri sono dei perdenti. La retorica della disintermediazione fa presa sui narcisisti ego-riferiti che pensano di poter fare a meno degli altri.

È possibile la costruzione di un circuito monetario alternativo finalizzato alla produzione di valore d'uso?

Privilegiare il valore d'uso rispetto al valore di scambio significa insistere su uno degli aspetti concreti della merce. Ma in un sistema capitalista la merce è sempre bifronte. Qui non si tratta di mettere in discussione la moneta ma l'intero sistema capitalista. A meno di immaginare una scissione da parte di interi settori dell'economia, fenomeni di autonomizzazione su larga scala, gli utilizzatori di criptomonete resteranno sottomessi alle categorie del capitale. In questo contesto possiamo fare scambi con la valuta che vogliamo, e sostenere che si tratta di "valore d'uso", ma poco importa: continuiamo comunque a produrre cose che possono essere messe a valore, direttamente o indirettamente. In questo modo la valorizzazione e l'efficacia economica astratta dominano il processo di produzione. Il valore d'uso è quindi solamente l'espressione concreta dell'astrazione del valore.

En passant, va segnalato che porre nuovamente la questione dell'utilità del lavoro al centro dell'organizzazione sociale non fa necessariamente scomparire lo sfruttamento nel lavoro, anzi. L'esempio migliore è forse quello dello sfruttamento del lavoro femminile nel quadro dell'economia domestica, e il suo ruolo nell'estrazione capitalista del plusvalore: la moneta non cambia nulla. Possiamo anche retribuire, con la moneta che vogliamo, sempre di sfruttamento si tratta, se non mutano le condizioni, i rapporti di forza, le relazioni di potere.

Ma è così importante monetizzare il vivente? A noi sembra che ce la possiamo raccontare come vogliamo ma sempre lì si va a parare.

Oggi è fondamentale riuscire a guardare lontano, lavorare sulle forme di organizzazione politica non subordinate alla tecnica. Questo ovviamente non significa escludere la tecnica, ma amarla con la consapevolezza che non è mai neutra, che ci pone costantemente di fronte al nostro rapporto col potere.

Occorre fare uno sforzo per costruire un immaginario che non sia succube delle logiche "vincenti", se vogliamo dare vita a un'alternativa favolosa.

Andrea Fumagalli

* Effimera *si definisce "un collettivo "virtuale" composto da più di 200 persone, interconnesse tra loro, che risiedono in varie parti del mondo. Una rete di ricercatori e attivisti, accomunati da una pratica di ricerca militante che origina dall'operaismo italiano a partire dai Quaderni Rossi degli anni Sessanta, fino alle più recenti teorie sul capitalismo biocognitivo-relazionale".*

Big data e false illusioni

di **Lino Rossi**

La Rete è tutt'altro che estranea al potere. A partire dalle riflessioni di Manuel Castells e di Byung-Chul Han, si analizzano qui alcuni meccanismi con cui si ripropone. Non ci si illuda che la rete sia il regno della libertà.

Nel 1996, in uno dei suoi saggi più noti, *La nascita della società in rete*, il sociologo Manuel Castells considera le trasformazioni tecnologiche introdotte dal digitale come una vera e propria rivoluzione nell'ambito dei media di massa. Egli percepisce infatti la diffusione della cosiddetta *"p2p communication"*, ossia la comunicazione orizzontale che si realizza per mezzo dei media elettronici, come un punto di svolta non solo del sistema informativo, ma anche del modo di interagire a livello sociale, attraverso un modello di dialogo apparentemente svincolato dai meccanismi di filtro e di controllo tipici dei mass-media tradizionali, come la radio o la televisione.

Da ciò avrebbe origine una vera e propria "società in rete", destinata ad assumere una portata universale, grazie alla diffusione pressoché illimitata e illimitabile dei flussi di comunicazione globale. In particolare Castells si sofferma sul ruolo assunto dalla rete all'interno delle "società" che le reti digitali hanno determinato, ponendo in evidenza la struttura di una nuova forma di potere dove l'auto-organizzazione dei processi comunicativi *(Mass-self communication)* gioca un ruolo determinante nel trasmettere una parvenza di libertà.

Il sociologo catalano tuttavia evidenzia anche come i flussi comunicativi globali s'intreccino con gli spazi locali, dove avvengono concretamente le interazioni face-to-face, descrivendo le svariate formule mediante le quali il rapporto rete/territorio locale può generare occasioni d'incontro o di lotta, provocate dallo scambio di contro-informazioni, libere dai condizionamenti imposti dai media di massa. Pensiamo ad esempio alla "rivoluzione dei tablet", nell'ambito della cosiddetta "Primavera araba" degli anni 2010-11, durante la quale l'uso dei social network (Facebook, Twitter) ha in parte contribuito a sostenere la diffusione del dissenso e a generare un movimento insurrezionale.

In questo modo egli individua la possibile attivazione di contropoteri, facilitata dalla comunicazione digitale, la quale offre concrete opportunità affinché i movimenti critici (definiti dallo stesso Castells come insurrezionali, perciò dotati di un obiettivo rivoluzionario) possano proporre contro-informazioni e introdurre cambiamenti sociali.

Nella folla ogni individuo è di per sé un nessuno

Occorre tuttavia che la rete funzioni in modo tale da favorire, attraverso i suoi mezzi, una partecipazione critica in grado di sostenere e valorizzare opinioni fondate e giudizi validi.

Su questo punto, la posizione di Castells diviene incerta e assume contorni problematici.

La rete è veramente in grado di veicolare pensieri e riflessioni o piuttosto il suo ruolo consiste nel sollevare gli umori collettivi mediante la trasmissione di emozioni e stati d'animo, assumendo una funzione

pressoché di sostegno enfatico a idee che sfuggono al controllo razionale?

Il suo fine ultimo non consiste nell'informare, ma nel generare un frastuono comunicativo del tutto opposto agli obiettivi apparentemente perseguiti dalla politica dei social media. Ci troviamo in uno "sciame", così come lo definisce B.-C. Han[1].

La struttura verticale dei mass-media conserva una chiara definizione del potere, che si esprime nel suo disporsi come un sistema *one-to-many*, al contrario della rete, al cui interno ogni soggetto può relazionarsi con l'altro in una prospettiva orizzontale, entro la quale sembra scomparire ogni forma di controllo gerarchico. Le aggregazioni casuali che si formano fra dialoganti digitali assumono le caratteristiche della folla, ma ancora più anonima e frantumata di quella descritta da Gustave Le Bon nel 1895; anche in questo caso infatti il "ritorno della folla" si manifesta come assedio al potere e al sistema di dominio. Tuttavia la nuova folla, che Han definisce *sciame digitale*, "ha caratteristiche che la differenziano radicalmente dal classico schieramento dei molti, vale a dire dalla *folla*". (Nello sciame, p. 22).

Essa infatti non possiede un'anima o uno spirito; "La folla – scrive il filosofo coreano – è strutturata in modo totalmente diverso: ha caratteristiche che non vanno attribuite ai singoli. I singoli si fondono in una nuova unità, all'interno della quale non dispongono più di un *proprio profilo*. Un assembramento casuale di uomini non costituisce ancora una folla: ciò avviene soltanto quando un'anima o uno spirito li saldano in una massa omogenea, in sé chiusa. Allo sciame digitale manca l'anima della folla o lo spirito della folla: gli individui che si uniscono in uno sciame non sviluppano un *Noi*" (pp. 22-23).



Lo sciame aggrega soggetti che interagiscono proprio sulla base dei loro profili personali, anzi, sono gli stessi profili a generare la rete di contatti che – in ogni momento, ma momentaneamente – può produrre una molteplice sovrapposizione di espressioni, destinata però a non tradursi in alcun modo in una voce.

Nella folla, ogni individuo è di per sé un "nessuno", fagocitato e omologato dall'enfasi emotiva esercitata dalla forza soverchiante della moltitudine. Così non è per quello che Han definisce *Homo digitalis*; egli conserva infatti la sua identità privata (il profilo), anche quando agisce in forma anonima e si manifesta all'interno dello sciame. In ogni caso rivolge il suo sguardo verso l'ottimizzazione di sé; è sempre un "qualcuno" alla ricerca di attenzione e di successo per propria pseudo-identità, relegandolo in una condizione di sostanziale isolamento.

Psicopolitica: dominio dei "like"

In *Psicopolitica* (2016), Byung-Chul Han raccoglie e approfondisce una serie di suggestioni sparse in diverse opere rivolte al tema del potere nella società in rete[2], trattando l'argomento in forma "organizzata", se non organica, termine che non si addice allo stile argomentativo dell'autore.

Il percorso tracciato in questo breve, ma intenso volume, pone al centro della riflessione la fenomenologia del potere espressa dai dispositivi di sorveglianza post-moderni. Questi ultimi, nella società della trasparenza prodotta dalla rivoluzione digitale, danno luogo a forme di controllo eccedenti e diverse da quelle osservate attraverso l'approccio biopolitico di M. Foucault e altri autori come G. Agamben, considerato dal filosofo coreano un efficace strumento interpretativo in grado di decostruire le relazioni di potere nella realtà del capitalismo moderno, ancorata alla solidità dei corpi sociali, culturali e politici, ma sorprendentemente infruttuoso di fronte ai cambiamenti imposti dalla surmodernità digitale, dominata da internet.

In questo modo Han rivolge una critica radicale con inflessioni talora di sapore nichilista, a quella tecnocrazia che non lesina a definire come immane riproposizione di una cultura dell'Uguale, resa possibile dall'invasività della trasparenza, intesa come condizione essenziale della ragione comunicativa mediata dalla rete. Una trasparenza ricercata e stimolata in sostituzione di tutto ciò che si pone come discorso, posto all'ombra della riflessione, contaminato nel suo "farsi racconto" dalle insidie dell'implicito e da ogni spunto di presupposizione.

Secondo Han "le cose diventano trasparenti quando si liberano da ogni negatività, quando sono

spianate e livellate, immesse senza opporre alcuna resistenza nei piatti flussi del capitale, della comunicazione e dell'informazione" (p. 9). La rete rappresenta lo strumento più efficace di cui il capitalismo surmoderno dispone per eliminare ogni forma di negativo, proponendo una visione diretta della realtà senza mediazioni né barriere che implichino uno sforzo interpretativo. Le informazioni viaggiano nella trasparenza delle immagini, sostituti ideali della parola, la quale prelude a un discorso che funge da una barriera riflessiva.

Ciò si riflette innanzitutto sulle forme del potere, sui modi di controllo esterno, tipici del capitalismo moderno, anche nelle sue forme avanzate o mature, destinati a perdere ogni valore, nel momento in cui la "politica social" fa breccia sugli individui sollecitando dall'interno un personale posizionamento, suggerito per via "empatica", da un potere "intelligente" e "amico" in grado d'indirizzare i singoli verso mete considerate ottimizzanti e apparentemente fondate su una capacità progettuale estesa all'infinito e del tutto libera da condizionamenti.

Il potere intelligente agisce sulle menti

La biopolitica del concreto, mediata dai dispositivi di controllo tradizionali, su cui si erge il panopticon benthamiano orientato nei confronti dei corpi socializzati si gretola di fronte a una ben più sottile ed efficace psicopolitica del virtuale, che entra nell'inconscio cognitivo ed affettivo di "soggetti" svuotati di ogni visibile legame col corpo (collettivo, politico) e proiettati verso esigenze e stimoli percepiti come propri e condotti verso l'autosfruttamento, all'insegna del narcisismo e della solitudine.

A tale proposito risulta estremamente significativa la riflessione condotta dall'autore sul ruolo assunto dal singolo nel momento in cui si assoggetta in modo autonomo e volontario al sistema di potere determinato dalla rete. In questo consiste propriamente la psicopolitica: la costruzione di sistema di consenso con mire autopoietiche da parte di un "potere intelligente", non violento e non coercitivo. Egli scrive infatti: "Il potere basato sulla violenza non rappresenta il potere massimo: anche solo il fatto che si costituisca una volontà contrapposta a chi lo detiene, è un indice di debolezza del suo potere. Proprio là dove non viene tematizzato, il potere è indiscusso; più grande è il potere, più silenziosamente agisce. Esso accade, senza bisogno di segnalarsi in modo clamoroso. [...] Il potere intelligente, benevolo non opera frontalmente contro la volontà dei soggetti sottomessi, ma la guida secondo il proprio profitto. Esso è più affermativo che negativo, più seduttivo che repressivo. Si impegna a suscitare emozioni positive e a sfruttarle. Seduce, invece che proibire. Più che opporsi al soggetto, gli va incontro" (p. 23).

Il potere intelligente agisce sulle menti e non ha alcuna necessità di disciplinarle con obblighi o divieti, al contrario dei biopoteri del capitalismo moderno: invita a partecipare, a condividere, ad esprimere opinioni e preferenze, gestendo le informazioni volontariamente depositate nella rete in modo silenzioso e anonimo. Lascia perciò agli individui l'illusione di una libertà senza confini. Ma proprio questo segna "la crisi della libertà nella società contemporanea", poiché la nuova tecnica del potere non nega o reprime la libertà, ma la sfrutta. "Il *like* è il suo segno: mentre consumiamo e comunichiamo, anzi mentre clicchiamo *like*, ci sottoponiamo al rapporto di dominio. Il neoliberalismo è il capitalismo del *like* e si distingue nella sostanza dal capitalismo del XIX secolo, che operava mediante obblighi e divieti disciplinari" (p. 25).

Il rischio maggiore, rispetto al quale Han non riesce a fornire una via d'uscita, consiste proprio nella partecipazione volontaria dei soggetti a un simile sistema di potere, fondato sull'auto-organizzazione e l'auto-ottimizzazione, che agisce con modalità seduttive, creando dipendenze e sollecitando sentimenti gradevoli come il piacere. È una forma di dominio a cui si sottrae ogni forma di resistenza destinato a frantumare la socialità, lasciando gl'individui in preda al narcisismo, assunto a valore performante.

La visione di Han si configura, in questo modo, come apocalittica, nel senso di una apocalisse culturale; la fine di un sistema di significati in cui la presenza del soggetto scompare, lasciando posto a una individualità totalmente proiettata verso un infinito desolante e a-sociale, da cui si profila l'ombra di una sorta di psicosi narcisistica.

I big data nella società della trasparenza

I big data rappresentano uno strumento di dominio psicopolitico capace di svelare i caratteri occulti della società della comunicazione Si tratta di un dispositivo in grado d'intervenire sulla psiche e di condizionarla ad un livello pre-riflessivo.

Essi consentono la realizzazione di un panottico digitale, la cui efficacia, sul piano del controllo, supera in larga misura quella prospettata da Bentham, poiché si allarga all'intera popolazione dei soggetti connessi in rete e si avvale della loro attiva collaborazione nel mostrare e rendere disponibili alla sorveglianza (compresa una propria sorta di autosorveglianza) aspetti di sé che sfuggono alla volontà individuale, mettendo a nudo aspetti del tutto inconsapevoli della personalità.

Il profilo individuale di ciascun navigante si alimenta d'informazioni implementate da ogni click che egli effettua; anche in modo automatico, subordinato a scelte e valutazioni inconsce, prive di una intenzione razionale. Il profilo social determina l'essenza stessa del soggetto, formata dalla somma delle informazioni che egli continuamente fornisce alla rete e questa identità digitale diviene la fonte del suo riconoscimento. Ma non solo: grazie alla mancanza d'oblio, tipica della memoria digitale, questa personalità virtuale non può occultarsi

o sospendere la sua esposizione. Ciò permette una raccolta permanente di dati, gestiti dal mercato dei big data con grande profitto economico, oltreché psicopolitico.

I big data raccolgono e registrano quanto accade sulla rete in termini di comunicazioni e d'informazioni semplici, senza discriminare o fornire spiegazioni, con l'idea surrettizia che la rete coincida con la realtà, anzi ipotizzando che quanto non appare all'interno di essa semplicemente non esista; il dataismo, come forma di filosofia surmoderna, si limita ad accumulare dati, con la pretesa di evitare qualsiasi richiesta di senso.

Annunciando sul "New York Times" la "rivoluzione dei dati", David Brooks afferma: "Abbiamo ora la capacità di raccogliere enormi quantità di dati. Questa capacità sembra portare con sé una certa tesi culturale: tutto ciò che può essere misurato, dev'essere misurato; i dati sono una lente trasparente e affidabile, che ci consente di filtrare pregiudizi di natura emotiva e ideologica; i dati daranno la possibilità di realizzare cose straordinarie, come predire il futuro [...]. La rivoluzione dei dati ci offre uno strumento eccezionale per comprendere il presente e il futuro"[3].

Secondo Han la trasparenza è la parola chiave di questo secondo illuminismo, nel quale i dati rappresentano un medium trasparente, capace di sottrarsi a qualsiasi forma di concettualizzazione. I dati "parlano da soli" e la loro potenza dipende semplicemente dalla loro quantità. Ogni modello interpretativo assume una sinistra qualifica ideologica, da cui scaturirebbe una deriva sconfinante nel pregiudizio. Ma ciò si prefigura come una nuova forma d'ideologia: "L'imperativo del secondo illuminismo – afferma a tale proposito il filosofo coreano – è: tutto deve diventare dato e informazione. Questo totalitarismo dei dati, o feticismo dei dati, è ciò che anima il secondo illuminismo[4]".

Uno sguardo critico

Tutto concorre a generare dati: impressioni soggettive immesse nella rete alla pari di resoconti scientifici provenienti dai centri di ricerca. Ogni informazione vale come cifra, e le cifre vengono sommate e distribuite; offerte a destinatari anonimi ai quali si chiede di acquisirle come descrittori asettici della realtà, depurati da qualsiasi giudizio ed espressi in modo sintetico, semplice, univoco.

In questo modo ognuno si sente libero di commentare, prendere posizione, esprimere il proprio parere alimentando così una massa d'informazioni infarcite di senso comune. In questo modo: "Si prende atto di tutto senza giungere a una conoscenza. Si ammassano informazioni e dati senza mai giungere a un sapere"[5]. Un commercio senza fine di "chiacchiere", affermerebbe M. Heidegger. Tuttavia, la possibilità di giungere a una comprensione dei dati appare come un'illusione; in realtà essi non parlano da soli, ma occorre fornir loro una chiave interpretativa, e cioè trasformare le cifre in discorsi narrativi.

Si tratta di un processo di natura non additiva che presuppone la ricerca di un significato; esso non risiede fra le cifre, ma si colloca al di sopra o oltre le stesse. Richiede uno sguardo critico, molteplice, a volte contradditorio e spesso oscuro.

"Il Dataismo è nichilismo; rinuncia totalmente al senso. Dati e cifre sono additivi e non narrativi; il senso, invece, si fonda sulla narrazione. I dati riempiono i vuoti di senso[6]".

La narrazione implica operazioni complesse, di valore logico ed etico chiamando in causa la scelta soggettiva e l'idea che il proprio sforzo interpretativo sia sempre uno fra i possibili, anche nel caso estremo in cui lo sguardo individuale si ponga come rapporto di minoranza.

La ricerca del senso conserva e valorizza il giudizio opaco di chi si assume la responsabilità di superare la trasparenza e così nega l'apparente verità dell'uguale.

Lino Rossi

Per saperne di più

M. Castells (2002), *La nascita della società in rete*, Milano, Università Bocconi Editore.
M. Castells (2005), *Galassia Internet*, Milano, Feltrinelli.
M. Castells (2009), *Comunicazione e potere*, Milano, Università Bocconi Editore.
B.-C. Han (2014), *La società della trasparenza*, Roma, nottetempo.
B.-C. Han (2015), *Nello sciame. Nuove visioni del digitale*, Roma, nottetempo.
B.-C. Han (2016), *Psicopolitica, Roma*, nottetempo.
B.-C. Han (2017), *L'espulsione dell'Altro*, Roma, nottetempo.
L. Rossi (2014), "Violenza e capitalismo globale", in *A-Rivista Anarchica*, 392, pp. 91-94.

1 B.-C. Han, *Nello sciame. Nuove visioni del digitale*, Roma, nottetempo, 2015.
2 In particolare cfr. *Nello sciame. Visioni del digitale*, cit. che si conclude con un capitolo il cui titolo "psicopolitica" sembra fungere da sinossi al volume del 2016.
3 New York Times, 4, 2, 2013.
4 B.-C. Han, *Psicopolitica*, cit. p. 69.
5 B.-C. Han, *L'espulsione dell'Altro*, Roma, nottetempo, 2017, p. 9.
6 Ivi, p. 71.

di **Marco Giusfredi**

E. ARMAND

(ERNEST-LUCIEN JUIN 1872-1962)

COS'È UN ANARCHICO

CON

L'ABC DELLE "NOSTRE" RIVENDICAZIONI INDIVIDUALISTE ANARCHICHE

EDIZIONI "LES MILIEUX LIBRES" 2017

SOAZZA/GR-CH

L'ANARCHICO È IL PROTAGONISTA, IL REALIZZATORE DELLE IDEE E DEI FATTI CONSEGUENTI O SFOCIANTI NELL'ANARCHIA.





ELENCO PUNTI VENDITA



"A" si dovrebbe trovare in questi punti-vendita. Le librerie (che nell'elenco sono sottolineate) sono in parte rifornite dalla Diest di Torino. Per favore, segnalateci tempestivamente eventuali imprecisioni o mancanze, scrivendo, telefonando o faxando (recapiti in 2ª di copertina).

Abruzzo

Chieti CSL Camillo Di Sciullo (v. Porta Pescara 27); **Pescara** ed. v. l'Aquila; **Roseto** (Te) Ubik.

Basilicata

Potenza Magnetica, ed. v.le Firenze 18; **Castel Lagopesole** (Pz) ed. v. A. Costa.

Calabria

Reggio Calabria Universalia, ed. p. Camagna; **Catanzaro** ed. v. T. Campanella 47 (S. Antonio); **Cosenza** ed. degli Stadi; Infopoint Coessenza (corso Telesio 102); **Acri** (Cs) Germinal.

Campania

Napoli Eva Luna (p. Bellini 72), Centro studi libertari (vico Montesanto 14 – 081/5496062), Ass. Arcobaleno Fiammeggiante (vico S. Pietro a Majella 6); **Marigliano** (Na) Quilombo (via G. Bruno 38); **Avellino** Nuova libreria Russomanno; **Quarto** Librerie Coop; **San Felice a Cancello** (Ce) ed. Parco Pironti; **Salerno** Bottega Equazione (v. Iannelli 20), Centro Sociale autogestito Asilo Politico (v. Giuliani 1); ed. stazione ferroviaria FS; Osteria Il Brigante (v. Fratelli Linguiti 4).

Emilia-Romagna

Bologna Circolo Berneri (Cassero di Porta Santo Stefano); Centro sociale X M24 (v. Fioravanti 24); Modo Infoshop; Associazione Liberi Pensatori (v. Zanolini 41), ed. via Corticella 124, ed. Pianeta Rosso (via Zamboni 24 G - Università); **Cesena (Fc)** Edicola della Stazione; **Imola** (Bo) ed. v. Emilia (portico del passeggio), ed. v. Emilia (centro cittadino), Gruppi anarchici imolesi (v. fratelli Bandiera 19, 0542 25743); **Monghidoro** (Bo) ed. p. Ramazzotti 4; **Ferrara** La Carmelina (v. Carmelino 22); **Forlì** ed. Corso Garibaldi 129; **Fornovo di Taro** (fraz. Riccò - Pr) circolo ARCI A. Guatelli (v. Pio La Torre 1); **Modena** Libera Officina (v. del Tirassegno 7); Circolo La Scintilla (v. Attiraglio 66); Spazio Libertario Stella Nera (v. Folloni 67A); **Carpi** (Mo) La Fenice; **Ponte Motta di Cavezzo** (Mo) Il tempo ritrovato (v. Cavour 396); **Piacenza** Alphaville, Fahrenheit 451, ed. viale Dante 48; ed. p. San Francesco (centro); ed. strada Gragnana 17 G (loc. Veggioletta); **Ravenna** ed. v. Paolo Costa; **Faenza** (Ra) Moby Dick; **Reggio Emilia** del Teatro, Circolo anarchico (v. Don Minzoni 1b), Archivio/Libreria della Federazione Anarchica di Reggio Emilia (p. Magnanini Bondi); **Massenzatico** circolo "Cucine del Popolo".

Friuli/Venezia Giulia

Pordenone Circolo Zapata (v. Pirandello 22, sabato 17.30/20); **Gorizia** Voltapagina; **Cormons** (Go) Circolo ARCI EventualMente (v.le Friuli 68 - aperto il sabato dalle 18); **Ronchi** (Go) Linea d'ombra (p. Berlinguer 1); **Trieste** Gruppo Anarchico Germinal (v. del Bosco 52/a); In der Tat.

Lazio

Roma Akab, Anomalia; Fahrenheit, Odradek, Lo Yeti, Contaminazioni; Yelets, ed. largo Preneste, ed. v. Olevano Romano, 41 ed. via Saturnia, ed. p. Sor Capanna, ed. piazza Vittorio Emanuele di fronte al n. 85, Torre Maura Occupata (v. delle Averle 18), Infoshop Forte Prenestino (v. Federico Delpino), Biblioteca L'Idea (v. Braccio da Montone 71/a), banco libri al Mercato di piazza Pigneto (ogni quarta domenica del mese), Teatro Ygramul (via N.M. Nicolai 14), gruppo C. Cafiero, sede 19 luglio (v. Rocco da Cesinale 18 - Garbatella), Lettere Caffè (v. San Francesco a Ripa 100-10); Libreria Alegre; Vineria letteraria Shakespeare & Co. (v. dei Savorgnan 72); **Albano Laziale** (Rm) Baruffe (p.zza Carducci, 20); **Manziana** (Rm); Coord. Magma (p. dell'Olmo 13); **Latina** ed. v.le Kennedy 11; **Viterbo** Circolo ARCI "Il Cosmonauta" (v. dei giardini 11).

Liguria

Genova emporio Via del Campo 29 rosso, San Benedetto, La Passeggiata LibroCaffè (p. di S. Croce 21r), libreria del centro storico; ed. v. di Francia (altezza Matitone – Sampierdarena), Archivio storico e Centro di documentazione "M. Guatelli" (v. Bologna 28r – apertura sabato mattina ore 10-12); **Camogli** (Ge) Ultima spiaggia; **San Salvatore di Cogorno** (Ge) ed. v. IV Novembre; **Imperia** Teatro dell'Attrito (v. B. Bossi 43); **Dolceacqua** (Im) L'insurreale (via della Liberazione 10); **La Spezia** Il contrappunto (v. Galilei 17, 0187 731329); **Sarzana** (Sp) La mia libreria (v. Landinelli 34); **Albenga** (Sv); ed. v. Piave (vicino uffici ASL).

Lombardia

Milano Baravaj/Osteria dell'Utopia (v. Vallazze 34), Calusca, Cuesp, Odradek, Gogol & Company, ed. stazione metro Lanza, ed. v. Morosini 26, ed. v. Savona, ed. v. Lorenteggio 3, ed. v. Bergognone, ed. v. Prestinari 6, ed. v. Solari ang. Stendhal, Centro studi libertari (via Jean Jaurès 9, 02/26143950), Circolo ARCI La Scighera; Gruppo Bruzzi-Malatesta (v. Torricelli 19, 02/8321155), Federazione Anarchica Milanese (v.le Monza 255), Cascina autogestita Torchiera (p. Cimitero Maggiore 18), Associazione Elicriso (v. Vigevano 2/a), Lega Obiettori di Coscienza (v. Pichi 1); libreria Antigone; Spazio Ligera (v. Padova 133); Trattoria Popolare (v. Ambrogio Figino 13); **Arcore** (Mb) circolo ARCI Blob; ed. via Gallarate 105; **Brugherio** (Mi) Samsara (v. Increa 70); **Cinisello Balsamo** (Mi) ed. Cartoleria p.zza Confalonieri 9; **Inzago** ed. via Padana Superiore ex SS 11; **Lachiarella** (Mi) ed. La Rocca (p.zza Risorgimento, 12); **Magenta** (Mi) ed. via Roma 154; **Mezzago** (Mi) Bloom, ed. v. Concordia 9; **Novate Milanese** (Mi) ed. v. Repubblica 75; **Segrate** (Mi) Centro sociale Baraonda (v. Amendola 1); **Sesto San Giovanni** (Mi) ed. via Rovani angolo via Risorgimento; **Bergamo** coop. soc. Amandla; **Brescia** Rinascita, Gruppo anarchico Bonometti (v. Borgondio 6), ed. v. Trento 25/b; **Erba** (Co) ed. v. S. Bernardino; **Cremona** Centro sociale autogestito Kavarna (v. Maffi 2 - q.re Cascinetto); **Lodi** Sempreliberi, Sommaruga, ed. v.le Pavia; **Pavia** ed. stazione ferroviaria FS, circolo ARCI via d'acqua (v. Bligny 83); **Vigevano** (Pv) ed. stazione FS; **Chiavenna** (So) ed. p. Bertacchi 5; **Morbegno** (So) Nuova Libreria Albo (p.zza S. Giovanni 3); **Novate Mezzola** (So) ed. via Roma 32; **Varese** ed. v. B. Luini 23; **Castelseprio** (Va) Mercatino dell'usato, 2ª domenica, banco n. 69; **Saronno** (Va) Be Book.

Marche

Ancona Circolo Malatesta (v. Podesti 14/b); **Fabriano** (An) ed. v. Riganelli 29; **Jesi** (An) Wobbly; **San Benedetto del Tronto** (Ap) Carton City; **Fermo** Ferlinghetti, Incontri; **Pesaro** Il Catalogo, Zona Ufo (v. Passeri, 150); **Urbino** Domus Libreria; **Fano** (Pu) Circolo Papini (via Garibaldi 47), Alternativa Libertaria (piazza Capuana 4), Libreria del Teatro; **San Lorenzo in Campo**

(Pu) il Lucignolo (v. Regina Margherita); **Treia** (Mc) ed. c.so don Minzoni 13.

Molise

Campobasso Caffetteria Morelia (v. Monsignor Bologna 15); **Larino** (Cb) Frentana.

Piemonte

Torino Comunardi, Bancarella del Gorilla (Porta Susa ang. v. Cernaia); Alberti Copyright (v. Fidia 26); Gelateria Popolare (v. Borgo Dora 3); Federazione Anarchica Torinese (c.so Palermo 46); il Molo di Lilith (v. Cigliano, 7); Libreria Aut, (v. Sant'Ottavio 45/A); **Bussoleno** (To) La città del sole; **Leiní** (TO), ed. via Lombardore 8; **Rivoli** (To) Coop. Il Ponte (v. Santa Croce 1/A); **Torre Pellice** (To) ed. v. Arnaud 13; **Alessandria** ed. v. Cavour, ed. v. Dante, ed. di fronte alla stazione ferroviaria, ed. p. Matteotti; **Biella** Robin, il Libro; **Castello di Annone** (At) ed. via Roma 71; **Cossato** (Bi) ed. v. Mazzini 77; **Alba** (Cn) Milton; **Novara** Circolo Zabrinsky Point (v. Milano 44/a), ed. p. delle Erbe; **Vercelli** ed. Supermercato Iper; **Borgo d'Ale** (Vc) Mercatino dell'antiquariato, 3ª domenica, banco n. 168.

Puglie

Bari ed. Largo Ciaia (stazione bus), ed. v. Cardassi 78 ang. v. Abbrescia 56; **Altamura** (Ba) Feltrinelli; **Barletta** (Ba) ed. F. D'Aragona 57; **Bisceglie** (Ba) ed. corso Garibaldi (c/o bar Meeting); **Molfetta** (Ba) ed. Laltraedicola (v. Terlizzi), ed. v. Cardassi 78 ang. v. Brescia; **Ruvo di Puglia** (Ba) l'Agorà - Biblioteca delle Nuvole (c. Cavour 46); **Fasano** (Br) Libri e Cose; **Foggia** Csoa Scurìa (via da Zara 11); **Francavilla Fontana** (Br) Urupia (contrada Petrosa, 0831/890855); **Lecce** ed. Massimo Giancane (v.le Lo Re 27/A), Officine culturali Ergot; **Monteroni di Lecce** (Le) Laboratorio dell'Utopia; **Taranto** Dickens, Ass. Lo Scarabeo (v. Duomo 240), ed. v. Liguria 41; **Ginosa** (Ta) ed. viale Martiri d'Ungheria 123; **Manduria** (Ta) Circolo ARCI.

Sardegna

Cagliari Libreria del Corso (c. V. Emanuele, 192-b); Sardegna Novamedia Soc. Coop. (v. Basilicata 57); Tiziano (v. Tiziano 15); **Sassari** Max 88; **Alghero** (Ss) ResPublica (piazza Pino Piras - ex caserma); **Porto Torres** (Ss) Centro Sociale Pangea (v. Falcone Borsellino 7 - ex bocciodromo comunale); **Serrenti** (Vs) ed. v. Nazionale ang. viale Rinascita.

Sicilia

Palermo Garibaldi (v. Paternostro ang. p. Cattolica); **Catania** Teatro Coppola (via del Vecchio Bastione 9); **Nicosia** (En) Agorà; **Ragusa** Società dei Libertari (v. Garibaldi 2/A); **Comiso** (Rg) Verde Vigna (c. Billona 211, vicino ex-base Nato); **Avola** (SR) Libreria Urso.

Toscana

Firenze Ateneo Libertario (Borgo Pinti 50 rosso, apertura: lunedì-sabato ore 16-20); Black Spring Shop; Centro Socio-Culturale D.E.A. (v. degli Alfani, 34/36r); C.P.A. Firenze Sud (v. Villamagna 27a); Feltrinelli Cerretani, bottega EquAzione (v. Lombardia 1-P); ed. p. S. Marco; CSA ex-Emerson; Marabuk (v. Maragliano 29); Parva Libraria; **Empoli** (Fi) Rinascita (via Ridolfi 53); **Sesto Fiorentino** (Fi) Associazione culturale Arzach (v. del Casato 18); **Arezzo** ed. v. Cavour 43, ed. v. San Jacopo; **Livorno** Belforte, Federazione Anarchica (v. degli Asili 33); **Lucca** Centro di documentazione (v. degli Asili 10); **Forte Dei Marmi** (Lu) ed. p. Garibaldi; **Grosseto** ed. p.zza fratelli Rosselli 1; **Viareggio** (Lu) ed. v. Fratti ang. v. Verdi; **Carrara** (Ms), Circolo culturale anarchico (v. Ulivi 8); **Pisa** Tra le righe (v. Corsica 8); Biblioteca F. Serantini (331/1179799); Coordinamento anarchici e libertari di Pisa e Valdera (vicolo del Tidi 20); **Pistoia** Centro di documentazione (v. S. Pertini, all'interno della Biblioteca San Giorgio); **Volterra** (Pi) Spazio libertario Pietro Gori - Kronstadt (v. don Minzoni 58).

Trentino

Trento Rivisteria.

Umbria

Perugia Edicola 518 (v. Sant'Ercolano 42/A); **Ponte San Giovanni** (Pg), ed. stazione FS; **Spello** (Pg) edicola, bottega L'angolo del Macramè; **Orvieto** (Tr) Parole Ribelli.

Valle d'Aosta

Aosta Aubert.

Veneto

Marghera (Ve) Ateneo degli Imperfetti (v. Bottenigo 209); ed. p. Municipio; **Mestre** (Ve), Fuoriposto (v. Felisatti 14); **Rovigo** ed. p. Merlin 38; **Treviso** Libreria Acquatorbida c/o CS Django (v. Monterumici, 11); **Castelfranco Veneto** (Tv) Biblioteca Libertaria "La Giustizia degli Erranti" (v. Circonvallazione ovest 23/a, tel. 0423 74 14 84); **Verona**, ed. v. Borgo Trento 35/3, ed. v. Massalongo 3-A, Biblioteca Giovanni Domaschi (Salita San Sepolcro 6b), LiberAutonomia c/o edicola (v. Carlo Cipolla 32 D); **Nogara** (Vr) Osteria Il Bagatto; **Padova** ed. p.zza Garibaldi ; **Bassano del Grappa** (Vi) La Bassanese, ed. Serraglia p.le Firenze, ed. Chiminelli v. Venezia; **Lonigo** (Vi) ed. sottoportico piazza Garibaldi; **San Vito di Leguzzano** (Vi) Centro Stabile di Cultura (v. Leogra); Il Librivendolo - libreria ambulante (il.librivendolo@libero.it).

Argentina

Buenos Aires Fora (Coronel Salvadores 1200), Biblioteca Popular "José Ingenieros" (Juan Ramirez de Velasco 958).

Australia

Sydney Jura Books (440 Parramatta Rd, Petersham).

Austria

Vienna Anarchistische Bibliothek und Archiv Wien (Lerchenfelder Straße 124-126 Tür 1a); **Innsbruck** Cafè DeCentral (Hallerstr. 1)

Canada

Montreal Alternative (2033 Blvd. St. Laurent).

Francia

Besancon L'autodidacte (5 rue Marulaz); **Bordeaux** du Muguet (7 rue du Muguet); **Grenoble** Antigone (22 rue des Violettes); **Lyon** La Gryffe (5 rue Gripphe), La Plume Noire (rue Diderot); **Marseille** Cira (50 rue Consollat); **Paris** Publico (145 rue Amelot), Quilombo (23 rue Voltaire).

Germania

Berlino A-Laden (Brunnen Str.7); Buchladen Schwarze Risse (Gneisenaustr. 2A, 030/6928779); **Monaco di Baviera** Kafe Marat (Thalkirchner Str. 104 - Aufgang 2).

Giappone

Tokyo Centro Culturale Lo Studiolo, Hachioji Shi, (Sandamachi 3-9-15-409).

Grecia

Atene "Xwros" Tis Eleftheriakis Koultouras, (Eressoy 52), Exarchia

Olanda

Amsterdam Het Fort van Sjakoo (Jodenbreetstraat 24).

Portogallo

Lisbona Biblioteca dos Operàrios e Empregados da Sociedade Geral (Rua das Janelas Verdes, 13 - 1° Esq)

Repubblica ceca

Praga Infocafé Salé (Orebitská 14)

Spagna

Barcellona Rosa de Foc (Joacquin Costa 34 - Baixes); Acciò Cultural (c/Martinez de la Rosa 57); El Local (c. de la Cera 1 bis); Le Nuvole libreria italiana (Carrer de Sant Lluis 11); **Madrid** Lamalatesta (c/Jesus y Maria 24).

Stati Uniti

Portland (OR) Black Rose Bookstore (4038 N. Mississippi Avenue)

Svizzera

Bellinzona circolo Carlo Vanza (v. Convento 4, circolo-vanza@bluemail.ch); **Locarno** Alternativa; **Losanna** Cira (av. Beaumont 24); **Lugano** Spazio Edo - CSOA Molino (v. Cassarate 8, area ex-Macello)



di **Felice Accame**

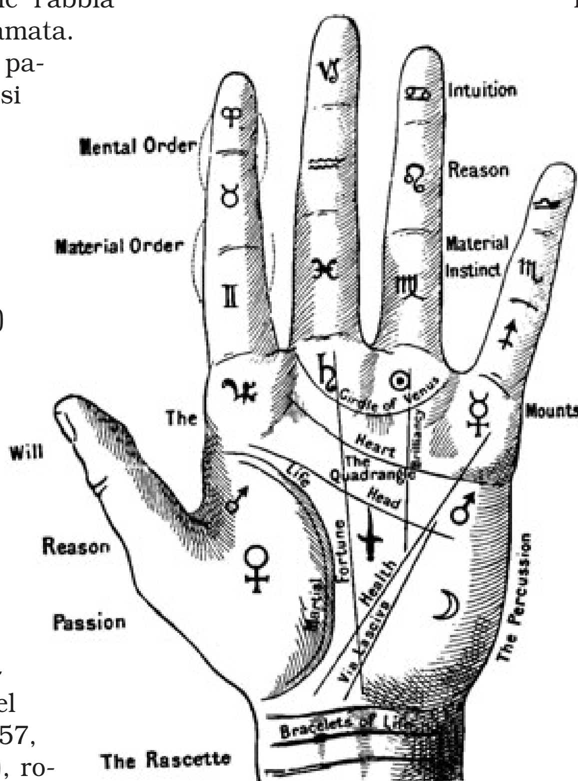
La sindrome della sincronicità

1.

Dalle tante costole della psicoanalisi, fin dai suoi primi vagiti di teoria venuta al mondo – si pensi alla scissione tra Freud e Jung –, hanno proliferato – e continuano a proliferare – varianti, viluppi, ibridi e le più svariate contaminazioni. Tra queste, la psicoterapia basata sulla "psicogenealogia" di Anne Ancelin Schutzenberger, che già usufruisce della variante riconducibile ai "sociogrammi" di Jacob Levi Moreno. Tanto per dare un'idea del tipo di lavoro e dei risultati della Schutzenberger, da un suo libro, **La sindrome degli antenati**, strappo due racconti che lei stessa riporta a testimonianza esemplare. Il primo. Si rivolge alla psicoterapeuta una cliente – Ariane – che le dice di aver due problemi: ha avuto tutta una serie di incidenti d'auto e, essendo morto suo padre della sua nascita, si chiede perché l'abbia chiamata come l'ha chiamata. Come di chi le ha dato la patente, della madre non si parla.

La psicoterapeuta si mette al lavoro e scopre che, nel 1957 esce il film **Love in the Afternoon** (**Amore nel pomeriggio**, nella traduzione italiana) di Billy Wilder, che in Francia viene distribuito con il titolo di "Ariane". Con Gary Cooper e Maurice Chevallier, l'interprete femminile, nella parte di Ariane, è Audrey Hepburn. La trama è tratta da un romanzo di Claude Anet, **Arianna: amore nel pomeriggio**, pubblicato nel 1920 (Mursia, Milano 1957, nella traduzione italiana), romanzo di cui si scopre esistere una riduzione teatrale. A questo punto – ormai sicura di essere sulla strada giusta – la psicoterapeuta affida alla paziente un'indagine nell'ambito familiare e si porta così alla luce un ricordo di una zia: è vero, il padre di Ariane aveva recitato in uno spettacolo teatrale che si intitolava **Ariane, jeune fille russe**.

Interrogata, una zia le risponde: tuo padre recitava in uno spettacolo teatrale che si intitolava Ariane, jeune fille russe (che è peraltro il titolo di un altro film, ben precedente, tratto ancora da Anet, diretto da Paul Czinner nel 1931 e interpretato da Gaby Morlay), dove il tema rimane quello della studentessa russa che seduce un quarantenne: studentessa moderna, indipendente, coraggiosa, un po' solitaria, innamorata di un uomo brillante e originale che viaggia molto e che l'ama. Tutto qui ma quanto basta. Il padre è rimasto affascinato dal personaggio: questa l'ipotesi risolutiva e fatto sta che, finalmente liberata dalle catene del passato altrui, Ariane si identifica nel personaggio, comincia a viaggiare intorno al mondo (presumibilmente, non guidando lei) e smette definitivamente i panni della paziente,



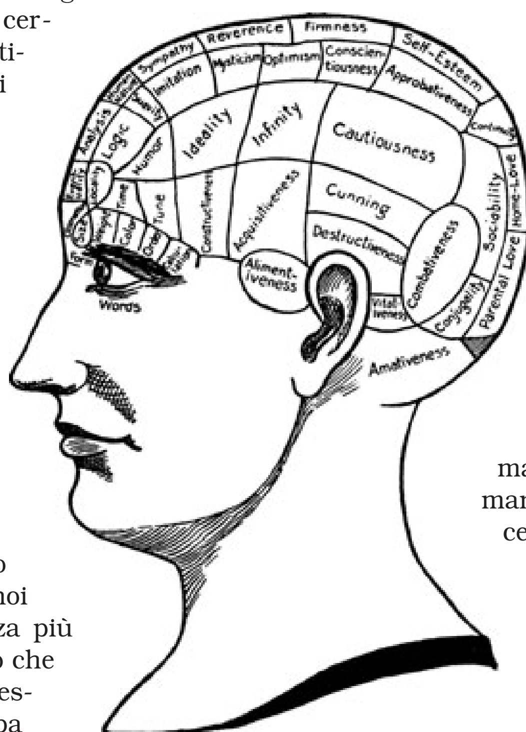
Il secondo. Cendrine, un'altra giovane paziente, nota innanzitutto che sua madre è morta di cancro il 12 maggio di un anno imprecisato. Poi nota che anche suo zio, il fratello della madre, muore in un incidente d'auto il 12 maggio (senza che a nessuno venga il sospetto che abbia incontrato Ariane) e che il 12 maggio, di vecchiaia, è morta anche una sua nonna. La psicoterapeuta incalza e si viene a scoprire che in un 12 maggio di molti anni prima, in un incidente, era morto anche il nonno e, in guerra, il suo prozio, ovvero il padrino del nonno. È a questo punto o durante l'indagine che ci si accorge che Cendrine non sta bene, si fa visitare, le viene riscontrato qualcosa su cui

dover intervenire e, conseguentemente, le viene fissata la data per l'operazione chirurgica. Che, manco a dirlo, è il prossimo 12 maggio. La provvidenziale psicoterapeuta le consiglia di far spostare la data e lei "si salva".

Per la Schutzenberger è allora chiaro che "se imparassimo dal nostro terzo orecchio e dal nostro terzo occhio ad afferrare, a comprendere meglio, ad ascoltare e a vedere (...) ripetizioni e coincidenze, l'esistenza di ciascuno di noi diverrebbe più chiara, più sensibile a ciò che siamo e a ciò che dovremmo essere".

2.

Lo so. Tirando in ballo il "terzo occhio" e la "terza orecchia" e lasciando in pace il "secondo naso" ce ne sarebbe più che a sufficienza per disinteressarsi della cosa. Passano gli anni – anche i secoli – ma un certo armamentario esoterico utilizzato da maghi e lestofanti rimane. Tuttavia, al di là di talune dichiarazioni incautamente sopra le righe che farebbero insospettire finanche il dr. Watson, resta da spiegare il motivo del potere persuasorio di una procedura che, a ben vedere, caratterizza molte, se non tutte, quelle alternative più e meno divergenti che hanno preso lo spunto dalla psicoanalisi.



Ammesso e niente affatto concesso che ciascuno di noi debba mirare ad un'esistenza più "chiara" e "più sensibile a ciò che siamo e a ciò che dovremmo essere" – come se qualche colpa ancestrale ci avesse distolto da un "noi stessi" paradigmato o programmato da chissachi o da chissache –, secondo la Schutzenberger, allora, si tratta di saper individuare "ripetizioni" nonché quel particolare tipo di ripetizioni che sono le "coincidenze" cui – a ben vedere – vanno associate anche le "ripetizioni transgenerazionali inconsce", veri e propri "tranelli" da evitare con cura e grazie alla cura.

Per esempio: nella regione di Nancy-Epinal, nell'est della Francia, molti bambini si ammalano (ripetizione) il 6 dicembre (coincidenza). È il giorno di San Nicola, giorno in cui, anticamente, i bambini dovevano rimanere in ginocchio sulla scala in attesa del Santo – per i doni – e, ahiloro, del Castigamatti – per le punizioni. Oppure: "la nostra casa a Lozière è stata bruciata dai tedeschi domenica 5 giugno 1944 perché all'interno vi era un deposito di armi per la resistenza... In quell'occasione ho perso 'tutto'" (...) "Mi ha sorpreso esser derubata della mia borsa e aver 'perso tutto' nuovamente il 5 giugno 2000)". Oppure ancora: Alain de Mijolla ha analizzato i problemi familiari di Arthur Rimbaud il cui padre si è arruolato quando lui compiva i sei anni. Ebbene, ha scoperto che, cent'anni prima, anche il suo bisnonno aveva abbandonato un figlio di sei anni. In sede diagnostica, pertanto, si potrà parlare di "sindromi di anniversario", più specificamente di "sindromi di anniversario inattese", o, più volgarmente, di "conti non saldati nella famiglia d'origine".

Da un lato, allora, c'è la paziente costruzione di un "genosociogramma" che, sulla scia dei diagrammi relazionali di Moreno, estendendolo a dismisura nel passato, rende conto dell'"atomo sociale", ovvero delle "relazioni significative nella vita di ciascuno" o, detto altrimenti dell'entourage affettivo di una persona. Dall'altro, c'è l'evidenziazione del detto e del "non detto" dei "legami" e dei "rapporti socio-affettivi presenti e passati". "Lavorando" – si noti la forza retorica del verbo – "alla comunicazione non verbale e a quella verbale, sui 'buchi', le 'dimenticanze', le fratture, le 'spaccature', le sincronicità e le coincidenze nelle date di nascita, morte, matrimonio, separazione, incidenti, manifestarsi delle malattie, insuccessi negli esami, riavvicinamenti, ricorrenze importanti del mondo personale e familiare del soggetto (...) e del suo contesto socio-economico, nonché sulla realtà psicologica individuale" ecco che la persona comprende meglio la "sua vita" e può **"darle senso"**.

In quello stato di necessità del conferire "senso" alle vite altrui – in questa intrusione colonizzante nella memoria e nella consapevolezza altrui – si rivela dunque il carattere di finzione ideologica ineliminabile da ogni pretesa psicoterapeutica – una finzione ideologica che, peraltro, risulta strettamente funzionale all'ordine sociale ed alle sue gerarchie. Così, in definitiva, avremmo anche la spiegazione delle capacità persuasorie e del potere "terapeutico" di queste pratiche. Esibizionista incallito, il re, come al solito, è nudo, ma nessuno lo può dire – e, ormai, men che meno il bambino, se non vuole ritrovarsi "paziente" in quattro e quattrotto. Ferma restando, allora, l'alleanza implicita tra aguzzino e vittima, ci si può permettere qualsiasi nefandezza sul piano scientifico – anche quella di sanare la differenza dal paradigma dei caratteri

individuali attribuiti alla persona singola ricorrendo agli "engrammi" che – nonostante siano definiti come "traccia lasciata dagli eventi nella memoria, attraverso il funzionamento bioelettrico del cervello" –, con un'aggiustatina ad hoc – un engramma "più psicologico che fisiologico" – passerebbero allegramente dall'uno all'altro di generazione in generazione.

Focalizzandomi soltanto sulla radice del problema – di quel problema che, in diversa misura, è condiviso da tante persone che si limitano a soffrirne o a gioirne nonché dai vari studiosi, da Flammarion, Kammerer, Jung, Schutzenberger, fino al mio amico Giorgio Galli, che, invece, ci costruiscono su teorie –, vorrei essere drastico – e chiaro. Tutte le teorie della sincronicità si basano su una concezione fisicalistica della "ripetizione" – ovvero si basano sull'idea che il risultato del confronto tra due eventi sia un'uguaglianza di per sé, indipendente dall'operare di qualcuno. Si acquisisca consapevolezza di ciò e, poi, se scelta rimane, si scelga.

3.

Scrive il fisico Giuliano Toraldo di Francia che la psicoanalisi – Freud alla mano – "consiste di tre parti": "il metodo d'indagine della psicologia", "metodo di terapia di certe nevrosi" e "la teoria della psiche", ovvero una teoria che riguarda il suo modo di funzionare. A proposito della prima e della terza, Toraldo si dichiara "perplesso" o, anzi, "molto perplesso", perché nella psicoanalisi non gli pare "esista alcun modo per forzare l'intersoggettività". A proposito della seconda parte, invece, "come scienziato", dice che "se funziona, funziona e basta". Triste, tristissima, sarebbe allora la scienza se assumesse la pragmaticità a criterio della propria correttezza. Non ponendosi rovelli di tipo politico – non interrogandosi affatto sull'origine della sofferenza psichica degli esseri umani e sull'evoluzione di figure professionali atte a caricarsene annichilendola, diminuendola o accrescendola –, Toraldo di Francia dice che "se funziona, funziona e basta" – chiude pragmaticamente il discorso e dice di farlo da "scienziato", il che equivarrebbe ad una sorta di ratifica autorevole.

Ora, anche trascurando il fatto che se gli si chiedesse di definire meglio cosa intenda per quella "scienza" di cui si ritiene rappresentante andrebbe nei pasticci, almeno ai miei occhi – al primo e al secondo, non al terzo cui va tutto bene – appare ben strano quello scienziato che non si interroghi sul perché una cosa funzioni o non funzioni. Sempre e comunque si tratta di una rinuncia – un'omissione di soccorso nei confronti dei tanti socialmente coatti, alle prese con figure professionali che traggono i propri alimenti dettando loro la vita – dalla nascita alla tomba – e, per buona pace di tutti, dandole un senso.

Felice Accame

Nota

La sindrome degli antenati è pubblicata da Di Rienzo editore, Roma 2015. Per le mie citazioni, cfr. pag. 17, 30, 36, 46-47, 94-95 e 150-151. Per la citazione di Giuliano Toraldo di Francia, cfr. **In fin dei conti**, Di Rienzo, Roma 1997, pagg. 77-78). Per un'analisi delle categorie mentali di "stesso" e "diverso" - alla base della costituzione delle "ripetizioni" -, cfr. i miei **Tre saggi metodologici con pretese terapeutiche**, edito da Biblion nel 2106.

Nazismo e calcio/*Un calcio al nazismo*



"Storie di persecuzione e di resistenza nel mondo del calcio sotto il nazismo" è il sottotitolo del nostro nuovo dossier **La svastica allo stadio**. Ne è autore Giovanni A. Cerutti, direttore scientifico dell'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea nel Novarese e nel Verbano-Cusio-Ossola "Piero Fornara".
Dopo l'introduzione ("La fragilità dei campioni") pubblicata sul numero "A" 394 (dicembre 2014 - gennaio 2015), i quattro capitoli sono dedicati alle vicende di Matthias Sindelar ("I piedi di Mozart"), Arpad Weisz ("Un maestro del calcio europeo inghiottito nel nulla"), Ernest Erbstein ("L'uomo che fece grande il Torino") e della squadra dell'Ajax ("La squadra del ghetto"). Originariamente i quattro scritti sono stati pubblicati nei numeri 374 / 377 di questa rivista, tra l'ottobre 2012 e il febbraio 2013. Trentadue pagine, stampa in bicromia, il dossier costa 2,00 euro e può essere richiesto alla nostra redazione come tutti i nostri numerosi "prodotti collaterali".
Per richieste superiori alle 10 copie, il costo scende a euro 1,50.
Tutte le informazioni sul nostro sito **arivista.org**.
Per organizzare iniziative pubbliche, conferenze, presentazioni nelle scuole, ecc.,
con la presenza dell'autore, contattate direttamente l'Istituto storico della Resistenza sopra citato: telefono 0321 392743 / fax 0321 399021 / sito www.isrn.it / info didattica@isrn.it



Malatesta | Classici italiani | Classici stranieri | Storia generale | Storia locale | Gaetano Bresci e dintorni | La settimana rossa | Fascismo e antifascismo | Strage di stato e strategia della tensione | Biografie | Storia delle donne Le organizzazioni | La Spagna | Russia, Francia, Grecia e Americhe | Il Kurdistan | Pensiero contemporaneo Il movimento – in movimento | Antropologia, situazionismo e altro | Ecologismo primitivismo specismo sessualita' Pedagogia libertaria | Clericalismo e anticlericalismo Letteratura teatro cinema | Editoria bibliografia storiografia

Leggere l'anarchismo 4

La storia, le storie, il pensiero

(2012-2016)

di Massimo Ortalli

LEGGERE L'ANARCHISMO 4
La storia, le storie, il pensiero
(2012-2016)

In questa quarta puntata di *Leggere l'anarchismo* segnalerò i titoli apparsi fra l'ultimo trimestre del 2012 e la fine del 2016. Ancora una volta risulta quanto sia copiosa la produzione editoriale riguardante l'anarchismo, inteso tanto come movimento specifico quanto come insieme di idee, principi, proposte. Sono infatti più di trecento i testi segnalati: tanti, soprattutto considerando che le numerose ristampe dei classici dell'anarchismo non verranno citate a meno che non contengano nuovi apparati critici. Altre considerazioni meritano la qualità, spesso notevole, dei testi e la varietà degli argomenti trattati, inerenti in modo organico il pensiero e la storia dell'anarchia. Sono molte le tematiche prese in considerazione, alcune particolarmente affollate di titoli, rispetto alle precedenti edizioni, altre quantitativamente meno frequentate, altre ancora che, nonostante il passare degli anni, vedono inalterato l'interesse e conseguentemente il numero delle pubblicazioni. Inoltre, attenendomi al criterio già seguito in *Leggere l'anarchismo 3* (e a differenza di quanto fatto in *Leggere l'anarchismo 1* e *2*), ho scelto di inserire anche lavori di limitata diffusione e dal forte carattere militante, sia perché di particolare interesse sia perché dedicati ad argomenti trattati soprattutto dal movimento specifico. Va anche detto che il sempre più diffuso utilizzo delle nuove tecnologie favorisce la pubblicazione di testi autoprodotti, fatti circolare non solo in versione cartacea ma anche in formato digitale, via web.

Probabilmente questa rassegna non potrà essere esaustiva perché è sempre più difficile riuscire a seguire una produzione editoriale così dinamica e vivace, agevolata anche dalla nascita di piccole o piccolissime case editrici militanti, sempre più attente alla qualità della produzione. Le eventuali segnalazioni mancanti saranno da attribuire a pubblicazioni di cui non ho avuto conoscenza o che sono riuscito a consultare, ma mi riprometto di porvi rimedio in un prossimo, auspicabile *Leggere l'anarchismo 5*. Per finire, l'ovvia constatazione che la mia interpretazione può rivelarsi soggettiva o non del tutto equilibrata. Lo ammetto, ma altrimenti dove sarebbe la libertà dell'autore?

Massimo Ortalli
massimo.ortalli@acantho.it

MALATESTA

Ancora una volta si comincia con Malatesta. Cosa doverosa, del resto, perché è in corso uno dei progetti editoriali più importanti e interessanti non solo degli ultimi anni ma dell'intera produzione storiografica sull'anarchismo di lingua italiana. Sto parlando delle ***Opere complete di Errico Malatesta***, con grande acribia e passione curate da Davide Turcato. È uscito, infatti, il terzo volume (quinto nel piano cronologico dell'opera che ne prevede dieci), ***"Lo sciopero armato". Il lungo esilio londinese 1900-1913*****, Milano, Zero in Condotta – Ragusa, La Fiaccola, 2015**, con una lunga e bella introduzione dello studioso inglese Carl Levy, forse il più accreditato storico anglosassone dell'anarchismo. Di grande interesse anche questo volume, poiché tratta di uno dei periodi meno studiati e conosciuti dell'attività dell'anarchico campano.


Errico Malatesta

Un altro lavoro molto interessante e affascinante è il frutto della certosina ricerca compiuta da **Enrico Tuccinardi** e **Salvatore Mazzariello** che, nel loro ***Architettura di una chimera. Rivoluzione e complotti in una lettera dell'anarchico Malatesta reinterpretata alla luce di inediti documenti d'archivio*** (**Mantova, Universitas Studiorum, 2014**), leggono sotto una luce completamente diversa «una misteriosa lettera, densa di contenuti che alludevano a complotti e macchinazioni rivoluzionarie in Italia» spedita da Malatesta nel 1901 a un ignoto corrispondente. Già oggetto di varie ipotesi e allusioni, oggi si può affermare, grazie a questo lavoro, che effettivamente i contatti tra l'anarchico e la regina Sofia di Borbone in chiave di "alleanza" antisavoiarda ci furono e non troppo saltuari.

Di **Malatesta**, come sempre, registriamo numerose ristampe, a riprova del fatto che le sue parole sono ancora di attualità, non solo nell'ambito del movimento anarchico specifico. Iniziamo con una raccolta di articoli apparsi fra il 1922 e il 1926 su «Umanità Nova» e «Pensiero e Volontà», ***Anarchismo e coesistenza politica*****, Trieste, Anarchismo, 2013**, a cura di Alfredo Bonanno, instancabile editore e saggista. Le **Edizioni Clichy** di **Firenze** hanno ristampato nel **2016** il classico dei classici malatestiani ovvero ***L'anarchia*** che il curatore Tommaso Gurrieri definisce, a ragione, «a metà tra saggio, manifesto e narrazione, un testo che è stato la "bibbia" di intere generazioni di uomini affascinati dall'idea anarchica». Un'altra ristampa di ***L'Anarchia*** e ***Il nostro programma*** (**Roma, Nova Delphi, 2013**) presenta note biografiche di Andrea Aureli e introduzione di Paolo Finzi, che scrive come Malatesta, morto 19 anni prima della sua nascita, «sia stato un compagno di vita quotidiana per almeno un ventennio», a partire da quando, nel 1967, lo incontrò in alcuni articoli sulle pagine del settimanale anarchico «Umanità Nova».

Il confronto dialettico fra **Malatesta** e **Saverio Merlino** è un classico dell'editoria libertaria, e una nuova ristampa delle loro pagine esemplari su astensionismo e «soluzione anarchica e soluzione democratica del problema della libertà in una società socialista» esce con il titolo ***Anarchismo e democrazia*** (**Ragusa, La Fiaccola-Candilita, 2015**). Nella sua introduzione, Giuseppe Aiello nota come questa edizione si distingua per un rigoroso lavoro di revisione e per l'aggiunta di alcuni articoli di Merlino non comparsi in precedenza.

CLASSICI ITALIANI

Antonio Senta ha curato il volume ***W l'anarchia!*** (**Camerano, Gwynplaine, 2013**) che, come recita la quarta di copertina, «raccoglie alcuni scritti sull'anarchia dei più rappresentativi esponenti italiani del movimento libertario tra fine '800 e inizio '900. Non verità storiche assolute, ma stimoli alla critica del mondo odierno e all'azione contro e oltre l'attuale società capitalistica». Gli scritti proposti sono *Rivoluzione* di Carlo Cafiero, *L'anarchia* di Errico Malatesta, *Le basi morali dell'anarchia* di Pietro Gori e *L'ideale anarchico*

di Luigi Fabbri. In poco più di 100 pagine una summa dell'anarchismo quale lo conosciamo e cerchiamo di praticare.

Proseguendo nella rassegna delle ultime pubblicazioni dei classici, incontriamo una delle figure più amate e al tempo stesso drammatiche dell'anarchismo italiano, Carlo Cafiero. Lodevolmente la BFS ha ristampato la bella e ormai introvabile biografia di **Pier Carlo Masini, *Cafiero*** (**Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 2014**) pubblicata nel lontano 1974. Si tratta dell'avvincente e rigorosa ricostruzione di una vita segnata dalla passione sociale e da uno sconfinato amore per la libertà, conclusasi tragicamente nel manicomio criminale di Nocera Inferiore. Questa edizione è corredata dalla consistente postfazione del curatore Franco Bertolucci che descrive con acume e sensibilità come l'intreccio fra la passione civile e la capacità di storico di Masini abbia portato a questo risultato di grande rigore scientifico. Non manca, restando a **Cafiero**, una ristampa del suo testo più importante, ***Anarchia e Comunismo*** (**Cagliari e Carrara, Edizioni Insurrezione e Baffardello, 2009**). Introdotto da Pierleone Porcu, il volumetto riporta anche un'interessante lettera polemica scritta nel 1872 da Cafiero a Federico Engels.


Carlo Cafiero

Proseguendo in ordine cronologico, incontriamo un'altra grande figura dell'anarchismo, **Pietro Gori**. Le **Edizioni Immanenza** di **Napoli**, particolarmente impegnate nella riproposta di classici dell'anarchismo, hanno ristampato nel **2015** e nel **2016** due fra i suoi saggi più attuali, ***Sociologia Anarchica*** e ***Sociologia Criminale***, il primo con una breve biografia e un'introduzione al testo di Giuseppe Funelli, il secondo curato e introdotto da Franco Schirone e Santo Catanuto. Si conferma l'attenzione per questo protagonista dell'anarchismo, e il rigore scientifico d questi testi contribuisce a restituire un'immagine d Gori più aderente alla sue effettive capacità intellettuali, a volte oscurate dal romanticismo che ne avvolge la figura. Un'altra ristampa, a conferma del costante interesse per l'autore, è **Pietro Gori, *Il vostro ordine e il nostro disordine*, Roma, Castelvecchi, 2014**. Si tratta del testo di una delle affollatissime conferenze che l'elbano era chiamato a tenere in tutta Italia, e nelle quali esprimeva, con passione e rigore, l'essenza rivoluzionaria del pensiero anarchico. Nel volume figurano inoltre altre due conferenze, *In difesa di Sante Caserio* e *La donna e la famiglia*, per tanti aspetti di grande attualità ancora oggi.

Di **Luigi Fabbri** è stato pubblicato, a cura di Massimo Ortalli e con la bella introduzione di Roberto Giulianelli, ***La prima estate di guerra. Diario di un anarchico (1 maggio – 20 settembre 1915)*, Pisa Biblioteca Franco Serantini, 2015**, un testo inedito, scritto nei giorni tragici dell'entrata in guerra dell'Italia, nel quale sono raccolte le amare e purtroppo preveggenti riflessioni dell'anarchico fabrianese sulla situazione italiana e internazionale. È un documento straordinario, finalmente disponibile alla lettura, dopo essere rimasto chiuso nell'archivio famigliare, dal quale è riemerso grazie alla generosità della figlia Luce, che ne fece omaggio agli amici e compagni italiani. Sempre curata da **Massimo Ortalli**, l'edizione dedicata alla biblioteca dell'anarchico fabrianese, ***La biblioteca perduta di Luigi Fabbri. Mille titoli di editoria sociale (1871-1926)*, Bologna, Bononia University Press, 2015**. Si tratta del catalogo, corredato da numerose illustrazioni, degli oltre mille fra volumi e opuscoli recuperati avventurosamente nella biblioteca privata della famiglia Nanni di Santa Sofia, quelli che Fabbri, all'atto della partenza per l'esilio, affidò all'amico socialista Torquato Nanni, e che a lungo furono creduti dispersi e distrutti in seguito alle pesanti vicende belliche che interessarono il comune dell'appennino forlivese. Rintracciato fra migliaia di altri tomi, questo *corpus* librario, oggi custodito presso l'Istituto Storia del Lavoro di Imola, costituisce un preziosissimo tesoro bibliografico, che contiene una decina di titoli ormai in copia unica, e numerose edizioni anarchiche pubblicate all'estero e presenti in Italia solo in questo fondo. Le **Edizioni Bruno Alpini di Imola** hanno pubblicato nel **2013** in edizione bilingue (italiano e spagnolo) un altro inedito, questa volta della figlia di Luigi, **Luce Fabbri Cressatti**, ***Machiavelli tra l'essere e il 'dover essere', prologo e note a "Il Principe"***, un esempio delle grandi capacità intellettuali e letterarie di questa insigne rappresentante dell'anarchismo, che è stata docente di Italiano all'Università di Montevideo: un'analisi particolarmente acuta e spiazzante del capolavoro del grande fiorentino.


Luce Fabbri

Passando a un altro classico del pensiero anarchico italiano, di **Camillo Berneri** sono stati riproposti gli ***Scritti scelti*** (**Milano, Zero in Condotta, 2013**), volume che riporta, oltre alla originale introduzione di Gino Cerrito, un utile apparato di Gianni Carrozza, comprendente una breve introduzione, una nota biografica e una bibliografia che rende conto della vastità della multiforme produzione saggistica del nostro. Un omaggio doveroso e adeguato a questo anarchico che seppe coniugare con rara coerenza e lucidità la presenza nel fuoco dell'attività militante e la speculazione intellettuale. Dopo una ristampa del 2011, sempre di **Berneri**, l'ormai classico ***Il cristianesimo e il lavoro*, Napoli, Immanenza, 2014**, un saggio interessantissimo che analizza come la fortuna delle religioni e del cristianesimo


Prigione di Lugano (Svizzera), 1895 - Gli anarchici Pietro Gori, Ettore Croce, Giovanni Borghetti ed Eduardo Milano prima di essere espulsi dal paese

in particolare si debba anche all'intenso sfruttamento del lavoro e dei lavoratori.

Giuseppe Ciancabilla può essere considerato, assieme a Luigi Galleani, uno dei massimi esponenti dell'anarchismo individualista e antiorganizzatore. Spesso in polemica con Fabbri e Malatesta, nella sua breve vita – muore a San Francisco nel 1904 a soli 32 anni – profuse a piene mani la passione per la propaganda del fatto e per una «prospettiva rivoluzionaria capace di fare a meno delle sirene dell'Organizzazione», come scrivono gli editori di questa raccolta di articoli apparsi sulle riviste «La Questione Sociale» e «L'Aurora» di Paterson: **Giuseppe Ciancabilla, *Un colpo di lima*, Barcellona, Gratis, 2012**. Un'edizione che fa conoscere più a fondo l'altro versante dell'anarchismo classico. Parliamo adesso della ristampa di quello che, nel panorama della pubblicistica italiana di questo dopoguerra, forse è il più classico di tutti. Curata e introdotta da Luigi Balsamini, è uscita una nuova edizione, dopo la prima del 1954, del libro di **Armando Borghi, *Mezzo secolo di anarchia*, Camerano, Gwynplaine, 2015**, allora come oggi con la prefazione di Gaetano Salvemini, compagno di esilio in America dell'autore. E che sia non "un" ma "il" classico lo afferma Enzo Santarelli, quando scrive che questa è «la testimonianza più lucida e suggestiva che ci abbia lasciato un anarchico» sull'anarchismo italiano e internazionale tra fine Ottocento e prima metà del Novecento. Per chiudere questo capitolo, Elena Bignami riserva un bell'omaggio a una delle personalità più interessanti ed "esplosive" dell'anarchismo italiano. Si tratta della ristampa di uno degli opuscoli maggiormente rappresentativi del pensiero e dell'animo di **Leda Rafanelli, *Abbasso la guerra!* (Reggio Emilia, Associazione Amici Archivio Famiglia Berneri – Aurelio Chessa, 2015),** scritto nel 1915 in occasione dell'entrata in guerra dell'Italia, che mostra in ogni pagina il suo intenso antimilitarismo, dettato non solo dalla forza delle idee, ma anche dal profondo senso di umanità che ne ha sempre accompagnato pensiero e scritti.

CLASSICI STRANIERI

Bakunin, il bakuninismo e quanto si è mosso intorno a questa grandissima figura dell'Ottocento rivoluzionario continuano a stimolare una produzione editoriale quanto mai vivace: dalla riproposta di alcuni scritti, a nuovi studi che ne affrontano la figura secondo varie e a volte inedite prospettive. Come ristampe segnalo due edizioni, la prima **Michail Bakunin, *La reazione in Germania*, Trieste, Anarchismo, 2009**, testo giovanile in cui, secondo Alfredo Bonanno, «il pensiero anarchico ancora in prospettiva viene da Bakunin dapprima intuito in queste pagine, più col desiderio di distruzione che con una tesi filosofica e politica precisa, poi dettagliato nella lotta concreta sulle barricate», la seconda, curata da Marco Catucci, ***Circolare agli amici d'Italia*, Roma, Robin, 2013**, testo della completa maturità, nel quale l'agitatore russo attacca l'influenza mazziniana ancora persistente, nel 1871, in seno alle organizzazioni operaie italiane. Il manoscritto originale, scritto in francese con il titolo completo *Circolare. Ai miei amici d'Italia in occasione del Congresso operaio convocato a Roma il 1° novembre 1871 dal partito mazziniano*, è andato perduto e si conoscono solo le traduzioni italiane fatte nella seconda metà dell'Ottocento. È a partire da questo testo, circolato abbondantemente in manoscritto all'interno dei gruppi internazionalisti italiani, che si opera la frattura, non più ricucibile, fra mazzinianesimo e internazionalismo, fra democrazia liberale e socialismo. Altri scritti sulla situazione italiana, tratti da *Stato e Anarchia* o da altri saggi, sono contenuti nell'interessante volume curato da Lorenzo Pezzica, **Michail Bakunin, *Viaggio in Italia*, Milano, Elèuthera, 2013**, con un'interessante e completa cronologia ragionata e illustrata. In queste pagine, «tra una cospirazione e l'altra, si rivela un acuto osservatore dei mali di un paese appena unificato e già afflitto da quei vizi con cui facciamo i conti ancora oggi… insomma, lo sguardo a volte indignato ma a volte divertito del rivoluzionario russo mette in luce un'Italia che non stentiamo affatto a riconoscere». Una succinta biografia è curata da **Davide Rossi, *Michail Bakunin 1814-2014. Il bicentenario di un infaticabile rivoluzionario*, Milano, Pgreco edizioni, 2014**, nella quale l'autore «tratteggia le più salienti vicende biografiche senza dimenticare una riflessione sulle idee socialiste, anarchiche e marxiste, confrontatesi lungo tutto il Novecento». Le **Edizioni Immanenza di Napoli** propongono la prima edizione italiana di un pamphlet inglese uscito nel 1920, opera del militante anarchico-comunista e fondatore della Bakunin Press, **Guy Alfred Aldred, *Michail Bakunin comunista*, 2015**. Nella nota introduttiva di Carmine Caronte Esposito, una breve e utile traccia biografica di questo autore da noi decisamente poco conosciuto. Anche **Alessio Lega**, allontanandosi momentaneamente dalla produzione musicale, scrive una partecipata biografia, ***Bakunin, il demone della rivolta*, Milano, Elèuthera, 2015**, ricostruendone la vita e mescolando le sue intriganti considerazioni con abbondanti citazioni dei vari Herzen, Cafiero, Gnocchi Viani, Covelli, De Gubernatis e altri. Un modo originale per descrivere «i tumulti, le contraddizioni e l'incontenibile passione rivoluzionaria dell'anarchico russo».


Michail Bakunin in un disegno di David Levine

Una suggestiva ricerca biografica sul Bakunin privato e meno conosciuto, è quella di **Lorenza Foschini, *Zoé. La principessa che incantò Bakunin. Passioni e anarchia all'ombra del Vesuvio*, (Milano, Mondadori, 2016)**, che delinea la biografia della ricchissima principessa Zoé Obolenskaja che condusse una appassionata vita "rivoluzionaria" in Italia e Svizzera, incrociando a più riprese il proprio destino con quello di Michail. In ***Politiche della felicità. Controstoria della filosofia V*, Firenze, Ponte alle Grazie, 2012, Michel Onfray**, dopo aver passato in rassegna gli "utopisti" Godwin, Bentham, Fourier, Stuart Mill e Owen, dedica una quarantina di pagine a Bakunin, inserendolo fra i pensatori che nell'Ottocento «hanno saputo immaginare, in maniera così multiforme, la felicità in terra, il benessere per il maggior numero possibile degli essere umani». Con lo spirito caustico e anticonformista che lo contraddistingue, l'autore, affiancando nello stesso volume il pensiero di filosofi e agitatori così "simili" ma anche così distanti fra loro, fornisce una lettura della filosofia sociale ottocentesca

stimolante e appassionante. Per finire, la ristampa di un testo che ebbe molto a che fare con la vita di Bakunin, ora riproposto e ampiamente commentato da **Michael Confino, *Il catechismo del rivoluzionario*, Milano, Adelphi, 2014**. In questo volume l'autore, oltre a riprodurre una sostanziosa raccolta epistolare, ricostruisce le vicende che legarono il russo a Sergej Nečaev, il giovane discepolo che cercò di portare il maestro su una china autodistruttiva e senza ritorno. Un testo fondamentale per comprendere appieno la complessa personalità di Bakunin. Suo coetaneo e fedele seguace, lo svizzero **James Guillaume** fu un instancabile organizzatore dell'Internazionale antiautoritaria. Già autore di una imponente storia della Prima Internazionale, disegnò la società futura in un prezioso libretto riproposto da **La Baronata** di **Lugano** nel **2016** e introdotto da Gianpiero Bottinelli. Si tratta di ***Idee sull'organizzazione sociale***, un testo nel quale «l'autore ha l'intento principale ed esplicito di dimostrare la possibilità del funzionamento di una società egualitaria e libera, basata su un'organizzazione decentrata, senza gerarchie e dominazione».

Un autore che continua a suscitare interesse è Johan Kaspar Schmidt, più conosciuto come Max Stirner. Filosofo della scuola hegeliana di sinistra, Stirner resta una delle figure più interessanti e contrastanti nel vasto panorama del pensiero anarchico. Sono due le proposte, la prima **Max Stirner, *Il falso principio della nostra educazione. Ovvero umanesimo e realismo*, Roma, Ortica, 2013,** la seconda ***La società degli straccioni. Critica del Liberalismo, del Comunismo, dello Stato e di Dio*, Firenze, Clinamen, 2013**, un'antologia di testi tratti da *L'Unico* e dagli *Scritti Minori*, curata e introdotta da Fabio Bazzani, nei quali Stirner «ci insegna a non fidarci, a esercitare una critica spietata e radicale, a far conto soltanto sulla nostra intelligenza e sulle nostre capacità, senza delegare ad alcuno diritti di rappresentanza». Su Stirner un altro testo di **Fabio Bazzani, *Unico al mondo. Studi su Stirner*, Firenze, Clinamen, 2013**, un saggio cospicuo, che «ricostruisce, sottopone a rigorosa analisi e ridiscute criticamente una delle concezioni più radicalmente dissonanti nella modernità». La **Bibliosofica editrice** di **Roma** pubblica nel **2013** una nuova edizione della prima e più attendibile biografia del filosofo tedesco, quella scritta da **John Henry Mackay** nel 1898, ***Max Stirner, Vita e Opere***, il testo grazie al quale l'opera quasi dimenticata di Stirner venne riproposta all'attenzione non solo del *coté* filosofico dell'epoca, ma anche di quel settore del movimento anarchico che troverà nelle parole de *L'Unico* nuovi spunti di riflessione ed azione. Ancora di **Michel Onfray, *Schopenauer, Thoreau, Stirner. Le radicalità essenziali, Cronistoria della filosofia VI,* Firenze, Ponte alle Grazie, 2013**, una lettura come sempre avvincente e penetrante, come nello stile dell'autore, dell'opera e della vita del "giovane hegeliano". Infine, dello studioso francese **Albert Lévy, *Stirner e Nietzsche*, Napoli, Immanenza, 2016,** un testo che approfondisce la vulgata di uno Stirner precursore di Nietzsche, come affermano nell'introduzione Francesco e Mara Montanaro, quando si chiedono se «sia giusto considerare le loro filosofie come due sistemi analoghi e animati dallo stesso spirito e se è a giusto titolo che si avvicina Nietzsche a Stirner e che si parla di una corrente individualista, anarchica o immoralista».

Restando ai classici stranieri, eccoci al primo pensatore che ha usato il termine *anarchia* in senso positivo. Il **Circolo Anarchico Umbro "Sana Utopia"** edita **Pierre-Joseph Proudhon, *Francia e Reno*, Perugia, 2013**, un testo raro e poco conosciuto,


Pierre-Joseph Proudhon

pubblicato incompleto nel 1867, che mette in discussione la teoria dei confini naturali fra nazioni e, volendo, la natura stessa di queste come insieme di una sola nazionalità. Davvero un sorprendente spunto sui concetti di nazionalismo e identitarismo così attuali oggi. Ottimamente curata da Massimo Cardellini, l'autobiografia mai scritta **Pierre-Joseph Proudhon, *Proudhon si racconta*, Milano, Zero in Condotta, 2016**. Si tratta di un'antologia di scritti, in gran parte tratti da lettere inviate a vari corrispondenti, dai quali emerge un'autobiografia ragionata, che fa ritrovare tanto la quotidianità esistenziale, quanto la profondità intellettuale di questo brillante teorico. Studio di grande spessore quello di **Daniela Andreatta, *Proudhon. Dall'anarchia alla federazione*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010**, testo nel quale l'autrice «esamina la fase anarchica del pensiero proudhoniano, contraddistinta dall'elaborazione del concetto di anarchia positiva (o società senza governo) e la fase federalista, più aperta a una considerazione problematica del potere».

Pëtr Kropotkin, il principe anarchico, è stato una delle personalità più forti e significative del movimento anarchico internazionale. Assertore di un anarchismo "evoluzionista", che vedeva come ineluttabile processo l'affermarsi di una società basata su mutuo appoggio e cooperazione e non su autorità e competizione, Kropotkin ha profondamente condizionato gran parte del pensiero libertario, indirizzandolo verso una sponda organizzatrice e solidaristica. Ne rende conto il libro di **Giancorrado Barozzi, *Altruismo e cooperazione in Pëtr Kropotkin*, Mantova, Negretto, 2013**, nel quale l'autore, riproponendo il fondamentale testo kropotkiniano *Il mutuo appoggio*, dimostra, con ricchezza di argomenti, quanto questo testo e il suo autore abbiano influenzato «dibattiti e ricerche di frontiera sia nel campo delle scienze naturali che in quello delle scienze umane». Un altro testo importante per una comprensione approfondita dell'opera sociale e politica di Kropotkin è quello di **Selva Varengo, *Pagine anarchiche. Pëtr Kropotkin e il mensile "Freedom" (1886 – 1914)*, Milano, Biblion, 2015**, che affianca alla lettura di numerosi articoli apparsi sul periodico inglese un ampio saggio sull'anarchismo d'oltremanica a cavallo dei due secoli, e un approfondita riflessione su come le basi teoriche di Kropotkin abbiano interagito con le dinamiche dell'anarchismo dell'epoca. Per finire con "Krop", segnalo la riproposta, curata da **Antonio Senta**, di alcuni dei suoi classici più noti: *L'anarchia: la sua filosofia e il suo ideale*, uno dei testi maggiormente "militanti", *Il comunismo anarchico*, e l'opuscolo *Ai giovani* (forse, con il *Fra contadini* di Malatesta, il testo anarchico più pubblicato e tradotto a livello internazionale). I tre gioielli sono raccolti in una edizione della **Gwynplaine**,

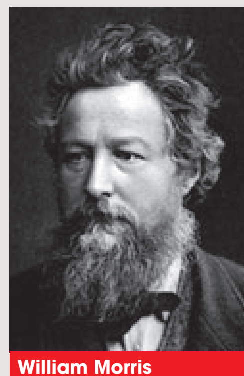
con il titolo ***L'Anarchia*, Camerano, 2013.**

Leonard Schäfer è attento studioso dell'anarchismo di lingua tedesca. Continuando nell'impegno divulgativo di questa componente poco conosciuta dell'anarchismo, ha curato una interessante edizione di uno dei testi più importanti dell'anarchico tedesco **Erich Mühsam**, intellettuale e poeta, attivo nella Repubblica dei Consigli bavarese nel primo dopoguerra, impiccato nel 1934 nel campo di concentramento nazista di Oranienburg: si tratta di ***Anarchismo e comunismo*, San Casciano Val di Pesa, Schäfer, 2013**, una raccolta degli ultimi scritti, «tentativo di unire in una edizione unica, riassuntiva, i suoi pensieri politici, soprattutto a partire dalla prima guerra mondiale». Sempre di **Erich Mühsam** una curiosità curata da Antonio Castronovo, ***Bohéme e anarchia. La civiltà dei vagabondi e degli artisti*, Viterbo, Stampa Alternativa, [2016]**, una sorta di invettiva contro il filisteismo come caratteristica dello Stato, laddove «il parallelismo tra l'anarchia e la bohéme di vagabondi e artisti è una folata di aria fresca, un melodico inno di spregio per il nemico principale: lo Stato filisteo». Rimanendo in Germania, un ulteriore approfondimento è proposto da **David Bernardini, *Contro le ombre della notte. Storia e pensiero dell'anarchico tedesco Rudolf Rocker*, Milano, Zero in Condotta, 2014**, dedicato a uno dei maggiori storici e teorici dell'anarchismo internazionale. L'autore, oltre a rendere omaggio a Rocker, si propone di collocarne la parabola umana e intellettuale nei differenti contesti nei quali l'anarchico tedesco ha operato. Una piacevole sorpresa, leggendo queste pagine, scoprire non solo il grande storico che già conosciamo, ma anche il protagonista di una vita avventurosa e piena di umanità.


Erich Mühsam

Alexander Berkman, ha rappresentato una delle anime dell'anarchismo nordamericano e internazionale. Protagonista di una vita avventurosa trascorsa fra Russia, Lituania, America, Germania e Francia, dove nel 1936, sfiancato da un male incurabile decise di togliersi la vita, ha interpretato in tutte le sfaccettature il modo di intendere l'anarchismo, fatto di pensiero e azione, di analisi teorica e impegno quotidiano, e ha pagato tragicamente questa esigenza di libertà. **Nova Delphi** ha pubblicato la sua opera più importante e significativa, ***L'Abc dell'anarcocomunismo* (Roma, 2015)**, un testo fondamentale, anche per chiarezza e facoltà espositiva, definito da Paul Avrich «un classico che gareggia con *La conquista del pane* di Kropotkin», un vero e proprio abbecedario nel quale sono presi in esame tutti i *topoi* del pensiero libertario. Un po' in ritardo parlo di un altro classico dell'anarchismo, poco conosciuto ma, leggendone le pagine, di notevole spessore teorico. Si tratta di un testo dei primi anni Trenta dell'olandese **Christiaan Cornelissen, *Il Comunismo Libertario e il Regime di transizione*, Fano, Alternativa Libertaria, 2008**, sostenitore della tesi che solo una solida organizzazione di classe e sindacale possa gestire tutte le fasi rivoluzionarie, da quelle iniziali a quella della piena realizzazione di una società nuova. Tesi sostenuta nell'introduzione da Pier Francesco Zarcone, quando afferma che quest'opera «presenta un carattere che a tutt'oggi ne fa un 'modello esemplare' di quel che dovrebbe essere, per la sua credibilità, il tipo di approccio anarchico ai problemi ineliminabili dell'organizzazione sociale». Da ricordare che l'autore fu fra i firmatari, assieme ai vari Kropotkin, Grave e Faure, del famoso Manifesto dei Sedici, con il quale alcuni fra i più noti e stimati anarchici europei, appoggiando lo sforzo bellico anglofrancese contro il militarismo prussiano durante la Grande Guerra, dettero vita a una delle polemiche più accese all'interno del movimento anarchico.

Venendo ora all'individualismo, sempre presente nella galassia anarchica, tre testi che si richiamano esplicitamente a questa visione del pensiero e dell'azione libertaria. Il primo è di **Manuel Devaldès, *Riflessioni sull'individualismo. Sapere - volere - potere*, Soazza (CH), Les Milieux Libres, 2015**, autore vissuto fra Ottocento e Novecento, pacifista e neomalthusiano, assertore di un individualismo solidale, che mette al primo posto la persona pur senza prefigurare un isolamento settario nei confronti dell'organizzazione sociale. Un individualismo, come scrive Edy Zarro, che tende alla cultura e alla sovranità dell'individuo, non dimentico della solidarietà basata sulla reciprocità con gli associati. Anche il testo di **Han Ryner,** pseudonimo del romanziere Henry Ner, ***Piccolo manuale dell'individualista*, Milano, Endemunde, 2012**, parla di un individualismo che «nulla ha a che vedere con l'egoismo o la rassegnazione: Al contrario, una chiara visione di ciò che conta consente all'individualista di opporsi alle ingiustizie e di aiutare con dolcezza il prossimo in difficoltà». Quindi nulla a che fare con quelle forme di individualismo superomistico e asociale che si diffusero fra gli anarchici italiani e francesi nei primi decenni del secolo scorso. Il terzo testo è di **William Charles Owen, *Anarchia contro socialismo,* Milano, Mimesis, 2015**, un autore anglosassone vissuto fra Ottocento e Novecento. Partendo da una visione del socialismo come forma di dominio, Owen «fonda il proprio credo su un libertarismo totale, in cui l'uomo, nel rispetto della propria individualità, apra le frontiere, sproni alla disobbedienza, denunci ogni forma di schiavitù». Un po' socialista e un po' anarchico, l'inglese **William Morris** va ricordato non solo per le capacità innovative formulate in pieno Ottocento e ancora attualissime nel campo delle arti figurative, ma anche per l'impegno sociale e civile improntato ai principi del libertarismo. Nei brevi saggi presentati in ***Arte e socialismo*, Milano, Mimesis, 2015**, «propone un'arte per tutti, un'arte popolare, fonte e indizio di vero benessere». Chiaramente un antesignano della universale aspirazione "al pane e alle rose".


William Morris

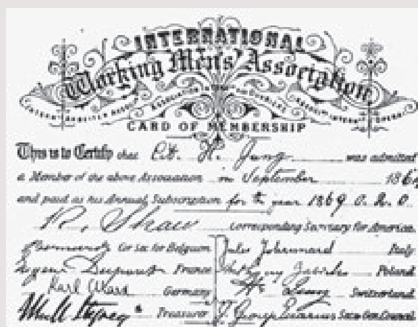
Per finire questa sezione, una raccolta di classici che ci riguardano, anche se non ci appartengono se non come testimonianza di un dissidio insanabile e mai risolto. Parliamo dei saggi di **Karl Marx e Friedrich Engels** pubblicati sotto il titolo ***La critica dell'anarchismo*, Milano, Pigreco, 2016**, raccolta che comprende, fra gli altri, *Le cosiddette scissioni nell'Internazionale* e il fondamentale *L'Alleanza della Democrazia Socialista e l'Associazione Internazionale dei Lavoratori*, oltre ad altri scritti, lettere e commenti al testo di Bakunin *Stato e Anarchia*. Un volu-

me pieno di contenuti, corredato da una corposa e un po' "acida" introduzione di Giorgio Backhaus, che permette di approfondire, per la ricchezza delle fonti, la sostanza di quella frattura all'interno dell'Internazionale e del proletariato che avrebbe comportato, negli anni successivi, lo scontro a volte sanguinoso fra socialismo autoritario e socialismo libertario.

STORIA GENERALE

Particolarmente nutrita la sezione storica. Come si è visto nel recente convegno reggiano, l'interesse degli storici, accademici e non, per le vicende e i personaggi dell'anarchismo italiano e internazionale è in deciso sviluppo, tanto per quanto riguarda la storia generale e la storia locale, quanto per la ricostruzione delle biografie di personaggi più o meno conosciuti. Partiremo dalla storia in generale, quella del movimento nel suo complesso, passando a quella delle organizzazioni, per finire con quella dei personaggi. Alcuni argomenti forti, quali ad esempio Bresci, la Spagna, la Settimana Rossa, la Strage di Stato, i singoli paesi, ecc., saranno trattati in sezioni apposite.

Partendo dalle origini, è d'obbligo iniziare dalla Prima Internazionale. È uno studio complessivo ed esauriente sulla prima organizzazione internazionale del proletariato quello di **Mathieu Léonard, *La Prima Internazionale. L'emancipazione dei lavoratori sarà opera dei lavoratori stessi*, Roma, Alegre, 2013**. La storia di quelle travagliate vicende parte dal dissidio fra Proudhon e Marx, per giungere all'irrompere di Bakunin e all'inevitabile contrasto fra la concezione organizzativa libertaria e quella autoritaria, che porterà alla scissione fra i seguaci del filosofo di Treviri e gli adepti del rivoluzionario russo. Nelle conseguenze della sconfitta della Comune di Parigi nel 1871 e nello scisma del Congresso dell'Aja del 1872 si collocano le premesse del progressivo declino dell'organizzazione e, al tempo stesso, della nascita e dello sviluppo dell'anarchismo internazionale. Di grande interesse la riedizione dell'***Epistolario inedito dell'Internazionale*** (**Milano, Zero in Condotta, 2013**), curato da **Pier Carlo Masini** e pubblicato dalle Edizioni del Gallo di Milano nel lontano 1966 con il titolo *Carte della Commissione di Corrispondenza dall'archivio della Federazione Italiana dell'Associazione Internazionale dei lavoratori (1872-1874)*.



Tessera della Prima Internazionale, con la firma, tra le altre, di Marx quale rappresentante della Germania

Un testo fondamentale per la comprensione della vivacità e della vitalità dell'Internazionale nei suoi primi anni di vita.

Abbiamo appena accennato alla Comune di Parigi, il primo movimento rivoluzionario del proletariato, e sull'argomento segnaliamo alcune opere di grande interesse. Innanzitutto il notevole lavoro di **Innocenzo Cervelli, *Le origini della Comune di Parigi. Una cronaca (31 ottobre 1870 - 18 marzo 1871)*, Roma, Viella, 2015**, il cui tratto più originale e interessante è lo studio attento e rigoroso delle premesse, politiche e sociali, che portarono allo scoppio rivoluzionario. Corredato da un ricchissimo apparato bibliografico e di note, questo volume si rivela uno strumento prezioso per comprendere appieno gli avvenimenti della primavera parigina del 1871. Da una prospettiva altrettanto originale parte un altro studio di grande spessore, quello nel quale **Enrico Zanette** affronta l'aspetto apparentemente secondario dell'influenza che l'esperienza comunarda ebbe per i contemporanei. In ***Criminali, martiri, refrattari. Usi pubblici del passato dei comunardi*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2014**, l'autore, partendo dall'uso pubblico delle autobiografie di due dei più famosi partecipanti alla Comune, Jules Vallès e Louise Michel, ricorda come queste sono «indizi per scavare nella ricostruzione di uno scenario in cui non conta il singolo eroe, ma il brulichio di uomini e donne che si muovono sulla scena della storia». Per finire con la Comune, da segnalare la ristampa di un testo di **Andrea Costa, *Il 18 marzo e la Comune di Parigi*, Gallipoli, Memoria generazionale, 2014,** curata da Luca Benvenga, che ripropone uno dei primi studi sulla Comune parigina, pubblicato nel 1896, nel quale l'autore rievocava la tragica conclusione di quella esperienza.

Numerosi, e di grande interesse, gli studi sull'anarchismo di lingua italiana, dalle origini fino al presente. Cercherò di segnalarli seguendo un ordine cronologico, anche se i vari momenti storici tendono ad intersecarsi fra loro, data la inevitabile e feconda continuità della vita del movimento. Nel volume ***Sulla storia del socialismo, oggi, in Italia. Ricerche in corso e riflessioni storiografiche*, Bologna BraDyPus editore, 2015**, curato da **Carlo de Maria**, sono raccolti gli atti dell'omonimo seminario tenutosi a Forlì nel 2015. Fra le relazioni, particolarmente interessanti per noi quelle di Carlo De Maria, Laura Orlandini, Alessandro Luparini, Marco Masulli, Antonio Senta e Luigi Balsamini, tutte vertenti, a vario titolo, sulla storia dell'anarchismo italiano dalle origini al secondo dopoguerra. Una seconda rassegna di atti, presentati al convegno di studi storici tenutosi a Carrara nel 2011, è curata da **Giorgio Sacchetti** nel volume ***"Nel fosco fin del secolo morente". L'anarchismo italiano nella crisi di fine secolo*, Milano, Biblion, 2013**. Si tratta di una decina di saggi relativi al periodo storico contrassegnato dal passaggio fra la repressione crispina di fine Ottocento e l'inizio dell'età giolittiana nei primi anni del Novecento, un periodo che ha visto il movimento anarchico protagonista della trasformazione sociale e vittima privilegiata della repressione statale. Sulla cesura non solo temporale tra la fine lunga dell'Ottocento e l'inizio della modernità novecentesca, scrive **Marco Rossi** nel volume ***Gli ammutinati delle trincee. Dalla guerra di Libia al Primo conflitto mondiale 1911-1918*, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 2015**. Partendo da una particolare angolatura, mostra come il profondo antimilitarismo, abbondantemente coltivato e cresciuto non solo in campo anarchico ma più in generale in quello proletario, ebbe modo di concretizzarsi in diserzioni e ammutinamenti nel periodo dei conflitti che videro impegnata l'Italia sabauda.

Molto interessante il modo in cui **Gianfranco Ragona**, nel volume ***Anarchismo. Le idee e il movimento*, Bari, Laterza, 2013**, mette in relazione la storia del movimento anarchico con quella del pensiero dei suoi teorici e militanti. Partendo dalle origini, da Etienne de la Boétie, Godwin e Proudhon, passando per tutte le fasi che hanno registrato la presenza e l'azione degli anarchici, l'autore conclude lo studio nella più piena modernità, portando le sue riflessioni all'anarchismo post classico e al neo anarchismo di matrice anglosassone. Riportano in Italia, invece, gli ultimi lavori di **Antonio Senta, *Utopia e azione. Per una storia dell'anarchismo in Italia (1848-1984)*, Milano, Elèuthera, 2015**, e ***L'altra***

***rivoluzione. Tre percorsi di storia dell'anarchismo*, Bologna Bradypus, 2016.** Il primo è un'ampia panoramica che, partendo dalle radici risorgimentali del libertarismo italiano, ripercorre la vita del movimento fino agli anni Settanta e Ottanta del Novecento, quelli dell'insubordinazione sociale e degli incontri internazionali (primo fra tutti quello di Venezia 1984), testimoni della rinnovata vitalità del pensiero anarchico. Il secondo, ricco di documenti e bibliografia, si suddivide in tre sezioni, la prima dedicata alla carte dell'IISG di Amsterdam, dove l'autore ha lavorato a lungo riordinando il ricchissimo Fondo Fedeli, la seconda sulla repressione statale e l'esilio, la terza su sindacalismo e territorio.

Il primo dopoguerra fu uno dei momenti più intensi e significativi dell'attività dell'anarchismo italiano e ne testimonia **Fabrizio Giulietti** nella monografia ***Gli anarchici italiani dalla Grande guerra al Fascismo*, Milano, Franco Angeli, 2015**, che descrive le complesse reazioni del movimento di fronte allo scoppio della Rivoluzione russa, il protagonismo dell'Uai e dell'Usi durante il biennio rosso, e la tenace resistenza contro il sorgere del Fascismo. Si riferisce a un periodo specifico, forse fra i meno indagati, lo studio di **Pasquale Iuso, *Gli anarchici nell'età repubblicana. Dalla Resistenza agli anni della Contestazione 1943-1968*, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 2014,** un periodo che ha visto l'attività del movimento muoversi a corrente alternata, dall'impegno antifascista agli entusiasmi del dopoguerra, dalle crisi organizzative al lacerante dibattito sindacale, dalla presenza di un movimento ormai residuale alla travolgente ripresa degli anni della "contestazione globale". Un nuovo tassello che viene ad aggiungersi a una corrente storiografica sempre più attenta alla necessità della ricerca.

Opera di grande respiro l'ultima fatica di **Giampietro Berti, *Contro la storia. Cinquant'anni di anarchismo in Italia (1962-2012)*, Milano, Biblion, 2016**, volume dedicato alla ricostruzione dell'attività di quella importante componente dell'anarchismo italiano che si raccolse nei Gruppi Giovanili Anarchici Federati (poi GAF) attivi soprattutto nel nord Italia e con il baricentro sempre posizionato a Milano. È la storia di un insieme di iniziative, pubblicazioni, convegni, manifestazioni, attività militanti, contrassegnate da una intensa ricerca intellettuale volta a "svecchiare" il panorama dell'anarchismo nazionale. Si parte dal rapimento del console spagnolo in Italia nel 1962 per scuotere l'opinione pubblica sulla dittatura spagnola e salvare dalla garrota tre anarchici, per svilupparsi in molteplici realizzazioni, quali, per citarne alcune, le riviste «Materialismo e libertà», «Interrogations», «A-Rivista», «Libertaria» e «Volontà», le edizioni Antistato prima ed Elèuthera poi, il Centro Studi Libertari e l'Archivio Pinelli, e i tanti convegni tematici di grande interesse. Dunque una presenza centrale e fondamentale nel panorama anarchico italiano e internazionale, analizzata in profondità con competenza e con quelle notazioni apodittiche e ferocemente polemiche che Nico Berti non fa mai mancare.

Il 1968 è stato un anno di svolta nella storia dell'anarchismo internazionale e soprattutto italiano. Risultano perciò molto utili i due saggi che partono da quell'anno per spiegare, in parte, anche il presente. **Alberto Toninello, *Anarchici e '68. Il movimento anarchico e le rivolte studentesche degli anni Sessanta*, Casalvelino, Galzerano, 2014**, propone, oltre a una ricostruzione sommaria degli avvenimenti più significativi, la lettura di alcuni documenti (non sempre lungimiranti) prodotti da gruppi anarchici milanesi e trentini attivi all'epoca; dalla trascrizione di una conversazione all'Asfai con **Massimo Varengo** è ricavato l'opuscolo ***Utopie e controrivoluzione nel decennio 1968-1977*, Imola, Bruno Alpini, 2014**, nel quale l'autore, partendo opportunamente dalle premesse politiche e sociali, «racconta con la partecipazione e la sicurezza di chi quegli anni li ha conosciuti e interpretati» le tensioni sociali, i moti esistenziali, le fratture generazionali di un decennio che ha chiuso un periodo per inaugurarne uno nuovo ed entusiasmante, segnato da un inarrestabile processo dialettico di mutamento.

Due volumi, simili negli intenti e nell'oggetto della ricerca, offrono nuovi elementi sulle intenzioni e le pratiche "scientificamente" repressive operate dal potere per controllare il vasto mondo della sovversione. **Andrea Dilemmi** in ***Schedare gli italiani. Polizia e sorveglianza del dissenso politico. Verona 1894 –1963*, Verona, Cierre, 2013**, opera una brillante ricognizione a tutto campo, partendo dai dati della città scaligera, sulla «sorveglianza del dissenso politico esercitata mediante la formazione di grandi archivi destinati a raccogliere dossier personali sui cittadini classificati come sovversivi». Da parte sua, **Giorgio Sacchetti** nel volume ***Carte di gabinetto. Gli anarchici italiani nelle fonti di polizia 1921-1991*, Ragusa, La Fiaccola, 2015,** non pone l'attenzione sui sovversivi in generale, quanto sugli anarchici, assidui protagonisti, loro malgrado, delle veline di questura. In questa edizione aggiornata del precedente *Sovversivi agli atti*, si accumulano le note su compagni e organizzazioni, dalle più effimere e velleitarie a quelle più strutturate; e se spesso sono imprecise o esagerate quelle nelle quali il poliziotto di turno registra la "pericolosità" del tal gruppo od organismo, colpisce la precisione con la quale sono spesso riportati dibattiti, discussioni, decisioni, nominativi dei presenti, relazioni chiaramente "dal di dentro": un invito a prendere in mano questo prezioso e accurato studio e trarne le opportune deduzioni.



Per concludere un libro bellissimo, un libro al tempo stesso «straordinario, controcorrente e utile per capire l'oggi anche se parla di cento anni fa». **Luigi Botta** ha raccolto le centinaia di lettere indirizzate in periodo bellico alla «Cronaca Sovversiva» pubblicata a Lynn da Luigi Galleani. Si tratta di missive spedite soprattutto da madri ma anche da soldati costretti in trincea, tutte intrise di un profondo spirito pacifista e antimilitarista. Non a caso il titolo è ***«Figli non tornate!» (1915-1918),* Torino, Aragno, 2016**, un chiaro invito alla diserzione, al rifiuto di partecipare al massacro, alla opposizione ai misfatti del militarismo. Il saggio introduttivo dell'autore rende l'urgenza di comprendere questo passato per interpretare al meglio il presente.


Volterra (Pisa), inizio Novecento - Laboratorio per la lavorazione dell'alabastro

STORIA LOCALE

Numerosi come sempre i testi sulla storia del movimento anarchico nelle sue espressioni locali. Una storia altrettanto significativa di quella nazionale, perché, in un movimento sostanzialmente acefalo e senza centri direzionali quale il nostro, l'importanza del radicamento locale, regionale, cittadino, addirittura paesano emerge prepotentemente testimoniando una vitalità e una potenzialità rilevanti. Lo dimostra il continuo fiorire di studi "localistici", volti a riportare la luce su personaggi, fatti e realtà apparentemente periferici o di secondaria importanza e invece sempre più necessari per una lettura generale della storia. Per descrivere questi testi, userò un criterio geografico, partendo da nord per scendere progressivamente verso sud.

Sono due i libri sull'anarchismo a Milano, entrambi dedicati alla ricostruzione del molteplice movimento milanese dalle origini all'avvento del fascismo. Il primo, di **Francesco Lisanti, *Storia degli anarchici milanesi 1892-1925*** (**Milano, La Vita Felice, 2016**), descrive la storia dell'anarchismo milanese al fine di conoscere più appropriatamente l'effervescente ambiente politico, sociale e culturale della "capitale morale", avvalendosi, nella sua corposa ricerca, di documenti inediti scovati nell'Archivio di Stato. Il secondo, di **Fausto Buttà, *Anarchici a Milano. Storie e interpretazioni 1870-1926*** (**Milano, Zero in Condotta, 2016**), non solo traccia gli interessanti tratti biografici dei protagonisti maggiori e minori del movimento, ma esamina anche «temi propri del pensiero anarchico e, specialmente, la relazione tra individualismo e anarchismo comunista». Una relazione, come è noto, particolarmente centrale nel dibattito ideologico milanese, spesso conflittuale e fucina di polemiche anche roventi. Due testi che, nell'insieme, fanno comprendere meglio, partendo dal locale, la vita dell'intero movimento italiano, nelle sue luci e ombre.

Dalla Lombardia alla Toscana, una delle zone di massima diffusione del movimento anarchico fin dalle origini. Dove, tra le altre, emerge sicuramente Pisa. La **Biblioteca Franco Serantini** ricorda un valente studioso prematuramente scomparso, pubblicando un'antologia di suoi testi dedicati al movimento operaio pisano; si tratta di **Alessando Marianelli, *Eppur si muove! Movimento operaio a Pisa e provincia dall'Unità d'Italia alla dittatura*, Pisa, 2016**. Studioso militante nel senso migliore del termine, Marianelli ha saputo coniugare la professionalità dello storico con la passione civile formatasi negli anni della contestazione, lasciando una serie di saggi preziosi per una comprensione più ampia dei processi sociali che fecero della città della Torre pendente e del suo territorio uno dei centri maggiori, non solo toscani, «dell'utopia socialista e libertaria di "un altro mondo è possibile"». Il **Collettivo Libertario Fiorentino** ha pubblicato un collage di vecchi documenti relativi a un drammatico episodio che sconvolse la città di Firenze nel 1891, con il titolo ***Da Piazza Savonarola alle Murate. La verità sul Primo Maggio 1891 in Firenze*, Firenze, 2012**. I lavoratori fiorentini «nel lontano 1891 *battezzarono* il loro Primo Maggio di rivolta sconvolgendo il centro di Firenze, lasciando attoniti e spaventati benpensanti e borghesi, affermando, da quel momento il loro diritto a vivere». Va da sé che la reazione non si fece attendere, mandando alle Murate un buon numero di quei lavoratori e condannandone poi ben quarantasei nell'immancabile processo-vendetta.

Da Firenze alla vicina Prato, non solo la città di Gaetano Bresci, ma anche centro anarchico ricco e particolarmente dinamico. Esce in seconda edizione, di **Alessandro Affortunati, *Fedeli alle libere idee. Il movimento anarchico pratese dalle origini alla Resistenza*, Milano, Zero in Condotta, 2012 e 2015**, un interessante saggio sulla vita e l'attività delle decine di anarchici e libertari che animarono con la loro ininterrotta presenza la vita sociale e politica della città dell'industria tessile. Si tratta di uno studio completo di dati, nomi, notizie che «restituisce al movimento libertario pratese i suoi reali connotati» anche nelle brevi schede biografiche che corredano il volume. Quando si parla di Volterra si parla di alabastro e alabastrai e un tempo, quando si parlava di loro, si parlava di anarchici e sovversivi di tutte le tendenze. Lo documenta un dizionario biografico, arricchito da belle immagini e stralci di giornali d'epoca, opera di **Duccio Benvenuti, Pietro Masiello e Bruno Signorini**, dal titolo ***Sovversivi. I lavoratori dell'Alabastro nel Casellario Politico Centrale,* Volterra, Collettivo Distillerie, 2014,** e introdotto dalla interessante prefazione di Lorenzo Pezzica. Le oltre

cinquanta schede biografiche di anarchici, comunisti, socialisti, antifascisti accertano che la «professione alabastrina ha da sempre volto verso l'indipendenza e il progressismo e che gli alabastrai si sono sempre posti al centro dello scontro politico».

Anche le Marche, come quasi tutto il centro Italia, sono state terra di anarchici e sovversivi, antimilitaristi, antimonarchici, anticlericali e compagnia cantante. E non c'è solo la Settimana Rossa a ricordarcelo. È uno studio che apre nuovi squarci su un mondo forse non abbastanza indagato quello di **Stefano Orazi** che in ***"Viva il Re, abbasso il Re". Vicende giudiziarie di repubblicani, anarchici e socialisti nelle Marche settentrionali*** (**Pesaro e Urbino, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 2012**) ha ricavato da documenti inediti conservati negli Archivi marchigiani una consistente messe di preziose informazioni sulle frequenti vicende giudiziarie e repressive che hanno coinvolto, nel territorio pesarese e fanese, sovversivi di tutte le risme. **Luigi Balsamini e Federico Sora** hanno riprodotto in edizione lussuosa i ***Periodici e Numeri Unici del Movimento anarchico in provincia di Pesaro e Urbino. Dall'Internazionale al fascismo 1873- 1922*** (**Fano, Archivio-Biblioteca Enrico Travaglini, 2013**), un lavoro monumentale e forse unico nel suo genere. Accanto alle riproduzioni anastatiche dei tanti fogli pubblicati in quelle terre ricche di fermenti libertari, una eccellente introduzione illustra i criteri storico-bibliografici alla base di questo intenso lavoro di ricerca. Un altro testo di carattere locale, ma che affronta anche le intense relazioni fra anarchismo "periferico" e "centrale" è quello di **Mario Garofalo, *Anarchici d'Irpinia*, Avellino, Terebinto, 2013**, uno sguardo attento e profondo centrato soprattutto sulle figure di Giuseppe Sarno, Vincenzo Petrillo e Antonio De Marco. Tre esistenze differenti nelle vicissitudini, ma accomunate da una identica tensione ideale e dalla capacità, non sempre comune, di interagire con la propria comunità. Non a caso, nella sua introduzione Francesco Barra parla del significativo contributo «alla ricostruzione della storia non solo del movimento anarchico ma anche dell'Irpinia e del Mezzogiorno d'Italia».

Roma proletaria, nei primissimi decenni del secolo scorso, ha visto in alcuni dei suoi quartieri più popolari la consistente presenza di socialisti, anarchici e sindacalisti, molto spesso uniti nell'organizzazione di una rete solidale capace di realizzazioni di notevole importanza. Una di queste fu la Casa del Popolo del Celio, un esempio di collaborazione fattiva ed efficace fra quanti si opponevano, in una forma o nell'altra, alla repressione politica e allo sfruttamento economico che colpivano con particolare durezza le classi disagiate. Ne ricostruisce la tormentata esistenza **Giuseppe Siriana** nel volume ***Nel cuore rosso di Roma. Il Celio e la Casa del Popolo. Lotte sociali, politica e cultura 1906-1926*, Roma, Ediesse, 2016** che, grazie a una accurata ricerca, ripercorre la storia dell'edificio «per circa vent'anni casa comune di socialisti rivoluzionari e riformisti, anarchici, repubblicani, comunisti, il quartier generale di grandi agitazioni operaie e della prima resistenza al fascismo».

Non è storia del passato, ma cronaca del presente quella narrata da **Giuseppe Aiello** in ***Urupia. A casa di persone che non erano in cerca dell'isola felice, e infatti non l'hanno trovata*, Napoli, Candilita, 2012.** Urupia è una comune agricola fondata anni orsono da un gruppo di anarchici e anarchiche italiani e tedeschi, su ispirazione di Agostino Manni, che si è venuta radicando profondamente nel territorio pugliese e che sta portando avanti un concreto progetto di società ispirata ai principi libertari e al rifiuto della proprietà privata. L'autore, "innamorato" di questa realtà, ne offre una descrizione quasi agiografica, improntata a una sincera adesione al progetto.

GAETANO BRESCI E DINTORNI

La figura di Gaetano Bresci, il riuscito attentatore del re d'Italia Umberto I a Monza il 29 luglio 1900, continua a suscitare interesse fra autori ed editori. Le **Edizioni Gratis (s.l., s.a.)**, hanno pubblicato il volume ***Viva Bresci***, una raccolta di scritti di **Giuseppe Ciancabilla** apparsi nei primi anni del '900 sul giornale «L'Aurora», pubblicato in quella Paterson da cui era partito Bresci per attuare il suo piano. Esponente di spicco dell'anarchismo antiorganizzatore, protagonista di aggressive e velenose polemiche con Malatesta, Ciancabilla conferma con una prosa accesa e sferzante la sua adesione totale, sempre e comunque, alla propaganda del fatto. Ha scritto un'accurata e partecipe biografia del regicida il giornalista **Paolo Pasi**, che intitola il suo lavoro riportando la famosa fase pronunciata da Bresci al momento dell'arresto, ***Ho ucciso un principio. Vita e morte di Gaetano Bresci, l'anarchico che sparò al re*, Milano, Elèuthera, 2014**, un testo di piacevole lettura corredato dai bei disegni di Fabio Santin. Sotto forma di romanzo autobiografico, completo di una lunga introduzione, il volume di **Carlo Capuano**, ***Detenuto 515. Bresci: ideologia di un regicida*, Francoforte, Zambon, 2013**, mentre **Francesco Lisanti** ricostruisce le premesse e le cause che sfociarono nel regicidio nell'interessante ***Apologia di Gaetano Bresci***, pubblicato nel **2014** da **Book Time** di **Milano.** Come si vede, seppur da diverse prospettive, lo sguardo su Bresci e Umberto continua a mantenersi desto e presente.


Gaetano Bresci in un disegno di Fabio Santin

Quel che riuscì a Bresci non era riuscito al povero Giovanni Passannante, il sottoproletario lucano che, una ventina di anni prima, armato di un minuscolo coltellino, aveva attentato alla vita di Umberto. Nonostante la chiara inoffensività del suo gesto, la vendetta monarchica fu di una ferocia inaudita, come descritto nel commosso racconto di **Rita Poggioli, *Passannante il prigioniero della torre*** (**Firenze, Agemina, 2015**), partecipe di questa vicenda anche perché nata a Portoferraio, la località nel cui famigerato carcere il prigioniero venne a lungo torturato con metodi aberranti e disumani. Deciso a vendicare i lavoratori italiani uccisi nella mattanza di Aigues Mortes, Sante Caserio uccise a Lione, nel 1894, il presidente francese Sadi Carnot, ritenuto responsabile dell'eccidio. Scrive sull'argomento, partendo da una prospettiva originale e interessante, **Gianluca Vagnarelli** nel suo studio ***Fu il mio cuore a prendere il pugnale. Medicina e antropologia criminale nell'Affaire Caserio*** (**Milano, Zero in Condotta, 2013**), interessato non tanto a tracciare una ricostruzione preminente-

mente storica del fatto, quanto a indagare le implicazioni mediche e giuridiche dibattute sul caso dai luminari di medicina legale Alexandre Lacassagne e Cesare Lombroso.

Nello stesso anno dell'impresa di Caserio un giovane anarchico romagnolo, esasperato dalla indiscriminata repressione con la quale il governo di Crispi colpiva ogni forma di opposizione popolare, cercò di chiudere la partita attentando al primo ministro nelle strade romane. Ricostruisce i fatti, documentandoli come sempre con una mole impressionante di materiale e testimonianze, **Giuseppe Galzerano** nel volume ***Paolo Lega. Vita, viaggio, processo, "complotto" e morte dell'anarchico romagnolo che attentò alla vita del primo ministro Francesco Crispi*** (**Casalvelino, Galzerano, 2014**) che, oltre a descrivere la estesissima rete di solidarietà che circondava Lega, fornisce un completo e istruttivo resoconto del processo che lo vide condannato a venti anni di reclusione.

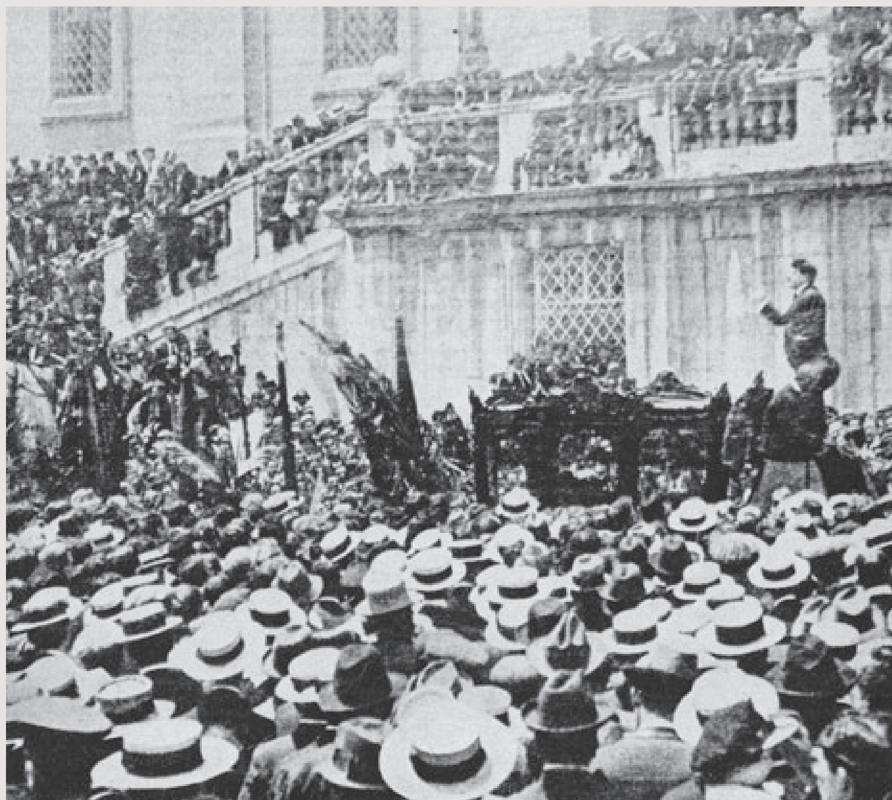
Michele Gualano dedica al conterraneo foggiano Michele Angiolillo una biografia romanzata dal titolo ***Questionario per il destino. Storia di un anarchico giustiziere*** (**Foggia, Il Castello, 2013**), che tratta del riuscito attentato, nel 1897, al presidente spagnolo Canovas del Castillo, diretto ispiratore della feroce repressione che a fine secolo colpì con carcere e pene capitali l'anarchismo spagnolo. Garrotato a solo una settimana di distanza dall'attentato, Angiolillo, secondo l'autore «senza prevederlo ha dato il colpo di grazia al colonialismo spagnolo. Lo ha fatto per vendicare i quattrocento anarchici arrestati e torturati a Barcellona per una strage di cui non erano responsabili». È dedicato più alla vittima che al carnefice il libro ***La vera storia della Principessa Sissi e dell'anarchico che la uccise*** (**Pisa, ETS, 2014)** nel quale **Renzo Castelli** tende a demistificare l'alone romantico che avvolge la figura di Elisabetta di Baviera e a rivisitare con eccessiva comprensione, visto il personaggio**,** quella di Luigi Luccheni, ancora poco studiata nonostante l'eco internazionale che ebbe il gesto compiuto sulle sponde del lago di Ginevra nel 1898.

Fra quanti cercarono di attentare alla vita di Mussolini, qui parleremo del sardo **Michele Schirru** che, essendosi proposto nel 1931 di liberare il Paese dal capo del fascismo, per questa sua sola intenzione fu condannato alla fucilazione. **Alfredo Bonanno** ne ha raccolto e curato gli scritti e le testimonianze nel libro ***Uccidere il tiranno*, Trieste, Anarchismo, 2013**, una ricca raccolta di lettere, articoli e documenti che testimoniano l'alta tensione morale di questo sfortunato compagno. Per finire ci spostiamo in Argentina, per segnalare un agile libretto introdotto da Bonanno, ***Simòn Radowitzky. Vita di un anarchico*** (**Buenos Aires, Irrazionale, 2013**), dove si narrano le vicende che videro protagonista questo emigrato ucraino che, per aver giustiziato a Buenos Aires il capo della polizia Ramon Falcon, autore della disumana repressione succedutasi ai fatti della settimana di sangue del 1909, fu condannato all'ergastolo e relegato nel tristemente famoso carcere di Ushuaia. Ne uscirà dopo 21 anni grazie alle tante campagne di solidarietà promosse per la sua scarcerazione. Una storia da noi poco conosciuta, ma che ebbe vasta risonanza non solo in quello argentino ma in tutto il movimento anarchico.

La Settimana Rossa

Nel 2014 si è celebrato il centenario della Settimana Rossa, l'agitazione popolare antimonarchica scoppiata nel luglio del 1914, in seguito all'uccisione di tre giovani anconetani che manifestavano pacificamente contro le compagnie di disciplina e il militarismo. Estesosi nelle regioni del centro Italia, in particolare nelle Romagne e nelle Marche, il movimento si trasformò da protesta locale in un tentativo insurrezionale che, per la prima volta, parve mettere in discussione la tenuta della monarchia. La storiografia si è ampiamente dedicata allo studio di quegli avvenimenti, nel quale repubblicani e anarchici, spronati da Malatesta, ebbero un ruolo fondamentale; e infatti sull'argomento, anche se con impostazioni differenti, segnalo sette titoli.

Partiremo con gli Atti del convegno organizzato dall'Archivio Storico della Federazione Anarchica Italiana, tenutosi a Imola il 27 settembre 2014, ***La Rivoluzione scende in strada. La Settimana Rossa nella storia d'Italia 1914-2014*, Milano, Zero in Condotta, 2016**. Il volume, curato da **Antonio Senta**, raccoglie le dieci relazioni presentate nella giornata e offre uno sguardo complessivo sugli avvenimenti, completando il pionieristico lavoro con il quale Luigi Lotti, negli anni '50, dette la prima ricostruzione svincolata dal mito che ancora avvolgeva quel moto insurrezionale antimonarchico e anticlericale. Nel corso del Convegno è stato così possibile esaminare a tutto campo la natura, lo spirito, lo svolgersi di quei fatti, evidenziando, a fianco di una indubbia simpatia per i rivoltosi, una interpretazione storica aliena da facili entusiasmi.



Il socialista Arturo Labriola commemora i tre operai uccisi durante la Settimana Rossa, Napoli, 1914

Gli altri titoli presentano quel carattere localistico che riflette appieno la peculiarità della Settimana Rossa, ovvero il suo esplodere soprattutto, se non quasi esclusivamente, nelle due regioni prima citate. Naturalmente si parte da Ancona, con **Valentina Carboni,** ***Una storia sovversiva. La Settimana Rossa ad Ancona,*** **Milano, Zero in Condotta, 2014**, che mette in rilievo la non casualità dello scoppio dell'agitazione nel capoluogo marchigiano, uno dei centri principali del sovversivismo del Paese, anche grazie alla lunga presenza in quella città di Errico Malatesta. Restando ad Ancona, è uscito il volume di **Massimo Papini,** ***Ancona e il mito della Settimana Rossa*****, Ancona, Affinità Elettive, 2013**, uno studio che già nel titolo lascia intendere l'intenzione di scrivere «un libro sul *mito* di quelle giornate, su come esso abbia pervaso cento anni di vita politica in Italia e, soprattutto, nella città d'origine». Un interessante tentativo di sottrarre i tratti nostalgici e agiografici del ricordo, sviluppatisi negli anni, per ricondurli a una dimensione storica più pertinente e obiettiva.

Da Ancona alla Romagna, l'altro centro della sollevazione. **Massimo Roccati** in ***Immagini della Settimana rossa. Giugno 1914*** (**Bologna, Ogni uomo è tutti gli uomini Edizioni, 2014**) ha curato un opuscolo nel quale, oltre a una succinta cronologia, raccoglie numerose immagini romagnole di quei giorni. Una per tutte, la famosissima fotografia scattata all'esterno del Circolo Monarchico di Alfonsine sul cui muro campeggia la scritta *Viva Masetti Abbasso l'esercito*. Restando ad Alfonsine, ecco un volume ricco di fotografie di **Luciano Lucci,** ***Quando Alfonsine divenne famosa. Giugno 1914 la rivolta della Settimana Rossa*****, Alfonsine, La Voce del Senio, 2014**, dove non a caso il paesone romagnolo viene ricordato più volte, in quanto uno degli epicentri dell'insurrezione. Uno studio a tutto tondo è quello di **Alessandro Luparini e Laura Orlandini,** ***La libertà e il sacrilegio. La Settimana rossa del giugno 1914 in provincia di Ravenna,*** **Pozzi, 2016**. Oltre alla bella introduzione di Lotti e al saggio di Luparini, centrato sull'entusiastica illusione di scardinare il mondo che animava i rivoltosi romagnoli, il volume contiene una ricca documentazione fotografica. Interessante l'originale studio di Orlandini sulla "reazione cattolica", un argomento poco affrontato dalla storiografia, ma importante, anche per la sua portata, per comprendere appieno la vita quotidiana e lo spirito di quei giorni.

Terminiamo con una graphic novel sceneggiata da **Luigi Balsamini, Pamela Galassi, Marco Mattioli e Vittorio Sergi** e disegnata dallo stesso **Mattioli** e da **Massimiliano Paladini**, ***Una Settimana rossa*** (**Camerino-Fano, Gwynplaine e Archivio Travaglini, 2014**). Un modo decisamente suggestivo e accattivante per raccontare quelle giornate, reso ancora più piacevole dall'appendice che raccoglie una «selezione delle migliori opere presentate al concorso grafico *La settimana rossa del 1914*».

FASCISMO E ANTIFASCISMO

Come sempre piuttosto corposa la sezione inerente fascismo e antifascismo, perché la conflittualità e la strenua opposizione opposta dagli anarchici al regime fascista non mancano di ispirare nuove ricerche sull'argomento. Sono ormai anni, del resto, che anche la storiografia "ufficiale" ha preso nella dovuta considerazione il ruolo dell'anarchismo nella lotta contro il fascismo, dimenticando sia antichi sensi di inferiorità rispetto alla dichiarata egemonia comunista sia le letture strumentali e parziali che hanno costituito una sorta di vulgata resistenziale. Gli anarchici, e ormai le fonti parlano chiaro, hanno avuto un ruolo importantissimo in questa battaglia di libertà e civiltà, e ne sono testimonianza gli studi posti all'attenzione dei lettori.

Cominciamo con il nuovo lavoro di **Marco Rossi,** ***Livorno ribelle e sovversiva. Arditi del popolo contro il fascismo 1921-1922*****, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 2012**. Già autore di altre opere sull'antifascismo anarchico non solo livornese, Marco Rossi, come scrive Giorgio Sacchetti nell'introduzione, «ci propone spunti interpretativi che potranno essere utilissimi come ulteriori punti di partenza per nuovi studi», soprattutto su un argomento come quello degli Arditi del Popolo, una sorta di anomalia lungamente oggetto di rimozione tanto da destra quanto da sinistra. Conferma questo giudizio il lavoro di **Enrico Ciancarini,** ***Il fascio spezzato. Gli Arditi del Popolo nella "ribelle, irriducibile Civitavecchia". 19 maggio 1921-18 ottobre 1922*****, Roma, Redstar Press, 2016**, con il quale l'autore rende omaggio alla tenace e vincente resistenza armata opposta dal popolo civitavecchiese allo squadrismo fascista, resa possibile, come scrive Eros Francescangeli nell'introduzione, dal fatto che «le strutture associative delle classi lavoratrici riuscirono a realizzare il fronte unico proletario a prescindere dall'orientamento politico». A dimostrazione della lunga rimozione nei confronti dell'arditismo popolare operata dalla storiografia "fedele alla linea", l'illuminante affermazione di Ciancarini, presidente della Società storica civitavecchiese: «fino al 1997 non sapevo nulla degli arditi del popolo e della loro attiva presenza nella mia città natale». **Angelo Pagliaro, Marco Capecchi, Fabrizio Poggi** nel volume ***La banda dello Zoppo. Storie di resistenza armata al fascismo*** (**Cosenza, Coessenza, 2016**), raccontano, come fosse un avvincente romanzo, la storia della famiglia Scarselli, una vicenda che prende le mosse da Certaldo nel

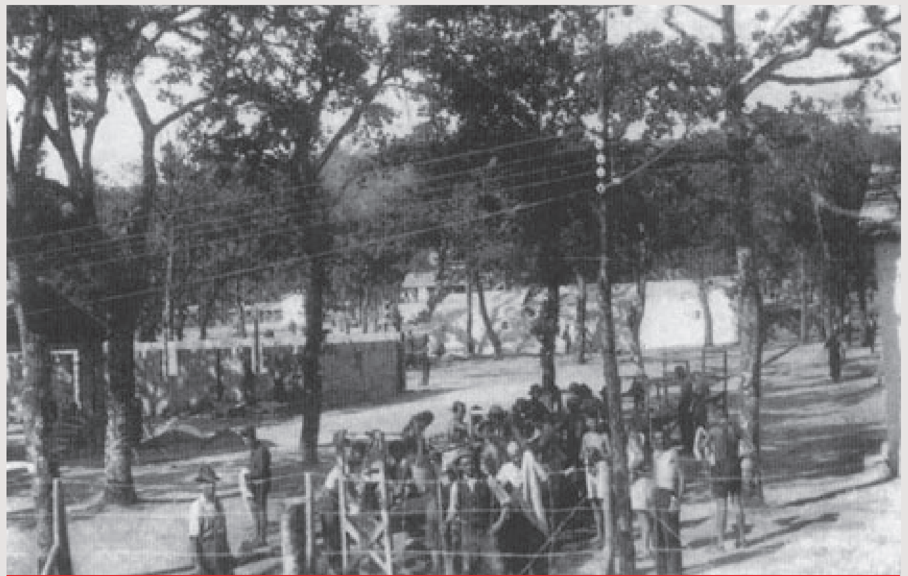


Errico Malatesta con un gruppo di Arditi del Popolo

1921, con un furibondo scontro a fuoco con carabinieri e fascisti, al quale prendono parte i quattro fratelli anarchici Eusebio, Ferruccio, Tito e Oscar spalleggiati dalla sorella Ida, e che si dipanerà negli anni con esilio in Francia e Russia, carcere, evasioni, confino, lotta di liberazione. Una storia eccezionale nelle sue dinamiche, eppure emblematica di come la lotta al fascismo sia stata spesso interpretata senza debolezze.

Sono tre, fra le altre, le biografie dedicate ad anarchiche e anarchici da **Giuseppe Aragno** in ***Antifascismo e potere. Storia di storie*** (**Foggia, Bastogi, 2012**): quelle della torinese Clotilde Peani, del napoletano Umberto Vanguardia e della salernitana Emilia Buonacasa. Vi sono narrate otto esistenze ed esperienze diverse, ma tutte «attraversate da un filo rosso: la cieca ferocia della ragion di Stato e l'assurda razionalità dell'ordine costituito», che in questo caso altri non è se non il regime fascista. Quello stesso regime che si proponeva di neutralizzare molti dei suoi oppositori più irriducibili non solo con carcere o confino, ma anche, come vedremo, con la detenzione nelle strutture psichiatriche. Evidentemente era tale l'autostima di Mussolini e dei suoi gregari che non si poteva definire altro che pazzo chi non ne accettava la volontà. Lo dimostra **Marco Rossi** nel suo studio ***Capaci di intendere e di volere. La detenzione in manicomio degli oppositori al fascismo*** (**Milano, Zero in Condotta, 2014)** che descrive come «la detenzione manicomiale venne praticata con logica totalitaria e disumana, nel tentativo di annientare le vite e le intelligenze non sottomesse, rinchiudendo e torturando i corpi delle persone libere nei lager della follia». Poco da aggiungere a questa concisa descrizione della proterva ferocia del fascismo e di tutti i regimi totalitari.

E passiamo alla Resistenza, un argomento che sempre più offre stimoli a nuovi studi e ricerche che aprono ulteriori conoscenze su fatti dei quali, in effetti, sapevamo poco. Ne è esempio il volumetto curato da **Valerio Gentili, *Il Memorandum dell'Armata Rossa Romana e gli anarchici nella Resistenza Romana*, s.l., Archivio Internazionale Azione Antifascista, [2012]**, nel quale si parla sia del Movimento Comunista d'Italia, un'organizzazione alla sinistra del Pci i cui militanti «sono rimasti per lunghi anni oggetto di una vera e propria *damnatio memoriae*», sia della partecipazione anarchica alla lotta antinazista a Roma, ricostruita con un'interessante intervista


Renicci d'Anghiari (Ar), 1943 - Il lavatoio (fonte: www.cnj.it)

all'anarchico Marcello Cardone, fra i protagonisti di quegli eventi, e con una succinta raccolta di biografie di personaggi dei quali altrimenti si perderebbe la memoria. Molto sostanzioso, utilissimo per le informazioni che consentono una appropriata valutazione sul ruolo dell'anarchismo negli anni della guerra, il libro a quattro mani di **Mauro De Agostini e Franco Schirone, *Per la Rivoluzione sociale. Gli Anarchici nella Resistenza a Milano (1943-1945)*, Milano, Zero in Condotta, 2015**, nel quale gli autori**,** descrivendo, con una notevole mole di documenti, le vicende delle formazioni Malatesta – Bruzzi, nate dalla «non facile saldatura tra i militanti storici e centinaia di giovani animati da spirito spontaneamente libertario e rivoluzionario», pongono un freno all'odierno revisionismo che vorrebbe fare della lotta partigiana un fenomeno interclassista, purgato dalla sua anima rivoluzionaria. Notevole, in questo bel libro, l'elenco degli aderenti alle formazioni partigiane anarchiche appena citate.

Di tutt'altro tenore, ma non per questo meno interessante, la seconda edizione del libro di **Giorgio Sacchetti, *Renicci 1943. Internati anarchici: storie di vita dal campo 97*, Roma, Aracne, 2013**, la storia di un campo di concentramento italiano nel quale, dopo il 25 luglio 1943, furono rinchiusi, in compagnia di migliaia di prigionieri slavi, centinaia di antifascisti, in massima parte anarchici, prelevati dal confino di Ventotene. Leggendo le numerose biografie, fra cui in particolare quella del comandante partigiano Beppone Livi, si coglie appieno questa "vergogna tutta italiana", uno fra i tanti esempi dell'oggettiva continuità del regime badogliano con quello fascista. Le **Edizioni atemporali e Bruno Alpini** (**Bologna e Imola**) hanno pubblicato nel **2015** gli atti di un convegno su antifascismo e anarchia organizzato a Bologna dal Circolo Berneri e dal Nodo Sociale Antifascista: ***"Già l'ora s'avvicina della più giusta guerra". Quattro ricerche su antifascismo e anarchia (1921-2015)***. I contributi sono firmati da Andrea Staid, Antonio Senta, Tomaso Marabini e Jacopo Frey, e gli argomenti spaziano dall'arditismo popolare all'antifascismo militante degli anni Settanta. Un lungo arco di tempo nel quale non è mai mancata la tensione antifascista.

Nel periodo compreso fra le due guerre non si dovette combattere solo contro il fascismo ma anche contro il nazismo, l'altro mostro che infestò l'Europa. Con piglio romanzesco **David Bernardini** nel libro ***Il barometro segna tempesta. Le schiere nere contro il nazismo*** (**Ragusa, La Fiaccola, 2014**) racconta le vicende delle Schwarze Scharen, le schiere nere che, sul finire degli anni Venti, sull'esempio degli Arditi del Popolo, si organizzarono come forma di difesa alla crescente violenza delle camicie brune. Formate prevalentemente da sindacalisti e anarcosindacalisti, nonostante la loro breve vita (saranno definitivamente debellate con l'avvento al potere di Hitler nel 1933) riuscirono comunque a fronteggiare, spesso con successo, la violenza nazista, fornendo una limpida testimonianza di coraggiosa coerenza rivoluzionaria. Sullo stesso argomento **Leonard Schäfer, *Contro Hitler. Gli anarchici e la resistenza tedesca dimenticata*, Milano, Zero in Condotta, 2015**. Perché dimenticata? Perché, come

afferma l'autore, «si sa poco in Italia della resistenza contro il nazismo», e anche nelle due Germanie, alla fine della guerra, si ricordava l'opposizione a Hitler in maniera strumentale. Con questo scritto Schäfer rende omaggio agli operai, agli anarchici, ai giovani ribelli volutamente trascurati, se non dimenticati, dalla storiografia ufficiale.

Strage di Stato e strategia della tensione

I cosiddetti anni della *strategia della tensione* continuano a destare l'interesse di storici e scrittori, dato che ancora non è stato detto tutto su uno dei periodi più bui ed equivoci dell'Italia repubblicana. Quindi, ancora una volta, non saranno pochi i testi da segnalare.

Non sono solo storici e saggisti a dedicarsi a questi argomenti, ma anche scrittori, e infatti sono due i romanzi che, più o meno direttamente, prendono le mosse dalla strage di Piazza Fontana del 12 dicembre 1969. Il giallista **Leonardo Gori**, autore di romanzi che vedono protagonista l'ex agente dei Servizi, Bruno Arcieri, prende a pretesto una delle vittime (o presunte vittime) della strage per imbastire un classico giallo nel quale le implicazioni politiche e storiche sono pressoché assenti. Si tratta di ***Non è tempo di morire. Milano 1969, Bruno Arcieri indaga tra le macerie di piazza Fontana*, Milano, Tea, 2016**, interessante perché la trama ha preso comunque spunto da quei fatti, anche se non sufficientemente spiegati. Nasce con altre intenzioni l'opera di **Vito Bruschini, *La Strage. Il romanzo di Piazza Fontana*, Roma, Newton Compton, 2012**, un romanzo avvincente nel quale gli avvenimenti di quegli anni vengono ricostruiti con una discreta aderenza alla realtà. I personaggi hanno nomi di fantasia ma sono perfettamente riconoscibili, da Valpreda a Pinelli, da Calabresi al giudice Salvini, da Delle Chiaie a Rauti, Freda e Ventura. E pure il succedersi degli eventi, gli organismi statali e le organizzazioni politiche dell'epoca, di destra e di sinistra, sono facilmente individuabili perché la narrazione aderisce coerentemente alla realtà. Una docu-fiction di gradevole lettura, soprattutto per chi è in grado di interpretarla appieno, anche se vanno segnalate alcune imperdonabili pecche quando si parla di certi ambienti anarchici romani (quelli più direttamente coinvolti) e soprattutto della ormai stantia riproposizione, che non meriterebbe nemmeno di essere smentita tanto è assurda, delle due bombe e dei due attentatori.

Di notevole interesse il libro curato da **Stefano Cardini, *Piazza Fontana 43 anni dopo. Le verità di cui abbiamo bisogno*, Milano, Mimesis, 2012**, che contiene i saggi di dieci autori tra i quali ci piace segnalare Guido Salvini, Luciano Lanza, David Bidussa, Maurizio Cau e Roberta De Monticelli. "Pretesto" del libro è il recente film di Marco Tullio Giordana *Romanzo di una strage*, nel quale, dopo una ricostruzione della Strage abbastanza seria ed equilibrata (bella la figura di Pinelli), si cade, qui come sopra, nell'insensata tesi delle due bombe, sostenuta da Paolo Cucchiarelli nel libro *Il segreto di Piazza Fontana*. Tutti gli autori, chi in un modo chi nell'altro, vengono efficacemente a smontare queste tesi, ribadendo una verità da difendere non solo come omaggio alle vittime ma anche come viatico per comprendere appieno tanto il passato quanto il presente. **Gabriele Fuga e Enrico Maltini,** gli autori del libro ***«E 'a finestra c'è la morti». Pinelli: chi c'era quella notte*, Milano, Zero in Condotta, 2013**, furono diretti testimoni dei fatti del 1969, il primo come avvocato impegnato in numerosi processi politici, il secondo perché aderente al circolo Ponte della Ghisolfa, lo stesso di Pinelli. Basandosi su carte riservate rimaste a lungo chiuse negli armadi dei tribunali e degli uffici dei Servizi, *in primis* in quello del tristemente noto Umberto D'Amato, gli autori portano alla luce nomi e fatti fino ad ora trascurati se non addirittura ignorati, aggiungendo nuovi e imprevisti elementi di conoscenza. Particolarmente interessante, e non scontato, il proposito di riconsiderare il ruolo di Calabresi nella morte di Pinelli, innegabile ma non isolato, perché strumentalizzato dalla questura milanese e dalle strutture statali, che coprirono altri responsabili e altre responsabilità. Ora **Gabriele Fuga**, dedicando la sua opera a Enrico Maltini scomparso recentemente, ha ripubblicato questo lavoro con il titolo ***Pinelli. La finestra è ancora aperta*** (**Paderno Dugnano, Colibrì, 2016**) arricchndolo con nuove immagini e documenti, ma riproponendo il testo sostanzialmente invariato rispetto all'edizione precedente. Un'occasione in più per mantenere viva la memoria su Piazza Fontana e le sue vittime.

Non solo a Piazza Fontana, ma ai dieci lunghi anni che videro all'opera gli stragisti


Giuseppe Pinelli

neri, coperti e diretti da apparati statali, è dedicata la ricerca di **Mirco Dondi, *L'eco del boato. Storia della strategia della tensione 1965-1974*, Bari Laterza, 2015**. L'autore, docente di Storia contemporanea all'Alma Mater Università di Bologna, ripercorre, con ricchezza di documentazione e argomenti, le imprese dei fascisti di Ordine Nuovo e Avanguardia nazionale, illustrando il lungo e nefasto filo nero che avvolse l'Italia nell'intreccio fra gli estremisti di destra – ma non solo gli "estremisti" a dire il vero – e quegli apparati dello Stato che avrebbero dovuto contrastare quella programmata strategia. Contrastare e non, come documenta Dondi, fornire una preziosa e interessata collaborazione. Un altro testo che si occupa di quei lunghi anni, concentrandosi su un provocatore quasi sconosciuto ma non privo di responsabilità, è quello di **Egidio Ceccato, *L'infiltrato. L'incredibile storia di Berardino Andreola, la spia fascista dai mille volti che ha macchiato l'Italia di rosso*, Milano, Ponte alle Grazie, 2013.** È la biografia di un personaggio misterioso, coinvolto in molte delle vicende legate all'attività sporca dei Servizi, non ultime, naturalmente, Piazza Fontana, l'omicidio di Pinelli e quello di Calabresi.

Gli anni della tensione furono ricchi, purtroppo, di drammi, di stragi, di nefandezze. Una, fra le tante, ci colpì allora e ancora oggi pesa come un macigno sul nostro passato militante. **Nicoletta Orlandi Posti** nel libro ***Il sangue politico. Storia di cinque anarchici e di un dossier scomparso*** (**Roma, Editori Riuniti, 2013**) ricostruisce la morte, per un inspiegabile incidente stradale, di cinque anarchici calabresi (veramente una di loro era una compagna svedese residente in Calabria)

avvenuta nel 1970 nell'autostrada che li portava a Roma. Particolarmente attivi nel lavoro di controinformazione sulle stragi che insanguinavano l'Italia, specialmente sui moti di Reggio, questi giovani avevano scoperto cose, come scrive Erri de Luca nella prefazione, «che avrebbero fatto tremare l'Italia». Ma il dossier che stavano portando nella capitale non fu mai ritrovato e non c'è da meravigliarsi per questa scomparsa, una delle tante con le quali lo Stato e gli eversori neri coprirono criminosamente le loro trame.

Di forte impatto, ricco di ipotesi investigative, spesso convincente ma ancora più spesso decisamente spiazzante, il voluminoso saggio di **Vladimiro Satta**, storico e documentarista del Senato, ***I nemici della Repubblica. Storia degli anni di piombo*, Milano, Rizzoli, 2016.** L'autore ripercorre tutti gli avvenimenti criminosi in campo politico avvenuti nel Paese dal 1969 fino alla strage della stazione di Bologna, quindi dodici anni che hanno visto una sanguinosa conflittualità di altissimo livello. La tesi principale dell'autore è che gli apparati istituzionali dello Stato siano stati sostanzialmente estranei agli avvenimenti di quel periodo e che, in buona sostanza, abbiano – magari non sempre – rispettato i dettati costituzionali. Semmai le responsabilità andrebbero attribuite ai famosi servizi deviati o ad interessi internazionali che travalicavano le politiche interne. Anche se si tratta di una tesi piuttosto discutibile – pure se alcune delle verità acclarate che più ci interessano non vengono messe in discussione – resta il fatto che la lettura di queste pagine è di grande interesse e problematicità, tanto che sento di consigliarla vivamente.

BIOGRAFIE

La vita di un movimento quale quello anarchico non può essere ricondotta unicamente agli elementi fattuali e alle organizzazioni che ne hanno costituito l'ossatura, ma va anche ricostruita, in modo determinante, attraverso le vite di coloro che ne hanno permesso la continuità e l'esistenza. Non è un caso, dunque, che siano sempre più numerosi i testi biografici o autobiografici che descrivono, con rigore storico e, insieme, con appassionata adesione, una storia che, testimoniata da tante individualità, diventa racconto collettivo. Per non stabilire criteri gerarchici mi atterrò, per quanto possibile, a un ordine cronologico. Cominciamo quindi con il volume di **Leonarda Crisetti Grimaldi, *Non più caste. Carmelo Palladino e la Prima Internazionale*, Milano, FrancoAngeli, 2015**. Introdotto da Giampietro Berti, il testo, corredato da una ricca appendice documentaria, non si limita a tracciare la biografia di Palladino, «un personaggio chiave della nostra storia, finora rimasto indebitamente in ombra», ma descrive anche le parallele vicende della Internazionale antiautoritaria, ricostruendo «il rapporto tra il rivoluzionario garganico e il contesto politico e socio-economico nazionale e internazionale entro il quale si agiva». Più o meno coetaneo di Palladino, il protagonista di un'altra biografia scritta da **Davide Gobbo, *Tra anarchismo e socialismo. Carlo Monticelli nel movimento operaio italiano*, Sommacampagna, Cierre, 2013**, il primo studio biografico dedicato a questo eclettico personaggio, esponente di spicco dell'internazionalismo, amico di Costa, Cafiero e Malatesta, fra i fondatori, a soli 20 anni, dell'attiva sezione dell'Internazionale di Monselice. Autore di testi teatrali e componimenti poetici rivoluzionari, sarà fra i primi a condividere la svolta legalitaria di Costa, annunciata nella famosa *Lettera agli amici di Romagna*, e ad avvicinarsi gradualmente al legalitarismo che lo porterà, al Congresso di Genova del 1892, a schierarsi con la linea riformista di Turati. Una curiosità è la riproposta degli editori **Giometti & Antonello** di **Macerata** della autobiografia (l'edizione originale è del 1892) di un personaggio tanto eccentrico quanto interessante. Parliamo di **Giovanni Antonelli, *Il libro di un pazzo*, 2016**, popolano marchigiano di Sant'Elpidio a Mare, che condusse una vita travagliata, segnata da continue persecuzioni fatte di carcere e manicomio, a causa della sua irriducibile passione libertaria. Cantastorie, propagandista, conferenziere, poeta, in tutte le manifestazioni della sua tormentata esistenza risaltano l'impegno civile e la denuncia sociale, tanto accesi e sofferti da non meravigliare se finì i suoi giorni nel manicomio di Ancona.

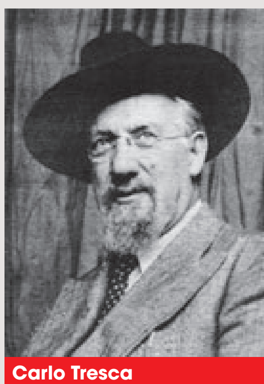
Ecco un omaggio che aspettavo da tempo, quello tributato a un personaggio divenuto famoso per il bellissimo romanzo dedicatogli dalla figlia Gianna, *Ritratto in piedi*. Parliamo del protagonista del libro di **Alberto Mari, *Giuseppe Manzini (Pistoia 1853 – Cutigliano 1925). Storia e scritti di un anarchico pistoiese*, Cutigliano, Gruppo di Studi Alta Val di Lima, 2016**. Scritto con **Ermanno Baldassarri** e **Alessandro Bernardini**, il libro raccoglie le testimonianze lasciateci da questo modesto ma grande compagno la cui vita, piena di angustie, non fu mai incrinata dalla disillusione per l'ideale professato. Accanto alla narrazione dell'ambiente sovversivo che si raccoglieva intorno a Manzini, una ricostruzione biografica ispirata dalla sincera simpatia per questo autentico "ritratto in piedi".

Particolarmente drammatiche furono le vicende di cui sono stati protagonisti gli antifascisti nel ventennio nero, segnate non solo dalla persecuzione fascista, ma anche da quella, speculare, di marca stalinista. Due, in particolare, le biografie di anarchici colpiti prima dall'una e poi dall'altra, con esiti giunti alle estreme conseguenze. **Carlo Ghezzi**, dirigente sindacale milanese, ha ricostruito con la passione del nipote che non ha potuto conoscere il lontano parente, la dolorosissima vicenda di ***Francesco Ghezzi, un anarchico nella nebbia*, Milano, Zero in Condotta, 2013**, l'anarchico milanese sfuggito al fascismo nei primi anni Venti e riparato in quella Unione Sovietica che avrebbe dovuto essere il "paradiso dei lavoratori", ma dove, per punirlo della sua coraggiosa e indefessa attività a difesa dei compagni di lavoro, fu internato in un gulag siberiano fino alla morte avvenuta nel 1942. Una vicenda simile quella narrata da **Giorgio Sacchetti, *Otello Gaggi. Vittima del fascismo e dello stalinismo*, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 2015**, in una seconda edizione riveduta e aumentata. Anch'egli, riparato in Russia per sottrarsi alle persecuzioni fasciste e statali, «nel periodo delle purghe staliniane è arrestato a Mosca e, in quanto 'controrivoluzionario', relegato per oltre


Otello Gaggi

un decennio in vari gulag, fino a trovarvi la morte» nel 1945. Due vicende drammaticamente speculari, una sorta di paradigma di come la violenza del potere non si pose alcun problema nel sopprimere chiunque ne mettesse in discussione la "legittimità". Dove non poterono fascismo e stalinismo, ci pensò il nazismo a chiudere la vita avventurosa di Oreste Ristori fucilato alle Cascine nel 1943. Lo studioso italo-brasiliano **Carlo Romani** ha concluso un lungo lavoro di ricerca, dando alla stampe ***Oreste Ristori. Vita avventurosa di un anarchico tra Toscana e Sudamerica*, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 2015**, biografia dell'anarchico che dalla natia Toscana portò nel continente sudamericano il suo entusiasmo libertario, concretizzatosi nel fuoco della rivoluzione spagnola. Esponenti di un anarchismo sociale e solidale, questi tre protagonisti di vite esemplari hanno contribuito, con la forza dell'esempio, a trasmettere alle generazioni successive il senso più profondo dell'amore per la libertà.

Un'altra vita segnata da un esito drammatico, dovuto all'impegno a fianco dei lavoratori americani, viene narrata da **Stefano Di Berardo**, ***La poesia dell'azione. Vita e morte di Carlo Tresca*, Milano, Franco Angeli, 2013**, una biografia di cui si avvertiva la mancanza. L'abruzzese Carlo Tresca, sindacalista e pubblicista, uno degli esponenti più interessanti del movimento nord americano, contribuì, con impegno spesso polemico ma sempre incisivo, a sostenere le lotte del multietnico movimento operaio delle grandi città industriali degli Stati Uniti. Anche in questo caso l'intransigenza nei confronti di tutti i poteri lo mise in urto non solo con il capitalismo e la criminalità organizzata, ma anche con il movimento comunista nordamericano, e la sua drammatica fine nelle strade di New York nel 1943 attende ancora oggi una verità definitiva sui mandanti dei killer: la mafia, lo Stato o gli stalinisti?


Carlo Tresca

Di Camillo Berneri si è già scritto tanto, e sono molti gli studi su colui che, come pochi altri, ha unito la riflessione teorica, spesso spiazzante e anticonformista, a una capacità di azione non comune. **Claudio Strambi**, in ***L'inquieta attitudine. Camillo Berneri e la vicenda politica dell'anarchismo in Italia*, Pisa-Volterra, Edizioni Kronstadt, 2015**, ricostruisce il ruolo avuto da Berneri nell'attività del movimento in Italia fino ai primi anni Venti, ripromettendosi di parlare dell'esilio e della tragica conclusione in Spagna in un "secondo libretto". Un'altra esistenza conclusasi drammaticamente in terra spagnola è quella narrata da **Antonio Orlando** e **Angelo Pagliaro** in ***Chico il professore. Vita e morte di Francesco Barbieri, l'anarchico dei due mondi*, Milano-Ragusa, Zero in Condotta-La Fiaccola, 2013**: trecentocinquanta pagine ricche delle avventurose vicende che videro protagonista questo anarchico calabrese, uomo d'azione e spirito libero che portò prima in Argentina poi nella Spagna rivoluzionaria il suo coraggioso impegno. Compagno di lotta di Berneri, trovò con lui la morte per mano di sicari stalinisti nelle tragiche giornate del maggio barcellonese del 1937. Di un altro compagno morto in terra di Spagna, caduto nella battaglia di Monte Pelato nell'agosto 1936, scrivono **Mario Gianfrate** e **Kenyon Zimmer** che hanno ricostruito, grazie a una notevole ricerca corredata dalla riproduzione di documenti d'archivio, non solo la vita del pugliese Michele Centrone, dispiegatasi in Francia, San Francisco e Spagna, ma anche le succinte biografie degli anarchici e antifascisti pugliesi accorsi in Spagna a combattere contro il franchismo. Si tratta del volume ***Michele Centrone. Tra vecchio e nuovo mondo. Anarchici pugliesi in difesa della libertà spagnola*, San Michele di Bari, Suma, 2012**.

Come si sa, il Sindacato Ferrovieri nei primi anni del Novecento è stato una roccaforte dell'anarchismo e dell'anarcosindacalismo e lo testimonia il libro di **Mario Fratesi, *Anarchico e "muso nero". La vita, le lotte politiche e sindacali del fuochista Angelo Sbrana*, Firenze, Ancora in Marcia!, 2013**. Sbrana, nato a Pisa nel 1885, uno dei più stretti e attivi collaboratori di Castrucci, licenziato dal fascismo e costretto all'esilio, troverà la morte in un campo di concentramento nazista nel 1941. Introdotto da Roberto Giulianelli, il volume contiene anche il commosso intervento che lo stesso Augusto Castrucci tenne nel corso della cerimonia pisana dedicata a Sbrana nel 1947.

Fortunatamente non tutte le biografie degli anarchici si concludono drammaticamente ma, anche quando sono state vite movimentate, spesso piene di sofferenze e privazioni, hanno visto i nostri protagonisti morire serenamente nel proprio letto. Paolo Schicchi è stato un interprete sincero e avventuroso dell'anarchismo eroico, fatto di azioni e colpi di mano al limite di una generosa sconsideratezza. Di questo focoso polemista, traccia un ritratto appassionato il pronipote **Nicola Schicchi** nel volume ***Paolo Schicchi. Storia di un anarchico siciliano*, Geraci Siculo, Arianna, 2015**, che correda il suo lavoro con la riproduzione di rari materiali e di una ricca documentazione fotografica. Un altro anarchico siciliano lo fa riscoprire **Graziano Vizzini** in ***Anarchismo e antifascismo. Gaetano di Bartolo Milana*, Milano, Selene, 2006.** Il protagonista, morto nel 1984 a ottantadue anni, conobbe nei lunghi anni del carcere e del confino alcuni fra i più importanti esponenti dell'antifascismo italiano e nel dopoguerra continuò l'attività sociale nella nativa Gela. Fra i telegrammi giunti alla famiglia alla sua morte, non a caso quello commosso di Pertini, che con lui condivise la repressione del regime fascista. Restando nel Meridione, terra di tanti protagonisti del movimento sindacalista, ecco il libro di **Domenico Cangelli**, ***Carmine Giorgio nella storia del sindacalismo rivoluzionario in Puglia*, Foggia, Edizioni del Rosone, 2013**, lavoro curato anche dalla sezione USI-AIT della Puglia, nel quale si parla delle prime eroiche e drammatiche lotte sindacali combattute nelle Murge a cavallo fra Otto e Novecento.

Dal Meridione andiamo in Sardegna per incontrare uno straordinario interprete dell'ideale anarchico. Si tratta di un compagno la cui biografia attraversa tutto il Novecento intrecciandosi con gli avvenimenti più importanti del "Secolo breve". Scritto da **Costantino Cavalleri**, che ha avuto modo di conoscerlo a fondo tanto da diventarne un affezionato discepolo, questo testo monumentale di oltre mille pagine intitolato ***L'anarchico di Barrali (quasi) 100 anni di storia per l'anarchia. Biografia di Tomaso Serra, detto "Il barba", Juan Fernandez, Pinna Joseph, Tomy Casella…1900-1985*, Guasila, Editziones de su Arkiviu-Bibrioteka "T. Serra", 2016**, racconta con affettuosa partecipazione la vita di questo caro compagno che propugnò incessantemente l'ideale, combattendo in Spagna, partecipando alla Resistenza in Francia, contribuendo a ricostruire il movimento nella natia Sardegna,e dando vita, nel 1962, alla Collettività anarchica di solidarietà di Barrali, un esempio di

anarchismo realizzato che tanto ha inciso nell'immaginario della mia generazione. Da segnalare la riproduzione della ricchissima corrispondenza che testimonia la estesa rete di relazioni di Serra con il movimento italiano e internazionale. Anche nel libro di **Cipriano Mele** e **Pina Mele, *Pasquale Fancello Crodazzu. Contadino, minatore, giornalista, sempre anarchico*, Nuoro, Il Maestrale, 2013**, si narra di una vita spesa nella continua lotta per la libertà in Italia e nell'esilio, nella partecipazione alla Rivoluzione spagnola, nell'impegno quotidiano, nel dopoguerra, nella natia Dorgali. Il tutto arricchito da un apparato documentario di articoli scritti da Fancello, di foto e documenti e delle succinte biografie di altri anarchici del nuorese.

Carrara è terra di anarchici, e di uno fra i più noti per la lunga e avventurosa attività, scrive **Massimo Michelacci** nel lbro ***Galileo Palla (1865-1944), Anarchico notissimo, audacissimo, pericolosissimo,* Roma, L'Autore e Ist. Storico Resistenza Apuana, 2014**, dove ricostruisce una vita fatta di coraggiose lotte sociali, di espatri clandestini, continue carcerazioni, assegnazioni al domicilio coatto e al confino, segnata da più o meno riusciti tentativi di evasione, da angherie quotidiane impostegli dal fascismo cittadino, fino alla morte, nel 1944: una vita contraddistinta dalla sentita adesione ai principi di libertà ed emancipazione proletaria. Di Carrara è anche **Belgrado Pedrini**, anarchico d'azione che ha avuto una vita travagliatissima, causata tanto da uno sconfinato amore per la libertà quanto dal tragico illegalismo con cui rispose ai soprusi e alle violenze del potere. Autore di ***"Noi fummo i ribelli, noi fummo i predoni…". Schegge autobiografiche di uomini contro***, edito da **El Rùsac, Rovereto, 2014**, traccia una serie di istantanee di personaggi ed episodi della sua vita segnati da quello spirito caustico e alieno da compromessi che sempre lo contraddistinse.

Da Carrara all'America, per parlare di un agitatore anarcosindacalista fra i più attivi e influenti nella leggendaria Industrial Workers of the World. Si tratta del molisano Arturo Giovannitti, fra i protagonisti delle durissime lotte sindacali segnate da scontri a fuoco e omicidi di massa ad opera dei famigerati Pinkerton, attivo nel comitato Sacco e Vanzetti, segretario dell'alleanza antifascista nord americana. Numerosi i suoi saggi curati da **Norberto Lombardi** e pubblicati nel volume ***Il bardo della libertà. Arturo Giovannitti (1884-1959)*, Isernia, Cosmo Iannone, 2011**: una preziosa raccolta di documenti, fotografie, poesie e articoli, corredata da una interessante bibliografia. Veniamo ora ad uno dei personaggi più amati dall'America sovversiva di sempre. Si tratta di una sorta di *graphic novel*, raccolta teatrale, sintesi cinematografica, collazione di immagini e ricordi, tutti dedicati all'agitatore sindacale, poeta e musicista Joel Hägglund più noto come Joe Hill, giustiziato innocente negli Stati Uniti in seguito a un processo farsa ispirato dagli interessi di un capitale insofferente di ogni diritto sindacale. **Rino De Michele, Paola Brolati, Fabio Santin e altri autori** hanno curato questa preziosa raccolta di testi e documenti in ***Never forget Joe Hill*, Venezia-Mestre, FuoriPosto e ApARTe, 2015**, restituendoci la vita, epica e drammatica, di questo instancabile agitatore, al cui funerale parteciparono 30.000 persone.



Locandina del concerto tenutosi il 5 settembre 2015 a Salt Lake City, Utah in occasione del centenario dall'esecuzione di Joe Hill

Di un anarchico particolare, poco conosciuto ma meritevole di essere riproposto alla nostra attenzione, scrive **Alessandro Angeli** in ***Nostra patria è il mondo intero. Biografia in libertà di Antonio Gamberi poeta del popolo, pastore, minatore, antifascista*, Viterbo, Stampa Alternativa, 2016**, «storia di un poeta proletario, autodidatta e antifascista, che incarnò il desiderio di libertà ed emancipazione tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, fino all'esilio in Svizzera e poi in Francia».

Un nuovo dizionario biografico si è aggiunto a quelli usciti ultimamente sulla scia del *Dizionario Biografico degli Anarchici Italiani* edito anni orsono dalla Biblioteca Franco Serantini. Questa volta siamo in Piemonte perché **Fabrizio Giulietti** ha pubblicato il ***Dizionario Biografico degli anarchici piemontesi*, Casalvelino Scalo, Galzerano, 2013**, fornendo nuovi strumenti agli studiosi del movimento anarchico. Interessante vedere come da queste circa duecento biografie, per la massima parte di lavoratori dipendenti e artigiani, esca un'ulteriore smentita, ce ne fosse bisogno, della stantia vulgata marxista sul carattere piccolo-borghese dell'anarchismo.

Parlerò delle prossime tre biografie con particolare partecipazione poiché con i tre protagonisti ho condiviso amicizia, stima, affetto e collaborazione. Iniziamo con Umberto Marzocchi, il compagno che forse più di tutti ha contribuito a formare, nel senso più pieno della parola, la nuova generazione di anarchici che, a partire dalla fine degli anni Sessanta, ha ridato vita e lustro al movimento. **Vincenzo D'Amico, Giuseppe Milazzo e Giacomo Checcucci**, hanno voluto far conoscere ai giovani studenti savonesi questa figura straordinaria, protagonista di una vita talmente avventurosa da rasentare l'incredibile. Si tratta del volume ***Umberto Marzocchi*, Savona, Istituto della Resistenza, 2015**, che dà ai giovani lettori l'opportunità di incontrare uno dei loro più illustri concittadini. Non mi soffermerò a raccontare chi sia stato Umberto, cosa abbia fatto e cosa abbia rappresentato il suo importante contributo, non solo perché molti lettori hanno avuto la fortuna di conoscerlo e frequentarlo, ma perché vorrei che chi ne ha solo sentito parlare si disponesse a leggerne la vita per approfondirne la conoscenza, anche ripescando la fondamentale biografia scritta a suo tempo da Giorgio Sacchetti. Le **Edizioni Bruno Alpini** di **Imola** hanno ricordato, nel **2013** e nel **2016** due compagni che, pur nella diversità delle esperienze, hanno contribuito ad arricchire la storia dei Gruppi Anarchici Imolesi e del Movimento della stessa città. I volumi ***Vittorio. Ricordi di un amico e di un compagno che sempre ci mancherà*** e ***Remo***, raccolgono le testimonianze e i pensieri dedicati a Vittorio Ricciardelli e Remo Rivola, un insieme di scritti, foto, disegni, favole e apologhi che riportano la commozione di chi ha vissuto la perdita di queste due profonde amicizie.

Per finire parliamo di vite intense fortunatamente non ancora concluse (lunga vita ai compagni!!!), raccontate in due autobiografie tanto apparentemente diverse nella varietà delle esperienze quanto simili, se non addirittura speculari nel più genuino afflato esistenziale. **Giovanni Biagioni, *Appunti per un album familiare*, Firenze,**

L'Autore, [2015], in un volume corredato da fotografie e immagini, racconta, in un sorprendente autoritratto, una vita non solo ricca di ricordi familiari, ma anche segnata da una lunga e importante militanza nel campo del sindacato autonomo della scuola e nel supporto alla resistenza antifranchista del proletariato spagnolo. Per chi volesse approfondire la conoscenza sulla sua esperienza, vale la pena fare una visita all'Archivio della Fai, recentemente arricchito del suo imponente archivio, con libri, giornali e documenti in quantità. Nella seconda autobiografia, scritta da **Rino Ermini, *In prima persona. Autobiografia di un anarchico*, Ragusa, La Fiaccola, 2014**, l'autore racconta, con la sagace e profonda semplicità che ne contraddistingue lo stile, molti degli episodi più importanti della sua lunga presenza nel movimento anarchico e nel mondo della scuola, nel quale ha sempre portato il suo impegno libertario. Una bellissima lettura, un esempio ulteriore delle preziose capacità narrative che mensilmente ci affascinano sulle pagine della rivista "Cenerentola".

STORIA DELLE DONNE

Particolarmente nutrita la sezione dedicata alle donne che hanno contribuito alla vita del movimento anarchico. Biografie individuali, biografie collettive, a significare l'unicità delle compagne e la molteplicità delle esperienze di lotta. Del resto, in un movimento aperto e libertario non stupisce la presenza massiccia di donne dalla forte personalità e dall'intenso impegno militante.

D'obbligo iniziare la rassegna con Leda Rafanelli, forse il personaggio femminile più conosciuto e ammirato per la sua originale interpretazione dell'anarchismo e dell'impegno sociale. Esistendo già altre biografie, **Edda Fonda** ha scelto la forma della biografia romanzata nel suo ***Posso sempre pensare. Storia di Leda Rafanelli*, Roma, L'Autore, 2014**, riportando gli aspetti salienti della vita di Leda, così pieni di fascino e autenticità, e raccontandoli come fossero uno sguardo in presa diretta. Una curiosità il libro in forma di *novel story* di **Sara Colaone, Francesco Satta e Luca de Santis, *Leda. Che solo amore e luce ha per confine*, Roma, Coconino Press, 2016**. Un bel volutone, dalla grafica accattivante e pieno di amore e rispetto per la protagonista, che rappresenta un modo decisamente originale per far conoscere questa figura a nuovi lettori ai quali il nome di Leda risulterebbe sconosciuto. Meno importante, forse, ma non per questo meno interessante, la figura di Maria Rygier, quanto mai complessa per le scelte fortemente contraddittorie che ne hanno caratterizzato la vita. **Barbara Montesi**, nel libro ***Un'"anarchica monarchica". Vita di Maria Rygier 1885-1953*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2013**, ha scritto una corposa biografia, direi la prima, di questa «giovane militante nelle file del socialismo riformista e del femminismo pratico, poi sindacalista, in età giolittiana icona anarchica dell'antimilitarismo e dell'antipatriottismo, interventista e repubblicana nella prima guerra mondiale, donna d'ordine nel dopoguerra». Come si vede, una figura controversa, tanto preziosa un tempo quanto problematica successivamente per il movimento.

Altre volte ci siamo occupati di Maria Luisa Berneri e della madre Giovanna Caleffi, e anche in questa quarta rassegna bibliografica abbiamo l'occasione di occuparci nuovamente di loro. **Carlo De Maria** ha curato la raccolta dei contributi presentati nel 2011 nella giornata di studi reggiana, nel corso della quale sono emersi gli intensi rapporti intessuti dalla figlia di Camillo con il movimento britannico, impegnato nel sostegno alla rivoluzione spagnola, nella lotta contro il nazismo, nel versante antimilitarista e pacifista. Si tratta del volume ***Maria Luisa Berneri e l'anarchismo inglese*, Reggio Emilia, Biblioteca Panizzi-Archivio Berneri Chessa, 2013**, dal quale esce il ritratto di una donna dalla forte personalità, nonostante la prematura scomparsa, segnata dal tentativo di rivitalizzare il pensiero anarchico portandolo al passo coi tempi. Di tutte le donne Berneri, la madre Adalgisa Fochi, la moglie Giovanna Caleffi, le figlie Maria Luisa e Giliana, scrive **Fabrizio Montanari** in ***Le donne di casa Berneri*, Reggio Emilia, L'autore, 2006**, componendo in un quadro complesso il forte carattere di queste figure così importanti, ognuna a modo suo, nella tormentata esistenza del figlio, del marito, del padre.


Maria Luisa Berneri

Filippo Manganaro dedica il suo testo, ***Dynamite girl. Gabriella Antolini e gli anarchici italiani in America*, Roma, Nova Delphi, 2013**, a una giovane anarchica emigrata negli Stati Uniti di cui si sapeva abbastanza poco, ma la cui vicenda, leggendo queste pagine, appare meritevole di interesse. Descrivendo il composito e frizzante ambiente dell'anarchismo italiano in America, quello di Galleani e dei suoi accesi seguaci, l'autore riporta alla luce la figura di questa commovente Gabriella descritta da Emma Goldman come «una figlia del proletariato che conosceva la povertà e il disagio, forte e socialmente consapevole. Gentile e simpatica, come un raggio di sole che portava allegria alle sue compagne di prigionia e grande gioia».

A proposito della Goldman, sono due le biografie che la riguardano, a testimoniare l'importanza che ha avuto questa straordinaria, instancabile, impavida militante dell'idea non solo per l'anarchismo nordamericano e internazionale, ma anche per lo sviluppo di una chiara coscienza sociale delle donne. Il libro di **Pamela Galassi, *La donna più pericolosa d'America. Il femminismo anarchico nella vita e nel pensiero di Emma Goldman*, Ragusa, La Fiaccola, 2014**, privilegia il versante femminista e anticonvenzionale di Emma, che fu sempre al centro della sua attività rivoluzionaria. Nell'introduzione di Luigi Balsamini si offre uno sguardo completo e complesso sulle sue «riflessioni che ancora oggi, attualizzandole, possono tornare di grande utilità per cercare di inquadrare la condizione delle donne». La seconda biografia descrive l'attività della Goldman nella sua interezza, fornendo un quadro completo dell'esperienza rivoluzionaria di questa inimitabile attivista. **Max Leroy** in ***Emma la rossa. La vita, le battaglie, la gioia di vivere e le disillusioni di Emma Goldman, la "donna più pericolosa d'America"*, Milano, Elèuthera, 2016**, passa in rassegna la vita della protagonista, dalla giovinezza in Russia all'arrivo in America, dal sodalizio con Alexandr Berkman al ritorno nella Russia rivoluzionaria e alla presenza nella Spagna anarchica del 1936. Una «furiosa passione di vivere insofferente verso ogni forma di fedeltà e di sottomissione animata da un pensiero risolutamente anticapitalista, internazionalista, ateo e femminista» capace di concretizzarsi in una pratica che pone al centro l'individuo e la sua dimensione etica.

È dedicato a Simone Weil, altra grande figura del Novecento, il libro di **Monica Cerutti Giorgi, *La clown di Dio*, Milano, Zero in Condotta, 2013**, un sentito omaggio al profondo antimilitarismo di questa intel-

lettuale ebrea, vicinissima, nel pensiero e nell'azione, al libertarismo più sincero. Presente in Spagna durante la guerra antifascista, protagonista in Inghilterra di coraggiose battaglie pacifiste durante la seconda guerra mondiale, Simone Weil viene presentata in tutte le sue sfaccettature, umane e politiche, come una delle protagoniste più spiazzanti e anticonformiste del suo tempo.

Pippo Gurrieri e una ormai storica casa editrice siciliana si dedicano ancora una volta a una donna che ha affermato, anche nel difficile ambiente siciliano del secondo dopoguerra, la validità di quel messaggio sovversivo incitante alla ribellione che ha costantemente caratterizzato la serietà del suo impegno. È ormai la quarta edizione dell'autobiografia di **Maria Occhipinti, *Una donna di Ragusa*, Ragusa, Sicilia Punto L, 2016**, la narrazione di una vita "eccezionale" che, dalla fine della guerra con la rivolta dei "non si parte", fino al termine della sua esistenza, non ha mai cessato di «sovvertire l'ordine fondato sullo sfruttamento e sull'oppressione dell'uomo sull'uomo e dell'uomo sulla donna».

Dalle biografie individuali a quelle collettive, oggi particolarmente numerose. **Lorenzo Pezzica** ritrae, assieme a Emma Goldman, altre quattordici anarchiche di vari paesi nel suo avvincente volume ***Anarchiche. Donne ribelli del Novecento*, Milano, Shake edizioni, 2013**. Accanto a figure conosciute come Luce Fabbri, Virgilia D'Andrea, Ida Mett, anche attiviste meno note, quali Etta Federn, Noe Ito o Nancy Cunard. Una vera e propria antologia della rilevante presenza femminile all'interno del movimento anarchico, che sottolinea un oggettivo grado di parità fra i sessi difficilmente riscontrabile in altri movimenti progressisti. Chi per un verso, chi per un altro, tutte hanno dato impulso e concretezza all'ideale che le animava. **Giovanna Frisoli e Amerigo Sallusti** nel volme ***Sinfonia al femminile. Donne tra lotta e impegno civile*, Piacenza, Le Piccole Pagine, 2016**, tracciano, accanto a quello di Emma la rossa, i profili di Ada Prospero Gobetti, partigiana nelle formazioni di Giustizia e Libertà, delle straordinarie donne resistenti al nazismo nel ghetto di Varsavia, e infine di una icona della sinistra nordamericana, Mary Harris Jones, universalmente conosciuta come Mother Jones, militante e guida morale dell'IWW. Ciò che rende interessante il volume è che di tutte loro gli autori mettono in risalto la capacità di coniugare l'impegno politico e sociale con la ricerca



Emma Goldman a Union Square, New York City, nel 1916.

della bellezza come fine stesso della battaglia, anche nel fuoco delle rivendicazioni.

Due titoli identici, due biografie collettive al femminile, ma due angoli di prospettiva abbastanza dissimili. **Isabella Lorusso** (***Donne contro. Intervista a dieci donne anarchiche, marxiste e femministe incontrate tra la Catalogna, la Francia e l'Italia dal marzo 1977 al febbraio 2013*, Castellana Grotte, CSA Editrice, 2013**) e **Martina Guerrini** (***Donne contro. Ribelli, sovversive, antifasciste*, Milano, Zero in Condotta, 2013**) tratteggiano le biografie di donne libere e amanti della libertà, che hanno speso la propria esistenza con gesti e azioni ispirate ai loro forti ideali. Non sono tutte anarchiche quelle di cui si parla, ma tutte meritano, ripercorrendone le vite, di essere ricordate. Lorusso concentra la propria attenzione su «donne che hanno vissuto la guerra civile spagnola e che appartengono a gruppi politici diversi: sono anarchiche, marxiste, antifasciste o libertarie. Unite nella differenza e divise negli ideali. Queste donne hanno lottato per lasciare un mondo migliore di come l'hanno trovato». Martina Guerrini parte «dalle prime sovversive che contrastarono lo squadrismo, alle operaie ribelli al regime, passando dalle militanti della cospirazione clandestina sino alle partigiane che seppero impugnare anche le armi [...] donne che non accettarono di sottomettersi al ruolo sociale e alla ideologia sessista che le voleva soltanto prolifiche e obbedienti *giovani italiane*». Come si vede, contesti diversi, paesi diversi, anche ideali diversi, ma la stessa straordinaria e ostinata dignità.

Per terminare, un altro lavoro di **Martina Guerrini, *Le cospiratrici. Rivoluzionarie russe di fine Ottocento. Lettere e memorie di Olimpia Kutuzova Cafiero*, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 2016**, dedicato non solo alla rivoluzionaria russa che sposò Cafiero assistendolo con dedizione anche nella drammatica fase della pazzia, ma anche a quel vasto, ora sotterraneo ora esplosivo, "sottosuolo" «che vide nichiliste e populiste cospirare per abbattere la tirannia dello zar e per la liberazione delle classi oppresse», un *sottosuolo* da cui emergono le figure di Olga Ljubatovič, Sofia Perovskaja, Vera Zasulic e Vera Figner.

LE ORGANIZZAZIONI

La storia del movimento operaio è anche, e spesso soprattutto, quella delle sue organizzazioni, per cui anche in questa rassegna presenterò lavori dedicati alle organizzazioni ispirate al socialismo rivoluzionario, all'anarchismo e all'anarcosindacalismo. Fra le prime associazioni proletarie, sorte dalle costole dell'anarchismo, va ricordato il Partito Socialista Rivoluzionario da cui nascerà, nel 1892, il Partito Socialista Italiano. L'editrice **Odoya** ha pubblicato la seconda edizione, ampiamente illustrata, del pionieristico lavoro di **Valerio Evangelisti ed Emanuela**

Zucchini, ***Storia del Partito Socialista Rivoluzionario 1881-1893*****, Bologna, 2013,** un'opera fondamentale per comprendere l'evoluzione (o, se si vuole, l'involuzione) del socialismo italiano, dapprima decisamente sovversivo poi, gradualmente, sempre più riformista. Rimanendo nel campo socialista più affine all'anarchismo, quello del sindacalismo rivoluzionario, segnalo il lavoro di **Giorgio Volpe,** ***La disillusione socialista. Storia del sindacalismo rivoluzionario in Italia*****, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2015**, uno studio rivolto soprattutto alla ricostruzione di alcune biografie, fra tutte quella di Arturo Labriola, e all'analisi dell'importanza che ebbe l'ambiente sovversivo meridionale – nello specifico napoletano – per la nascita di questa organizzazione sindacale. Un doveroso rilievo, la sostanziale sottovalutazione dell'importanza che ebbe, per lo sviluppo e la storia di questo movimento, la componente anarchica.

Ovviamente ben altra considerazione per il sindacalismo anarchico è offerta dal lavoro collettaneo ***Almanacco di "Guerra di Classe", 1912-2012*****, Unione Sindacale Italiana, 2012**, secondo dei due volumi del progetto editoriale per il centenario dell'Usi, testo nel quale una quindicina fra storici e militanti dell'Usi ricostruiscono la lunga storia di questo progetto organizzativo che ha visto alternarsi, nei cento anni in questione, vicende e protagonismi ora centrali nella storia sociale del paese, ora meno influenti sulle dinamiche della società italiana, comunque segnati dalla generosità e dalla dedizione dei suoi esponenti, del passato e del presente. Altro interessante lavoro sull'Usi quello di **Marco Rossi**, ***Il Lavoro contro la guerra. L'antimilitarismo rivoluzionario dell'Unione Sindacale Italiana 1914-1918*****, Ancona, Usi-Ait, 2016**, una lunga rassegna dell'incessante attività internazionalista e pacifista condotta dal sindacato, spesso clandestina ma sempre in grande sintonia con il vasto mondo del lavoro: un aspetto finora non molto studiato di questa importante realtà. A un periodo circoscritto, e forse il più difficile della sua esistenza, quello fra le due guerre, è dedicato lo studio di **Franco Schirone,** ***L'Unione Sindacale Italiana tra esilio e clandestinità (1923-1945)*****, Imola, Bruno Alpini, 2013**, già uscito nel volume citato precedentemente, e qui arricchito dalla utile appendice sui giornali pubblicati dall'Usi dalla nascita fino al 1996. Sempre sull'Usi, da segnalare un altro testo a più mani, ***Unione Sindacale Italiana. I cento anni dell'Usi*****, Roma, Ediesse, 2014**, che raccoglie, curate da Edoardo Montale e introdotte da Paolo Bertoletti e Carlo Ghezzi, le relazioni presentate all'omonimo convegno tenutosi a Parma nel 2012, organizzato dalla Fondazione Di Vittorio.

Non più Usi, ma Gruppi Anarchici d'Azione Proletaria, i famosi Gaap che tanto scompiglio, dibattito e discussioni suscitarono nell'immediato secondo dopoguerra. Finalmente un libro che ricostruisce quella storia così dirompente restituendo la centralità nel dibattito politico che l'anarchismo "ufficiale" aveva, più o meno consapevolmente, rimosso. Si tratta dell'ul-



Acciaierie di Piombino, foto di gruppo degli aderenti al sindacato Unione Sindacale Italiana - USI

tima fatica di un compagno che ci ha prematuramente lasciati, che alle tematiche sindacali e operaiste ha dedicato la propria intensa e appassionata attività. Parliamo di **Guido Barroero, *I Figli dell'Officina. I Gruppi Anarchici d'Azione Proletaria (1949-1957)*, Fano, Centro Documentazione Franco Salomone, 2013**, uno studio completo, arricchito dalle biografie degli esponenti più importanti dell'organizzazione, tanto dal punto di vista storico quanto da quello delle idee, espresse nei numerosi articoli qui ripubblicati, tratti dall'organo ufficiale «L'Impulso». Utile corollario al volume di Barroero, l'edizione curata dai Quaderni di Alternativa Libertaria, ***Tesi di Pontedecimo*, Fano, Federazione dei Comunisti Anarchici, [2013]**, che riproduce alcuni documenti fondamentali dei Gaap, redatti soprattutto da Pier Carlo Masini e Arrigo Cervetto, ossia quelle tesi programmatiche che «cercarono di sottoporre a una rigorosa analisi la mutata struttura dello sfruttamento capitalistico». Rimaniamo sull'argomento, con un libro che apparentemente non avrebbe a che fare con questa rassegna sull'anarchismo, ma che invece di attinenza ne ha parecchia: **Guido La Barbera, *Lotta Comunista. Il gruppo originario 1943-1952*, Milano, Lotta Comunista, 2012**. Infatti questa storica organizzazione leninista prende l'avvio dai Gaap, sulla spinta e lo stimolo di esponenti dell'anarchismo soprattutto ligure e toscano, e in questo studio si opera una interessante ricostruzione *ex post* delle idee, dei dibattiti, dei progetti organizzativi che portarono non pochi militanti ad abbandonare l'anarchismo per dare vita a Lotta Comunista.

Un libro esemplare da un punto di vista metodologico nel panorama della storia delle organizzazioni, quello di **Luigi Balsamini, *Fonti scritte e orali per la storia dell'Organizzazione Anarchica Marchigiana (1972-1979)*, Bologna, BraDyPus, 2016**, che ricompone la storia di una delle numerose organizzazioni territoriali nate negli anni Settanta e che fu, in una regione dalle forti tradizioni libertarie, un momento di rottura rispetto al panorama anarchico nazionale. Il lavoro non si limita a una ricostruzione cronologica ed evenemenziale di questa organizzazione piattaformista, ma riporta anche, oltre a documenti e materiale fotografico, la descrizione, curata da Matteo Sisti, del fondo conservato presso la Biblioteca-Archivio Travaglini di Fano. Completano il volume le interviste a molti militanti di allora, alcuni dei quali ancora attivi nel movimento. Tratto dal volume curato da Carlo De Maria, *Le Camere del Lavoro in Emilia Romagna*, il saggio di **Antonio Senta, *Il sindacalismo anarchico a Bologna 1893-1923*, Bologna, Edizioni Atemporali, 2013**, «una ricerca» sottolinea l'autore, «per spingere alla riflessione e al dibattito sulla nostra storia, per dare voce a chi non ne ha, per restituire la giusta importanza a quelle correnti libertarie e radicali del sindacalismo che tanta parte hanno avuto nella battaglia sociale cittadina».

LA SPAGNA

Con la Spagna nel cuore, come sempre. Sono numerosi anche in questa rassegna bibliografica i testi dedicati all'epopea spagnola, alla guerra civile e alla resistenza al franchismo negli anni della dittatura. Si tratta di testi non solo sulla esperienza della Cnt e del movimento anarchico, ma anche sulle varie componenti che si opposero al pronunciamento dei generali felloni. In tutti, comunque, è presente il poderoso movimento libertario spagnolo, quello anarcosindacalista, quello faista, quello delle organizzazioni libertarie, poiché non è possibile trattare di quegli anni e di quegli avvenimenti senza incrociare la narrazione con la storia più propriamente nostra. I primi testi segnalati riguardano il movimento anarchico e anarcosindacalista, mentre gli ultimi conterranno solo accenni più o meno sostanziosi.

Iniziamo con quello che ci riguarda più da vicino. Il libro di **Enrico Acciai, *Antifascismo, volontariato e guerra civile in Spagna*, Milano, Unicopli, 2016**, è uno studio approfondito sulla folta e generosa comunità degli anarchici italiani accorsi, fin dai primi giorni e precedendo le Brigate internazionali, a combattere a fianco delle milizie anarcosindacaliste spagnole. È una lettura avvincente, che fa conoscere nei particolari non solo le vicende degli oltre seicento anarchici italiani, coordinati inizialmente da Camillo Berneri e Carlo Rosselli, inquadrati nella Colonna Ascaso, ma anche le loro motivazioni, gli entusiasmi, le delusioni: le esperienze dell'esilio, l'entusiasmo per la rivoluzione in atto, lo sconforto per l'involuzione autoritaria che soffocò lentamente ma inesorabilmente ogni prospettiva di vittoria contro Franco e il fascismo spagnolo. L'autore va a fondo di queste storie restituendoci non solo la dimensione pubblica del volontariato italiano, ma anche, seducente, quella privata e personale.


Camillo Berneri

Il ruolo fondamentale della Confederacion General del Trabajo nell'organizzare la resistenza al golpe, nel contrastare l'affermarsi del franchismo, nel gestire il funzionamento economico e sociale della rivoluzione libertaria, è il soggetto del libro di **Augustín Guillamón, *I Comitati di difesa della CNT a Barcellona 1933-1938*, Milano, All'insegna del gatto rosso, 2013**, un testo prezioso che conferma, al di là della vulgata un po' mitizzata che circonda la materia, l'importanza determinante della lunghissima ginnastica rivoluzionaria con la quale si erano addestrati e preparati da decenni gli operai catalani inquadrati nel sindacato anarchico. Una ginnastica quotidiana che spiega non solo la spontaneità con la quale il popolo barcellonese reagì efficacemente al sollevamento, ma anche il dilemma sul ruolo – inflessibilmente rivoluzionario o decisamente possibilista – che la CNT doveva avere rispetto alle esigenze poste ora dalla rivoluzione, ora dalla guerra. Un dilemma che non si limitò alla consueta dialettica fra posizioni contrapposte, ma che assunse caratteri drammatici quando le scelte da prendere diventarono questione di vita o di morte. A testimonianza di quanto lacerante fu la frattura all'interno dell'anarchismo spagnolo e internazionale, una interessante raccolta di articoli pubblicati su uno dei nostri periodici più intransigenti, il newyorkese «L'Adunata dei Refrattari», ***Barricate e Decreti. Spagna 36-37 La Rivoluzione infranta*, Barcellona, Gratis, 2012.** É un volume che già nel titolo chiarisce quanto insanabile fosse la dicotomia di cui parliamo, quanto divergenti fossero quelle posizioni che non venivano discusse in un dibattito accademico ma agite sul campo della lotta per la realizzazione di un mondo nuovo. Credo che tutto il buono non stesse solo nella Rivoluzione e tutto il male nei Decreti, come sostengono con ferrea convinzione gli articolisti dell'«Adunata», né penso che le osservazioni formulate dagli anarchici dell'«Adunata» costituiscano ancora oggi «un antidoto al veleno della politica» come affermano gli editori, penso invece che un giudizio "sereno" – se mai un giu-

dizio su questi fatti possa essere sereno – non possa prescindere dall'analisi di tutti gli aspetti che coesistettero in quella straordinaria e mai più ripetuta esperienza.

Come si sa, la lotta contro il franchismo non cessò nelle tragiche giornate della primavera del 1939, ma continuò per anni nella clandestinità, nonostante l'evidente disparità delle forze in campo. Erano già uscite numerose opere dedicate ai valorosi che non si rassegnarono alla sconfitta e alla perdita della libertà, e oggi abbiamo altri due testi che trattano della resistenza armata al franchismo negli anni Quaranta. **Lorenzo Micheli** ha voluto omaggiare il generoso sforzo dell'anarchismo spagnolo in ***Il maquis dimenticato. La lunga resistenza degli anarchici spagnoli*, Ragusa, la Fiaccola, 2015**, tornando a parlare di alcuni fra i più intrepidi combattenti, quali, ad esempio, Francisco Sabaté e José Lluis Faceriás, protagonisti di «una lotta senza quartiere, fatta di sabotaggi, assalti a caserme, carceri e convogli, di attentati e azioni di propaganda». Sullo stesso registro un opuscolo del **Circolo Culturale Anarchico Gogliardo Fiaschi di Carrara, *Il Maquis in Catalogna*, 2011**, un testo anonimo tradotto da Gigi Di Lembo, dedicato alle figure più rappresentative della resistenza catalana. Due testimonianze dello spirito di sacrificio e di ardore ideale che mossero quegli uomini incapaci di accettare la sconfitta.



Manifestazione della CNT negli anni 30

I testi che seguono non riguardano solo le vicende del movimento libertario spagnolo, ma affrontano tematiche diverse. In tutti però, data l'importanza che ebbe l'anarchismo spagnolo in quegli anni, sono frequenti e spesso anche sostanziosi i riferimenti alla Cnt, alla Fai, alla rivoluzione libertaria. È un testo curioso e imprevisto quello di **Armand Guerra, *Attraverso la mitraglia. Scene vissute sui fronti e nella retroguardia*, S. Maria Capua Vetere, Spartaco, 2016**, il resoconto in forma di diario dell'autore, regista cinematografico incaricato dalla Cnt di girare un film «che mostri e testimoni al mondo intero quella che passerà alla storia come la Guerra di Spagna». Sono documentazioni drammatiche, ma anche epiche, piene di passione e di orgoglio, raccontate con lo stesso ritmo di una cinepresa che operi sul campo. Non è una novità, ma un'interessante ristampa il testo di **Felix Morrow, *Rivoluzione e controrivoluzione in Spagna*, Milano, A.C.Editoriale, 2016**, corredata da una discutibilissima introduzione del marxista internazionalista inglese Alan Woods, editore del sito web *In Defence of Marxism*. Al testo originario è stato aggiunto un breve lavoro di Morrow, *La guerra civile in Spagna*, pubblicato originariamente nel 1936.

Tratta di uno dei personaggi più discussi, e certamente da noi meno amati, il libro di **Alessandro Barile, *Il fronte rosso. Storia popolare della guerra civile spagnola*, Roma, Red Start Press, 2014**, una ricostruzione accurata sia del ruolo che l'agente stalinista Vittorio Vidali, alias Carlos, ebbe nell'organizzazione del famoso V Reggimento, sia della attività determinante di Togliatti e del Comintern nelle vicende spagnole: attività e ruolo ben poco onorevoli, se non, addirittura, criminalmente controrivoluzionari. Merito di questo scrupoloso lavoro, comunque, è di offrire nuovi elementi sulle gigantesche contraddizioni – per usare un eufemismo – che caratterizzarono quegli anni, evidenziate anche nell'introduzione di Marco Puppini. Curioso e interessante il ricordo del luglio 1936 di **Orio Vergani, *Giornate di Barcellona. Luglio 1936*, Torino, Aragno, 2010.** L'autore, grande giornalista e altrettanto grande fascista, che nel giorno dell'*alzamiento* si trovava nella capitale catalana per conto del «Corriere della Sera», descrive con particolare vivacità la cronaca immediata e convulsa delle barricate anarchiche e dei movimenti della truppa, la risposta popolare vista non attraverso le lenti dell'epica rivoluzionaria, ma, al di fuori di ogni retorica o partecipazione, nella forma del report giornalistico. Decisamente uno sguardo a cui non siamo abituati.

La guerra civile spagnola non fu solo questione di uomini ma anche, e molto, di donne. Sono due i libri che riguardano l'ebrea russo-argentina Mika Feldman Etchebéhère, militante del Partido Obrero Unificado Marxista, comandante di una colonna di quel partito, unica donna ad avere ricoperto tale ruolo. Sono due storie romanzate, una scritta in prima persona (**Mika Etchebéhère, *La mia guerra di Spagna*, Roma, Alegre, 2016** con introduzione di Goffredo Fofi) l'altra a lei dedicata (**Elsa Osorio, *La miliziana*, Parma, Guanda, 2012**) nelle quali si parla delle vicissitudini militari della guerra, ma anche di quell'insieme di sentimenti, desideri, passioni, ideali, che animarono lei e le mille altre donne (come dimenticare le *Mujeres libres*?) che manifestarono un fortissimo desiderio di libertà ed emancipazione. L'autobiografia si ferma agli ultimi mesi del 1936, mentre il romanzo di Osorio ripercorre la straordinaria esistenza di questa coraggiosa compagna, fino alla conclusione parigina, a pochi anni dall'esplosione del maggio francese al quale Mika partecipò con tutto il cuore.

Per terminare con la Spagna, uno squarcio di luce, particolarmente drammatico, sul ruolo disonorevole e nefasto che ebbe l'Italia mussoliniana nei fatti spagnoli. Si tratta di un libro fotografico che riproduce la mostra realizzata dal **Memorial Democratic della Generalitat de Catalunya** e promossa dal Centro Filippo Buonarroti di Milano, dedicata ai feroci bombardamenti che l'aviazione italiana, negli ultimi mesi della guerra, operò su Barcellona e l'intera Catalogna: ***Catalogna bombardata – Catalunya bombardejada*, Milano, Centro Filippo Buonarroti, 2016**. Chi fosse ancora condizionato dallo stantio luogo comune "Italiani brava gente", non ha che da scorrere le terribili immagini che corredano questo testo, per rendersi conto che il fascismo italiano, spinto da un criminale spirito di emulazione, non fu da meno, quanto a efferatezza e crudeltà, di quello falangista e franchista, divenuto famoso per la sua vendicativa spietatezza.

Russia, Francia, Grecia e Americhe

Ecco alcuni volumi dedicati alla presenza anarchica e libertaria nella Russia della rivoluzione e alla opposizione di sinistra al nascente regime sovietico. Uno degli episodi più noti e dirompenti della resistenza libertaria all'autoritarismo bolscevico fu quello dell'insurrezione dei marinai

della base navale di Kronštadt, animata dal Soviet diretto da elementi anarchici e bolscevichi dissidenti. La raccontò dall'interno il polacco **Tomasz Parczewski** nel volume ***Kronštadt nella rivoluzione russa*, Milano, Colibrì, 2013**. L'autore, che era il governatore civile della città nei giorni della rivolta spenta nel sangue per decisione di Trockij, ha lasciato un resoconto disincantato, a volte persino sarcastico, del tentativo di portare avanti i progetti rivoluzionari contro l'involuzione autoritaria del regime. Se i marinai di Kronštadt dovettero rapidamente soccombere, più prolungato fu lo scontro che in quegli anni in Ucraina vide contrapporsi il potere militare e civile sovietico e l'armata contadina ispirata ai principi anarchici comandata da Nestor Machno. Registrò in presa diretta quelle esaltanti e drammatiche vicende **Pëtr Andreevič Aršinov** nel suo famoso e più volte pubblicato ***La rivoluzione anarchica in Ucraina*, Milano, Pgreco, 2013**, ormai un classico ricchissimo di documenti di prima mano, perché l'autore fu uno dei diretti protagonisti e ispiratori di quella epopea. Sempre su Makhno e le leggendarie imprese della Makhnovicina, sono da segnalare i due volumi a fumetti di **Jean Pierre Ducret, *La rivoluzione russa in Ucraina. Libertà o morte*, Carrara, Biblioteca Archivio Germinal e Cooperativa Tipolitografica, 2013 e 2015**, che ricostruiscono quella straordinaria storia di libertà iniziata nelle campagne ucraine e sostenuta da una popolazione contadina entusiasta, poi soffocata nel sangue dalle armate di Trockij, atterrito dalla possibilità che la rivoluzione imboccasse altra strada che non quella della dittatoriale guida bolscevica. Mi ha fatto piacere vedere che questi volumi sono stati dedicati al ricordo di Alfonso, Paola e Raffaella Nicolazzi. Se sulla Makhnovicina si pensava di aver già letto tutto, costituisce una piacevole sorpresa questo libro di **Mila Cotlenko**, ***Maria Nikiforova. La rivoluzione senza attesa. L'epopea di un'anarchica attraverso l'Ucraina (1901-1919),* Trento, El Rùsac, 2014**, dedicata a un personaggio femminile protagonista dell'anarchismo ucraino e della grande rivoluzione contadina del 1919. Una vita sofferta e avventurosa come tante, condotta all'insegna della libertà e nell'opposizione verso ogni forma di autoritarismo, fosse pure quello della "radiosa" rivoluzione bolscevica. A complemento del testo, due interessanti saggi sulle sorti del movimento anarchico ucraino, dato per finito dopo la sconfitta di Makhno, ma, al contrario, ancora vivace e presente nella realtà ormai sovietizzata degli anni Trenta..



Interrogatorio di Emile Henry

In Francia, sul finire dell'Ottocento e nei primi anni del Novecento, fu molto attiva quella componente dell'anarchismo che aveva scelto di combattere lo Stato nelle sue istituzioni e la borghesia nei suoi forzieri, non più con le armi della dialettica e della propaganda, ma con quelle, ritenute più efficaci, della violenza, individuale od organizzata che fosse. Uno dei più noti protagonisti di questa stagione è **Emile Henry**, ghigliottinato nel 1894 per aver gettato una bomba in un caffè parigino – uccidendo ignari avventori – al fine di vendicare l'esecuzione di un altro anarchico, Auguste Vaillant, autore di un attentato nell'emiciclo del Parlamento francese. Le **Edizioni Bepress** hanno pubblicato, nel libro ***Colpo su Colpo*** (**Lecce, 2014**), oltre ad un ritratto dell'autore, anche alcune sue testimonianze quali lettere, aforismi, dichiarazioni processuali, fornendo un quadro non solo della sua personalità, ma anche dell'ambiente sociale nel quale si sosteneva la cosiddetta "propaganda del fatto". Un altro testo dedicato a questo periodo, a mio parere non troppo glorioso, è ***Dal processo agli anarchici di Lione all'attentato di Charles Gallo alla Borsa di Parigi. Cronache giudiziarie dell'anarchismo militante*, Guasila, Arkiviu-Bibrioteka "T. Serra", 2002**, nel quale sono riportati atti processuali e documenti riguardanti fatti di cronaca che videro protagonisti questi anarchici "militanti" le cui gesta rischiavano, come scritto nell'introduzione, l'oblio definitivo. Un piccolo inciso personale: ho messo volutamente fra virgolette il termine "militante" perché sono convinto che siano militanti anche e soprattutto quei tantissimi anarchici che non hanno fatto e non fanno necessariamente coincidere la loro attività con la violenza. Della ricchezza dell'anarchismo francese, che non produsse solo dinamitardi ed espropriatori, ma anche grandi pensatori, grandi organizzatori e grandi sindacalisti, scrive **Claudio de Boni** in un corposo volume particolarmente utile ed interessante: ***Liberi e uguali. Il pensiero anarchico in Francia dal 1840 al 1914*, Milano, Mimesis, 2016**, nel quale viene passata in rassegna la storia del movimento libertario d'oltralpe, dalle origini allo scoppio della Prima guerra mondiale, sia nei suoi aspetti militanti sia in quelli più propriamente filosofici e ideologici. Troviamo così pagine dedicate a Proudhon, Louise Michel, Grave, Faure, Cabet, Déjacque, Reclus e ai tanti altri che, con la l'opera e con il pensiero, hanno contribuito in maniera determinante allo sviluppo sociale e al progresso materiale della Francia.

Il movimento anarchico greco, in questi ultimi anni, è senza dubbio uno dei più vivaci e presenti nella agitata scena politica di quel paese. Al suo interno si registrano posizioni molto diversificate, dall'anarchismo sociale a quello sindacalista, dall'anarchismo ambientalista a quello decisamente illegalista e insurrezionalista. Ad oggi le realtà federali elleniche a livel-

lo nazionale sono due, l'Organizzazione Politica Anarchica (APO) e la Federazione Anarchica. Grazie alla traduzione e alla pubblicazione del programma della prima **(Anarchist Political Organisation, *Ripartire dalla rivoluzione sociale*, Maurokokkino 1936 Wordpress, 2016)**, possiamo constatare come gli obiettivi e gli strumenti rivoluzionari di gran parte del movimento ellenico coincidano sostanzialmente con quelli del nostro anarchismo sociale – belle le citazioni di Malatesta e Bookchin – e questo rende ragione della fattiva e solidale collaborazione creatasi fra gli anarchici italiani e quelli ellenici.

Un interessante volumetto delle edizioni **Indesiderabili, *I Banditi Rossi*, Buenos Aires, 2014**, riporta l'aspra polemica fra Giovanni Gavilli (*Il galeotto*, *Il reprobo*) ed Errico Malatesta condotta nel 1913 sulle colonne de «Gli Scamiciati» e di «Volontà», a proposito delle imprese della Banda Bonnot. Intento forzatamente polemico degli editori è riesumare il dibattito integrale fra i due anarchici, al fine di contrastare «l'amputazione interessata della storia del movimento anarchico, contro il pensiero unico o l'assenza di pensiero di chi non vuole sentire discussioni». Mah! Che altro aggiungere a tanta sicumera!?

Altro continente eppure, sostanzialmente, stesso ambiente si rivela quello argentino e uruguaiano descritto in ***Carboneria "El Buen Trato"*, Buenos Aires, Indesiderabili, 2014**, che vede un folto gruppo di anarchici illegalisti rinchiusi nel carcere di Punta Carretas e un altrettanto folto gruppo di compagni che riescono, in maniera avventurosa e ingegnosa, a farli evadere. Un episodio pressoché sconosciuto e di piacevole lettura, anche se poi gli evasi e i loro salvatori si troveranno a dover subire tragicamente le inevitabili vendette del potere. C'è anche una storia a fumetti da segnalare parlando di Argentina, quella disegnata e raccontata da **Carlos Sampayo e Claudio Stassi, *Rosario. L'amore e la morte*, Roma, Coconino Press, 2015**. Il libro ambienta nella città di Rosario la torbida e amara avventura di un anziano recluso, un tempo giovane violinista e militante del sindacato anarchico, finito in carcere per un delitto apparentemente passionale, dettato invece da un profondo senso di giustizia. Una bella storia, ricca di fantasia e indicativa della dura realtà con la quale hanno dovuto scontrarsi gli anarchici argentini organizzati nel sindacato, sempre sulla breccia, sempre violentemente repressi dalle tante dittature che hanno impestato il Cono sud.



Dall'interno della gabbia dove sono collocati, in una pausa durante processo, Bartolomeo Vanzetti e Nicola Sacco riescono a dialogare con la moglie di Nicola Sacco, «Rosina», ovvero Marianna Teresa Rosa Zambelli, nata a Lonato sul Garda (Brescia) il 13 giugno 1895.

Quando si parla di anarchismo negli Stati Uniti non si può non pensare alla vicenda di Sacco e Vanzetti e alla disumana sorte a cui furono condannati. Una bella iniziativa è la traduzione di un classico non solo sui due martiri ma anche sull'ambiente italo-americano che sostenne la loro causa fino alla fine. Parliamo del libro di **Paul Avrich, *Ribelli in paradiso. Sacco, Vanzetti e il movimento anarchico negli Stati Uniti*, Roma, Nova Delphi, 2015**. L'autore è uno dei massimi conoscitori della materia e infatti questo volume, curato da Toni Senta, fornisce un quadro ricco e completo su un ambiente di sovversivi che non finisce di stupire per la ricchezza di ideali che seppe esprimere e per la sotterranea diffusione in quasi tutti gli Stati americani. Dunque, non solo lo studio sulle vicende di Sacco e Vanzetti, ma anche l'avvincente narrazione su un mondo che non sarà mai abbastanza indagato. Non su Sacco e Vanzetti ma di **Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti, *Le ragioni di una congiura e altri scritti*, Roma, Nova Delphi, 2014**, libro a cura di Andrea Comincino, nel quale è riportata la testimonianza del dramma vissuto durante il processo che vide i due anarchici condannati alla sedia elettrica. Oltre a *Le ragioni di una congiura* il volume, corredato di bibliografia e cronologia, contiene anche la dichiarazione congiunta *Perché siamo in sciopero della fame* e le famose *Lettere sul sindacalismo* di Vanzetti. Anche se pubblicate in altre occasioni, queste pagine sono sempre preziose per non dimenticare una delle più spregevoli infamie commesse dalla democrazia americana. Anche i fumetti si dedicano a questa vicenda in un volume delle famose edizioni **Panini** di **Modena, 2014.** L'autore è **Rick Geary**, il titolo ***Le vite di Sacco e Vanzetti. Anarchici e immigrati. Criminali o vittime?*** e la narrazione si sviluppa lungo un centinaio di pagine, ricostruendo in modo accattivante e semplice tutti i particolari di questa storia.

Nonostante il popolo ebraico abbia dato un grande contributo alla vita del movimento anarchico internazionale, il suo apporto rimane ancora poco indagato, probabilmente perché è arduo affrontare questa importante realtà senza farsi condizionare da quelle forme di antisemitismo – determinate dalla infinita questione israelo-palestinese – sotterranee finché si vuole, ma sempre presenti all'interno della sinistra. Recentemente erano usciti alcuni lavori pregevoli, soprattutto per merito di Furio Biagini, e ora si aggiunge un lavoro didascalico di **Jean Marc Izrine, *I libertari Yiddish. Panorama di un movimento dimenticato*, Fano, Federazione dei Comunisti anarchici, 2015,** nel quale viene descritta paese per paese la presenza del movimento proletario yiddish che ha dato all'anarchismo alcuni dei suoi esponenti più famosi, da Erich Mühsam a Emma Goldman, da Alexandr Berkman a Gustav Landauer, da Martin Buber a Carl Einstein, da Julian Beck a Judith Malina.

Pietro Adamo dedica il suo studio ***L'anarchismo americano nel Novecento. Da Emma Goldman ai Black Bloc*, Milano Franco Angeli, 2016** alla storia di

un movimento estremamente sfaccettato ed eterogeneo come quello statunitense. Si tratta di un lavoro completo e complesso, che parte dall'anarchismo classico, autoctono e d'importazione, per finire a fenomeni particolari quali primitivismo, Black bloc e anarcocapitalismo. Adamo passa in rassegna i molteplici aspetti con i quali si è manifestata la presenza libertaria negli Stati Uniti, disegnando il quadro "variopinto" di una realtà a volte sotto traccia ma comunque sempre presente in un Paese nel quale il valore dell'individualismo ha rappresentato e continua a rappresentare una costante ineludibile.

In questi ultimi anni il Messico è stato al centro dell'attenzione di tutti i movimenti di liberazione per la straordinaria esperienza zapatista che ha visto la mobilitazione autogestionaria e comunalista delle popolazioni del Chiapas. Di conseguenza sono stati molti i testi che hanno affrontato questo argomento e oggi si aggiunge quello di una compagna trasferitasi in America Latina. Parliamo di **Orsetta Bellani** e del suo ***Indios senza re. Conversazioni con gli zapatisti su autonomia e resistenza*, Ragusa, La Fiaccola, 2016**. Corredato da una intervista con l'intellettuale uruguayano Raúl Zibechi, questo libro «contiene una serie di immagini cariche di pathos che integrano una narrazione mai retorica, dandole ulteriore forza».

Il Kurdistan

Non sarà anarchismo in senso stretto ma un po' ci siamo vicini. Nel Kurdistan occidentale, noto anche come Rojava, infatti, si sta cercando di sperimentare un'organizzazione sociale che sa molto di libertarismo. Una forma di comunalismo ispirato alle teorie di Murray Bookchin, nella cui realizzazione hanno un ruolo fondamentale le libere donne di Kobane. Naturalmente la pubblicistica anarchica, soprattutto quella più militante, si occupa con interesse di questo aspetto della resistenza curda a tutti i poteri che si oppongono alla sua indipendenza: i governi turco, iracheno, siriano, le grandi potenze e, naturalmente, il Daesh, meglio conosciuto come Isis. Cercherò di renderne conto in modo sommario ma, spero, abbastanza esaustivo.

Abdullah Őcalan, capo riconosciuto del PKK (Partito dei lavoratori curdi), da decenni rinchiuso nelle prigioni turche, si è avvicinato, nella sua elaborazione teorica, al pensiero di Bookchin, avendo avuto modo di studiarlo approfonditamente nei lunghi anni della prigionia. Di **Abdullah Őcalan** è stato pubblicato l'opuscolo ***Confederalismo Democratico*, Colonia, Iniziativa Internazionale, 2013**, nel quale l'autore attacca il concetto di stato-nazione, inteso come massimo esercizio dell'autoritarismo opponendogli il confederalismo democratico, una rete di confederazioni sociali che vengono a costituire una sorta di autogoverno. Come si vede, non siamo all'anarchia, ma il progetto di cui parla Őcalan risulta comunque molto interessante. Sul rapporto fra il leader del PKK e Bookchin scrive **Janeth Biehl** nel libro ***Dallo stato-nazione al comunalismo. Murray Bookchin, Abdullah Őcalan e le dialettiche della democrazia*, Valle di Susa, Tabor, 2015**, che ripercorre tutte le tappe, materiali e intellettuali, che hanno segnato il loro avvicinamento e la comune riflessione sulla ecologia sociale.


Murray Bookchin

Il settimanale anarchico «Umanità Nova» ha pubblicato numerosi articoli sulla questione curda e sulla resistenza agli attacchi concentrici dei suoi numerosi nemici. Questi articoli sono stati raccolti in opuscolo dalla **Federazione Anarchica Milanese** nel volume ***La lotta rivoluzionaria delle popolazioni kurde a Kobane e nella Rojava confederale*, Milano, 2016**. Appare evidente «che questo processo rivoluzionario sta dando vita e corpo a una delle forme odierne più innovative sul terreno del cambiamento sociale radicale; un processo che incontra enormi difficoltà, il tutto nell'indifferenza generale o compiacenza dell'Occidente sedicente 'democratico'. In Turchia D.A.F., un'organizzazione anarchica sta già dando il suo apporto, con progetti concreti di solidarietà».

Sono due gli opuscoli di **Daniele Pepino**, già attivista No-Tav, che ha passato lunghi mesi nel Kurdistan a fianco dei combattenti e delle combattenti di Kobane. Che l'autore sia uno dei più informati su quello che sta accadendo in quella regione lo si capisce consultando ***Dai monti del Kurdistan. Intervista a più voci in un villaggio del Kurdistan turco*, Cuneo, Alpi Libere, 2012** e ***Nell'occhio del ciclone. La resistenza curda tra guerra e rivoluzione*, Valle di Susa, Tabor, 2014**, due reportage in presa diretta nei quali è evidenziata la profonda trasformazione del ruolo femminile in questo processo rivoluzionario con epicentro a Kobane, una trasformazione che comporta non solo un cambiamento di mentalità e di costumi, ma anche l'appropriazione di un ruolo fondamentale delle donne nella conduzione della resistenza, anche quella armata. Per finire, l'opuscolo del **Collettivo Exarchia** e del **Circolo Anarchico Berneri, *Ovunque Kobane. Ovunque resistenza*, Bologna, [2015]** contenente estratti degli scritti di Őcalan e dei due opuscoli di Pepino, spunti da articoli apparsi su «Il manifesto», «Umanità Nova» e «Nunatak», a cui si aggiungono scritti del Collettivo Anarchico di Livorno e del Nodo Sociale Antifascista di Bologna. Come si vede, sono molte le occasioni per approfondire i contenuti e aderire agli sforzi del popolo curdo in lotta contro le nazioni-stato.

Pensiero contemporaneo

Non a caso la sezione dedicata al pensiero contemporaneo è particolarmente ricca, perché, nonostante la cosiddetta crisi del pensiero forte e l'affermazione di quello debole, analisi e riflessioni sulla modernità ancora vengono prodotte. E, nel nostro campo, anche parecchie. Come sempre la parte del leone, in questo ambito, la fa Elèuthera, che continua a proporre ai lettori, certamente non solo anarchici, stimoli e incentivi per scoprire la complessa modernità di un pensiero saldamente ancorato alla storia e alle idee del movimento, ma per tanti aspetti anche svincolato da schemi e gabbie interpretative. Un lavoro meritorio, prezioso e rivolto al futuro, condotto non solo con professionalità ma anche con apprezzabile intento militante. Partirò con i titoli recenti di Elèuthera, senza seguire un criterio preciso ma affidandomi

alla casualità nell'ordine delle citazioni.

Siamo in piena epoca digitale, un'epoca che segna un mutamento profondo nel mondo dell'informazione, dei suoi mezzi e del modo di rapportarsi con la realtà. Affrontano questa sfida interpretativa **Manuel Castells e Tomás Ibáñez** confrontandosi nel ***Dialogo su anarchia e libertà nell'era digitale*, Milano, Elèuthera, 2014**, per «capire come mai l'anarchismo sia nuovamente in sintonia con il rapido mutamento che segnala l'avvento della società dell'informazione». Considerando come la fitta trama di reti interindividuali stia mettendo in discussione il ruolo tradizionale dei partiti, si sta aprendo un sovvertimento sociale «che rimanda direttamente all'anarchismo». Sempre **Tomás Ibáñez**, con ***Anarchismo in movimento*, Milano, Elèuthera, 2014**, propone un testo tanto spinoso quanto piacevole alla lettura. Si tratta di una disanima a largo raggio sulla rinascita dell'anarchismo e delle cause che ne stanno alla radice. Innanzitutto la capacità di rinnovarsi nelle numerose pratiche di resistenza, poi l'adattabilità ai cambiamenti sociali e tecnologici di questa epoca, l'aderenza dialettica alla simbiosi tra idea e azione. Quindi un insieme di potenzialità accentuate dalla fine di quelle "albe radiose" promesse enfaticamente dai cultori di un dogmatismo teleologico che ha fatto la fine che meritava. Un altro testo che studia le potenzialità del neo anarchismo è quello di **James C. Scott, *Elogio dell'anarchismo. Saggi sulla disobbedienza, l'insubordinazione e l'autonomia*, Milano, Elèuthera, 2014**. Professore a Yale e studioso delle dinamiche sociali non ufficiali, Scott porta avanti la tesi secondo la quale, nel momento in cui queste dinamiche escono dagli ambiti istituzionali, «si vada definendo una sensibilità libertaria che celebra il sapere locale, il senso comune, la creatività della gente qualunque, capace di mettere sotto scacco la prevalente visione gerarchica e istituzionalizzata della vita sociale».

È un interrogativo fondamentale per gli anarchici quello sulla natura dello Stato, e cerca di dare alcune risposte, chiare ed interessanti, **Harold B. Barclay** nel suo studio ***Lo Stato. Breve storia del Leviatano*, Milano, Elèuthera, 2013**. Esperto di antropologia delle religioni e studioso delle società senza governo, Barclay parte dai primordi della civiltà per individuare i motivi principali per cui questa istituzione "contro natura" ha potuto affermarsi al punto da far ritenere che non possa esistere un'organizzazione sociale funzionante senza la sua presenza. Evidente il richiamo al fondamentale teorema sulla "servitù volontaria" di Etienne de la Boétie, ma l'analisi dell'autore non è pessimista, perché se una cosa ha inizio, e in questo caso lo Stato, niente di più probabile che debba avere anche una fine. Teorico della decrescita, l'economista **Serge Latouche** propone stimolanti considerazioni in ***La fine del sogno occidentale. Saggio sull'americanizzazione del mondo*, Milano, Elèuthera, 2015**. Un testo apparentemente amaro e rassegnato a una deriva inarrestabile di fronte al predominio del mercato, ma che invece passa in rassegna «le tante modalità informali con le quali gli esclusi del mondo riescono a sfuggire ai criteri e ai valori del pensiero unico». Un prezioso glossario in calce permette di riassumere e interiorizzare ulteriormente i tanti concetti espressi nel libro.

Salvo Vaccaro raccoglie e introduce le testimonianze e le riflessioni di una quindicina di intellettuali libertari «che disegnano la mappa immaginaria di un vasto arcipelago resistente che sfugge alle consuete categorie politiche» offrendo l'opportunità di indagare le potenzialità oggettive di un anarchismo che si manifesta attraverso movimenti e situazioni tenacemente irriducibili al potere. Davvero interessante questo ***Agire altrimenti. Anarchismo e movimenti radicali nel XXI secolo*, Milano, Elèuthera, 2014** perché consente di valutare quanto il post-anarchismo riesca a introiettare l'anarchismo classico, arricchendolo degli stimoli che una modernità non assoggettabile al potere è in grado di offrire. Fra gli autori dei saggi e delle conversazioni raccolte, basti citare Graeber, Chomsky, Alberola, Kinna, Newman, tutti orientati a descrivere e interpretare un «insieme di pratiche che rimanda alla tradizione anarchica, ma che si sta reinventando nel calore delle piazze, meticciandosi con pratiche e culture diverse». Su un'altra dimensione espositiva, piacevole e accattivante, la storia del post-anarchismo narrata da **Michel Onfray** nel volume ***Il post-anarchismo spiegato a mia nonna*, Milano, Elèuthera, 2013**, un agile libretto a prima vista "superficiale", ma in effetti denso di contenuti e riflessioni come è nella natura di questo filosofo apparentemente pop ma particolarmente eclettico e profondo. Sempre di **Michel Onfray**, inesausto scrittore e saggista, un testo a metà fra la biografia e la riflessione filosofica. Si tratta de ***L'ordine libertario. Vita filosofica di Albert Camus*, Firenze, Ponte alle Grazie, 2013**, un omaggio appassionato al grande scrittore francese e al tempo stesso una critica feroce agli ambienti intellettuali della *gauche* marxista egemone, Jean Paul Sartre in testa, nella Parigi del secondo dopoguerra. Di Camus, premio Nobel per la letteratura e morto prematuramente in seguito ad un incidente stradale, oggi ricordiamo solo i grandi capolavori come *La Peste*, *L'Uomo in rivolta* e *Lo Straniero*, ma Onfray ricostruisce con ricchezza di documentazione tanto la lunga collaborazione con la stampa e con il movimento anarchico d'oltralpe quanto la sotterranea emarginazione di cui fu vittima a causa di questa sintonia ideale e intellettuale con l'eresia libertaria. Un testo prezioso, una lettura sempre affascinante e stimolante.

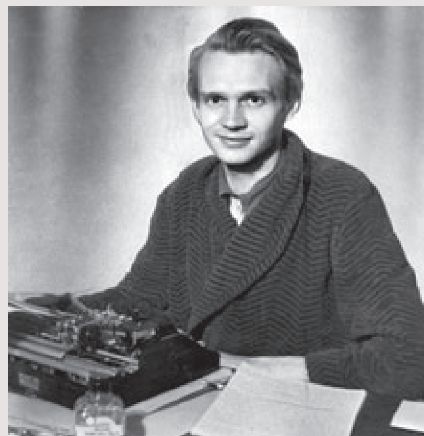

Michel Onfray

Su una lunghezza d'onda vicina a quella dei suoi precedenti volumi, in ***Anarchist studies. Una critica degli assiomi culturali*, Milano, Elèuthera, 2016**, **Salvo Vaccaro** individua «il senso attuale dell'anarchismo nello spalancare un orizzonte senza dominio capace di farsi senso concreto se non per intere popolazioni, per segmenti consistenti di società». La critica di Vaccaro, e dell'anarchismo, si concentra sui più comuni postulati del nostro modo di ragionare, sugli assiomi culturali centrali nel nostro tempo, «instaurando fertili legami con altri segmenti del pensiero critico nell'intento di rilanciare una rinnovata proposta anarchica e libertaria». Professore di politica economica all'Università di Bologna, **Guido Candela** ha pubblicato un interessante saggio in cui si confrontano, in una dialettica costruttiva, teorie economiche e pensiero anarchico. Si tratta di ***Economia, stato, anarchia. Regole, proprietà e produzione fra dominio e libertà*, Milano, Elèuthera, 2014**, un lavoro piuttosto critico nei confronti dell'anarchismo rivoluzionario e antistatale *tout court*, data la complessità organizzativa della macchina statale e il rarefarsi delle classi rivoluzionarie, ma ciò non toglie che il pensiero anarchico trovi la sua vera forza nello sviluppo attento e costante della critica verso ogni comportamento autoritario e nella sua capacità di aprirsi a motivazioni altruistiche.

Tra i capisaldi di un pensiero capace

di fornire risposte adeguate alle domande e alle esigenze della società moderna ci sono le riflessioni di **Murray Bookchin**, considerato uno dei pensatori più importanti del mondo libertario e al tempo stesso più ascoltati all'interno dei movimenti radicali internazionali. Municipalismo e confederalismo, fra le sue proposte più importanti per la trasformazione della società, sono espresse e condensate in uno dei suoi lavori più conosciuti, ***Democrazia diretta*, Milano, Elèuthera, 2015**, già pubblicato oltre vent'anni orsono e oggi riproposto con una nuova traduzione e con l'introduzione di Salvo Vaccaro. Assertore di un anarchismo originale e difficilmente inquadrabile negli schemi classici del pensiero libertario, **Noam Chomsky** è considerato uno dei più importanti e influenti intellettuali della nostra epoca, non solo per i suoi fondamentali studi sul linguaggio che hanno rivoluzionato le teorie linguistiche classiche, ma anche per la capacità di affrontare e indagare tutte le tematiche che investono la modernità. Sono due i libri che segnaliamo, il primo ***Anarchia. Idee per l'umanità libera*, Milano, Ponte alle Grazie, 2015** contiene, come recita la quarta di copertina, «tutti gli scritti di Noam Chomsky sull'anarchia e il socialismo libertario» usciti dal 1969 ad oggi. Scopo di questa edizione, scrive Barry Pateman nell'introduzione, non è solo far conoscere a fondo la concezione anarchica dell'autore, ma anche l'importanza dell'anarchismo come strumento di cambiamento. Importanza efficacemente espressa nel suo antico saggio, parliamo del 1969, *Obiettività e cultura liberale*, nel quale criticava l'ideologia liberale per la sua oggettiva ostilità nei confronti dei movimenti di massa e dei mutamenti sociali che rischiavano di sfuggire al controllo delle élite. Il secondo volume, ***Media e potere*, Lecce, Bepress, 2014**, si concentra principalmente sui sistemi di controllo esercitati dal potere, fornendo «un'analisi critica sulle strategie di addomesticamento e massificazione dell'individuo», a partire dalla esemplari «10 regole per il controllo sociale».

Una originale e interessante riflessione sul "diritto" è quella portata avanti dall'ex provo e oggi professore universitario di diritto costituzionale a Rotterdam **Thom Holterman** nel volume ***Le "regole" dell'anarchismo. Considerazioni anarchiche sul diritto*, Soazza, Les Milieux Libres, 2016**. In questo studio l'autore valuta sia le impreviste convergenze fra anarchia e diritto, sia le ben conosciute divergenze, affrontando parallelamente e conseguentemente il rapporto fra "potere" e "diritto", fra il potere arbitrario e coercitivo dello Stato e delle sue istituzioni e un "diritto" anarchico inteso come potenza critica, potenza costruttiva per un ordine libertario. Romanziere, saggista, militante anarcosindacalista nella Svezia del dopoguerra, **Stig Dagerman** rappresentò una delle poche voci critiche in grado di esprimersi nella socialdemocratica Svezia postbellica, quella definita con amaro sarcasmo "società della pace e della democrazia". Pensatore originale, spesso aspro e disincantato, partendo da una prospettiva profondamente


Stig Dagerman

etica e libertaria, metteva radicalmente in discussione tutte le ambiguità e le contraddizioni di un sistema basato sul patto "segreto" tra democrazia e capitale. Nella raccolta di saggi, articoli e corrispondenze dal titolo ***La politica dell'impossibile*, Milano, Iperborea, 2016**, Dagerman fa emergere la prospettiva di una società basata su piccole comunità autonome e autogestite. L'olandese **Rudolf De Jong** non ha bisogno di presentazioni anche se sono pochi i suoi lavori pubblicati in italiano. Pur se in ritardo, segnalo un suo interessante lavoro, già apparso nel 1976 nella rivista «Anarchismo», e oggi riproposto con il titolo ***Anarchismo e trasformazione sociale*, Trieste, Anarchismo, 2009**. Si tratta di una riflessione sulla sostanziale differenza di obiettivi fra rivoluzione autoritaria e libertaria, sull'intenzione della prima di conquistare un "centro" da cui dirigere e controllare la trasformazione, sul progetto della seconda di eliminare questo "centro" inteso come nuovo strumento di oppressione e controllo.

Combattere il potere. Evoluzione delle strategie di dominio e crescita delle nuove pratiche libertarie (**Firenze, Appunti libertari, 2013**) è il titolo di un opuscolo anonimo articolato sull'analisi di una serie di passaggi nei quali individuare le tante opportunità di trasformazione libertaria che vengono offerte dagli oggettivi mutamenti che investono la società. Una summa del pensiero anarchico, delle sue manifestazioni, del suo porsi nel corpo sociale per esprimere le proprie potenzialità, è quella simpaticamente redatta da **Gérard Thomas, *L'anarchia è una cosa semplice*, Firenze, Clichy, 2014**. Personaggio eclettico, apicoltore nelle isole Marchesi e divulgatore di progetti di felicità, Thomas propugna quella stessa amorevole felicità che potrebbe conquistare un mondo a sua volta conquistato dal progetto anarchico, inteso anche come «sentimento, come sogno, come utopia di pace, come bisogno di condivisione, come una lunga storia d'amore, come unica vera possibilità di costruire un mondo senza capi, senza sfruttamento, senza frontiere e senza divisioni». Una critica a una "vecchia" interpretazione dell'anarchismo viene esposta da **Andrea Papi** nel libro ***Il pensiero anarchico contemporaneo*, Imola, Bruno Alpini, 2014**, nato da una conferenza tenuta presso l'Archivio della Fai. L'anarchismo, che nella sua complessità non può essere ricondotto a unità, secondo l'autore «sta perseguendo spontaneamente un percorso di continua trasformazione, rimanendo coerente con i principi antiautoritari si cui si fonda», una trasformazione contrassegnata da quella bella metafora di Colin Ward dei "semi sotto la neve", i semi che, aprendosi dopo il disgelo, indicano le possibilità della realizzazione nel presente. Una tesi tanto interessante e attuale quanto difficilmente condivisibile dall'anarchismo legato a visioni palingenetiche forse superate dalla realtà odierna.

Rientrano a pieno titolo in questa rassegna i due numeri unici di «Libertaria», curati da **Luciano Lanza** e pubblicati nel 2013 e 2014 da **Mimesis** di **Milano**: ***L'anarchismo oggi. Un pensiero necessario*** e ***La pratica della libertà e i suoi limiti***, due corpose raccolte di saggi, ad opera di molti fra i più accreditati interpreti (impossibile citarli tutti) del pensiero anarchico contemporaneo. Nel solco della migliore tradizione di questa importante rivista, si tratta di due volumi tematici che contribuiscono ad approfondire l'analisi e la riflessione del pensiero libertario, inteso nella sua più ampia e valida accezione.

Il movimento – in movimento

Partendo dall'asserzione che «l'anarchismo è quell'idea rivoluzionaria per cui nessuno è più qualificato di te per decidere cosa ne sarà della tua vita», il collettivo statunitense **CrimethInc** ha prodotto due testi ora pubblicati in italiano, il primo ***Lottando per le nostre vite. Un'introduzione all'anarchia*, Grafica Nera, 2012** e il secondo ***To change everything. Per cambiare ogni cosa*, Modena, La Scintilla, 2015**. Una lunga citazione di ciò che si oppone a una società libera, confini, gerarchia, controllo, leaders, governo, proprietà, ecc. e una contestuale affermazione della necessità di sovvertire questa realtà proclamando i principi anarchici della autodeterminazione, dell'autogestione e della più completa solidarietà sociale.

Dal settimanale «Umanità Nova» è stato ripreso un articolo sulla lotta che vede protagonisti gli operai di una fabbrica di materiale edile di Salonicco, ***Vio.Me per l'autogestione operaia*, Milano, Federazione Anarchica Milanese, [2016]**, una vicenda di licenziamenti e rapine padronali a cui i lavoratori hanno risposto costituendosi in cooperativa, occupando la fabbrica e riconvertendo la produzione in prodotti per l'igiene utilizzando solo materie prime ecologiche. Un esempio, per fortuna non il solo e crediamo nemmeno l'ultimo, di come la collaborazione paritaria possa rappresentare la vera risposta alle politiche di sfruttamento di Stato e capitale. Restando in tema di lotte operaie, segnalo con piacere il libro di **Pippo Gurrieri, *Battaglie e sconfitte dei ferrovieri ragusani. Dalle lotte contro i 'rami secchi' a quelle per una ferrovia moderna*, Ragusa, Sicilia Punto L, 2012**. Il volume raccoglie il resoconto riccamente documentato di una stagione di lotte delle quali l'autore è stato uno degli animatori e trascinatori. Un impegno, il suo e dei compagni di lavoro, finalizzato a rendere più efficiente un servizio della cui qualità avrebbero diritto di usufruire quanti, per motivi di lavoro o di studio, devono salire tutti i santi giorni sui treni di quel territorio. Un impegno di «uomini che hanno coniugato la parola 'lavorare' con quella di 'lottare'».


Alcuni saponi prodotti nello stabilimento Vio.Me di Salonicco (Grecia)

Quando si parla di repressione ed emarginazione troviamo sempre qualche pubblicazione sul tema. Il **Collettivo Libertario Fiorentino**, particolarmente sensibile all'intensificazione dei casi di discriminazione verso migranti e minoranze, ha pubblicato l'opuscolo ***Resistere alla discriminazione*, Firenze, CLF, 2010**, un'analisi accurata di cosa voglia dire la parola 'razzismo' al giorno d'oggi e di come questa forma di esclusione irrazionale e violenta stia permeando in maniera subdola e non sempre avvertibile l'intero corpo sociale, anche quello, purtroppo, che vorremmo ne restasse immune. Va da sé che lo stimolo dei compagni fiorentini è studiare il fenomeno per poterlo contrastare con la necessaria efficacia. È uno studio a tutto campo sulle infinite forme di "espulsione" messe in atto dai poteri di ieri e di oggi per neutralizzare le opposizioni, quello delle **Edizioni Vertigine** dal titolo ***Mettere al bando. Storia ed evoluzione di una misura infame contro le ribellioni sociali e la dissidenza politica*** (**Cesena, 2013**). Passando dall'ostracismo dell'antichità alla messa al bando del medioevo, dal domicilio coatto al confino e all'esilio, si arriva ai provvedimenti di allontanamento di oggi, rappresentati dal famigerato e arbitrario foglio di via e dall'espulsione dei migranti sprovvisti di quel permesso di soggiorno che viene loro altrettanto arbitrariamente negato. Per tutelare quanto possibile chi si trova a subire le attenzioni non richieste dello Stato, un prezioso manuale – già presentato in numerosi incontri pubblici – prodotto dalla **Associazione di Mutuo Soccorso per il diritto di espressione, *Difesa legale. Note per una maggiore consapevolezza*, Imola, L'autore, 2013**. Una guida pratica che raccoglie e analizza tutte le misure giudiziarie che potrebbero colpire compagni e compagne, con le necessarie informazioni per renderle meno pesanti, se non neutralizzarle.

Alfredo Bonanno è il pubblicista anarchico più prolifico di questi ultimi decenni. Curatore delle edizioni Anarchismo, ha scritto un'infinità di saggi su un'infinità di argomenti, tutti impostati su una precisa e a mio parere molto discutibile concezione dell'anarchismo e dell'azione militante. Nella seconda edizione di ***Guerra civile*, Trieste, Anarchismo, 2013**, la peggiore guerra immaginabile, «cerca di non fare un passo indietro di fronte al disgusto e allo sgomento che di solito prendono alla gola quando si considera il fondo oscuro dell'animo umano, il contenuto orrendo della bestia assetata di sangue». In ***Gli ebrei e il male assoluto*, Trieste, Anarchismo, 2015**, affronta l'infinito tema del razzismo e dei razzisti «che non sono solo i sostenitori imbecilli di una improbabile fanfaluca come la "razza ariana", sono parimenti razzisti tutti coloro che si considerano superiori ad altri per la loro origine diversa». Ancora una ristampa, per l'esattezza la terza, del volume ***Distruggiamo il lavoro*, Trieste, Anarchismo, 2007**, una sorta di manifesto compendiato in queste parole: «Distruggendo il lavoro che mi opprime, sabotando l'amministrazione del mondo, mi accingo a passare oltre, a guardare che c'è oltre la siepe che chiude la prospettiva dell'orizzonte». Sarà una mia lacuna, ma non riesco a capire molto bene quello che intende esprimere. Particolarmente attinente al Bonanno "militante", il quarto testo che presentiamo, ***Affinità e spazio*, Buenos Aires, Indesiderabili, 2014,** una riproposizione in chiave filosofica, ma anche operativa, della antinomia distruzione-creazione, centrale da sempre nella proposta anarchica. Concludo la rassegna bonanniana con il testo ***Dialoghi Liminari***, scritto a quattro mani da **Alfredo M. Bonanno e Gennaro Campana** per i tipi delle **Edizioni Studi e ricerche, Catania, 2014**, a proposito del quale gli autori scrivono: «Questo libro è stata un'avventura per gli autori, sia nel pensarlo che nel portarlo a compimento. Speriamo che lo sia altrettanto per il lettore», e in effetti la densità e l'eterogeneità dei testi giustificano l'auspicato approccio avventuroso della lettura.

Su una chiave interpretativa *affine* si pone il libro firmato da **Arcipelago, *Affinità, organizzazione informale e progetti "insurrezionali"*, Buenos Aires, Indesiderabili, 2014,** una ulteriore riflessione, da sempre al centro dell'agire anarchico, sulla *vexata quaestio* organizzativa, su come, con chi, a che scopo associarsi o meno. E in effetti «certi concetti esigono senza dubbio uno sforzo analitico e critico permanente, se non vogliono perdere il loro significato a furia di essere frequentemente usati e

ripetuti». Una volta li si sarebbe definiti *bonanniani*, oggi il loro progetto operativo è quello di una insurrezione, per cui li si chiama, e così si autodefiniscono, insurrezionalisti. C'è chi li chiama anche in altro modo, non molto lusinghiero, ma non mi sembra questa l'occasione per riaffermare sacrosante prese di distanza. ***Tornanti*, s.e., s.l., [2013]** è un opuscolo autoprodotto dedicato ai sabotaggi nei cantieri del Tav e soprattutto alla solidarietà incondizionata per quanti sono in prigione in seguito al sabotaggio del cantiere di Chiomonte, solidarietà che parte dalla condivisione di quelle pratiche e di quegli obiettivi. Molte notizie ma nessuna attenzione alla lotta popolare e di massa che ha visto migliaia e migliaia di valligiani opporsi pacificamente al progetto ferroviario. Sempre in solidarietà ai sabotatori di Chiomonte, un altro opuscolo autoprodotto, ***Viva l'anarchia! Azioni in parole*, s.l., Cassa di solidarietà Aracnide, 2015** nel quale sono raccolte testimonianze, dichiarazioni e rivendicazioni, a cui si aggiungono quelle di Cospito e Gai, autori confessi del ferimento dell'amministratore delegato di Ansaldo nucleare, Roberto Adinolfi: «la parola è tutta di chi, di notte o di giorno, con pochi o con molti compagni ha deciso di agire illegalmente, di rompere il muro di attesa e spezzare le catene della rassegnazione che immobilizzano arti e congelano idee». A proposito di "rivendicazioni", particolarmente istruttiva è l'aspra polemica riportata nell'opuscolo anonimo ***Anonimato e attacco. Raccolta di testi a proposito di un dibattito abortito, ignorato, ma quanto mai necessario*, Biblioteca dell'ammutinamento, s.l., 2016**. Oggetto della discussione è l'opportunità o meno di rivendicare "l'intervento distruttivo degli anarchici", secondo gli editori una dannosa manifestazione di autoritarismo che verrebbe a ledere la collegialità dell'azione, secondo altri un elementare "diritto" di copyright. Senza volere assolutamente entrare nel merito della discussione, mi preme notare l'imprevisto malanimo che si respira all'interno del cosiddetto anarchismo d'azione.

ANTROPOLOGIA, SITUAZIONISMO E ALTRO

Antesignano di una antropologia dal forte segno libertario, Pierre Clastres può essere considerato una sorta di caposcuola della materia. E infatti il suo *La società contro lo Stato*, uscito in Italia nell'ormai lontano 1977, può essere considerato il primo approccio libertario a una disciplina affascinante e sempre più importante nel campo del pensiero e della riflessione sociale. Di **Pierre Clastres** le edizioni **Elèuthera** pubblicano un'interessante raccolta di saggi, ***L'anarchia selvaggia. Le società senza stato, senza fede, senza legge, senza re*, Milano, 2013**, sul rapporto fra potere e collettività nelle società primitive. Spunti preziosi e convincenti a dimostrazione della passata, ma forse anche futura, possibilità di vivere senza autorità e coercizione, nel segno dell'uguaglianza e della solidarietà. Sullo stesso argomento, partendo anche da altre prospettive, il libro di **Andrea Staid, *I senza Stato. Potere, economia e debito nelle società primitive*, Bologna, Bebert, 2015**. Si tratta di un'analisi «della gestione del potere, dell'economia e del concetto di debito nelle società primitive, che propone una visione alternativa della società, appunto senza Stato, partendo da una diversa prospettiva sul meccanismo di indebitamento». Decisamente spunti utili per aggiornare un'analisi libertaria e antiautoritaria, che a volte è un po' troppo appiattita su presupposti che sembrano non indagare i necessari approfondimenti. Impegnato non solo nello studio delle società primitive ma anche di quelle cosiddette evolute, **Staid** è osservatore acuto di uno dei fenomeni sociali più "inquietanti" di questi anni, quello dei migranti e delle insufficienti risposte delle società occidentali. Ne scrive in ***I dannati della metropoli. Etnografie dei migranti ai confini della legalità*, Milano, Milieu, 2014**, dove, partendo «dall'analisi di un caso specifico, un grande palazzo di Milano soprannominato dalla stampa *il fortino della droga*», traccia il ritratto di una umanità che, emarginata e condannata a priori, cerca di ribellarsi al destino che le consegna la nostra società perbene. O meglio, perbenista.


Pierre Clastres

La storia dell'Internazionale Situazionista è quella di uno dei fenomeni culturali e filosofici più interessanti, anomali e originali della seconda metà del Novecento, una corrente intellettuale che affrontò, in modo volutamente, ma mai gratuitamente, provocatorio, molte delle tematiche legate alla critica culturale. In Italia uno dei più solidi cultori della materia, al tempo stesso appassionato estimatore e lucido osservatore, è **Gianfranco Marelli** che propone un nuovo studio dopo quelli degli anni passati: ***Una bibita mescolata alla sete*, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 2015**. È una storia dell'Internazionale Situazionista e della sua influenza, forse mai abbastanza riconosciuta, sulla nascita e sullo sviluppo di quei movimenti "di protesta" che presero l'avvio con il Maggio francese e che poi hanno scritto la storia della sovversione sociale degli anni a seguire: obiettivo dei situazionisti era infatti reinventare la rivoluzione e liberare la vita quotidiana dalla passività alienante dello società dello spettacolo. L'editoria libertaria propone regolarmente al lettore alcuni dei testi classici del situazionismo e in questo caso di due dei suoi esponenti più importanti. Di **Guy Debord** è uscito ***Introduzione a una critica della geografia urbana*, Torino, Nautilus, 2013**, un provocatorio pamphlet sulla possibilità-necessità di trasformare l'assetto urbano di una grande città, in questo caso Parigi, per renderlo più accessibile e coerente con le esigenze dei cittadini. Un esempio: dotare di interruttori i lampioni pubblici per permetterne un utilizzo a completa disposizione dell'utenza. Sempre **Nautilus** con un altro padre del situazionismo, **Raoul Vaneigem, *Lo Stato non è più niente, sta a noi essere tutto!*, Torino, 2010**, una sorta di manifesto della sovversione, una chiamata alle armi perché l'uomo possa assumere «il suo destino di pensatore e di creatore diventando quel che non è mai stato: un essere umano a parte intera» facendo dell'autogestione la risorsa primaria per raggiungere questo obiettivo. Da notare che questo testo è stato distribuito alla Fest of Direct Democracy, svoltasi nella Grecia della rivolta nel 2010. Curato da Andrea Babini e introdotto da Federico Battistutta, un altro scritto di **Raoul Vaneigem, *Disumanità della religione*, Bolsena, Massari, 2016**, un saggio che indaga il rapporto tra *religio* e religione, tra l'esperienza concreta e profonda di un legame naturale con tutto ciò che vive e una istituzione responsabile della affermazione e concretizzazione del potere costituito, concludendo che solo quando ci si libererà da questa costrizione l'uomo «potrà proiettarsi nel cielo degli dei e delle idee».

ECOLOGISMO PRIMITIVISMO SPECISMO SESSUALITÀ

Sempre più forte è il bisogno di arrestare l'apparentemente inarrestabile declino ambientale che tragicamente sta distruggendo ogni presente e soprattutto futura possibilità di vivere in un ambiente compatibile con le più elementari esigenze vitali. Naturalmente il pensiero anarchico, strutturalmente avverso a ogni forma di sfruttamento, e quindi anche all'incondizionato sfruttamento delle risorse ambientali, pone grande attenzione a questo tema, consapevole del nesso organico tra la rapina della qualità della vita in nome del profitto, dello sviluppo, del "progresso", e le pratiche di coercizione e violenza usate dalle classi dominanti per mantenere sottomesse le popolazioni. In questi anni, a fianco di un ecologismo classico, municipalista e federalista, è emersa una teoria estremamente radicale che si definisce "primitivismo" e che sta raccogliendo sempre più consensi all'interno del movimento. Capostipite riconosciuto è l'anarchico statunitense **John Zerzan**, di cui cominciamo a vedere tradotti i primi titoli: ***Il crepuscolo delle macchine*, Torino, Nautilus, 2012** e ***Pensare primitivo. Elementi di una catastrofe*, Lecce, Bepress, 2010**. Alla base, l'asserzione che ogni forma di tecnologia, compresa l'agricoltura, si trasforma in strumento autoritario e alienante, in grado di spogliare l'umanità della vita quotidiana, essendo tutte le tecnologie finalizzate alla produzione delle merci e alla costruzione di una architettura sociale fondata sul potere. La risposta suggerita dal pensiero primitivista sarebbe quindi quella che «l'abbandono volontario della modalità di vita industriale non sia una rinuncia ma una regressione salutare, anche perché non ci si può permettere di continuare ad agire alle condizioni dettate dal nemico».

Un testo che raccoglie alcuni scritti dei maggiori teorici dell'ecologismo sociale e dell'anarco-primitivismo è ***Civiltà della distruzione. Teorie contro la civilizzazione*, Lecce, Bepress, 2012**. Gli autori sono Feral Faun, Murray Bookchin, Richard Heinberg, Bill Joy e John Zerzan, e la varietà dei brani pubblicati permette di approfondire sotto diversi punti di osservazione il concetto che «la civiltà attraverso l'idea di progresso e civilizzazione stia andando incontro alla propria distruzione», dato che



Berlino (Germania) - Un manifestante durante le proteste anti-nucleari contro il trasporto di scorie e lo stoccaggio di rifiuti nucleari. Foto AFA - Archivi Fotografici Autogestiti

industrialismo e progresso sono considerati la vera causa dello sfruttamento dell'uomo e della natura. Sempre all'interno di questa corrente di pensiero, il volume ***Nanotecnologie. La pietra filosofale del dominio*, Pisa, Il Silvestre, 2011**, un attacco senza mezzi termini o mediazioni a quel ramo della scienza applicata e della tecnologia definito dalla Treccani «l'insieme delle metodologie di manipolazione, di controllo e studio delle proprietà che la materia manifesta sulla scala delle lunghezze molecolari», finalizzato quindi a controllare la struttura e il comportamento fondamentale della materia. Senza dubbio un argomento inquietante per l'uso che se ne potrebbe fare in termini di manipolazione, e quindi la esplicita messa in guardia operata in questo volume non è campata del tutto in aria ma è un invito a prestare la dovuta attenzione.

Fra gli esponenti più decisi delle teorie primitiviste va citato **Enrico Manicardi**, autore di ***Liberi dalla civiltà. Spunti per una critica radicale ai fondamenti della civilizzazione: dominio, cultura, paura, economia, tecnologia*, Milano, Mimesis, 2010**, un corposo volume introdotto da Zerzan: accanto all'atto di accusa contro la "megamacchina" dello sfruttamento, della efficienza produttiva, della competizione, della manipolazione, la proposta di un cambio radicale del nostro modo di pensare e di agire, di un «rimetterci in contatto diretto con la natura selvatica che vive dentro e fuori di noi». Insomma, per andare avanti dovremmo cominciare a guardare indietro. Tesi radicali e a volte incomprensibili, comunque interessanti per la loro originalità. Sul difficile rapporto fra architettura e anarchia, scrive **Jean-Pierre Garnier, *Architettura e anarchia. Un binomio impossibile. Lo spazio indifendibile. La pianificazione urbana nell'epoca della sicurezza*, Torino, Nautilus, 2016**, affrontando vari problemi, quali l'autocostruzione, gli spazi pubblici, l'esercizio del potere dell'architetto sui procedimenti di costruzione, il legame tra la pianificazione urbana dei quartieri "difficili" e il controllo sociale. Sempre di architettura, ma intesa come pratiche costruttive e urbanistiche alternative, esce, di **Colin Ward, *Architettura del dissenso. Forme e pratiche alternative dello spazio urbano*, Milano, Elèuthera, 2016**, una ricca antologia di testi curati da Giacomo Borella. «Instancabile osservatore della storia sociale nascosta dell'urbanistica e dell'abitare», Ward in questa antologia collega tra loro le esperienze più disparate, dimostrando ancora una volta la sua riconosciuta capacità di collegare la figura dello studioso a quella del militante libertario. Un gradito tributo, la proposta di questi inediti, a una delle personalità più interessanti e innovative del pensiero libertario contemporaneo.

Di **Murray Bookchin** abbiamo detto. Qui ci limiteremo a segnalare due testi fondamentali. Il primo – ristampa della edizione del 1989 – ***Per una società ecologica. Tesi sul municipalismo libertario e la rivoluzione sociale*, Milano, Elèuthera, 2016**, nel quale l'autore evidenzia come la stretta correlazione fra il degrado di rapporti umani basati sulla autorità e lo sfruttamento e il degrado della natura rapinata e devastata dai cosiddetti processi di civilizzazione possa essere contrastato

solo dalla creazione di spazi sociali comunitari in equilibrio con l'ecosistema; il secondo ***Ecologismo libertario*****, Lecce, Bepress, 2012 –** con introduzione di Salvo Vaccaio, che traccia un profilo accurato della vita e del pensiero dell'autore – interessante anche per la critica di Bookchin a quell'aspetto del marxismo che auspica il completo controllo dell'uomo sulla natura.

La lotta all'uso civile e militare dell'energia nucleare fa ormai parte del patrimonio del movimento anarchico che, in sintonia con i vari movimenti ecologisti, da anni lotta senza sconti contro questa esiziale fonte energetica. Le edizioni **Nautilus** di **Torino** propongono il testo di un fisico nucleare che fin dai tempi di Chernobyl, partendo dalle conoscenze acquisite sul campo, mise in guardia sui pericoli del nucleare: **Roger Belboech,** ***Società nucleare*****, 2013.** Scritto a pochi anni dalla tragedia nella centrale ucraina, contiene sia un duro e credibilissimo atto di accusa sui pericoli alla salute sia considerazioni sugli strumenti coercitivi utilizzati dalle lobbies nucleari per portare acqua, anzi uranio, al loro mulino. Simile, e altrettanto ricco di preziose informazioni, un altro testo di **Roger Belboech,** ***Democrazia nucleare*****, Torino, Istrixistrix, 2013**, un opuscolo particolarmente attento allo stato del movimento antinucleare, particolarmente in Francia, contenente una sorta di vademecum sulle domande più frequenti – e relative risposte – su questa tematica.

A cavallo fra impegno ecologista e lotta antimilitarista, la lunga battaglia che da anni oppone le popolazioni siciliane al progetto di installazione a Niscemi del Mobile User Objective System, meglio conosciuto come Muos, ossia «una rete di mega antenne e satelliti per telecomunicazioni che sarà l'arma perfetta per i conflitti del XXI secolo». Particolarmente attivi i compagni che fanno riferimento alla rivista «Sicilia Libertaria», da sempre impegnati nella difesa della loro terra dalle devastazioni ambientali e dalle invasioni militari della Nato e degli Stati Uniti. In un primo testo sono riuniti gli articoli dello storico animatore di questo foglio, **Pippo Guerrieri**. La raccolta, dal titolo ***No Muos ora e sempre. I percorsi del movimento*** (**Ragusa, Sicilia Punto L, 2013**), è una sorta di resoconto dall'interno, giorno per giorno, dell'attività del movimento in questi anni, dei suoi obiettivi, delle sue analisi; il secondo testo, scritto da uno dei compagni più impegnati in questa dura battaglia, **Antonio Mazzeo**, dal titolo ***Un Eco MUOStro a Niscemi. L'arma perfetta per i conflitti del XXI secolo*** (**Ragusa, Sicilia Punto L, 2012**), descrive con precisione tutti i problemi che nasceranno con l'installazione di questo famigerato progetto voluto non solo dalla Nato ma anche dal governo e dalla regione: problemi di carattere ambientale – il progetto dovrà essere realizzato in una riserva naturale – problemi di nocività alla salute causata dalle microonde elettromagnetiche ad altissimo impatto e, non ultimi, problemi di carattere sociale, che non potranno non verificarsi con un nuovo imponente insediamento militare.

L'antispecismo è una delle tematiche più interessanti prodotte dai movimenti antagonisti e libertari di questi ultimi anni; come si deve combattere l'oppressione dell'uomo sull'uomo e lo sfruttamento cieco e indiscriminato delle risorse naturali, così ci si deve sensibilizzare a un'altra forma di sfruttamento, a tratti particolarmente crudele, quale è quella dell'uomo sugli animali. L'esplosione del vegetarianismo e più in particolare del veganismo in questi anni dimostra come nella sensibilità libertaria abbia trovato piena appartenenza anche questa "filosofia" che nega recisamente il diritto della specie umana di abusare indiscriminatamente di quella animale. **Massimo Filippi e Filippo Trasatti** affrontano il tema con passione e competenza in ***Crimini in tempo di pace. La questione animale e l'ideologia del dominio*****, Milano, Elèuthera, 2013**, dichiarando già nell'introduzione che il libro «è frutto di un lavoro quadrumane di ricognizione nomadica nei non luoghi della violenza istituzionalizzata laddove è più aspra la guerra contro la vita animale, guerra che coinvolge l'uomo sia come carnefice sia come vittima, e nei territori dell'animalismo, in particolare in quel cantiere aperto che prende il nome di *antispecismo*». Sempre sullo stesso tema, ma con uno sguardo più rivolto alla militanza antispecista, l'opuscolo della **Western Wildlife Unit,** ***Memorie di libertà*****, Pisa, Il Silvestre, 2003**, con il resoconto della indefessa e radicale attività svolta negli USA dall'Animal Liberation Front, quel «gruppo di donne e uomini che, sentendo insopportabile la violenza con cui la nostra società tratta gli animali e l'ambiente, hanno deciso di combatterla in prima persona». E, leggendo queste pagine, ci si rende conto che non scherzano!

Un altro fronte di questa nuova coscienza civile sempre più diffusa, è quello della difesa dei diritti di quei segmenti della società una volta considerati devianti. Quello che un tempo era uno stigma da celare e negare, oggi è diventato motivo di orgoglio e affermazione di identità, e naturalmente anche in campo libertario il diritto all'omosessualità è considerato come un diritto elementare, che dovrebbe essere riconosciuto da tutti. Anche se, lo sappiamo, la strada da percorrere è ancora tanta. Affronta il tema **Massimiliano Buccia** in ***Per una sessualità libera. L'omosessualità, l'omofobia e la condanna sociale*****, Lugano, La Baronata, 2008**, descrivendo come, nonostante gli enormi passi in avanti compiuti da larghi strati sociali, «la paura del diverso – ed in particolare l'omofobia – rappresentino ancora oggi una malattia da eliminare». Una "malattia", non scordiamolo, ancora oggetto di discriminazio-



Milano, protesta animalista di Essere animali

ni, violenze e moralismi. In tutto ciò non manca di metterci la sua manina la religione, che spesso contribuisce, con dogmi tanto coercitivi quanto vetusti, a rendere più difficile la quotidianità. Ne fornisce ampi esempi **Chiara Gazzola** nel libre ***Fra diagnosi e peccato. La discriminazione secolare nella psichiatria e nella religione*****, Milano, Mimesis, 2015**, laddove descrive come «le istituzioni religiose e quelle mediche accampino diritti sulle scelte degli individui, attraverso meccanismi sempre più equivoci e remunerativi che alimentano intolleranza ed esclusione sociale». Particolarmente efficaci, in questo volume, le parole di Giorgio Antonucci, senza dubbio una delle personalità che più hanno combattuto gli effetti perversi del combinato disposto religione- psichiatria autoritaria.

Restando nel campo dell'oppressione di genere, ecco un gustoso anche se amaro opuscolo firmato da **Le Fate del focolare**, da titolo ***500 buone ragioni per farla finita con il patriarcato*****, Lugano, La Baronata, 2013**, una summa di tutto quello che non si dovrebbe dire né pensare se non si vuole passare per i soliti incorreggibili maschilisti mascherati dal più vieto buonismo patriarcale. Le ragioni sono proprio 500, elencate una per una, con spirito e rabbia, con ironia e sarcasmo. Una per tutte, apparentemente semplice nel concetto ma molto pregnante nel significato: «241. Perché nei film gli uomini la smettano di prendere per mano le donne quando bisogna correre. Pensate che una donna non sappia mettere una gamba davanti all'altra per fuggire senza l'aiuto di un uomo?».

PEDAGOGIA LIBERTARIA

La necessità di creare strumenti di trasmissione delle conoscenze e approcci educativi improntati a principi libertari, antigerarchici e antiautoritari, è sempre stata una costante all'interno del mondo anarchico. Ne sono testimonianza i tanti compagni che si sono cimentati in questo campo e la vasta produzione intellettuale accumulatasi nel tempo. Un ultimo esempio, particolarmente riuscito, il ciclo di conferenze e seminari organizzato dalla Biblioteca Libertaria Armando Borghi sul finire del 2016. Del resto la stessa «A Rivista» dedica regolarmente articoli, dossier e inchieste alle tante riflessioni che in questi ultimi tempi nascono da un interesse sempre più sentito.

Da anni impegnato nel mondo della scuola, tanto sul piano professionale quanto su quello culturale e sociale, **Francesco Codello** è sicuramente fra gli studiosi più preparati ad affrontare le tematiche della pedagogia libertaria, come dimostrano non solo le iniziative che contribuisce a promuovere, ma anche le numerose pubblicazioni passate e recenti. Quanto mai programmatico il titolo di una recente ristampa di una sua precedente opera, ***Né obbedire, né comandare. Lessico libertario*****, Milano, Elèuthera, 2016**, che prende il titolo da una citazione del grande storico greco Erodoto. Non si tratta solo di pedagogia, ma anche del proposito di «avvicinarsi all'idea anarchica in modo assolutamente non canonico, attraverso parole chiave che rimandano a una prospettiva esistenziale», quindi un lessico rivolto a un ipotetico giovane a digiuno di dottrina politica ma già refrattario a obsolete discussioni ideologiche. Sempre di **Francesco Codello,** ***La campanella non suona più. Fine dei sistemi scolastici e alternative libertarie possibili*****, Lugano, La Baronata, 2015**, dapprima una riflessione ad ampio raggio sul termine "educare", stravolto dall'originario significato di "tirar fuori" a quello opposto di "plasmare" seguita da una critica ai sistemi scolastici delle società occidentali e dal resoconto di esperienze educative libertarie attuali di cui l'autore è stato testimone. Scritto a quattro mani, un altro testo sull'argomento, di **Francesco Codello e Irene Stella,** ***Liberi di imparare. Le esperienze di scuola non autoritaria in Italia e all'estero raccontate dai protagonisti*****, Firenze, Terra Nuova, 2012**, nel quale, come riporta il sottotitolo, si spazia dalla esposizione teorica alla descrizione di effettive pratiche realizzatesi in Italia e in Europa. Uno strumento utile per comprendere la complessità e la varietà di esperienze non sempre coincidenti ma sicuramente indirizzate allo stesso fine.


Francesco Codello

Di carattere più propriamente storico il testo di **Giovanna Serricchio,** ***La pedagogia libertaria tra ieri e oggi. Educatrici a confronto*****, Fano, Alternativa Libertaria, 2015**, nel quale l'autrice, pedagogista in una cooperativa sociale, studia le esperienze educative messe in pratica da Louise Michel, da Giovanna Caleffi Berneri con la fondazione della Colonia Berneri, e da Margherita Zœbeli, animatrice del Centro Educativo Italo Svizzero di Rimini, nato nell'immediato secondo dopoguerra, al quale dettero entusiastico impegno tanti anarchici e anarchiche. Come nota l'autrice, pur nella diversità delle esperienze e delle epoche storiche, comune alle tre donne fu l'interesse per una pedagogia attiva che vedesse il bambino protagonista del suo processo di crescita. L'Archivio Famiglia Berneri-Aurelio Chessa, animato dalla instancabile Fiamma, ha organizzato nel novembre del 2012 una giornata di studi dedicata alle esperienze pedagogiche libertarie del secondo dopoguerra. Gli atti, raccolti nel volume ***Gli anarchici e l'autoformazione. Educazione e libertà in Italia nel secondo dopoguerra*****, Reggio Emilia, Biblioteca Panizzi e Archivio Berneri-Chessa, 2015**, costituiscono una sorta di antologia delle numerose realizzazioni libertarie in campo educativo, dai già citati Ceis di Rimini e Colonia Berneri, all'impegno di Lamberto Borghi e Aldo Capitini, dall'esperienza della rivista «Volontà» al Gruppo Milano 1. Uno sguardo a tutto campo su quanto si è mosso e fatto fino agli anni '60 nel nostro paese. L'impressione che si ricava da queste pagine è che i temi dell'autoformazione e della pedagogia libertaria siano sempre stati fra i più importanti e frequentati dal nostro movimento.

CLERICALISMO E ANTICLERICALISMO

Se l'influenza della religione sulla vita sociale è sempre stata una costante a cui non si riesce a porre rimedio, abbiamo visto come in questi ultimi tempi questa si sia manifestata in una forma particolarmente violenta e dirompente. Parliamo del drammatico affacciarsi dell'integralismo isla-

mico come fattore di conflittualità sociale e spirituale, non solo fra le popolazioni mussulmane mediorientali, ma anche nel pieno delle società europee nelle quali sono presenti le comunità islamiche. Essendo purtroppo evidente che questo scontro interetnico e interreligioso, visti gli avvenimenti recenti, sarà destinato a durare con conseguenze tragicamente sanguinose, non meraviglia che il mondo dell'editoria, anche nel campo libertario, produca analisi e riflessioni puntuali sull'argomento.

Ancora una volta parliamo di **Michel Onfray,** che condensa le proprie riflessioni in ***Pensare l'Islam*****, Milano, Ponte alle Grazie, 2016**, proponendo come al solito ragionamenti «fuori dal coro dei guerrafondai, dei populisti e degli ipocriti». È un testo coraggioso che non nasconde le responsabilità che ha avuto un Occidente teso solo al profitto nel far nascere e prosperare, come il classico apprendista stregone, il mostro a più teste di quell'estremismo fanatico che oggi minaccia l'incolumità delle comunità europee e porta guerre fratricide all'interno del mondo islamico. Va da sé che la proposta di Onfray parte dalla necessità di analizzare i fatti senza infingimenti, per cercare una via di uscita alla "catastrofe annunciata". Sempre Onfray firma la prefazione al volume di **Hamid Zanaz, *Sfida laica all'Islam. La religione contro la vita*, Milano, Elèuthera, 2013**, un autore che, per il suo laicismo così eterodosso nel mondo mussulmano, ha dovuto lasciare la patria algerina e trasferirsi in Francia. La sua è una disanima a tutto tondo di come una visione assolutista e integralista venga ad alterare la natura dell'Islam «con la pretesa di islamizzare l'esistenza dei popoli mussulmani tanto nella sfera pubblica quanto in quella privata», accompagnata dalla consapevolezza della necessità di ribadire il pensiero "forte" della più rigorosa laicità contro il pensiero "debole" del politicamente corretto a tutti i costi. Molto esplicito sulle responsabilità occidentali in quello che sta succedendo nel mondo islamico è l'opuscolo di **Tristan Leoni, *Califfato e barbarie*, Torino, Porfido, 2016**, un testo interessante non solo per molte tesi condivisibili, ma anche per lo sguardo dall'interno sul funzionamento quotidiano dello stato islamico, il famigerato Daesh, e sul perché questo progetto "medioevale" sia così in sintonia con la modernità delle comunità islamiche che vivono in Occidente. Un caldo invito a riflettere su una realtà apparentemente incomprensibile, ma che pure deve avere delle "ragioni" se è in grado di raccogliere esigenze oggettive di popolazioni per le quali non è più sufficiente il richiamo al laicismo e alla ragione.


Hamid Zanaz

Veniamo ora al nostro caro, vecchio, rassicurante anticlericalismo, quello, per intenderci, libero di esprimersi anche con virulenza, senza provocare violente forme di intolleranza ormai fuori dalla storia. A dire il vero, ultimamente l'anticlericalismo cristiano non riscuote particolare interesse – anche perché ci si è dovuti concentrare su altri lidi anticlericali – e infatti sono solo due, oltretutto ristampe di vecchie edizioni, i testi da segnalare. Il primo è il volume di **Thierry Guilabert, *Le veridiche avventure di Jean Meslier (1664-1729). Curato, ateo, rivoluzionario*, Ragusa, La Fiaccola, 2013**, la viva biografia di questo prete apostata autore del famoso *Il Testamento*, nel quale si attaccava «non solo la religione cristiana, ma tutte le religioni, schiacciando con rabbia le pretese di tutte le chiese del mondo». Ancora una volta da segnalare la bella introduzione di Michel Onfray che, quando ci sono da affermare laicismo e razionalismo, non si sottrae. Il secondo volume, di **Leonardo Centonze, *Il rito dei sacrifici umani come fenomeno politico***, è un vecchio testo del 1913 riproposto nel **2014** dalle **Edizioni Immanenza** di **Napoli**. Il libro si divide in due parti, la prima, *Il Cannibalismo nelle religioni*, richiama le mostruosità del fanatismo religioso, la seconda, *Il supplizio di Ferrer*, ricostruisce le vicende che portarono all'esecuzione dell'educatore catalano, fucilato nel carcere barcellonese di Montjuich nel 1913, su diretta istigazione del retrivo clero spagnolo.

LETTERATURA TEATRO CINEMA

Particolarmente nutrita questa sezione, perché l'anarchismo, nella sua molteplicità, è continua fonte di ispirazione per scrittori, poeti e autori teatrali. Sono usciti recentemente tre volumi che narrano le lotte sociali che hanno interessato, nel corso di un secolo, le terre romagnole, a partire dagli albori dell'anarchismo e del socialismo per finire con l'avvento del fascismo, la lotta al regime e la Resistenza. L'autore, affermato scrittore di successo, è **Valerio Evangelisti** e i tre volumi che compongono la trilogia, raccolti sotto il titolo ***Il Sole dell'Avvenire***, sono ***Vivere lavorando o morire combattendo*, Milano, Mondadori, 2013**; ***Chi ha del ferro ha del pane*, Mondadori, 2014**; ***Nella notte ci guidano le stelle*, Mondadori, 2016**. Ciò che rende la lettura di questi volumi particolarmente avvincente è la felice simbiosi fra storia e narrazione, e l'accostamento fra lo sviluppo sociale e politico romagnolo e la contemporanea evoluzione dei nuclei famigliari protagonisti di un secolo di lotte e trasformazioni sociali. Infatti, dato che Evangelisti non è solo uno scrittore di romanzi ma anche uno studioso già autore di saggi sulla storia del socialismo e dell'anarchismo in Romagna, gli eventi e gli avvenimenti di cui scrive sono l'attenta narrazione di una storia secolare fedelmente riprodotta tanto nei suoi aspetti particolari quanto in quelli generali. Muovendo da un proletariato stanco di patire la fame e determinato ad affrancarsi dalla miseria delle paludi ravennati e dalla dura realtà della mezzadria, che trova gli strumenti dell'emancipazione nella vivace dialettica che investe le tre anime del sovversivismo romagnolo, l'anarchica, la socialista e la repubblicana, si arriva alla Settimana rossa esplosa nei paesi del ravennate, alla Grande guerra con il suo corollario antimilitarista, al dopoguerra con le conquiste proletarie nella mitica Molinella "governata" da Massarenti, al biennio rosso e al sorgere del fascismo, connotato da uno squadrismo particolarmente feroce e violento, ai lunghi anni del regime, segnati comunque da una coscienza proletaria e sovversiva mai sopita e infine, finalmente, alla lotta di liberazione e alla riconquista dei diritti civili e politici. Insomma, queste pagine, oltre ad essere una bella lezione di storia sociale trascritta nell'invenzione narrativa, rappresentano un piacere non solo per chi è già a conoscenza dei fatti, ma anche per chi ne fosse a digiuno, perché trama e stile sono talmente avvincenti da rendere la lettura particolarmente coinvolgente.

Parlando ancora di storie proletarie svoltesi agli albori del socialismo, ecco la ristampa di un capolavoro della letteratura del secondo dopoguerra, sfuggitomi nei precedenti fascicoli di *Leggere l'anarchismo*. Si tratta del romanzo di **Vasco Pratolini, *Metello. Una storia italiana*, Milano, Mondadori, 2004**, un grande affre-

sco della popolana Firenze ottocentesca, nella quale le vite dei protagonisti, operai e sigaraie, si intrecciano con le lotte sociali combattute sotto le bandiere delle nascenti organizzazioni proletarie. Anarchici, socialisti, sindacalisti sono i personaggi descritti con vivezza da Pratolini, interpreti di quei sentimenti di solidarietà e rivolta destinati a diventare la costante delle future rivendicazioni operaie. Fra la Romagna ravennate, le lande dell'Argentina e la Firenze proletaria si snoda la vita di Luigia Minguzzi e Francesco Pezzi, la coppia di internazionalisti italiani sodali di Malatesta che, fra fine Ottocento e primo Novecento, condusse una vita avventurosa fatta di repressione, drammi e speranze infrante, però sempre informata ai forti principi dell'anarchismo sociale. **Luigi Dadina** e **Laura Gambi** hanno scritto un testo teatrale nel quale i due anarchici, a cento anni dalla morte, ripercorrono e ricordano, fra le mura di una scuola elementare di campagna, le vicende del loro passato e **Cristina Valenti** ha curato il volume, ***Amore e anarchia. Uno spettacolo del Teatro delle Albe*, Corazzano, Titivillus, 2014** nel quale, oltre al testo teatrale, sono raccolti il suo saggio *Teatro e anarchia* e altri contributi, tanto di studiosi, critici teatrali, attori e registi, quanto di spettatori particolarmente coinvolti sia dalle tematiche del testo sia dalla scelta registica di Dadina. Un volume importante, che dimostra come pratiche apparentemente lontane, scrittura teatrale e scrittura storica, possano produrre, quando si incontrano, risultati decisamente pregevoli.

L'irrompere sulla scena sociale, negli ultimi decenni dell'Ottocento, del nichilismo russo e dei suoi tenebrosi protagonisti fu spesso fonte di ispirazione per i romanzieri più attenti alle novità. Uno di questi, a mio parere fra i maggiori scrittori italiani dell'epoca, si è direttamente ispirato al personaggio di Bakunin per scrivere una sorta di romanzo poliziesco, ambientato in Svizzera, che vede come protagonisti il nostro Michail e i suoi sodali. Parliamo del romanzo di **Federico De Roberto, *Spasimo,* Roma, Donzelli, 2010**, nel quale il principe rivoluzionario Zakunine dopo una vita disordinata sempre sulla soglia del delitto, farà ammenda dei propri peccati rinnegando, una volta rientrato in patria e consegnatosi alle autorità, il suo credo rivoluzionario. Tutto è bene quel che finisce bene, dunque, come doveva essere in un mondo borghese, incuriosito sì ma ancora incapace di afferrare compiutamente la grandezza del nuovo che avanzava.

Come nei precedenti dossier bibliografici, anche questa volta ci imbattiamo in nomi importanti della letteratura che hanno tratto ispirazione per i loro romanzi da persone e fatti dell'anarchismo. Uno è lo scrittore anglo-polacco **Joseph Conrad**, che nel racconto ***Un anarchico*, Roma, Kogoi, 2014**, inserisce come protagonista un anarchico francese relegato in un'isola sud americana, là costretto per sottrarsi alle ingiustizie e alle soperchierie sofferte in patria, talmente disumane da fargli preferire la tetra prigionia al ritorno fra i suoi connazionali. In un altro romanzo, molto bello, ambientato a Londra alla vigilia della Prima guerra mondiale, quello di **Ken Follett, *L'uomo di Pietroburgo*, Milano, Mondadori, 2013**, vediamo muoversi, fra personaggi dell'aristocrazia britannica e della politica conservatrice, l'anarchico di Pietroburgo Feliks Kscessinski, «un uomo che non teme la morte, avendo già sofferto enormemente in vita, che ha conosciuto e provato il dolore fisico, la fame e la privazione», che cercherà, per impedire lo scoppio della guerra, di uccidere il plenipotenziario russo venuto a trattare con il governo britannico. Una figura a tutto tondo, che affascina il lettore per l'idealismo e la consapevolezza che lo animano, e che mostrerà in queste pagine non solo una grande determinazione ma anche un'altrettanto grande umanità.

Tutt'altra ambientazione quella della ristampa di un'edizione del 1958 di **Afonso Schmidt, *Colonia Cecilia. Una comune di giovani anarchici italiani nel Brasile di fine Ottocento*, Roma, Edizioni dell'asino, 2015**. Vi sono raccontate le vicende delle famiglie di anarchici italiani guidate dall'agronomo Giovanni Rossi che, sul finire dell'Ottocento, sbarcarono in Brasile per fondare una comunità fondata sui principi antiautoritari del libero pensiero e del libero amore. Fu un esperimento sociale che visse momenti esaltanti e vicende drammatiche, un tentativo, comunque, di realizzare una rete di rapporti sociali completamente svincolati da poteri e gerarchie. L'autore, un giornalista brasiliano vicino al nostro movimento, ricostruisce con fedeltà e simpatia l'agitarsi e la vita di questa generosa utopia. Dalle foreste brasiliane alla metropoli parigina con **Giangilberto Monti, *L'amore che fa boum. La vera storia della Banda Bonnot*, Milano, Vololibero, 2012**, dove ancora una volta si tesse una trama romanzesca partendo dalle vicende vissute da alcuni dei protagonisti dell'anarchismo francese di inizio Novecento. La storia di Bonnot e dei suoi compagni, delle loro spericolate imprese, della loro tragica fine sono abbastanza note per non doverle ricapitolare, basti dire che Monti riesce a ricostruire con efficacia e fedeltà non solo i fatti accaduti, ma anche l'atmosfera e lo spirito che li caratterizzarono: dopo il bellissimo libro di Pino Cacucci, *In ogni caso nessun rimorso*, un altro affresco su un mondo ormai lontano, ma ancora capace di conquistare il lettore. Restando a Parigi, da segnalare il romanzo di **Roberto Gastaldo, *Rossa come una ciliegia. Parigi si ripopola, Parigi si ribella*, Genova, Erga, 2016**, nel quale «la guerra Franco Prussiana e la Comune di Parigi sono raccontate seguendo quattro percorsi di vita che scorrono, alcuni legati ad ambienti rivoluzionari, altri che vi si affacciano per la prima volta». La grande epopea della Comune, che infiammò i cuori di tutto il proletariato europeo, non cessa di essere fonte di ispirazione.


Maria Carta in una scena tratta dal film "La Cecilia". foto Giovanni Rosso

Di **Leda Rafanelli** pensavamo di avere già visto tutto ma ora, fortunatamente, troviamo un suo inedito particolarmente interessante. Milva Maria Cappellini, infatti, ha curato l'edizione di ***Memorie di una chiromante*, Cuneo, Nerosubianco, 2010**, un sorta di romanzo autobiografico firmato Djali – tanto per non tradire l'afflato esotico di Leda – nel quale l'autrice ritrae una galleria di personaggi al femminile che si rivolgono alla chiromante per aiuto e consigli: «consigli di saggezza ed esortazioni che regolarmente sono quelli di essere libere e dignitose così come Leda era stata per tutta la sua esistenza». Decisamente Gamalier, un altro dei suoi tanti pseudonimi, non finisce di conquistarci.

In Spagna i conti con la dittatura franchista non sono finiti, perché le tragedie causate dal franchismo sono tali da non essere

ancora rimosse. Lo testimonia la costante presenza, nella letteratura iberica, delle tematiche legate alla guerra civile, alla rivoluzione libertaria, agli anni della dittatura, quasi si cercasse di dare un senso a quanto accaduto e restituire piena dignità agli sconfitti anche attraverso le pagine dei romanzi. Un primo esempio di questo impegno civile e letterario ci viene dal romanzo di **Antón Riveiro Coello, *I figli di Bakunin*, Perugia, Edizioni dell'Urogallo, 2009**, la storia di un "reduce" della guerra civile, passato per le carceri franchiste, poi emigrato in Uruguay dove, pur continuando nell'impegno militante, non riesce a sopprimere la nostalgia della terra natia e delle persone amate che ha dovuto abbandonare. Un romanzo a tratti struggente, a tratti epico, paradigma delle traversie politiche e umane che hanno segnato la vita degli anarchici sconfitti dal franchismo e dall'alleanza nazifascista. Decisamente un libro complesso, e anche discutibile, quello di **Sebastià Alzamora, *Fatto di sangue*, Milano, Marcos y Marcos, 2013**, un giallo ricco di elementi horror, ambientato in un convento di clausura della Barcellona 1936. I personaggi non sono solo religiose, vescovi e cappuccini, ma anche anarchici e fascisti che intrecciano la guerra civile con le sanguinolente vicende che si succedono all'interno di conventi e monasteri, dove sembra aggirarsi, discutibile metafora della situazione sociale del tempo, un misterioso vampiro. Come si può intuire, un libro strano, comunque indicativo delle notazioni fatte sopra. Una vera sorpresa il libro di **Javier Cercas, *L'impostore*, Milano, Guanda, 2015**, un lavoro a metà strada fra romanzo e cronaca che vede come protagonista il novantenne Enric Marco, combattente antifranchista già segretario della Cnt catalana negli anni Settanta e presidente dell'associazione dei sopravvissuti ai lager nazisti. Un gran compagno, dunque, se non fosse che Marco non combatté il franchismo né fu mai internato, ma costruì questa leggenda sulla sua figura. Cercas, grande scrittore, ricostruisce le vicende di questo "impostore" «con la passione di un sovversivo della letteratura e un'ammirevole onestà dissacratoria». Un romanzo struggente quello di **Dulce Chacón, *Le ragazze di Ventas*, Vicenza, Neri Pozza, 2005**, la storia di un gruppo di ex miliziane rinchiuse, nel 1939, nelle carceri franchiste in attesa della sorte che le attende, la morte o una lunga dolorosa carcerazione. Un'esistenza disperata, raccontata con partecipazione, disperata ma non sottomessa, perché in loro persiste l'orgoglio delle scelte fatte e la consapevolezza di essere state sempre e comunque dalla parte della ragione.

Non solo gli spagnoli hanno come tema anarchismo iberico e guerra civile ma anche autori italiani. **Daniele Repetto** nel romanzo ***La Amapola di Alberto. Spagna 1957 l'ultimo viaggio di un bandolero anarchico*, Roma, Memori, 2009** scrive una «cronaca romanzata, realizzata sulla base di documenti e testimonianze in gran parte inediti della vita e della morte di Facerias», forse il più noto, assieme a Sabater, dei coraggiosi militanti della Cnt che negli anni Cinquanta, in piena dittatura franchista, cercarono di abbattere il regime con una pericolosissima attività clandestina, spesso supportata dal solidale impegno di un gruppo di generosi anarchici italiani. Restiamo in Spagna con una avvincente e corposa storia a fumetti, scritta e disegnata da **Vittorio Giardino, *No pasarán. Una storia di Max Fridman*, Milano, Rizzoli Lizard, 2011**, anche questa ambientata negli anni della guerra civile, dai giorni della sollevazione militare fino agli ultimi mesi del 1938, quando la fine della repubblica è alle porte. Il protagonista, Max Fridman, combattente delle Brigate internazionali, diviene testimone suo malgrado dei laceranti contrasti fratricidi che avrebbero definitivamente indebolito lo spirito di resistenza e di lotta che aveva animato il popolo spagnolo e i volontari accorsi da tutta Europa. Da rilevare la bellezza e la precisione delle tavole, ispirate, come si vede in appendice, da documenti fotografici dell'epoca.

Veniamo ora ad alcuni testi nostrani, differenti sotto molti punti di vista, ma tutti attinenti a questa bibliografia. **Marco Sommariva**, già autore di fortunati romanzi, si cimenta con una sorta di tracciato autobiografico in ***Lottavo romanzo*, Ragusa, Sicilia Punto L, 2013,** dove «pagina dopo pagina, legate le une alle altre come nella vita, si intrecciano, si accompagnano, si aggrovigliano le esperienze dell'autore a quelle vissute dagli amici, dalla famiglia» rimarcando la differenza fra un ieri fatto di grandezze e un oggi che lascia poche speranze a una generazione contro la quale sono state dichiarate innumerevoli guerre. Come scrive con cognizione di causa Haidi Gaggio Giuliani nella sua bella e sofferta prefazione. Le giovanissime generazioni protagoniste di storie di emarginazione e rivolta animano il racconto di **Juri Di Molfetta, *Oggi tocca a me. Una guerra per bande*, Torino, Eris, 2013**, che ambienta la propria narrazione nelle periferie torinesi e nelle lotte No Tav della Val di Susa. Uno spaccato di vita quotidiana di giovani poco più che adolescenti che vivono una vita difficile fra contraddizioni ed entusiasmi, fra lotte e disperazione.

Dino Taddei, *Baby Block*, Milano, Zero in Condotta, 2015, riporta le tenere riflessioni di un neo papà alle prese con gli interrogativi posti dalla propria identità anarchica in probabile contraddizione, in quanto fonte di "autorità", nei confronti della piccola Anita. E come possono coesistere in lui il grande amore per l'anarchia e il grande amore per la figlioletta? È un giallo classico quello dell'autore della serie dei vecchietti del Bar Lume, **Marco Malvaldi, *Buchi nella sabbia*, Palermo, Sellerio, 2015**, ambientato in un teatro pisano del 1901, popolato da cavatori carrarini, cantanti lirici sovversivi in odor di anarchia e tecnici sospettati di internazionalismo, dove il protagonista, il giornalista Ragazzoni, vero *deus ex machina* del racconto, si rivelerà alla fine pure lui anarchico. Un giallo intrigante e divertente dove, fra le pieghe del *plot*, l'anarchia la fa da padrona con simpatia e condivisione.


Luis Buñuel

Dalla letteratura al cinema, con il bel libro di un intellettuale "militante" sempre più vicino al pensiero e al sentire libertario. Parlo di **Goffredo Fofi** e del suo ***Il cinema del no. Visioni anarchiche della vita e della società*, Milano, Elèuthera, 2015**, una lunga carrellata nel mondo del cinema per scoprirvi, grazie alla maestria e alla sapienza dell'autore, segni e segnali di spirito libertario più o meno nascosti, più o meno trasparenti nelle opere, per citarne alcuni, di autori quali Vigo, Buñuel, Chaplin, Bresson, Glauber Rocha, Ciprì e Maresco. Una lettura istruttiva, ricca di stimoli e sorprendente per la capacità di

evidenziare la ricchezza dell'ispirazione anarchica in tanti registi di nome. Non ho avuto occasione di assistervi, ma pare che sia stato molto coinvolgente lo spettacolo teatrale dedicato a Pietro Gori dal **Teatrofficina Refugio** con la collaborazione di Patrizia Nesti e della Federazione Anarchica livornese, collaborazione nata «dall'esigenza, nel centocinquantesimo della nascita, di dare vita ad una iniziativa culturale che uscisse dagli schemi delle commemorazioni ufficiali in cui viene presentata un'immagine di Pietro Gori compatibile con l'ordine sociale». Ne è stata tratta una bella pubblicazione, ***Idea d'amor. Libere visioni dell'anarchico Pietro Gori*, Livorno, 2016**, con i testi dello spettacolo e le fonti per l'adattamento teatrale. Un'occasione in più questa per conoscere meglio la figura di Gori.

Di teatro e anarchia scrive con passione **Santo Catanuto** nel monumentale ***L'anarchismo a teatro. Drammi e bozzetti in lingua italiana (1871-2011)*, Milano, Zero in Condotta, 2013**, una preziosa *summa* della nutrita produzione teatrale anarchica che, soprattutto a cavallo dei due secoli precedenti, rappresentò un'importante forma di propaganda e socializzazione. L'autore ha censito pressoché tutto quanto inerente al tema, scovando vere e proprie rarità e testi ormai irreperibili e fornendo nuovi elementi di conoscenza su questo modo tanto originale quanto efficace di diffusione del pensiero libertario. Se ancora oggi si affida al testo e alla rappresentazione teatrale la diffusione e la valorizzazione della nostra storia e del nostro pensiero, è senz'altro perché questi strumenti continuano a rivelare una loro efficacia. Nel 2014, nei locali del Laboratorio Perla Nera di Alessandria, l'associazione "Gli scamiciati" ha tenuto un meeting multimediale di creatività a tema dal titolo *I Senza Stato*, con esibizioni teatrali, poesie, cortometraggi, performance, esposizioni di quadri, opere grafiche, sculture e fotografie. Il resoconto del meeting è raccolto in ***Stagioni inquiete. Immagini e poesie*, Milano, Zero in Condotta, 2015**, nella cui prefazione Salvatore Corvaio e Roberto Pestarino illustrano il senso e lo spirito dell'iniziativa.

Non di narrativa, ma sulla narrativa tre volumi che trattano della diffusa presenza delle tematiche libertarie in campo letterario, non solo nella letteratura militante ma anche in quella cosiddetta "alta". **Antonio Di Grado** in ***Anarchia come romanzo e fede*, Napoli, Ad est dell'equatore, 2014**, partendo dal romanzo *Spasimo* di Federico De Roberto, di cui abbiamo detto in precedenza, spazia nel vasto mondo della letteratura tardo ottocentesca mostrando come De Amicis, Zola, Victor Hugo, Tolstoj, Dostoevskij, ecc. abbiano saputo creare personaggi avvincenti e verosimili ispirati al mondo dell'anarchismo. Sono saggi molto interessanti, che offrono spunti di riflessione sulle connessioni, non sempre individuabili o gradite, fra la fede nell'anarchia e – almeno in campo letterario – la fede religiosa. Nella letteratura anglosassone compaiono spesso protagonisti misteriosi e inquietanti descritti come anarchici. Ne scrive con competenza **Emanuele Monegato** in ***Anarchici (su carta). Narrazioni anarchiche dalla cultura inglese tardo-vittoriana alla contemporaneità*, Milano, Libraccio, 2012**, sorprendendo, anche in questo caso, per la varietà e la qualità degli autori citati, da Conrad a James, da Wells a Stevenson, da Chesterton a Moore. Attraverso le voci di questi autori, Monegato «approfondisce le dinamiche della rappresentazione libertaria nell'Inghilterra tardo-vittoriana e considera come queste narrazioni hanno articolato la pluralità dell'esperienza anarchica tanto nella cultura popolare quanto in quella alta». E, per finire, un'autocitazione: **Massimo Ortalli, *Ritratti in piedi. Dialoghi fra storia e letterature*, Imola, La Mandragora, 2013**. Si tratta della raccolta delle quaranta puntate della rubrica omonima apparsa su «A Rivista anarchica» fra il 2001 e il 2009, in ognuna delle quali veniva scelto e commentato un testo letterario a cui erano accostati documenti d'epoca tratti dalla pubblicistica o da fonti d'archivio. Un incontro, come scrive Paolo Finzi nell'introduzione, «che se data da oltre un secolo e mezzo e dura tuttora è perché l'anarchia non è "solo" un ideale politico-sociale o un movimento che ad essa si richiama, ma è tante e tante cose in più». E sfogliando queste pagine non si possono non condividere tali considerazioni.



Fotogramma di una scena del cortometraggio "I Senza Stato" una produzione PerlaNera e Mordere Impact Makers, diretto da Gianluca Ferrari.

EDITORIA BIBLIOGRAFIA STORIOGRAFIA

Si è svolto recentemente a Reggio Emilia un importante convegno di studi, organizzato dall'Archivio Aurelio Chessa-Famiglia Berneri e dalla Biblioteca Panizzi, sullo stato della storiografia sull'anarchismo ai giorni d'oggi, stimolato dal fatto che «da oltre quarant'anni mancava una messa a punto e una riflessione compiuta intorno agli studi sul socialismo anarchico e sul pensiero libertario in Italia, un settore storiografico che ha conosciuto negli ultimi decenni uno sviluppo di notevole rilievo». Raccoglie gi atti del convegno il volume curato da **Giampietro Berti e Carlo De Maria, *L'anarchismo italiano. Storia e storiografia*, Milano, Biblion, 2016**, suddiviso in sette sezioni tematiche che rispecchiano le modalità e i tempi con i quali si sono succedute le relazioni. Impossibile elencare tutti i partecipanti, ma si può dire che siano stati presenti molti dei più accreditati storici e studiosi dei movimenti anarchici e libertari. Sono state infatti affrontate tutte le tematiche inerenti la ricerca sull'anarchismo e le sue espressioni,

organizzative, artistiche, territoriali, culturali, biografiche, e il quadro che ne esce è quello di un «movimento che si scompone secondo tempi diversi, segnati dal susseguirsi delle generazioni dei suoi militanti, che si diversifica nello spazio per la particolarità del territorio dove si è insediato, che si trasforma culturalmente a causa della modernizzazione che investe». Insomma un quadro completo di una realtà che trova sempre motivi per essere indagata.

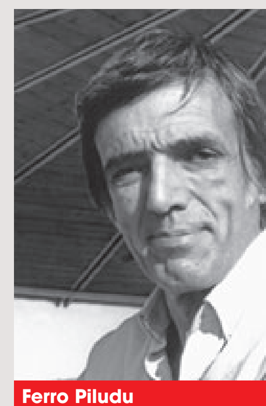
Da tempo vengono organizzate un po' ovunque fiere dell'editoria anarchica, vere e proprie rassegne di una produzione editoriale internazionale sempre più ricca ed estesa. In occasione della decima edizione di *Brutti Caratteri. Editoria e culture indipendenti*, **Andrea Dilemmi**, grafico provetto, ha curato un gustoso libretto, ***Anarchy Books. Un viaggio attraverso la grafica delle fiere dell'editoria anarchica nel mondo*, Verona, Biblioteca G. Domaschi, 2014** che riproduce un centinaio di manifesti prodotti in occasione di queste fiere. Dalla Svizzera al Regno Unito, dalla Germania alla Spagna, dagli Stati Uniti al Canada, dal Sud America ai Balcani e ad altri paesi sparsi per il mondo, è un succedersi di bellissime immagini, che ritraggono nei segni la passione degli anarchici per la parola scritta e per una cultura che sia di tutti e per tutti.

Da anni i compagni fiorentini organizzano la riuscitissima *Vetrina dell'editoria anarchica e libertaria*, un appuntamento imperdibile per chi voglia aggiornarsi e informarsi sulla pubblicistica attuale del movimento anarchico. Nel 2015, in occasione della settima edizione, è stato pubblicato un resoconto, apparso su «Umanità Nova», di **Antonio Senta e Claudio Venza**, ***7ª vetrina dell'editoria anarchica e libertaria*, Bologna e Imola, Edizioni Atemporali e Bruno Alpini, 2015**, con un'intervista ad Alberto Ciampi e ad altri partecipanti alla manifestazione. Restando nel campo dei cataloghi, è interessante – per molti di noi anche un piccolo viaggio nel passato – il lavoro di **Roberta Conforti**, che si è dedicata a un'altra delle "occupazioni" principali degli anarchici, vale a dire la produzione di manifesti di propaganda. Nel volume ***Comunicare l'utopia. Manifesti anarchici conservati presso l'Archivio Famiglia Berneri-Aurelio Chessa, di Reggio Emilia*, Milano, Mimesis, 2015** sono infatti riprodotti e schedati oltre 750 manifesti in gran parte italiani, stampati principalmente negli ultimi quarant'anni. Si tratta della conclusione di un lungo lavoro di catalogazione del quale l'autrice rende conto illustrando i criteri scientifici di schedatura, l'individuazione e l'approfondimento delle tematiche più ricorrenti, la riproduzione di alcune schede catalografiche selezionate. Non solo una eccellente testimonianza della nostra presenza, ma anche pagine che si sfogliano con un po' di nostalgia, ritrovando non pochi di quei manifesti attaccati regolarmente di notte in spazi ovviamente "non concessi".

Si è tenuta a Mendrisio, nel Canton Ticino, fra marzo e luglio 2015, una bellissima mostra dedicata all'anarchia curata da Simone Soldini e da altri studiosi quali Maurizio Antonioli, Gianluigi Bellei, Maurizio Binaghi, Chiara Gatti e Renato Simoni. Nelle molte sale del palazzo che ospitava la manifestazione, erano esposte numerosissime opere di alcuni fra i maggiori pittori ed illustratori dell'Ottocento e del primo Novecento. Un vero e proprio tuffo in una dimensione artistica che ha permesso di saldare all'ammirazione per la qualità delle opere esposte la scoperta del forte e organico nesso intellettuale e sociale che ha unito il movimento anarchico a molte delle principali correnti artistiche nate e operanti a cavallo dei due secoli scorsi. Di questa mostra è stato fatto un catalogo curato da **Simone Soldini, *Addio Lugano bella. Anarchia tra storia e arte. Da Bakunin al Monte Verità, da Courbet ai dada*, Mendrisio, Museo d'arte, 2015**, nel quale, oltre ad essere riprodotte tutte le opere esposte, sono contenuti saggi di carattere storico e artistico, che integrano e accompagnano la visita. Non vorrei sembrare enfatico, ma sono anche progetti come questo che fanno comprendere meglio la complessità e il valore del movimento di cui facciamo parte. Un testo molto simile a questo, anche se su scala più ridotta, è quello curato da **Guido Candela, *L'Arte nell'Anarchia. L'ideale libertario nella pittura e nella grafica*, Bologna, I quaderni dell'Ali. Associazione liberi incisori, 2016**, interessante anche per il capitolo *I compagni di strada nella denuncia del potere*, di Candela e Roberta De Grandis, nel quale si parla di artisti contemporanei capaci di intingere di un forte pensiero libertario le loro opere.

Parlando di arte e anarchia, non si può non pensare a Flavio Costantini, l'artista che, nella seconda metà del Novecento, ha creato decine di bellissime opere ispirate a fatti e personaggi del movimento anarchico. Lo ricorda **Roberto Farina**, nel libro ***Flavio Costantini. L'anarchia, molto cordialmente*, Milano, Milieu edizioni, 2015** frutto di un decennio di conversazioni con questo originale artista ricordato per le opere dedicate a Ferrer, alla Banda Bonnot, a Malatesta e Angiolillo, a Bakunin, ecc. Come scritto in antiporta, «questo volume ripercorre attraverso dialoghi e memorie la vita e le opere del pittore che negli anni Sessanta e Settanta è stato una bandiera della cultura libertaria e i cui quadri sono icone inconfondibili entrate nell'immaginario». Per esserne stato testimone, voglio ricordare i doni al movimento, da parte di Costantini, di opere originali la cui vendita andava a frutto delle iniziative antirepressione di quegli anni, così come ricordo l'autorizzazione a riprodurre gratuitamente in manifesto quattro dei suoi quadri più belli come preziosa forma di finanziamento.

Concludiamo questa quarto dossier di *Leggere l'anarchismo* con un testo apparentemente anomalo, ma che al contrario si inserisce perfettamente nel vasto mondo delle tante forme con le quali si esprime la sensibilità libertaria. La grafica ha ormai raggiunto una piena dignità artistica, offrendo prodotti di grande qualità estetica. Ne è valida dimostrazione l'interessante volume ricco di immagini, che raccoglie significativi esempi della creatività e della produzione grafica di un compagno recentemente scomparso. Si tratta di **Ferro Piludu e il gruppo artigiano ricerche visive *segno libero*, Milano, Elèuthera, 2016**, la terza edizione di una pubblicazione uscita per la prima volta nel 1981. Come riportato in quarta di copertina, questo volume «è un manuale storico che offre gli strumenti necessari per analizzare, scomporre e rielaborare i messaggi da cui siamo bombardati tutti i giorni, ma anche una guida pratica alle tecniche di stampa low-cost per l'autoproduzione di manifesti e pubblicazioni». In questi tempi nei quali gli strumenti di comunicazione hanno assunto un'importanza sempre più grande, questo testo viene ad avere una senso di grandissima attualità.


Ferro Piludu

Massimo Ortalli

Azione e propaganda di un anarchico napoletano

di **Fabrizio Giulietti**

Da sempre la nostra rivista ama ricordare donne e uomini, noti e meno noti, che hanno fatto parte della storia del movimento anarchico. Questa è la volta di Umberto Vanguardia (1879 – 1931), con la sua storia personale di arresti, confino, impegno politico e sindacale, misure di sicurezza: come tante e tanti della sua generazione. Un secolo fa.

Umberto Vanguardia è senza dubbio da annoverarsi tra le figure più prestigiose dell'anarchismo napoletano di inizio Novecento[1].

Nato a Napoli, il 19 maggio 1879, sin dalla prima adolescenza comincia ad aggirarsi negli ambienti sovversivi locali, stringendo importanti relazioni con alcuni dei più noti esponenti socialisti e anarchici attivi in città. Rapito dal fascino delle idee di eguaglianza, libertà e giustizia sociale, si dedica assiduamente alla lettura delle opere dei maggiori teorici rivoluzionari, maturando una spiccata predilezione per le elaborazioni ideologico-dottrinarie del pensiero comunista-libertario. Studente ginnasiale, nel 1893 si iscrive, in qualità di impiegato, alla sezione socialista del Fascio dei Lavoratori, facendosi subito apprezzare per foga oratoria e impeto ribellistico. Nel maggio 1898, partecipa in prima linea ai moti contro il caroviveri, che a Napoli si connotano di contenuti e prerogative inequivocabilmente insurrezionali. Indicato dalla questura tra i «sovversivi responsabili di aver promosso e alimentato il malcontento popolare», è condannato alla pena di un anno di domicilio coatto, da scontarsi sull'isola di Ischia.

Dopo la svolta liberale del 1901, Vanguardia si contraddistingue come uno degli indiscussi protagonisti del processo di ricomposizione e ricompattamento dell'anarchismo napoletano, emergendo quale principale rappresentante di una corrente organizzatrice fautrice di posizioni unitarie non soltanto in seno al movimento, ma anche con repubblicani e socialisti all'interno delle nascenti Leghe di Resistenza. Ben presto, tuttavia, gli orientamenti pronunciatamente riformisti degli organismi operai, lo spingono ad esprimere severe critiche alle dirigenze camerali e ad operare costantemente ai fini dell'estensione e del consolidamento di un sindacalismo

di base e di matrice irriducibilmente classista e rivoluzionaria.

Al fianco delle "vittime del potere regio"

Durante questi anni, il percorso politico di Vanguardia si snoda attraverso le tappe tipiche di un'intera generazione di anarchici. A costituire l'ambito privilegiato della sua attività sono in particolare le lotte nel mondo del lavoro - soprattutto tra le categorie meno tutelate a livello sindacale - e le tumultuose agitazioni degli abitanti dei rioni popolari contro il perenne rincaro delle pigioni e le incessanti ingiunzioni di sfratto perpetrate dalla Società del Risanamento. Sotto questo profilo, non si sussegue sciopero, comizio o dimostrazione proletaria dove non si getti con immediatezza e determinazione, rimediando, di conseguenza, una lunga serie di fermi, arresti e condanne a pene detentive di diversa natura ed entità.

Molto intensa è anche la sua attività nell'ambito più specifico della propaganda a mezzo stampa. In quest'ultimo campo edita svariati numeri unici, che assumono questa forma non per progetto ma per la repressione preventiva delle autorità che, semplicemente, ne impediscono una regolare prosecuzione. Dopo la pubblicazione, nel 1906, de "La Voce dei Ribelli", seguono, nello stesso anno, "I Ribelli", poi costretto a cambiare nome in "I Picconieri", e, soprattutto, nel 1909, il periodico "Sorgete" che, subito soppresso, rinasce emblematicamente col nome di "Sorgiamo!", segnalandosi, insieme a "La Plebe", come la più significativa testata napoletana pubblicata in età giolittiana.

Di particolare consistenza si configura anche il suo contributo alle iniziative di sostegno e di solidarietà in favore delle cosiddette «vittime del potere regio». Lo si ritrova, infatti, oratore in vari comizi sulla tematica della repressione antianarchica indetti non solo a Napoli e nelle zone limitrofe, ma anche a Milano, Vigevano, Pavia, Genova, La Spezia, Santhià e Lugano. Agli inizi del 1908, poi, è nominato tra i redattori provvisori del settimanale milanese "Agitiamoci", sorto, appunto, per incrementare la propaganda pro-vittime politiche.

Delegato in rappresentanza dei gruppi napoletani al I Congresso anarchico italiano, tenutosi a Roma dal 16 al 20 giugno 1907, nel marzo 1909 Vanguardia procede alla fondazione del gruppo comunista-libertario "Sorgete" che, nonostante la breve durata, è da considerarsi, tra le più numerose e agguerrite formazioni attive in questi anni nel capoluogo campano.


SORGIAMO!

IL QUESTORE CASTALDI, BASISTA.

Il nostro furto-La lettera-La querela

Testata del giornale anarchico "Sorgiamo!"



Manifesto di alcune realtà anarchiche napoletane in occasione della campagna a favore del militante e pedagogista anarchico spagnolo Francisco Ferrer y Guardia, assassinato a Barcellona nell'ottobre 1909.

Nell'ottobre 1909, si rivela invece uno dei principali animatori delle manifestazioni popolari contro la condanna e la fucilazione del pedagogista libertario spagnolo Francisco Ferrer y Guardia. Il pomeriggio del giorno 12 compie anche un attentato dimostrativo, facendo esplodere in una Chiesa una rudimentale bomba carta. Rincorso e catturato mentre si dà alla fuga, è denunciato all'autorità giudiziaria e rinchiuso nel carcere di sant'Efraimo. Dopo oltre cinque mesi di segregazione in una cella di isolamento, il 29 marzo 1910 è riconosciuto colpevole del reato di «pubblica intimidazione» e condannato a quattro anni di reclusione e due di vigilanza speciale.

Segretario sindacale dei lavoranti panettieri

In attesa di scontare il periodo di detenzione, continua ad impegnarsi tenacemente nella lotta di classe, promuovendo alcune proficue iniziative tra la categoria dei lavoranti portieri che, l'8 aprile 1912, gli valgono la nomina a segretario dell'omonima Lega di Resistenza. Il 17 agosto, quindi, è tratto in arresto e imprigionato nelle casa circondariale di Avellino. Ottenute varie riduzioni di pena in seguito a ricorsi giudiziari e ad un decreto di indulto, l'11 marzo 1913 riacquisisce la libertà dopo sette mesi complessivi di reclusione.

Rientrato in città, riprende con ancora maggiore intensità l'attività di agitazione e propaganda tra le masse, inserendosi nella grande ondata di scioperi e dimostrazioni proletarie che, nel biennio 1913-1914, si succedono anche a Napoli senza quasi soluzione di continuità. Nominato segretario della Lega dei Lavoratori dell'Arte Bianca, conduce vittoriosamente un'aspra vertenza contrattuale che consente alle maestranze di conseguire una riduzione dell'orario di lavoro e un sostenuto incremento delle retribuzioni salariali

Nel gennaio 1917, è chiamato alle armi e assegnato al XXI Reggimento Fanteria, di stanza a Massa Carrara. Inviato in zona di guerra, sperimenta il carnaio delle trincee e l'orrore dei massacri di massa, derivando un odio ancor più viscerale per il militarismo, gli eserciti e i governi guerrafondai «borghesi». Agli inizi del 1918, peraltro, viene anche denunciato al Tribunale Militare di Livorno per incitamento alla diserzione e fabbricazione di fogli di licenza contraffatti; anche se poi è assolto «per amnistia dal reato di falso in foglio di licenza» e «per insufficienza di indizi in ordine all'imputazione di concorso per diserzione».

Tornato a Napoli nel marzo 1919, negli anni dell'immediato dopoguerra si dedica quasi interamente alle lotte nel mondo del lavoro. Nominato segretario della Lega dei Lavoranti Panettieri, durante il biennio rosso guida diverse offensive della categoria, come, ad esempio, uno sciopero di ampia risonanza sociale che, dopo un duro e protratto scontro sindacale, si conclude vittoriosamente non soltanto sotto il profilo normativo-salariale ma anche, e soprattutto, esaudendo l'istanza dei fornai di aprire spacci annonari a prezzi calmierati. Agli inizi del 1921 tenta quindi di rinfocolare le lotte degli abitanti dei rioni popolari, fondando un Circolo Popolare e un Segretariato del Popolo; ma entrambe le iniziative sono destinate a fallire a causa del clima di brutale repressione antiproletaria che domina ormai in città.

Con l'ascesa al potere del fascismo, Vanguardia è costretto alla immediata cessazione di ogni forma di attività militante. Come, tuttavia, segnala il prefetto di Napoli, «egli non dà alcun segno di ravvedimento [...] perseverando invece a professare principi sovversivi». Sottoposto a sorveglianza speciale, agli inizi del 1925 è arrestato per i suoi precedenti politici e assegnato al confino di polizia, all'isola di Pantelleria, per la durata di quattro anni.

"Da arrestarsi in determinate contingenze"

Trasferito dopo alcuni mesi all'isola di Ustica, nell'ottobre 1927 è incriminato, con altri cinquantasette confinati, di aver cospirato per «costruire clandestinamente organizzazioni singole di partito» ed un «fronte unico in rapporto con i sovversivi del Regno e dell'estero, aventi lo scopo di evasione e di ribellione violenta contro i poteri dello Stato». Denunciato al Tribunale Speciale per «attentato alla sicurezza dello Stato», è assolto «per insufficienza di indizi e di reità in ordine alle imputazioni ascritte».

Tradotto a Ponza per scontare il rimanente periodo di assegnazione, nelle settimane successive si ammala ripetutamente, indebolendosi al punto da persuadere le autorità confinarie a proscioglierlo nove mesi prima della decorrenza dei termini.

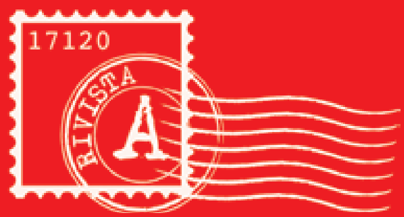
Nonostante le precarie condizioni di salute e la ormai sostanziale inoffensività politica, nel 1931 la questura di Napoli dispone di includerlo nella categoria degli «individui pericolosi per precedenti politici da arrestarsi in determinate contingenze». Dopo un ulteriore fermo avvenuto in occasione della ricorrenza dell'ottavo anniversario della marcia su Roma, e alcune perquisizioni domiciliari effettuate «allo scopo di rinvenire armi non denunziate e corrispondenze di carattere sovversivo», il 10 novembre è sottoposto ad un'ultima incarcerazione in seguito alla detonazione sospetta di un ordigno esplosivo.

Il fascicolo di Umberto Vanguardia presso il Casellario Politico Centrale.

Sofferente e circondato dall'affetto della sorella, il 28 dicembre 1931 Umberto Vanguardia si spegne all'età di cinquantadue anni.

Fabrizio Giulietti

1 Per tutti i riferimenti archivistici e documentari contenuti nel testo, si consulti: F. Giulietti, *Umberto Vanguardia. Azione e propaganda di un anarchico napoletano (1879 - 1931)*, Galzerano Editore, Caslvelino Scalo, 2009.



Casella Postale 17120

Botta.../ Ma cosa ci fa un uomo al centro della copertina?

Carissima redazione
quando mi arriva la rivista non la leggo con devozione, ma sempre con interesse e tanta curiosità. Dopo essermi chiesto cosa c'è di nuovo, la sfoglio tutta e poi la leggo con calma di tanto in tanto, non tutta, ma abbastanza per sapere quello che c'è. Le copertine le guardo, ma non sempre mi lasciano un segno, o semplicemente mi parlano. A volte mi sembrano belle, o banali, o «tradizionali» nel voler trasmettere un messaggio anarchico.

Devo dire che l'ultima, quella del numero 420, mi ha fatto quasi arrabbiare. Ora io dico arrabbiare, ma a una certa età bisogna stare attenti ai salti mortali che potrebbe fare il cuore. Quindi ripetiamo, appena vista la copertina, in un primo tempo mi sono detto, ma guarda un po', questi anarchici (ricordiamoci che la stragrande maggioranza di loro sono maschietti) perdono il pelo ma non il vizio. Ma poi, conoscendo la redazione di «A» e lo spirito di «apertura mentale» che l'accompagna da quasi mezzo secolo, mi sono detto, in un secondo momento di riflessione amichevole, che forse la redazione non si era resa conto del messaggio che la foto poteva trasmettere. Che cosa mi ha trasmesso?

Il titolo recita: le donne sono tornate, quindi si pensa subito che sono tornate per lottare, cosa farebbero altrimenti in copertina di una rivista anarchica? Più sotto si vede quella che sembra una manifestazione dove si distinguono benissimo tre donne giovani che, felici e sorridenti, alzano le mani al cielo unite in quel simbolo femminista che conosciamo da tanto temo. Eccole, sono giovani e riprendono la fiaccola del femminismo… benissimo. Ma al centro dell'immagine c'è un uomo, un giovane uomo, un maschio con la sua barbetta di una settimana, che non alza le mani, come quelle che forse sono le «sue amiche» femministe, ma neanche un pugno indice di rivolta. Eccolo là, con gli occhiali, che sembra guardare calmo, tranquillo e fiero verso il futuro delle lotte di… queste donne che sono tornate. *Voilà*, in quest'immagine io ho visto soprattutto questo, la centralità del maschio che sembra di sapere di essere al centro dell'obiettivo.

Carissima redazione, lo so che non è facile scegliere un'immagine per la copertina. Lo so per esperienza. Per questa copertina direi che c'è un'ambiguità che purtroppo toglie molto a quel messaggio femminista che poi è raccontato dai tre testi presentati all'interno della rivista. Io li ho letti con attenzione. E mi permetto, tanto che ci sono, di rilevare anche per essi qualche contraddizione. Da una parte si parla dei diritti conquistati, delle leggi che dovrebbero essere fatti rispettare dal nemico Stato, e dall'altra la necessità autogestire il nostro quotidiano, coscienti di non avere sempre le energie necessarie. E poi naturalmente si parla della violenza del patriarcato che ci circonda, della violenza che esercita contro le donne, ma non sarebbe il caso di ricordare che essa è presente anche nel «movimento», il nostro, quello che abbraccia largamente gli antagonisti e poeti dell'utopia?

Insomma cara redazione, avete ragione *ce n'est qu'un début continuons le débat…* ("non è che un inizio, continuiamo il dibattito")

Mimmo Pucciarelli
Lione (Francia)

...e risposta/ Una testimonianza contro il separatismo

Quell'uomo in copertina è voluto. Non è il frutto di una nostra disattenzione, è proprio voluto e ha un significato preciso: rivendicare la possibile presenza degli uomini in una manifestazione e in un movimento di donne. In linea con quanto praticato dal movimento "Non una di meno", a una cui manifestazione (quella dell'8 marzo 2017, a Milano) la foto è stata scattata dalla fotografa Alice Redaelli, di NUDM. E in linea con la nostra concezione dei movimenti, dei pensieri, delle lotte, dei cortei, dei dibattiti: a nostro avviso aperte e aperti a tutti gli individui, senza alcuna pregiudiziale (di genere, provenienza, colore della pelle, classe sociale, ecc.).

La redazione

Torino/Selvatico (al parco Michelotti)

Parlare di selvatico in un mondo addomesticato equivale a fare un passo avanti rispetto alle abitudini e agli schemi di pensiero in cui siamo soliti accomodarci, assuefatti a vivere in un mondo composto da contenitori quasi completamente non comunicanti. Tra un contenitore stagno e l'altro: asfalto, parchi gestiti, assenza di pensiero, movimenti automatici e mancanza di capacità di vedere cosa accade.

Non c'è selvatico, in una città, ma spesso non c'è selvatico neppure nelle campagne, divenute ormai ambiti addomesticati sui quali la specie umana, intervenendo continuamente su ciò che la circonda, ha imposto schemi ripetuti di dominio e contraffazione.

Per trovare una parvenza di naturalità bisogna spostarsi dall'ambiente antropocentrico in cui viviamo, andare lontano dai luoghi abitati, anche dai più piccoli, spingersi a latitudini diverse; oppure esiste un'altra alternativa, più remota, ma importante: riuscire a spiare tra le fessure, negli interstizi del mondo moderno, nei quali si insinua quella naturalità che l'essere umano tende a escludere, domi-

nare, trasformare a suo piacimento; una naturalità prepotente, che approfitta di ogni singolo momento di distrazione per riappropriarsi di spazi abbandonati o dimenticati, anche soltanto per tempi brevi.

Proprio questo è successo al parco pubblico Michelotti, un tempo zoo di Torino e oggi area verde recintata e abbandonata, ma nuovamente a rischio di privatizzazione per il progetto di un nuovo zoo.

Lasciato a se stesso per un po', il Parco ha ripreso a respirare autonomamente. Gli animali autoctoni e migranti hanno ricominciato a guadagnarsi spazi di vita: gli alberi – che l'amministrazione comunale ha smesso di gestire – sono cresciuti spontaneamente, ingrandendosi e sviluppando man mano la forma naturale che li caratterizza, senza gli schemi imposti dalla gestione del verde cittadino. Essenze erbacee e arbustive, conosciute e comuni, hanno ricominciato a proliferare, crescendo e moltiplicandosi con la forza dei semi nascosti nel sottosuolo, che possono restare dormienti per anni, fino a quando diventa possibile riguadagnare uno spazio di libertà.

Il Parco Michelotti è perciò simbolo di questo processo di rinselvatichimento, proprio perché qui questa libertà è esplosa e si è accresciuta, le differenze si sono moltiplicate: l'area verde ha iniziato a vivere, da sola, senza l'ausilio di nessuno e persino le gabbie sono diventate spazi da rioccupare, che la natura, poco a poco, sta includendo, per distruggerle o destinarle a usi molto diversi da quello per cui erano state pensate: imprigionare esseri senzienti.

Il selvatico è una categoria autosufficiente e come tale è vissuta da tutti gli esseri viventi, tranne che dall'essere umano, che ha invece l'abitudine di misurare ogni cosa in termini di categorie che lo comprendono o che passano attraverso i suoi occhi.

Il riconoscimento del selvatico scardina questo punto di vista.

Per riacquisire una posizione paritaria rispetto a quella degli altri esseri viventi, è necessario abbattere le nostre gabbie mentali, esercitarci a rivoluzionare usanze e pensieri, cambiare il punto di vista rispetto alle convenzioni alle quali siamo stati abituati, quelle che pongono la specie umana al centro di tutto, come il fulcro della vita e della realtà; addomesticati noi stessi dalla società, dal sistema, incapaci di vedere e di essere liberi e selvatici. Ogni giorno, volutamente – anche se forse non consapevolmente – rinunciamo alla nostra libertà



di scoprire e incuriosirci, appagati e rassicurati dall'idea di mondo che ci hanno insegnato come reale e immutabile, confortevolmente sistemati tra le abitudini interiorizzate: la casa, la famiglia e tutte le relazioni, il lavoro, il nostro modo di determinarci e di definirci all'interno di una realtà che crediamo di aver scelto e che pensiamo di stare creando, ma fagocitati da essa, ingranaggi di un meccanismo su cui non agiamo, incapaci anche solo di vederlo nel suo insieme

La riflessione sul selvatico, la sua osservazione e salvaguardia crediamo siano una possibilità che, con spunti di originalità e molteplicità di collegamenti alla vita quotidiana, si aggiunge alle lotte di liberazione

Contro ogni gabbia
liberi tutti di entrare e di uscire

Michelotti libero
michelottilibero.noblogs.org

 A proposito dell'intervista a Hamid Zanaz/ Occhio all'islamofobia

Sebbene trovi origini in epoca molto meno recente (si pensi per esempio a quanto avviene in Palestina), una delle caratteristiche della cosiddetta guerra al terrorismo è il rifiuto netto di riconoscere alle e ai musulmani un'umanità pari a quella di tutte le altre persone.

Non si tratta solo di casi come ad esempio Guantanamo, quanto della vita di tutti i giorni. Le e i musulmani che vivono in Europa (ammesso che riescano ad arrivarci) sono continuamente discriminati, sorvegliati, biasimati, colpevolizzati, nonché spogliati di alcuni dei diritti (come la libertà di vestirsi, la libertà di pregare) che permettono loro di godere pienamente del principio di cittadinanza (quando questa gli viene concessa).

Secondo la vulgata comune che associa tutti i/le credenti nell'Islam come degli avversari politici (da qui l'appello a "dissociarsi") allo stesso livello degli islamisti violenti, la minoranza musulmana nel cosiddetto Occidente è soggetta a misure d'eccezione esattamente come in tutte le società razziste (si guardi Israele). Il tutto coadiuvato da una campagna ideologica martellante volta a legittimare la discriminazione. Fondamentalismo, fanatismo, tribalismo, misogenia sono di

solito gli attribuiti con i quali è dipinta, anche a sinistra e nella cerchia libertaria, tutta la comunità islamica.

Per indicare questa avversione, da tempo viene usato il termine islamofobia. Certo, poiché troppo legato al concetto di "paura" e soprattutto per l'uso strumentale che realmente ne hanno fatto alcune organizzazioni islamiche, forse sarebbe più opportuno usare razzismo anti-musulmano(a). Anche perché spostando l'accento dalla religione alle persone è più appropriato a indicare i molteplici aspetti della discriminazione e dell'oppressione subita dalle e dai credenti (o presunti tali). Non si tratta, dunque, di sostenere una religione, né tanto meno di lasciar parola alla sua parte più conservatrice e contro-rivoluzionaria (dal 2011), quanto di sostenere che una persona non può essere violata o privata dei diritti solo perché musulmana.

Proprio per questo provoca grosso sgomento il fatto che in ambito libertario circolino delle opinioni come quelle che Hamid Zanaz ha espresso nell'intervista sul penultimo numero ("Femminismo e religione. Relazione impossibile", "A" 419, ottobre 2017). Non solo per l'impostazione data al tema della sua nuova pubblicazione - di cui non mi occuperò - quanto per gli argomenti usati nella seconda parte delle risposte inerenti, appunto, l'islamofobia.

La cosa che mi ha più sconcertato è come Zanaz argomenti le sue risposte con nozioni del tutto imprecise, quando non completamente false. Così, per esempio, sulle origini e utilizzo del termine islamofobia (che è termine coloniale francese e di inizio XX secolo).

Lo stesso quando parla di Arabia Saudita che, contrariamente a quanto detto dall'autore, nel 1911 fu protettorato britannico e da quest'ultimo venne riconosciuto Regno. Altro esempio il celebre *cliché*: "la loro civilizzazione si è fermata nel XII secolo" in cui Zazaz sembra far sue le idee promulgate già a partire dall'Ottocento dai vari movimenti di rinnovamento e/o. Per il libero pensatore Zanaz i grandi imperi quali quello Ottomano (XIV - XX secolo), quello Safavide (XVI – XVIII secolo), quello Moghul (XVI - XIX secolo), il sultanato Mamelucco (XIII – XVI secolo) ed altri ancora fanno parte della "decadenza" del mondo islamico (sic!). Il che porterebbe comunque a chiedersi se davvero l'autore sia convinto che prima del XII secolo nella civilizzazione islamica (dall'Atlantico al Pacifico, dal Caucaso all'Indonesia) la religione non fosse elemento dominante.

Infine la confusione classica tra arabo e islamico che non tiene conto del fatto che tante e tanti intellettuali egiziani, libanesi, siriani sono per esempio cristiani, ebrei (in Libano ci sono circa 18 confessioni differenti per esempio) e/o atei.

Leggendo l'intervista, dunque, si ha l'impressione che l'obbiettivo di Zanaz sia quello di persuadere chi legge attraverso l'uso di pregiudizi, senza mai provare ad approfondire quanto detto. Che senso ha, per esempio, parlare di misogenia delle religioni, trattandole da fenomeni astorici (da ateo per altro) e senza mai nemmeno citare la parola patriarcato? Che senso ha generalizzare? Non è forse la base di ogni razzismo quello di negare le varie specificità e individualità?

Quanto al dato più politico, a chi sostiene – giustamente - che in quanto persone anarchiche si ha il diritto di criticare tutte le religioni, mi verrebbe da chiedere se sia veramente necessario, oggi, unirsi al coro del razzismo di Stato e delle destre che hanno fatto del razzismo anti-musulmano(a) e del razzismo anti-migrante (di cui una buona parte è musulmana) la loro ideologia dominante.

C'è da chiedersi, infine, se questo tipo di generalizzazioni servano davvero alle donne e uomini che lottano nei paesi a maggioranza musulmana. O se piuttosto legittimano chi mira a imporsi come voce unica dell'Islam (Arabia Saudita in primis).

Costantino Paonessa
costantino.paonessa@gmail.com

I nostri *fondi neri*



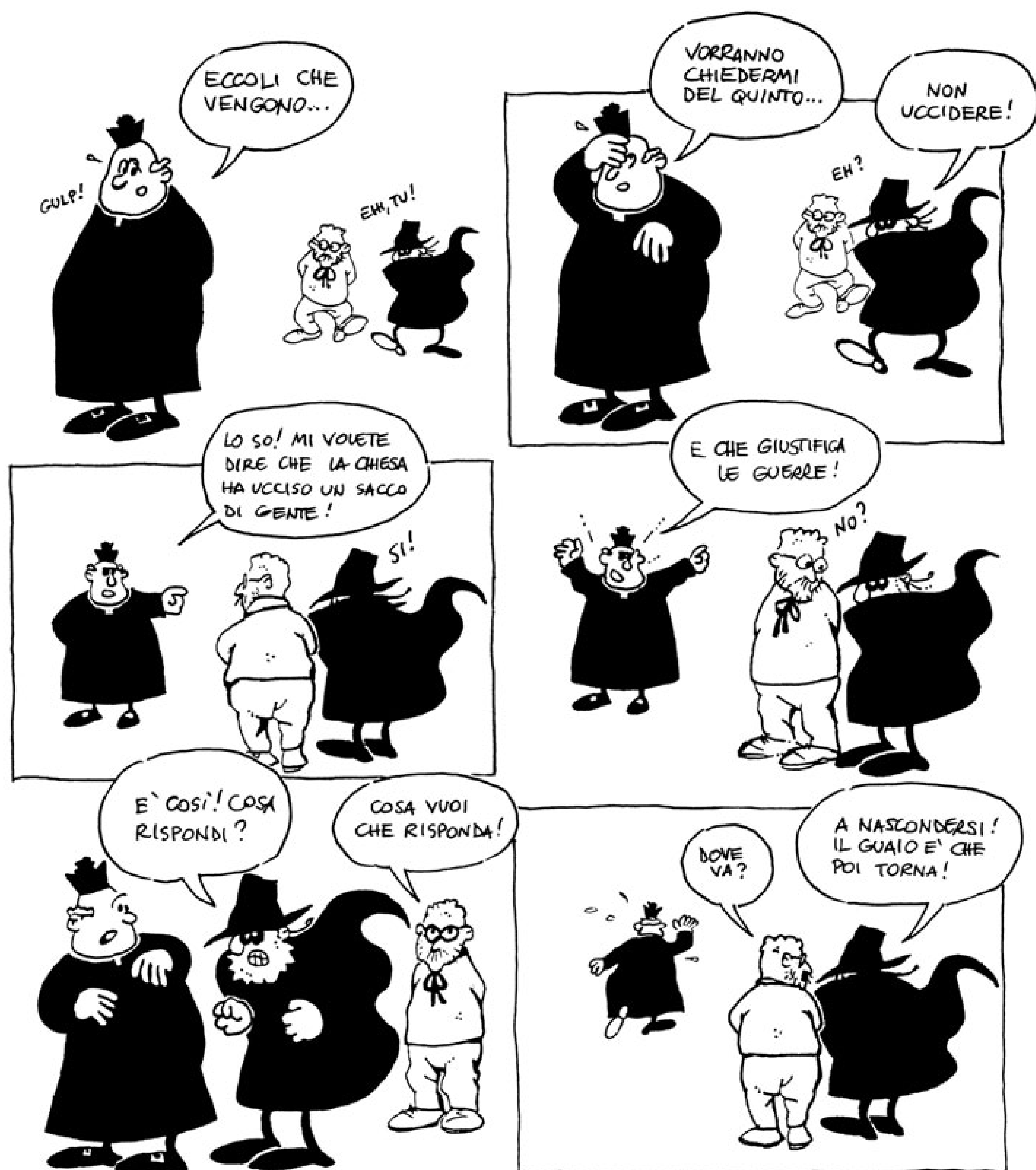
Sottoscrizioni. Katia Cazzola (Milano) 10,00; Claudia Pinelli (Milano) 10,00; Rolando Frediani (Livorno) 20,00 Alberto Cacopardo (Firenze) 40,00; Cristina Lo Giudice (Valverde di Catania – Ct) 10,00; "ricordando P.I., la sua compagna", 800,00; Luca Pelorosso (Sesto San Giovanni) 10,00; Monica Cerutti Giorgi (Bellinzona – Svizzera) 80,00; Santi Rosa (Novara) 10,00; Aurora e Paolo (Milano) ricordando Amelia Pastorello e Alfonso Failla, 500,00; Silvia Cortesi (Bresso – Mi) 10,00; Massimo Torsello (Milano) 50,00; Antonio Ciano (Gaeta – Lt) 20,00; Giuseppe Vincenti (Brescia) 10,00; Roberto Palladini (Nettuno – Rm) 10,00; Giorgio Chiarati (Roma) 5,00. **Totale € 1.595,00.**

Ricordiamo che tra le sottoscrizioni registriamo anche le quote eccedenti il normale costo dell'abbonamento. Per esempio, chi ci manda € 50,00 per un abbonamento normale in Italia (che costa € 40,00) vede registrati tra le sottoscrizioni € 10,00.

Abbonamenti sostenitori *(quando non altrimenti specificato, si tratta dell'importo di cento euro).* Massimo Pier Giuseppe Guerra (Verona); Tommaso Bressan (Forlì); Massimo Merlo (Lodi); Marcella Caravaglios (Messina); Renato Girometta (Vicobarone – Pc); Umberto Seletto (Torino); Antonella Fornoni (Bilbao – Spagna) 200,00; Giorgio Sacchetti (Arezzo); Angelo Carlucci (Taranto). **Totale € 1.000,00.**

ANARCHIK© I dieci comandamenti/5°

di **Roberto Ambrosoli**



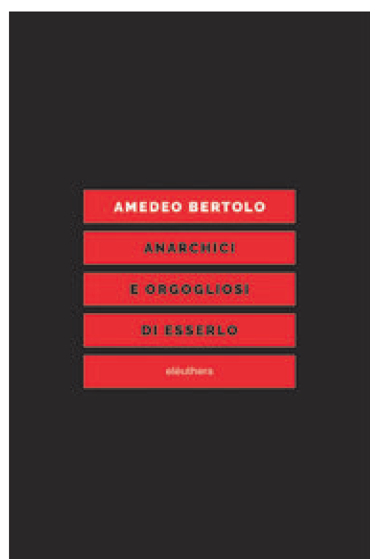
A partire da "A" 416 (maggio 2017) Roberto Ambrosoli, numero dopo numero, sta proponendo i dieci comandamenti.

AMEDEO BERTOLO

Anarchici e orgogliosi di esserlo

– antologia di scritti –

Si inventi così un anarchismo cangiante e multiforme in cui si riconosca il militante ma anche il poeta, che comprenda in sé la lotta ma anche la vita…



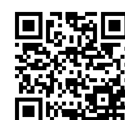
Solo con un forte, diffuso, orgoglioso senso d'identità anarchica è possibile che l'anarchismo passi attraverso quella profonda trasformazione che io credo necessaria e urgente, senza perdersi nel corso di questa trasformazione, senza perdere ciò che lo fa diverso, unico, senza assimilarsi ed essere assimilato. L'anarchismo deve mutarsi, restando però una mutazione irriducibile alle culture dominanti.

328 pp. - € 15,00



foto: Roberto Gimmi





Mittente: EDITRICE A • cas. post. 17120 - Mi 67 • 20128 MILANO Mi • In caso di mancato recapito si restituisca al mittente che si impegna a pagare la relativa tassa.